Digitized by Google

1707

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario ~~1312~~ 1404
Sala Grande
Scansia 21 Palchetto 6
N.° d'ord. 5

Digitized by Google

Digitized by Google

Palat. XXI 36

Digitized by Google

581006

OPERE FILOSOFICHE

E

DI ECONOMIA POLITICA

DEL CONTE

PIETRO VERRI

TOMO I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXV

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE

DEL CONTE

PIETRO VERRI

RIVEDUTE DALL'AUTORE (*)

Nell'accingermi a compilare le Notizie dell'ultimo de' magistrati filosofi, che hanno illustrato in Lombardia il regno di Maria Teresa, a stento so contenermi nei limiti di una quasi cronologica brevità, cui mi astringe l'ordine che mi sono prescritto in questa Raccolta. Tale è la vastità e l'importanza dei servigi da esso prestati, che il parlare adequatamente di lui comprende la storia di trent'anni dell'economia pubblica di quello Stato. Se si eccettua l'opera immortale del censimento già precedentemente compita, tutte le importanti riforme della pubblica amministrazione si eseguirono nel periodo della sua magistratura; egli a tutte ebbe parte, e delle più insigni e difficili fu pure principale promotore ed esecutore. Ma poichè è ancor recente e vivissima la memoria de' suoi servigi, ed essendo queste Notizie seguite dalla collezione delle sue Opere economiche, ora in parte per la prima volta pubblicate, si rende indifferente, anzi superfluo il parlare estesamente de' di lui meriti, siccome sarebbe inutile il voler narrare ad altri la maestría de' sommi pittori, avendosi dinanzi le più illustri opere de' loro pennelli. Seguendo pertanto il mio metodo, mi accontenterò di delineare sommariamente le epoche memorabili della sua vita.

(*) Queste Notizie furono premesse ai tre volumi delle Opere economiche del conte Verri, stampate negli *Economisti classici Italiani* (Parte Moderna, tomo XV a XVII. Milano, 1804). Rivedendole dopo più di trent'anni, trovo di lasciarle come furono dapprima scritte, salve poche correzioni e mutazioni, e alcune Note Queste Note, ora aggiunte, sono contrassegnate con un asterisco

Nacque il conte Pietro Verri in Milano ai 12 dicembre dell'anno 1728. Il di lui padre Gabriele dovette in gran parte ai personali suoi meriti l'essere stato successivamente promosso a diverse eminenti cariche; e fu per ultimo Questore del Senato. Egli si è pure distinto nelle lettere; e si hanno di lui un quadro storico delle leggi municipali, dei commenti al principal codice di esse, varie dotte consultazioni politico-legali, e una voluminosa compilazione della storia della Lombardia, che rimase manoscritta.

Chi bramasse di conoscere tutti i più minuti tratti della fanciullezza e della prima gioventù del nostro autore, potrà riscontrarli nell'Elogio che recentemente ne ha pubblicato l'abate Isidoro Bianchi, già per altre opere benemerito de' buoni studj (1). Egli ha seguíto un'altra via da quella che io tengo, essendosi proposto di esporre esattamente tutte le notizie delle quali ha trovato traccia; invece fu mio scopo di limitarmi a riferir di Verri quel solo che può servire a far distinguere il suo carattere, o che gli ha meritato di tramandare la sua memoria alla posterità.

Frequenti furono i saggi dati nella sua giovinezza dell'attività e dell'acume della sua mente; ma non gli si era ancora offerta occasione di esercitarla in qualche rilevante lavoro, onde si avesse potuto apprezzarne il vigore e l'estensione. Anzi poco mancò che egli non fosse distratto per sempre dalla carriera delle lettere, mentre per motivi di private circostanze si ascrisse nel 1758 al servizio militare, col rango di Capitano nel reggimento Clerici, e vi rimase fino al dicembre del 1760.

Restituito però appena alla tranquillità della vita domestica, riassunse con maggior calore gl'interrotti studj; e quelli dell'economia pubblica, applicata specialmente alla situazione della sua patria, l'occuparono a preferenza. Ma per meglio conoscere l'importanza di quanto in seguito operò e scrisse, gioverà di veder riferito da lui medesimo, qual era in allora lo stato

(1) Cremona, nella stamperia Manini; un vol. in 8.° di pag. 330.

della Lombardia; giacchè questa, dopo venti anni dall'assunzione di Maria Teresa al trono Austriaco, non ne aveva ancor conseguíto altro vantaggio fuori della riforma del censimento, ormai ridotta a fine mediante l'indefesso zelo di quel legislativo uomo di Pompeo Neri. Quella condizione di tempi, non al certo felice, ma che fu scala alla successiva prosperità della Lombardia, è da esso così descritta (1):

« All'incominciare del regno di Maria Teresa ognuno « sa e si ricorda, quanti e quanto possenti ostacoli in- « contrasse da noi l'industria per esercitarsi in ogni « parte. Arbitrario e sproporzionatamente ripartito il « tributo sulle terre, ci offriva lo spettacolo di molti « campi abbandonati dai proprietarj alle comunità: la « tassa personale esuberantemente aggravata rendeva « spopolati altri distretti, e priva la terra di coltiva- « tori: inciampi e vincoli interposti all'interna comu- « nicazione pel trasporto delle derrate, sempreppiù al- « lontanavano i reciproci soccorsi: severissime leggi « annonarie, minacciando la morte a chi cercava di « trasportare agli esteri i frutti della coltura, invece « d'invitare alla riproduzione, direttamente la offen- « devano: i tributi delle dogane, appaltati a diverse « compagnie, interponevano un contratto fra i biso- « gni del popolo e la paterna clemenza del sovrano: « le scienze, le nobili arti, quello spirito d'impegnata « ricerca della verità, che sa tentar la natura dubi- « tando delle opinioni e separare le cose certe dalle « probabili, non erano certamente festeggiate: uno stu- « dio di parole, una servile venerazione o imitazione, « erano lo scopo che si poneva davanti alla docile « gioventù, e così gradatamente un ostinato spirito, « nemico d'ogni felice slancio verso del bene, teneva « in ceppi le arti tutte subalterne e meccaniche; e di- « menticki di noi stessi, sembravamo piuttosto desti- « nati a servire noi pure di mezzo e di continuo fra « le generazioni passate e le a venire, anzi che una

(1) Discorso recitato nell'apertura della Società Patriotica di Milano nel dicembre del 1778. — Vedi *Atti della Società*, tomo I, pag. 30.

« generazione avente diritto e ragione alla gloria di « migliorare il deposito delle umane cognizioni. »

Questa serie di antichi disordini, che mantenevano i popoli nell'abbiezione, senza che quasi in quelli ne ravvisassero le cause perchè vi si erano abituati fin dalla nascita, fu lo scopo cui Verri diresse la maggior contenzione de' suoi studj. Non omise fatica, onde colla scorta della storia, e spogliando i farraginosi documenti delle diverse amministrazioni, svolgere le vere cause che avevano potuto ridurre a tanto squallore un paese sì fertile, e altre volte sì ricco e potente. Frutto di queste faticose ricerche fu quella selva di squisita erudizione, la quale, dopo di averne egli usato in tante sue opere per più di trent'anni successivi, era ancor lungi dall'essere esausta.

Per comunicare l'espansione di questo suo zelo, trovò egli un compagno degno di lui e non men caldo di amor patrio, nella persona del marchese Cesare Beccaria. La costanza e la sincerità della loro amicizia fu ammirabile. Avidi entrambi di gloria senza rivalità, reciprocamente confidenti senza arroganza, appassionati per gli studj utili senza presunzione, percorsero la stessa carriera di studj e di cariche, e si mantennero amici fino alla morte. Nè solo sinceramente si compiacevano de' loro vicendevoli progressi; ma come il genio profondissimo di Beccaria, quasi compresso dallo stato d'indolenza cui era portato dalla sua fisica costituzione, aveva bisogno per esercitarsi di chi al pari di un ostetricante ne sollecitasse lo sviluppo, Verri fu quello che si prestò a questo ufficio; e già si è altrove notato (1), che alla sua benemerita importunità dee il pubblico l'immortale opera *dei Delitti e delle Pene*, e l'autore di essa la giusta celebrità che glien'è risultata (*).

(1) Veggansi nella Raccolta degli *Economisti Italiani* le *Notizie di Cesare Beccaria*. Parte Moderna, tomo XI, pag. 3 e 4.

(*) Le indicazioni qui riferite si conformavano alle informazioni che io era riuscito a procurarmi, allorchè scrissi da prima queste Notizie. Però più circostanziati dettagli e moltiplici documenti, da me avuti in seguito, se per una parte mi accertarono della primitiva intimità tra Beccaria e Pietro Verri fin dopo la pubblicazione del libro *de' Delitti e delle Pene*, mi convinsero altresì che il calore

Un tanto zelo dovea essere illimitato nella sua espansione. Quindi Pietro Verri e Beccaria divennero il centro di un' unione di illustri giovani, egualmente studiosi ed animati da non minor fervore per la prosperità della loro patria. Essi radunavansi nelle stanze di Verri, e si resero in seguito famosi sotto il nome di *Società del Caffè*, dal titolo di un foglio periodico di letteratura e di scienze che pubblicarono per due anni sul modello dello *Spettatore Inglese*, cui però sorpassarono di molto nella varietà e scelta degli argomenti, nell'eleganza e nella profondità (1).

A quel tempo aveva già il nostro Verri pubblicati colle stampe diversi saggi de' suoi talenti e della sua coltura. Oltre alcuni opuscoli di circostanza, che potrebbero citarsi a sua lode quand' altro di meglio non avesse fatto, pubblicò egli nel 1762 colle stampe di Lucca un Dialogo *su le monete;* nel 1763 un Saggio *sulla felicità*, e quindi molti articoli nel *Caffè*, due fra i quali assai interessanti *sul commercio* e *sul lusso*. Diedero occasione al detto Dialogo i rumori che si erano mossi da alcuni autorevoli ignoranti contro la breve, ma pregevole opera data in luce in quell'anno da Beccaria *sul disordine delle monete;* e Verri spiegò in quello con singolare brevità e chiarezza la teoria sulla monetazione dello Stato di Milano cui si attenne dappoi costantemente, e nella quale insistette e nelle *Meditazioni sull'Economia Politica*, e nella *Consulta*

di quell' amicizia si tramutò più che in indifferenza dopo l'affrettato ritorno di Beccaria dal viaggio di Parigi, da lui intrapreso in società col cav. Alessandro Verri nell'autunno dell'anno 1766.

(1) I nomi de' benemeriti cooperatori al detto Giornale, coll'indicazione delle lettere iniziali con cui segnarono i loro articoli, sono i seguenti:

A.	Alessandro Verri	L.	Alfonso Longhi.
B.	Baillou.	NN.	Luigi Lambertenghi.
C.	Cesare Beccaria.	P.	Pietro Verri.
F.	Sebastiano Franci.	S.	Pietro Secchi.
G.	Giuseppe Visconti.	X.	Paolo Frisi.
G.C.	Giuseppe Colpani.		

Questo Catalogo è stato stampato la prima volta da La-Lande, nella Relazione del Viaggio ch' egli fece in Italia due anni dopo la cessazione di quel Giornale. Veggasi *Voyage d'un Français en Italie*, prima ediz. di Parigi, 1769, tomo I, pag. 374

che sullo stesso argomento scrisse a richiesta della Corte nel 1772. Essa ha dovuto bensì cedere ad una prevalente dottrina nell'esecuzione della riforma, ma non è ancor provato che quella in confronto non potesse esser migliore, e meno poi che fosse falsa. Verri avea in quel Dialogo così esposto il suo principio: « Lasciamo « battere moneta alle nazioni che hanno miniere e « grande commercio marittimo; noi, abitatori di un « piccolo Stato mediterraneo, senza miniere, pensiamo « ad accomodare le nostre partite del commercio, a « diminuire le importazioni, ad accrescere l'esporta- « zione, ad animare l'industria; pensiamo ad avere « *moneta buona*, a valutarla bene, e non ci pren- « diamo briga dell'impronto che questa moneta debba « avere. » Se la dimostrata sincera persuasione di un grand'uomo può far ascoltare con minor disprezzo, o esaminare con più seria attenzione le massime che si oppongono alle attuali costumanze, non sarà pure inutile di riferire che tra le carte di Verri esiste un esemplare dello stesso Dialogo coll'annotazione di sua mano, che egli *lo rileggeva sempre con piacere, persuaso che non si potesse con minor noja e maggior chiarezza combattere i pregiudizj del volgo in questa materia.*

L'epoca della rinnovazione dell'appalto delle finanze, fu pur quella in cui Verri diede principio alla sua pubblica carriera. Scadeva col 1765 il novennio della Ferma generale (1). Perciò l'Imperatrice mentre volle

(1) « La Ferma generale ha avuto principio nel 1750 per opera « del generale Pallavicini ministro plenipotenziario, il quale abolì « i separati appalti delle Regalie del sale, tabacco, polvere, ec., « e riunendole in un sol corpo le affidò ad una compagnia di Ber- « gamaschi, che avevano poco o nulla al mondo, ma che affron- « tarono arditamente la fortuna. Essi pagavano alla Camera cinque « milioni all'anno, e ne ritraevano di netto prodotto sei milioni « e mezzo, onde cento mila annui zecchini ne avevano di profitto « dal solo negozio. Dico dal solo negozio, perchè indirettamente « poi essi avevano poste tali angarie alla filanda delle sete, che « buona parte della raccolta de' bozzoli del paese cadeva nelle loro « filande che erano sparse nello Stato, e comparivano col nome « di supposti proprietarj. Oltre di che essi ne ritraevano molti al- « tri proventi incalcolabili; e così si fecero grandi e doviziosi. » — Verri, in una *Memoria* inedita.

che nel nuovo appalto il regio erario fosse interessato per un terzo, ordinò pure che si radunasse una Giunta di ministri coll'incarico di compilare i capitoli dell'appalto e la tariffa de' dazj. Col dispaccio 24 gennajo 1764, portante queste disposizioni, venne pur Verri nominato alla carica di Consigliere presso la Giunta stessa con voto deliberativo.

Concorse a determinar questa sua nomina, non tanto l'onorevole estimazione già acquistatasi co' proprj scritti, quanto l'aver egli trasmesso nell'anno precedente al principe Kaunitz un volume di *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano,* opera per erudizione e dottrina certamente superiore alla sua età e ai tempi in cui la scrisse. Trattava in essa in tre distinte parti della grandezza e decadenza del commercio di Milano dal 1400 sino al 1750, dell'attuale suo stato e dei mezzi di ristorarlo. Quest'opera rimase inedita; ma la prima parte, ampliata nel 1768 con nuove interessantissime notizie che gli comunicò il benemerito archivista del Senato Ilario Corte (*), e da lui disposta per la stampa col titolo di *Memorie sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, allorchè fu sorpreso dalla morte, sarà ora per la prima volta pubblicata.

All'epoca della detta elezione era egli riuscito, mediante un indefesso travaglio, a compilare il primo *bilancio del commercio della Lombardia,* con quella maggior precisione che era possibile ad uomo privato. Affine di ottenere l'esattezza nelle copie, difficilissima in simili lavori colla manuale scritturazione, ne fece stampare quel numero di esemplari che gli occorreva per

(*) Uomo dotto, instancabile, e di una squisita sagacità nello studio de' documenti storici affidati alla sua custodia. Il suo merito era sì eminente e così conosciuto, che il barone Sperges referente in Vienna per le cose d'Italia, e lo stesso primo ministro principe Kaunitz non isdegnavano di scrivergli direttamente. Egli ebbe e conservò sempre la più intima confidenza del conte Verri; e ne' due anni (1766 e 1767) che dimorò in Vienna per porre in ordine l'archivio del Dipartimento d'Italia, Dipartimento che vi esistette fino ai turbamenti politici del 1796 con molta opportunità e non minore decoro delle suddite provincie Italiane, fu visitato dall'illustre amico con un frequente carteggio interessantissimo, il quale si conserva in originale e inedito presso di me.

distribuire a pochi amici e spedire alla Corte. La notabile passività, che risultava da quel bilancio, diede luogo alla stampa di una *Lettera critica*, nella quale all'opposto intendevasi di provare che il commercio dello Stato di Milano fosse attivo di molti milioni. Questa contestazione, e il falso supposto che il bilancio fosse stato divulgato, spiacquero al principe Kaunitz; ma da grande uomo, qual era, lungi dal sagrificare le viste di ben pubblico all'albagia ministeriale, ne trasse argomento per anticipare un' utilissima disposizione. Molto importante, anche per far conoscere il suo carattere, è la lettera che scrisse su tale argomento al ministro plenipotenziario conte di Firmian (1); ed è la seguente:

« Soddisfo alla precedente di V. E. del giorno tre, « con cui mi rimise il *Bilancio* stampato dal conte Pie- « tro Verri *del commercio dello Stato di Milano*, colle « altre tre pezze che lo accompagnavano. Può ben es- « sere persuasa l'E. V., che io non approvo e non « sarò mai per approvare alcun passo che deroghi al- « l'autorità e dignità del Governo; e specialmente a « questo riguardo mi è rincresciuto che il detto ca- « valiere, di cui peraltro mi piace l'ingegno e la scelta « che ha fatto de' suoi studj, siasi lasciato inconsidc- « ratamente condurre dal fervor giovanile a convertir « colla stampa in oggetto di compatimento, ciò che « prodotto in iscritto alla sola Giunta ed al Governo « gli avrebbe fatto dell'onore, se non altro per l'idea « e per il piano di eseguirla. . . . . Ma posto che è « rotto il ghiaccio, convien ora andare innanzi, e ve- « rificare col maggior accerto che si può il giusto mezzo « fra i nove milioni di annua mancanza, che fa com- « parire il detto bilancio, e gli undici milioni di so- « pravanzo annuo, che risultano dalla *Lettera critica* « al medesimo opposta. Sono persuaso che sia falso il « bilancio, perchè l'autore non potè essere autorizzato

(1) Data da Vienna il 19 aprile 1764. — Sì questa, che le altre lettere e documenti ufficiali, di cui si è fatto uso nelle presenti Notizie, esistono nell'Archivio di deposito degli Atti governativi in Milano.

« a riconoscere i fonti originali per fissare dati certi; « e credo egualmente che non sussista il calcolo an- « nesso alla *Lettera critica*, perchè si vede dettata da « un puro spirito di contraddizione e di animosità. « Ordini dunque V. E. alla Giunta di subito appli- « carsi a riconoscere, per quanto sia praticabile, lo « stato attivo e passivo di codesto commercio, affin- « chè rimosse le esagerazioni, e con quella maggiore « probabilità che sia compatibile colla natura del sog- « getto, possa vedersi da qual parte propenda la bi- « lancia. È troppo necessario questo esperimento, ac- « ciocchè i paesi circonvicini, eccitati a dubitare sugli « eccessi opposti, non entrino poi in diffidenza per « mancanza di una dimostrazione che decida. »

In adempimento del superiore comando, fu delegato dalla Giunta alla compilazione del nuovo bilancio lo stesso consigliere Verri, unitamente al di lui collega consigliere Maraviglia. Questa vasta operazione venne compita in meno di diciotto mesi; e la chiarezza del metodo e l'esattezza dell'esecuzione, descritte in seguito nella Relazione che ne innoltrarono al Ministro plenipotenziario il 30 di ottobre del 1765, possono servire di utile soggetto d'imitazione anche a' tempi presenti. Quel bilancio offriva in risultato un'attività di lir. 15,387,034. 16. 2, e una passività di lir. 16,980,488. 5. 4; e perciò il commercio passivo era maggiore di lir. 1,593,453. 9. 2.

Intanto avvicinandosi il tempo dell'attivazione della nuova Ferma mista, la profonda sagacità e l'attività indefessa dimostrate da Verri in tutte le operazioni della Giunta, gli ottennero che fosse dalla Corte onorevolmente prescelto a rappresentare il terzo per S. M. nella Ferma stessa, e contemporaneamente promosso al rango di Consigliere nel Supremo Consiglio di Economia (1).

L'inerzia de' precedenti governi li aveva talmente allontanati da ogni cura della pubblica amministrazione, che l'esercizio delle finanze si coperse d'impene-

(1) Diploma del 17 dicembre 1765.

trabile mistero; ed il Sovrano, che pur vedeva i miseri suoi popoli spremuti incessantemente dagl' inesorabili fermieri, era nell'impotenza di provvedervi, mancando di mezzi e di lumi onde far amministrare direttamente le proprie rendite. Fu un tratto della più sublime sapienza l'istituzione della Ferma mista. Per tal modo il rappresentante del principe ha potuto conoscere l'entità delle pubbliche rendite, il sistema de' fermieri e gl' immensi loro profitti. Verri giustamente animato da una destinazione di tanta confidenza, vi si adoperò con tal zelo, che giunse a superare la stessa aspettazione della Corte, sicchè questa fu in grado di anticipare di cinque anni il compimento dell'ideata riforma, col decretare nel 1770 la cessazione della Ferma delle finanze, sostituendole un' amministrazione economica.

Malgrado l'immensità di tali occupazioni, lo zelo instancabile di Verri volle estendersi anche alla discussione che allora si era mossa per la riforma del sistema dell'annona. Quindi scrisse nel 1769 le *Riflessioni su le leggi vincolanti nel commercio dei grani*, lo scopo e l'esito delle quali fu esposto da lui medesimo nell'Avvertimento che premise ad esse, allorchè nel 1796 le ha date alle stampe. « Quest'opera (egli dice) fu scritta « nell'occasione in cui si voleva sgombrare l'amministrazione pubblica dalle nebbie e dagli errori consacrati dall'antichità. Si credeva che i soli mezzi per « salvare la provincia dalla carestia fossero i vincoli, « e quindi una legge obbligava a notificare ogni anno « tutti i grani raccolti; altra legge obbligava a introdurne una data porzione nelle città; pene severissime erano imposte a chi ammassasse grano senza « una patente; cautele su la macina de' mugnai, cautele sul trasporto interno, proibizione dell'uscita de' « grani dallo Stato. Tale era la legislazione che pesava « sul prodotto delle terre. I magistrati custodi di tai « leggi davano le dispense e le tratte, e questa lucrativa facoltà li teneva tenacemente a difendere la pretesa saviezza delle leggi tramandateci da' maggiori. « Vi voleva del coraggio per comparire nell'arena in « favore del ben pubblico contro tali interessati op-

« positori all'utile verità; pure malgrado le arti ne-
« miche fui fortunato, e nel ceto di chi disponeva
« dell'economia pubblica la luce della ragione ebbe
« accesso, e si screditarono gli errori. Quindi leggi
« libere si promulgarono, e da venti anni a questa
« parte non vi fu mai inquietudine o pericolo di ca-
« restía. »

Durante la sua delegazione a rappresentare il terzo regio nella Ferma mista, gli venne affidata dalla Corte un'altra non men grave incumbenza, preparatoria anch'essa al nuovo sistema. Oltre i principali rami di finanze amministrate da' fermieri, molti altri ne esistevano, i quali erano stati alienati o dati in cauzione a' monti e banchi pubblici o a diverse famiglie, che nelle calamità degli scorsi secoli aveano sovvenuto col proprio danaro ai bisogni dello Stato. Era già stato deciso, che tutte queste regalie dovessero essere avocate al Sovrano. Il progetto per la redenzione delle medesime cominciò ad essere discusso nel 1760. Sei anni dopo fu istituita una Giunta di ministri per eseguirla, e se ne abbozzarono le massime. Ma distratti quelli dalle loro ordinarie occupazioni, bastò l'esperienza di un anno a provare che non si poteva esigere dalla loro opera quella celerità che era necessaria. Perciò con dispaccio 19 ottobre 1767 soppressa la Giunta, se ne trasferì l'incarico al Supremo Consiglio di Economia, e Verri ne fu fatto relatore. Indi nel 1769 venne egli specialmente delegato col consigliere de Montani ad eseguire la liquidazione e classificazione delle regalie da redimersi, travaglio arduo, complicato, minuziosissimo, cui tuttavia ridusse a termine con distinta lode nel 1770.

Quasi nello stesso tempo emanò il decreto sovrano, col quale si dichiarò cessata la Ferma mista. L'enorme pretesa de' fermieri per il rimborso degli utili de' cinque anni che ancor rimanevano alla scadenza dell'appalto, i quali furono a stento ridotti a sette milioni, finì d'illuminare la Corte sull'immensità del danno che da simili appalti era fin allora derivato al regio erario. In un dispaccio del principe Kaunitz al conte di Fir-

mian (1), quel zelantissimo ministro così ne scriveva: « Io devo ingenuamente confessare a V. E., che finora « non mi è bastato l'animo di far conoscere alle MM. « LL. la somma precisa degli annui utili, toccata nel « primo triennio al R. erario per la sua interessenza « nella scadente Ferma mista, poichè dal quantitativo « di questa terza parte avrebbero le medesime facil- « mente potuto calcolare l'importo delle altre due « terze parti a profitto de' fermieri. Il loro ammon- « tare ad un milione per l'anno 1768 e 1769, anche « dopo ricompensata con congrui appuntamenti l'opera « di essi come rappresentanti la Ferma, non potrebbe « a meno di parere ai Sovrani esorbitante, e dovrei « temere che non rivoltasse l'animo loro la riflessione « che in fine de' conti questo danaro è cavato dalle « sostanze de' loro sudditi, e che S. M. l'Imperatore « non avea torto a dire *che i Fermieri succhiavano « il sangue de' Milanesi e Mantovani.* Dal confronto « poi degli utili degli stessi fermieri colle entrate pub- « bliche dello Stato ne avrebbero le MM. LL. fatta la « conclusione, che dopo diffalcate le spese che incum- « bono all'erario per l'amministrazione della provin- « cia, il Sovrano ritrae da questa molto meno dei fer- « mieri: comparazione veramente odiosa, e che da- « rebbe da pensar molto su questo articolo. »

La nuova amministrazione delle finanze venne formata sulla traccia di quella, che con prospero successo già trovavasi in attività nei Paesi-Bassi Austriaci, e quindi distinta in tre parti. I. Amministrazione generale; II. Controlleria della detta Amministrazione; III. Riforma e legislazione. Fu delegata la prima al Magistrato Camerale, la seconda ad una Camera de' conti, la terza ad una Giunta governativa. Contro il solito delle riforme, è stata questa eseguita con tanto spirito d'imparzialità, che uno de' fermieri, il conte Antonio Greppi, fu assunto al regio servizio nella Camera de' conti. Il principe Kaunitz, in un suo Rapporto fatto all'Imperatrice nel 1771, qualificò il Greppi *qual uomo di mente*

(1) De' 29 novembre 1770.

e di esperienza, e che in paese si era acquistato la riputazione di galantuomo, anche presso coloro che odiavano la Ferma.

Questa è l'epoca più illustre della vita di Verri, siccome fu la più attiva e laboriosa. Si può dire senza tema di esagerare, che quasi l'intiera sistemazione dell'amministrazione economica delle finanze è stata affidata a lui solo. Egli vi diede incominciamento colla stesa di un piano organico; e dal proemio di esso si evince, che la forza della di lui mente ne avea compreso l'insieme nella maggior vastità de' suoi rapporti. Giova di udire l'autor medesimo a render conto de' proprj pensieri; egli così si esprime (1): « Organizzare « un corpo di amministrazione del tributo; immagi- « narvi una forma interna, sicchè non vi penetri l'ar- « bitrio, nè si pregiudichi alla celerità degli affari; « preservare l'interesse dell'erario e l'industria nazio- « nale ad un tempo; gettare i semi delle riforme da « farsi nel tributo, parte la più importante e irrita- « bile del corpo politico; suggerire il metodo, col quale « più rapidamente, ma nel tempo medesimo con passi « più fermi e sicuri si possa distribuire il tributo nella « forma più innocua e adattata al bene della società; « diminuire al possibile le spese della percezione; la- « sciare tutta la libertà all'industria componibile col « tributo destinato a proteggerla; accelerare l'epoca « in cui, rese le leggi della finanza chiare, umane e « semplici, venga portata la luce sopra ogni parte del- « l'amministrazione: tale è la natura del quesito, sul « quale scriverò come le deboli mie forze lo permet- « tono. »

Attese quindi indefessamente a preparare la riforma della tariffa. Basterà a dare un'idea di questa improba fatica la sola nomenclatura de' lavori da esso presentati su tal proposito al Magistrato Camerale, che era stato sostituito nel 1772 al Supremo Consiglio di Economia. Il 13 agosto 1773 presentò egli la Ricapitola-

(1) Piano per la R. Amministrazione delle Finanze da cominciarsi l'anno 1771.

zione generale de' generi entrati e usciti nell'anno 1769; il 5 ottobre dello stesso anno il Bilancio generale dell'anno predetto; il 14 marzo 1774 lo Spoglio delle merci passate in transito nel 1771; e per ultimo il 30 maggio, pure detto anno, il Progetto della nuova tariffa. A fine di render giustizia a chi gli avea giovato co' suoi consigli, così si esprime nella lettera colla quale ha accompagnato il Progetto medesimo: « Avrei giu-
« stamente motivo di diffidare se queste idee le avessi
« sviluppate solo e isolato; conobbi la gravità dell'og-
« getto, sentii il bisogno dell'ajuto de' ministri illumi-
« nati, lo chiesi e l'ottenni. S. E. il signor conte pre-
« sidente Carli ebbe la bontà d'interessarsene meco,
« discutere le massime ed assistermi co' suoi lùmi; ol-
« tre i signori consiglieri relatori di finanza, anche i
« signori consiglieri conte Secchi e marchese Beccaria
« ebbero la compiacenza più volte di unirsi meco a
« trattare di queste viste; onde il risultato di questo
« Progetto è una conseguenza di quanto si è discusso. »
Questo passo comprova da una parte la modestia dell'autore, e dall'altra la maturità e la ponderazione con cui procedeva ne' suoi travagli.

L'importanza del beneficio, che Verri con quest'opera ha reso alla sua patria, risulterà maggiore dal riflettere allo stato delle finanze di quel tempo. La daziaria era in allora divisa in altrettante giurisdizioni, quante erano le provincie che componevano il ducato di Milano, e in ciascuna giurisdizione si esigeva un dazio. Perciò la circolazione del commercio era ad ogni tratto vincolata, e perfino 40 erano talvolta i pagamenti cui soggiaceva una sola merce (1). Era tanto mal calcolata la tariffa, che in più di 300 casi i rappresentanti la Ferma generale aveano da quella receduto, e si erano accontentati di percepire un tributo minore di ciò che portava la legge, *per non annientare molti rami di commercio e deviare tutti i transiti dallo Stato* (2). Questo è pure il motivo per cui

(1) Veggasi il Progetto della Tariffa sopra accennato.
(2) Verri nel citato Piano per la R. Amministrazione delle Finanze.

avendo a combattere un errore autorizzato dalla pratica, si diffuse Verri nel suo Progetto sul danno risultante all' erario dal soverchio aggravio del tributo nella tariffa, dimostrandolo con molti antichi e recenti esempi. La Corte nell'eccitarlo ad esporre le sue idee, non si era ancor decisa tra una modificazione della tariffa esistente e una totale riforma. Ma la farragine degli errori e de' disordini fu da lui sì evidentemente dimostrata, che quella non esitò a preferire l'ultimo rimedio. Così ottenne Verri la gloria di aver applicato al multiforme tributo indiretto quella regolarità di principj e quella semplice uniformità, cui era già stato ridotto dal presidente Neri il censo delle terre; e come questa fu l'epoca del risorgimento dell'agricoltura, del pari la nuova tariffa il fu per l'industria e per il commercio.

Chi crederebbe che frammezzo a sì gravi e moltiplici occupazioni, cui sembra che appena possa bastare un uomo solo, avesse Verri a trovar agio per occuparsi ancora de' favoriti suoi studj? Eppure fu in quel tempo che egli si produsse di nuovo in pubblico come scrittore di economia e come metafisico, stampando nel 1771 le *Meditazioni sull' economia politica*, e nel 1773 il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore.*

Le *Meditazioni* sono state accolte con singolare applauso. In due anni furono ristampate sei volte in Italia, e di nuovo nel 1773 a Losanna tradotte in Francese, e a Dresda in Tedesco nel 1774. Quest' opera può essere considerata il deposito de' principj che egli ha seguiti come Magistrato, e il risultato della sua esperienza. Del metodo che tenne nello scriverla c'informa egli stesso nella Prefazione alla nuova edizione che ne fece eseguire nel 1781, unitamente ad altri suoi Discorsi (1). « L'Economia Politica (dic' egli) è la materia più vasta de' delirj di chiunque, e una specie « di medicina empirica che serve di argomento ai di« scorsi e agli scritti anche più inetti, e potrebbe es-

(1) Milano presso Giuseppe Marelli, della Prefaz. pag. ult.

« sere la facoltà di chi volesse insegnare senza pos-
« sedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono
« entrato, ma il metodo tenuto da me non è simile
« a quello che comunemente è stato di norma a molti
« autori. Essi dall'ozio tranquillo del loro gabinetto,
« formandosi idee astratte sopra del commercio, della
« finanza e di ogni genere d'industria, mancando di
« ajuti per esaminare gli elementi delle cose, sopra
« ipotesi anzi che sopra fatti conosciuti hanno innal-
« zate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più
« lento. Ho impiegato varj anni a conoscere i fatti: le
« commissioni, colle quali la clemenza del Sovrano mi
« ha onorato, me ne hanno somministrato i mezzi.
« Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll'es-
« sere idee semplici e particolari; poi coll'occasione
« di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, con-
« traddette, si sono andate componendo, e le generali
« idee sono emanate poi dopo una lunga combina-
« zione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha
« il merito certamente di essere il più breve nè il meno
« penoso, ma a lui solo credo di essere debitore della
« onorevole accoglienza che è stata fatta a questa se-
« rie d'idee, le quali le trovo vere e riducibili ad
« esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni
« fa nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere
« collocato fra gli autori buoni: ma ambisco ancora
« di più l'essere conosciuto un buon cittadino. Felice
« quel popolo da cui comunemente si ragiona della
« virtù, e le di cui dispute familiari hanno per og-
« getto i mezzi che producono la felicità dello Stato! »

Era impossibile che quest'opera non incontrasse degli oppositori: essa aveva una decisa superiorità di dottrina, e si era osato in essa di dimostrare erronee le venerate massime de' nostri maggiori. Perciò gl' invidiosi e gl' idolatri delle proprie abitudini ne doveano muover schiamazzo; il che infatti avvenne. Tra i secondi si distinse certo M. Bisthowen, che pubblicò in Vercelli col titolo di *Esame breve e succinto* un volume di sarcasmi, di trivialità e di sofismi, in cui si propose di contraddire da capo a fondo alle *Medita-*

zioni, e di fare una illimitata apologia del vigente sistema economico, senza riflettere che con un tal sistema la popolazione deperiva nello Stato, l'agricoltura vi era negletta, l'industria languente, il commercio passivo, e i racconti dell'antica prosperità erano ormai riguardati come una favola. Un altro non meno violento oppositore a quest'opera, benchè più ragionevole, suscitò l'invidia in un uomo, il quale era altronde fornito di bastanti meriti perchè non avesse dovuto degradarsi cotanto. Fu questi il conte Gian-Rinaldo Carli, allora presidente del Supremo Consiglio di Economia. Ho già indicato nelle Notizie di lui (1), qual fu il principio di rivalità che il mosse a ricorrere a questo poco onorevole artifizio. L'amarezza che lo animava, traspira quasi ad ogni pagina. Dice in un luogo (2): *L'Oceano ingoja le navi e le isole, un terremoto distrugge le città, una voragine abissa un paese, un autor fervido confonde e trasforma i principj dell'economia politica, tenta una rivoluzione nello spirito degli uomini, e si delira.* Mentre affetta di parlar sempre dell'autore *anonimo*, fino ad asserire che egli siasi *impenetrabilmente tenuto occulto* (3), si cura poscia di rimarcare che *si sono veduti de' bilanci stampati, i quali se non hanno discreditata la nazione perchè i fatti veri trionfano su le illusioni della mente, hanno onorato poco l'autore che gli ha formati;* con che allude apertamente al primo bilancio di Verri. In difesa delle sue dottrine fece questi alcune aggiunte alle *Meditazioni*, nella stessa edizione che se ne eseguì in Livorno l'anno 1772, in cui non mancò di ribattere talvolta la mordacità del suo censore. Ma una reciproca stima riavvicinò in seguito li due illustri competitori; e si è di sopra veduto, che Verri consultò lealmente il suo antigonista sul Progetto della nuova Tariffa, e gli rese una solenne testimonianza dell'utilità de' suoi suggerimenti.

(1) *Economisti classici Italiani*, Parte Moderna, Tom. XIII, pag. 8.
(2) Nota al § XVI.
(3) Nota al § XL ed ult.

Non meno applaudita è stata l'altr' opera che successe alle *Meditazioni*, cioè il *Discorso sull' indole del piacere e del dolore*. L'autore vi stabilisce la teoria, che il piacere consiste nella cessazione del dolore, teoria che egli seppe ornare con tutta la magía dello stile e i magnifici colori dell' immaginazione, benchè forse non sia applicabile con eguale esattezza alla generalità delle umane sensazioni. Egli deduce per corollario della sua teoria che « il prodigioso avvenimento de' quattro « illustri secoli di Alessandro, d'Augusto, dei Medici « e di Luigi XIV, che fu un mistero, cessa di esserlo « tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai « dolori e da così turbolenti governi, che gli uomini « ricevettero le massime spinte per agire (1). » Qualora questo corollario sia vero, si potrebbe con certezza profetizzare a quasi tutta l'Europa, e specialmente alla nostra Italia, un secolo floridissimo.

Ma se senza limiti era lo zelo di Verri per ben sistemare l'amministrazione economica dello Stato, nel tempo stesso che promoveva co' proprj scritti la propagazione delle utili dottrine, non era meno sollecito il Sovrano a ricompensare i suoi servigi con successive promozioni. Già si disse, che nel 1765 era stato eletto Consigliere nel Supremo Consiglio di Economia. Soppressa questa magistratura nel 1772 coll'erezione del Magistrato Camerale, cui venne pure affidata l'amministrazione delle finanze, egli ne fu nominato Vicepresidente con diploma onorevolissimo (2). Nel 1780

(1) Prefazione ai *Discorsi*, dell' edizione di Milano presso Marelli, 1781, pag. 8.

(2) Non dispiacerà di veder qui riferiti alcuni frammenti di questo diploma, anche per un saggio dello stile che allora si usava dalla Cancelleria imperiale. Ivi si legge: *Ex quo te propius cognoscere Nobis licuit, non potuimus non propensa, quantum optimo cuique, favere tibi voluntate. Quae enim duo hominem ad publica negotia tractanda maxime idoneum constituunt, ferax et acre ingenium ac fervens ad agendum animus, non solum in te natura conjunxit, sed ea tu quoque copioso scientiarum ac eruditionis apparatu, atque indefessa exercitatione ad actionem reddidisti expeditissimam . . . . Propterea, ut primum tu in patria tua ad rerum publicarum procurationem Nobis jubentibus accessisti, luculenter illico apparuit ministrum te fore amplissimum, cujus opera in restauranda quod tum*

fu promosso alla carica di Presidente, rimasta vacante per la giubilazione accordata al conte Carli. Nel 1783 fu decorato del grado di Consigliere Intimo Attuale di Stato, e nello stesso anno creato Cavaliere di S. Stefano. L'erezione della Società Patriotica di Milano per l'avanzamento dell'agricoltura, delle arti e delle manifatture, seguíta con dispaccio 2 dicembre 1776, sul modello della Società Patriotica di Slesia e di quella d'arti e manifatture di Londra (1), procurò a Verri una nuova testimonianza della confidenza della Corte,

admodum agitabamus, et novis institutis ordinanda provinciae aeconomia uteremur . . . . Neque tu in his expectationi nostrae minus fecisti satis vigilantia, consilio, integritate; imo, quod praecipuum est, exploratis industriae privatae arcanis, quibus vectigalium conductores uti solent, et comparata tibi necessaria ad illorum exactiones dirigendas experientia, viam quodammodo stravisti, quo facilius tua intercedente opera effectui dari posset, quod propositum habeamus consilium, universam videlicet Mediolanensis provinciae redituum administrationem ad nostros, cum primum fieri posset, Magistratus revocandi. Id quod citius, ac sperare pronum erat . . . . perfectum est.

(1) Lettera del principe Kaunitz al Ministro plenipotenziario conte di Firmian dei 22 luglio 1776. — La Società Patriotica era stata istituita sulle basi le più liberali. La gran mente dell'immortale ministro di Stato di Maria Teresa era persuasa che un troppo immediato intervento dell'autorità sovrana assidera sovente il vigore de' corpi accademici per una soverchia soggezione. Perciò ebbe cura che nel piano d'istituzione vi fosse per modo mascherata l'influenza del governo, che vi riuscisse impercettibile. La sua scrupolosa attenzione su quest'oggetto apparirà maggiormente dal seguente paragrafo di una sua lettera degli 11 settembre 1777: « Osservo (dic'egli) che il Griselini nella sua Relazione sul libro « del Cattaneo si qualifica come segretario della *regia* Società Pa« triotica. Avendo S. M. voluto fare un dono alla nazione di ciò « che riguarda la dote per questo stabilimento, ha anche con eguale « generosità abdicata da sè qualunque superiorità o vestigio di essa; « onde converrà avvertire i Conservatori, che in ogni occasione « anche dai subalterni facciano solo annunziare la Società senza « qualificarla come *regia*. » Grandi furono i servigi prestati dalla Società Patriotica ne' diciotto anni di sua esistenza. Ma tra le infinite e per sempre deplorabili sciagure, cui soggiacque l'Italia dopo il 1796, non è ultima la cessazione di tutte le Società economiche che in essa fiorivano. Questo danno sarebbe pur facilmente riparabile; e già da circa tre anni la Società de' Georgofili di Firenze e quella d'Agricoltura di Torino hanno riprese le loro funzioni: e quando vi penseremo noi? (*)

(*) E dopo più di trent'anni non vi si ha ancora pensato. — Eppure, nell'intervallo, ai due esempj disopra citati se ne aggiunse un terzo, quello dell'Accademia di Agricoltura ed Arti di Verona, sola superstite delle tante Accademie venete, la quale fu da più anni repristinata, ed è operosissima.

coll'essere destinato Conservatore anziano della medesima. In questa qualità intervenne alla sua prima adunanza, pronunziandovi un Discorso, che dato alle stampe e spedito al principe Kaunitz, gli procurò per di lui parte la lusinghiera dichiarazione, che « la robusta « eloquenza, la giustezza delle vedute, la finezza colla « quale l'autore ha saputo toccare gli oggetti più im- « portanti della pubblica amministrazione, e combi- « narli collo scopo della Società per risvegliare la pas- « sione del bene generale, sono altrettanti motivi, per « i quali egli ha diritto all'applauso da lui ottenu- « to (1). »

Noi abbiamo finora veduto Verri magistrato abilissimo ed instancabile, riformatore della parte più complicata e difficile dell'amministrazione dello Stato, scrittore di metafisica, di economia generale, e quindi separatamente di monete, di finanze e di annona. Ma tutto ciò che poteva giovare alla di lui patria, diveniva tosto l'oggetto del suo più fervido interessamento. Questo carattere non gli permise di rimanere indifferente nell'universal gara de' saggi, onde ottenere che fossero proscritte dalla procedura criminale le atrocità che la deturpavano. L'abolizione della tortura formava allora il voto di tutti i filosofi. Fin dal 1764 Verri avea abbozzato alcune idee su quell'orribile abuso (2); le riassunse nel 1777, e per rendere più efficace la forza de' ragionamenti, scelse un famoso esempio di un delitto impossibile confessato per l'eccesso de' tormenti,

(1) Nel *Postscriptum* alla Lettera dei 30 marzo 1778 al Ministro plenipotenziario.

(2) Ne esiste pure un cenno in uno di que' celebri almanacchi (*Il mal di milza*), che per una filosofica celia avea in quell'anno appunto pubblicati. Egli, sotto la forma di un indovinello, vi fa così parlare la tortura: « Io sono una regina, ed abito fra gli sgher- « ri; purgo chi è macchiato, e macchio chi non è macchiato; son « creduta necessaria per conoscere la verità, e non si crede a « quello che si dice per opera mia. I robusti trovano in me sa- « lute, e i deboli trovano in me la rovina. Le nazioni colte non « si sono servite di me; il mio impero è nato ne' tempi delle te- « nebre; il mio dominio non è fondato sulle leggi, ma sulle opi- « nioni di alcuni privati. » Si poteva forse esprimersi con maggior precisione in così brevi termini?

cioè il fatto delle unzioni venefiche, cui si attribuì la pestilenza che desolò Milano nel 1630. L'ordine, la chiarezza, la forza de' raziocinj, e l'insinuantesi fluidità del suo stile trovansi nelle *Osservazioni sulla Tortura* in un grado eminente. Non temo d'incontrare la taccia di esagerato, se dico che quest'opera mostra più che ogni altra qual grand'uomo era Verri. Egli ebbe il talento di rendere una lettura interessante dei pezzi di processo scritti col barbaro frasario de' tribunali, ancor più barbaro a que' tempi; d'insinuare l'austerità de' ragionamenti per la via sempre facile e lusinghiera della sensibilità; e di trasfondere ne' suoi lettori, colla commozione della sua anima, la sua stessa persuasione. Ma, per mala sorte, suo padre era membro graduato di quel collegio di supremi giudici, che cento quarantasette anni prima avea dato un sì atroce esempio d'ignoranza e di crudeltà nel legale assassinio di tanti innocenti. Si credette che l'estimazione del Senato potesse restar macchiata per la propalazione dell'antica infamia. Questo riflesso prevalse; Verri, per rispetto del padre, rinunciò all'idea di dare alle stampe le sue *Osservazioni;* e così il pubblico rimase defraudato di un'opera, che certamente su tutte le altre di eguale argomento avrebbe riportato la palma (*).

(*) Io ebbi la soddisfazione di far parte al pubblico delle inedite *Osservazioni sulla Tortura*, come un'Appendice alle *Memorie sull'economia dello Stato di Milano*, parimente inedite, stampate tra le Opere economiche dell'Autore.

Pochi anni dopo, cioè nel 1782, si produsse il conte Verri come associato coll'intimo amico suo, il matematico Paolo Frisi, nella contestazione cogli Astronomi della Specola di Milano gli ex-gesuiti Reggio e de Cesaris, ai quali era stato da non molto tempo aggiunto il giovine abate Oriani, ch'è poscia salito a sì chiara fama. Io intralasciai di parlarne dapprima in queste Notizie, benchè l'abate Isidoro Bianchi mi avesse precorso col ragguaglio non molto esatto che ne diede nell'Elogio dell'Autore (pag. 200 a 203), mentre mi era quello sembrato un tenue incidente nella carriera laboriosissima e luminosa del conte Verri, e in ciò mi parve di assecondare quasi il giudizio di lui, che nel farne cenno nelle *Memorie* di Frisi (pag. 44-45) se ne sbrigò col diffinire quella disputa una *meschina e affatto popolare ostilità*. Ma il dottore Alberto Gabba, professore di matematica nel Liceo di Brescia, nell'Elogio che dell'astronomo Oriani pubblicò in Milano nel 1834, stimò opportuno di ridestarne la ricordanza; e imitando il costume de' sacri pane-

La diligente ricerca delle antiche memorie, onde appieno conoscere le successive vicende economiche della

giristi di esaltare il santo da essi lodato sopra tutti gli altri santi, asserì (pag. 446) che « l'abate Frisi non si attentando di com« battere a viso aperto, nè volendo ritrarsi dalla pugna da lui « troppo incautamente provocata, cercò ricovero sotto il vessillo « dell'amicizia, chiamando in soccorso un uomo rinomatissimo nelle « scienze politiche ed economiche. Ma a sostenere quella causa « nulla valevano queste scienze, chè di un esteso corredo di co« gnizioni astronomiche e di convenienti ragioni si avea duopo.... « Alle nuove accuse tre nuove Lettere opposero gli Astronomi .... « e risposero non con pari *contumelie*, ma con sode e nette ragioni. « Con un Opuscolo pure anonimo replicò egli, *ma non fece che* « *sempre più avviluppare sè e l'amico*; imperocchè altri scritti senza « nome d'autore videro la luce per opera de' fautori de' tre Astro« nomi, *pei quali grandemente ebbe a soffrirne la riputazione del* « *Frisi e quella del suo difensore*. Per lo contrario *il trionfo degli* « *avversarj non fu più dubbio*, e la loro fama sorse più bella e si « consolidò ..... *L'Oriani si mostrò in questa lotta valorosissimo*, « e per la copia della dottrina, e per un'ammirabile dirittura di « raziocinj, e per certa franchezza non iscompagnata da riverenza » — Questo è il romanzo del sig. professore Gabba; ecco, in breve, la verità.

In prossimità ai tempi della loro generale soppressione avevano li Gesuiti eretta una Specola astronomica nel Collegio di Brera in Milano, col notabile dispendio di sei mila zecchini (Ricca, *Elogio dell'ab. Boscovich*, pag. 58), e chiamarono a dirigerla il padre Lagrange, torinese, che presiedeva a quella di Marsiglia. Accaduta la soppressione, e passato il Lagrange in Francia, gli ex-gesuiti Reggio e de Cesaris, ch'erano di lui aggiunti, furono promossi al grado di regj Astronomi, e terzo astronomo fu nominato l'abate Oriani, il quale da due anni assisteva alla Specola come alunno. Ciò avveniva nel 1778, essendo l'Oriani nella fresca età d'anni ventisei. Ma già prima del 1774, ne' bei tempi in cui la Corte imperiale era operosissima nel promovere la prosperità economica, civile e scientifica della Lombardia, il Real Governo erasi occupato con vivo impegno dell'ampliazione e sistemazione dell'Osservatorio astronomico milanese, e il matematico Paolo Frisi per speciale eccitamento del Plenipotenziario conte di Firmian avea presentato una tecnica ed ampia sua Relazione del 22 agosto 1773 sui modi più atti a conseguirne l'intento; e in questa, ch'è tuttora inedita, nei §§ X, XI e XII insistè fortemente sulla opportunità della compilazione annua delle Effemeridi, ossia Almanacco astronomico, con viste assai più estese di quelle seguite nell'esecuzione, mentre avrebbe voluto che avessero avuto titolo e forma di *Atti Italici*, con molta analogia all'istituzione della Società Italiana, fondata molti anni dopo per tutte le scienze fisiche dal benemerito cavalier Lorgna, veronese. Queste premure di Frisi per l'incremento della Specola di Milano il resero benemerito degli astronomi a quella addetti, che gliene professarono la loro gratitudine; sentimenti di benevolenza che presto si estinsero, e si mutarono in rancore ed

sua patria e la vera causa di esse, gli aperse la via ad un più vasto lavoro, la *Storia di Milano*. Fino a lui

astio, per essersi il Frisi posto tra i molti che con poca generosità maldicevano di quel troppo famoso Istituto allora soccombente; e trascese poi fino a render pubblico il concetto spregevole in cui lo teneva nell'Elogio del Cavalieri, la prima edizione del quale è del 1778. È noto che gli antichi Gesuiti furono tra loro stretti da vincoli così intimi e tenaci, di essersi con verità meritata la denominazione di Franchi-Muratori della milizia ecclesiastica, ed è noto del pari ch'essi aveano preso quasi per abito di non soffrire alcuna mortificazione nel loro amor proprio. Era quindi naturale che i due Astronomi ex-gesuiti, e il loro accolito terzo Astronomo, che aveasi fatto proposito, come dice il professor Gabba (*Elogio*, pag. 43), *di rendersi accetto a' suoi superiori, attivissimo e zelante nell'appagarli in tutto, onde guadagnarsi la loro benevolenza, si siano stretti in più forte lega e abbiano fatto causa comune* (pag. 45). Ma questa lega e gli effetti di essa datano da più lontana epoca, che non è indicata dal lodatore, come consta dalle premesse e da ciò che segue. Cominciarono quelli dallo stabilire di non nominare il matematico Frisi nelle loro Effemeridi, benchè facessero menzione d'altri matematici anche di minor conto, e morti e viventi; e così fecero costantemente per più anni. Poscia, presa occasione di parlare del famoso problema della precessione degli Equinozj, intorno al quale era celebre la spiegazione data dal D'Alembert, sentenziò l'Oriani nelle Effemeridi stampate nel 1780 per l'anno seguente, che questi *nihil in hoc negotio posteris faciendum reliquit*; benchè il problema stesso avesse posteriormente esercitato, non senza lode, gl'ingegni di Eulero, di Lagrange e di Frisi, il qual ultimo avea riportato perciò il premio della medaglia d'oro dalla Reale Accademia di Berlino. Il Frisi, che avea mostrato di quasi non accorgersi della sistematica preterizione del proprio nome, fece giungere all'Oriani le sue doglianze per la troppo assoluta sentenza; *e Barnaba Oriani*, dice il professor Gabba (pag. 44), *non tardò* (cioè dopo due anni) a pubblicare nelle Effemeridi per il 1783 una nota in cui dichiarava che quel suo giudizio dovea circoscriversi *ita ut nulla dematur laus, nullum meritum auctoribus aliis qui post D. D'Alembert sua quisque methodo eiusdem problematis solutionem tradiderunt*; restando per tal maniera ostinato a non nominare il Frisi, e tacendo in conseguenza anche i nomi chiarissimi di Lagrange e d'Eulero, che in questa circostanza non avrebbero potuto dissociarsi. Il Frisi incollerì per questa pertinacia, e sembra con ragione; onde prese il partito di scrivere in margine alle Effemeridi pubblicate nel 1782 alcune note critiche, e queste mandò col volume all'Oriani, ch'egli avea avuto scuolare nello studio delle matematiche applicate; questo pregevole esemplare esiste presso il professore emerito Angelo Lotteri, cui l'illustre Astronomo lasciò per testamento i proprj libri e manoscritti.

Sarebbe troppo magnifico il paragonare quelle Effemeridi postillate dal Frisi all'Elena de' Greci, cagione di sì aspra e famosa guerra, come sarebbe troppo abbietto il porle a confronto colla Secchia rapita da que' di Modena ai Bolognesi; ma, nel fatto, fu

non si avevano che dei Cronisti più o meno ignoranti, rare volte esatti e rozzi sempre; e il conte Giulini, che

scintilla fomentatrice di vasto incendio letterario. Gli scritti principali pubblicati in quella controversia furono, per il partito degli Astronomi, *tre* loro *Lettere* al matematico Frisi, fatte dapprima girar manoscritte, indi stampate a Modena; *tre* successive loro *Lettere* all'Anonimo (ma a tutti noto essere il conte Pietro Verri) difensore del Frisi; ed una *Lettera ad un Amico*, pure anonima, uscita parimente dall'officina modenese, nella quale ho molti dati per credere che abbia assai fidato il professore panegirista dell'Oriani. E dal lato opposto apparvero una *lunga Lettera ad un Amico*, le *Osservazioni dell'Autore della lunga Lettera sulle tre Lettere astronomiche*, ed una *Lettera del celebre P. Jacquier al sig. abate Frisi*, in data di Roma 27 luglio 1782, che il Frisi fece stampare con una sua breve risposta, e il di cui originale è ora in mio possesso, e posso certificare essere del tutto conforme alla stampa.

Prese al Frisi la fantasia di non rispondere direttamente alle prime Lettere astronomiche, sia che non avesse molta stima de' due Astronomi principali, i quali in fatti in una vita lunga e operosissima non riuscirono dappoi ad emergere da quella mediocrità, che i detratori de' Gesuiti asserirono essere caratteristica dell'Istituto lojolitico; sia che sdegnasse di prodursi in tenzone contro un suo scuolare, quasi ancora novizio nelle esercitazioni astronomiche, e il di cui non precoce ingegno era allora lungi dal promettere quel volo sublime, al quale per la sua pertinace contenzione negli studj è riuscito a spingersi in seguito. Mosse pertanto il conte Pietro Verri ad uscire in campo come suo campione; e questi tra le gravi cure della presidenza al Magistrato Camerale, e gli studj storici cui allora attendeva indefessamente, trovò tempo per cimentarsi in difesa dell'amico, e trattando in proprio la parte letteraria e didascalica, nella discussione astronomica poi, appunto perchè *gli studj politici ed economici nulla valevano* a riguardo di essa, siccome saviamente avverte il professor Gabba, egli si circoscrisse a fare l'ufficio di relatore, riportando estesamente sì nell'uno che nell'altro de' suoi opuscoli apologetici le note e le spiegazioni che gli venivano fornite dal Frisi; onde è provato, non esser vera l'asserzione del dotto encomiatore, ch'egli *non si attentasse di combattere a viso aperto*, ma bensì che quella maniera di prodursi nella discussione non fu che un capriccio da schermidore, e una forma drammatica introdotta all'intento di rendere più variata e meno nojosa la discussione medesima. E leggendo a mente pacata que' diversi scritti, come sembra facile di poter fare dopo il trascorso di oltre cinquant'anni, si troverà che gli opuscoli del Verri si distinguono per chiarezza, decoro ed atticismo; che l'aringo, in cui questi si è avventurato, non era *tanto disuguale per la possa degli antagonisti*, quale è detto dall'autore dell'Elogio, mentre la contesa astronomica è sostenuta dallo stesso Frisi, che per lo meno potea loro star del pari; e che *nel difendere l'amico*, il Verri produsse non l'*autorità* di lui, ma le sue ragioni. All'opposto, è fuori di contestazione che ad una critica confidenziale fecero gli Astronomi una risposta pubblica; che non è fondato nel

per qualche gusto di sana critica si distingue tra gli antiquarj, non avea raccolto che dei materiali. Questa

vero di non aver essi in questa *oltrepassati i confini dell'urbanità e della moderazione*, benchè siano scusabili di averlo detto i contendenti e il loro encomiatore; che nauseosa è la scusa allegata dall'Oriani, e da lui certamente appresa alla scuola gesuitica, con cui intende di esimersi dalla riverenza dovuta dallo scuolare verso il maestro, dicendo ch'egli dal Frisi non ha imparato l'astronomia; e che, in qualunque supposizione, lo stesso Oriani ha fatto prova che non si era ancora spogliato da quella rozza petulanza che contraggono generalmente i giovani chierici dall'educazione de' Seminarj, scrivendo all'autore della *lunga Lettera* nel modo più famigliare, come scorgesi dal principio della sua risposta: *Lodo assaissimo il vostro buon cuore*, e terminando colle parole: *sempre pronto ad abbracciarvi di cuore*; *nel qual modo*, osserva scherzosamente il conte Verri, *ognuno ammirerà la cordialità del sig. Abate verso un incognito* (*Osservazioni*, ec., pag. 66).

Del merito della questione astronomica mi sbrigherò in pochi cenni; e per non meritarmi a miglior ragione le derisioni del professore panegirista, mi sarà scorta la Lettera del chiaro matematico, il P. Jacquier, la quale se fosse stata da lui conosciuta, ne avrebbe egli preso norma per pronunziare un giudizio più retto ed imparziale.

« Si ha torto senza fallo, o signore (dice questo giudice com-
« petente), a farvi un delitto dell'aver notato alcuni errori geo-
« grafici nelle Effemeridi. *Questi errori mi sembrano ben provati*
« nelle ultime Osservazioni sulle tre Lettere astronomiche, osser-
« vazioni con solidità scritte e con uguale amicizia. Ma gli autori
« delle tre Lettere . . . non dovrebbero esser sensibili a siffatte
« correzioni, che presso a poco non riguardano che un puro mec-
« canismo, tanto più che i loro sbagli sono appoggiati ad altri
« sbagli precedenti, ed all'autorità di alcuni grand'uomini stra-
« nieri che li hanno commessi. Gli *autori delle Lettere convengono*
« *di questo fatto*, e non si può accusarli che d'aver creduto leg-
« germente a lontane, benchè illustri testimonianze. Una testimo-
« nianza domestica, fondata sopra osservazioni esatte, avrebbe do-
« vuto preferirsi ad esse . . . . Questa prima parte d'una conte-
« stazione astronomica, la quale non concerne che misure topogra-
« fiche, meritava le vostre riflessioni dirette unicamente a rendere
« più esatta un'opera periodica, la quale per sua natura debb'esser
« tra le mani di tutte le persone istruite. Ma una simil lite non
« ha da occupar seriamente l'autore della Cosmografia, il quale
« per mezzo delle sue opere tanto lustro ha recato alla sua patria.
« Gli elogi e le ricompense, delle quali è stato egli fregiato dalle
« più dotte Accademie d'Europa, formano di lui la più gloriosa
« apologia, e gli dan quasi il diritto di far poco o niun conto
« delle dispute comuni e volgari (pag. 1 e 2) . . . .

« Per quanto sia grande la venerazione mia verso il celebre si-
« gnor D'Alembert nelle materie matematiche, . . . io non posso
« accordare (e non l'accorderebbe egli medesimo) l'*eccessivo elo-*
« *gio* che fanno gli autori delle Effemeridi dell'eccellente libro di

bella parte d'Italia, sì celebre per antica potenza e per tante vicende, dee riconoscere in Verri il primo suo

« questo gran matematico *sulla precessione degli Equinozj*. Se io « non fossi così persuaso, come sono, del merito singolare dei tre « Astronomi, ardirei dubitare se eglino avessero ben compresa tutta « la difficoltà del problema, quando dissero: *D. D'Alembert nihil « in hoc negotio faciendum reliquit*. Le più celebri Accademie non « hanno pensato così. Esse hanno proposto di nuovo un tal pro- « blema, e molti grandi matematici si sono utilmente sforzati d'ag- « giugnere nuove scoperte a quelle del sig. D'Alembert . . . . In « quanto al genere di novità che riguarda il metodo, non si può « negare che le produzioni sublimi, che sono uscite dalla penna « di sì grand'uomini, non sieno ripiene di calcoli, la novità de' « quali e per la destrezza e per l'eleganza loro è molto interes- « sante. Il sig. D'Alembert non si è contentato di un metodo solo « alla soluzion del problema, di cui si tratta, e i suoi differenti « metodi sono ugualmente degni di lui. Io però non conosco, o « signore, un metodo più semplice e elementare di quello che voi « ne avete dato nella vostra Cosmografia. Desso forma un pezzo « prezioso di calcolo e di sintesi infinitesimale . . . . *Bisogna non « aver letto con attenzione ciò che avete voi pubblicato in questa ma- « teria, per negarvi i singolari elogi che voi meritate*. Essi vi sono « stati giustamente accordati dai più celebri autori stranieri; ma « la gloria patriotica, oltre la giustizia, era un motivo di più da « indurre gli autori dell'opera periodica, che si pubblica nella « vostra patria, a fare una special menzione della vostra persona, « tanto più che nell'opera medesima si leggono registrati con onore « gl'illustri nomi di molti matematici morti e viventi. *Il silenzio « che si è affettato per riguardo a voi, potrebbe fare maggior torto « ai vostri compatrioti, che a voi medesimo* » (pag. 3-5) . . .

« Io non posso persuadermi che i tre Astronomi non vi abbiano « compreso nel numero di que' grand' uomini (*summi viri*), che « hanno dottamente trattato dell'obliquità dell'Eclittica. Se eglino « si fossero limitati a questa sola parte, sarebbero scusabili d'a- « vervi confuso nel numero de' celebri scrittori che hanno trattato « una siffatta materia. Ma giacchè essi hanno parlato ancora de' « limiti dell'accrescimento e del decrescimento dell'Eclittica, che « voi avete fissato a 1° 7', *questa scoperta, che è tutta vostra, do- « veva esservi nominatamente attribuita*. Una tal gloria v'è tanto più « dovuta, che la determinazione de' limiti suddetti è interessantis- « sima, e può decidere molte questioni erudite e filosofiche sulla « perpendicolarità primitiva dell'Eclittica all'Equatore, sul decre- « scimento successivo della stessa obliquità, che farebbe nel de- « corso de' secoli coincidere finalmente l'Eclittica coll'Equatore, e « che avrebbe alterato o altererebbe tuttavia la natura delle sta- « gioni. Una tal sorte di ricerche occupa alcuna volta uomini poco « istruiti, ma gli uomini veramente dotti faranno sempre gran caso « di ciò che avete voi dimostrato in questa occasione sul movi- « mento delle orbite planetarie; e dopo avervi contato tra quelli « che hanno profondamente trattato dell'obliquità dell'Eclittica,

Storico, che sia degno di tal nome. Il primo volume, che si estende fino alla morte dell'ultimo dei Visconti, fu pubblicato nel 1783 con qualche pregio di eleganza tipografica (1). La nitidezza della edizione, la dignità del racconto, l'indeclinabile proposito dell'utile e la filosofia de' concetti meritamente gli ottennero il generale applauso degl'intendenti. Della imparzialità da esso osservata così rende ragione egli stesso in fine della Prefazione: « Ho rappresentato lo stato de' nostri mag-
« giori senza fiele e senza adulazione. Ho rispettato la
« patria e i miei lettori, e non presento loro favole
« illustri. Ho imparzialmente dipinte la grandezza e la
« depressione, la oscurità e la gloria, il vizio e la vir-
« tù, quali mi si sono presentati nella successione de'
« tempi. Destiamoci ora noi, per trasmettere ai po-
« steri costumi ed azioni, che la storia possa narrare
« con piacere, senza bisogno di alcun ornamento. »

Chi crederebbe che Verri, dopo di aver conseguito co' suoi scritti un posto distinto tra gli ammaestratori delle nazioni; dopo di aver servito il suo Sovrano per quasi 25 anni col massimo zelo e con eguale integrità; dopo aver corrisposto con sempre maggiori e più im-

« essi aggiungeranno che voi siete stato il primo a determinarne i « limiti » (pag. 5 suddetta).

E nel dar fine a questa forse troppo lunga apologia, il convincimento in cui sono che il professore Alberto Gabba ha ridestato mal a proposito e inesattamente, dopo il trascorso di un mezzo secolo, l'obbliata quistione astronomica del 1782, mi fa quasi trovar vera l'acerba sentenza del D'Alembert in una sua lettera al Frisi, che è tra quelle aggiunte dal conte Verri alle *Memorie* di esso (pag. 87), in proposito degl'individui dell'antica Società Gesuitica, *que jamais on n'a vu des hommes plus aisés à tuer, et plus difficiles à mourir.*

(1) Il principe Kaunitz, che non si lasciava sfuggire alcuna occasione per insinuare delle idee utili, nell'annunziare al Ministro plenipotenziario la ricevuta di alcuni esemplari di quest'opera si esprime come segue: « Io non dubito che l'opera avrà tutto quel « merito che si può sperare dall'erudizione dell'autore, guidato « da uno spirito filosofico e superiore alla maniera di pensare co- « mune a' compilatori di simili storie, per lo più privi di sana « critica. L'edizione è assai elegante, e mi fa sperare che l'arte « tipografica possa successivamente ritornare in Milano a quel grado « di credito, in cui era nella prima metà di questo secolo, e da « cui è decaduta. » — *P. S. alla Lettera 4 settembre* 1783.

portanti servigi alle ricompense compartitegli, avesse dovuto vedere i proprj meriti, se non obbliati, almeno disconosciuti? Ma tale è la vicenda delle Corti. Egli necessariamente doveva avere dei rivali e dei nemici. La celebrità de' suoi talenti, gli onori ottenuti, l'avocazione de' diritti regali dalle famiglie che li possedevano, la soppressione della Ferma, e con ciò la preclusione dei mezzi di tanti improvvisi arricchimenti: ecco le cause della cospirazione ordita contro di lui. Si offerse opportuno alle seduzioni de' suoi malevoli il carattere del nuovo imperatore Giuseppe II, smanioso bensì di ben fare, ma proclive a credere tutto ciò che gli dava occasione di una riforma. L'alienazione della confidenza del Sovrano rendevasi a Verri sempre più sensibile nelle continue relazioni colla Corte, cui era obbligato per la propria carica. Quindi nel 1786, mentre stava per erigersi nella Lombardia una nuova forma di governo, stimò prudente di spiegare il desiderio di un onorato riposo, che gli fu accordato. I pretesti de' suoi detrattori sono riferiti dall'ab. Bianchi (1), sulla traccia delle di lui *Memorie* e forse colle stesse sue parole, nella seguente maniera: « L'abolizione della « Ferma generale, da Verri promossa ed ottenuta, non « fece perder lena alla vendetta ed all'invidia. Si in- « sinuò nel principe destramente il sospetto che il di « lui zelo fosse interessato, e che egli col favor po- « polare cercasse quasi una indipendenza. Si fece na- « scere una gelosia di lumi ed ingegno, quasi che egli « volesse soverchiare e tutto sconvolgere a suo talento. « La diffidenza fece moltiplicare gli ostacoli alla sua « carriera, per modo che trovavasi non di rado co- « stretto a disperdere la sua attività in una continua « difesa personale. L'astuzia seppe destramente mali- « gnare: e quella rivoluzione delle Ferme, che non si « era prima creduto possibile il farla senza danno gra- « vissimo dell'erario, fatta che fu coll'opera di lui non « si trovava abbastanza lucrativa. Ecco perchè annoja- « to, alla fine chiese egli stesso di essere liberato dal

(1) Elogio di Verri già citato, pag. 216 e 217.

« peso di amministrare, e questo era quello che si « bramava che egli facesse. »

Si portò l'animosità al segno contro l'emerito Magistrato, che la Conferenza Governativa nel decidere sulla competenza della sua pensione la limitò al terzo del soldo, sul motivo che mancavano alcuni mesi al compimento de' 25 anni di regio servizio, benchè si avesse l'esempio del consigliere Schreck, che era ben lungi dall'essere un Verri, cui si era fatto grazia di due anni (1). Ma, restituito a sè stesso, mostrò che il fasto delle cariche era un ornamento superfluo per lui, se pur non era un peso incomodo al proprio genio. Spogliato di quelle estranee decorazioni, egli rimase più che mai maestoso nella celebrità già acquistatagli da' provati suoi talenti, da' tanti servigi e dalle eminenti sue virtù.

Ridonato per tal modo alla privata indipendenza, la sua famiglia ed i suoi studj divennero le sole sue cure. Talvolta accordava ancora qualche attenzione alle cose pubbliche, e lasciò manoscritte diverse pregevoli Memorie sulle riforme del 1786 e sullo stato politico del Milanese nel 1790, *unicamente*, come si espresse, *per dare sfogo alle sue idee sulla pubblica felicità* (*).

(1) Così anche col proprio esempio confermò il giudizio ch' egli avea dato dell' ingratitudine che animava gli uomini potenti tra' suoi concittadini, così esprimendosi in una *Memoria* inedita: « Com« parve Paolo Frisi, e si dovette rifugiare nella Toscana; com« parve Maria Gaetana Agnesi, e si dovette occultare in un ospe« dale; comparve Cesare Beccaria, e se non avesse avuta la pre« cauzione di far stampare a Livorno l'opera sua *dei delitti e delle* « *pene*, e tenerla da principio da Milano lontana, sicuramente sa« rebbe stato vittima della ragione. » — Bianchi, *Elogio*, ec. p. 280.

(*) I *Pensieri sullo stato politico del Milanese nel* 1790, di cui qui si fa cenno, nell'archivio della famiglia sono uniti in un volume a varj altri opuscoli, descritti dall'ab. Bianchi al num. LXXVIII del Catalogo de' manoscritti del conte Verri, sul quale inscrisse l'autore la dichiarazione: *Pensieri politici da non pubblicarsi.* In occasione di scrivere queste Notizie, io ebbi libera comunicazione di quel volume dalla cortesia della contessa vedova, stante la fanciullezza del figlio erede; e benchè fosse allora illimitata la libertà della stampa in Milano, rispettando l'espressa volontà dell' autore, nessuno di quelli opuscoli ho inserito tra le sue Opere politico-economiche. Ma una copia dello stesso volume fu tratta per uso di rispettabile persona, che ben poteva averne la facoltà; e quella

La morte del suo intimo amico il matematico Paolo Frisi, seguíta nel 1784, lo determinò a scrivere le *Memorie* della sua vita e de' suoi studj, che rese pubbliche nel 1787, indirizzandole al celebre ed infelice marchese di Condorcet. Nè qui si è limitato lo sfogo della sua dolente amicizia. Ma due monumenti gli fece erigere; uno nella chiesa della sua villa di Ornago, e l'altro nella chiesa de' Barnabiti di S. Alessandro di Milano, colla di lui medaglia scolpita in marmo di Carrara dal valente professore Giuseppe Franchi. Mi sia qui lecita una riflessione. Frisi e Parini, il busto del quale scolpito dallo stesso Franchi a spese del celebre astronomo Oriani fu collocato nel ginnasio di Brera, sono i soli tra tanti illustri Italiani morti a' nostri tempi, che abbiano ottenuto l'onore di un monumento: e questo pure nol debbono che a' loro amici. Mentre pertanto e Beccaria, e Agnesi, e Mascheroni, e Spallanzani ed altri molti giacciono tuttora indistinti, quanto non è doloroso e umiliante che anche nel poco che si è fatto, la sola forza della privata amicizia abbia dovuto supplire all'indolenza de' Governi nell'onorare la memoria degli uomini grandi! (1)

Stette Verri nella sua beata tranquillità fino al 1796, quando proruppe in Italia la forza preponderante delle armate Francesi, e in favor di esse una forza ancor maggiore, il lievito di un'opinione che è sempre stata la più deliziosa per gli uomini, e sempre vana. Allora

copia fu veduta da varj uomini studiosi, finchè apparve per la maggior parte pubblicata colle stampe di Lugano nel 1825 sotto il titolo di *Scritti inediti del conte Pietro Verri*. La pubblicazione di quelli Scritti, ch'erano destinati a rimanere inediti, non fu certamente suggerita dalla saviezza, nè poteva esser fatta in tempo più inopportuno per l'estimazione stessa dell'illustre autore presso il volgo de' lettori; e se mai v'ebbe parte la venerazione per la di lui persona, il pensiero, anche per sè lodevole, non poteva essere più inconsiderato.

(1) Un cenno di queste stesse riflessioni si è già da me fatto nelle *Notizie di Cesare Beccaria*. Se in questo oggetto s'imitasse il generoso esempio del signor Wilberforce, che si è assunto di rinnovare ogni anno instancabilmente nel Parlamento d'Inghilterra la sua proposizione per la libertà dei Negri, chi sa che una volta o per persuasione o per tedio non si riuscisse nell'intento!

sotto la licenza di un governo militare tutte le passioni si sfrenarono, e l'irritazione de' diversi interessi introdusse la discordia tra i cittadini. Preti intolleranti, e portati naturalmente a contraddire ad ogni ordine di cose che loro non giova; nobili, che vedevano con dispiacere sfumarsi una dignità ideale, derivata dai meriti dei loro avi, e cui generalmente sentivano di non poter sostenere con meriti proprj; cittadini fanatici, che si credevan lecito di vilipendere e nobili e preti, quasi facendo loro un delitto della sorte della propria condizione o della professione adottata: tutti costoro, sempreppiù irritati per reciproche ingiurie, si laceravano a vicenda; e tutti gli orrori de' dissidj civili, violenze personali, spogli, persecuzioni ne furono il risultato. Nei principj di questi turbamenti, Verri fu eletto a far parte della Municipalità di Milano, e poco dopo Presidente di quel Consiglio di quaranta cittadini che dovea esaminare i conti della pubblica amministrazione, ma che per le cabale di coloro che aveano interesse nel mistero cessò di esistere appena avea cominciato a dar segni di vita. Egli rientrò nella pubblica carriera animato dalla più ardente brama di promuovere il bene della sua patria; ma in parte la sua tenacità al rigor de' principj, forse soverchia in quella violenza di circostanze, e in parte un sistema di fanatiche contraddizioni, resero quasi affatto vana la sua lusinga. Tuttavia la felicità della repubblica fu il costante scopo de' suoi più fervidi voti, ed io stesso il vidi più volte afflitto profondamente nel riflettere su la successione di tanti traviamenti, e inturgidirsi di pianto que' parlanti occhi, che sì bene esprimevano le commozioni della sua anima (*).

(*) Esistono originali presso l'illustre famiglia, e in copia presso di me, le prove delle forti istanze fatte dal Verri per essere dispensato da quell'onore o peso che voglia chiamarsi. Riuscite frustranee le più vive sollecitazioni, le prodotte attestazioni mediche e l'interposizione de' colleghi, egli si rassegnò a compiere i proprj doveri, il più utilmente che per lui si poteva; e indefesso al solito, nel tempo medesimo che attendeva con fervido impegno ad

Fu nel 1796 che Verri fece stampare, per ammaestramento de' nuovi governanti, le sue *Riflessioni* sull'annona scritte ventisette anni prima, di cui già si disse. Nel 1797 intraprese la stampa del secondo vo-

allestire il proseguimento della sua *Storia di Milano*, scendeva ad ammaestrare i suoi concittadini con frequenti opuscoli, tendenti a mantenerli o a ricondurli nelle vie della saviezza e della moderazione. Pubblicò allora successivamente una *Lettera di un filosofo ad un monarca*, i *Pensieri di un buon vecchio che non è letterato*, del *Metodo di cangiare le opinioni degli uomini*, il *Modo di terminare le dispute*, e una *Risposta ai detrattori dell'Arcivescovo*. La libertà di queste pubblicazioni, e il buon accoglimento con cui circolavano in tutte le classi della Società, provano che in que' tempi tumultuosi, tempi di tanti delirj e di deluse speranze, non era impedito ai buoni di parlare, ne questi tacevano. — Recitò pure il Verri un *Discorso alla Municipalità di Milano*, che nel giornale il *Termometro Politico* leggesi stampato (*N. XLVIII del* 1796, p. 175-178), sul dovere di erigere monumenti di riconoscenza pubblica a sette illustri concittadini, Beccaria, Paolo Frisi, Cavalieri, Lodovico e Manfredo Settala, Giorgio Giulini e Maria Gaetana Agnesi. Questo dovere è de' Municipj, più che de' Governi, e loro sarebbe sempre assai facile l'adempirlo, applicandovi una tenue parte de' forti tributi che riscuotono dai possidenti civici a titolo delle spese edilizie; ed io non fui che l'eco di giuste querele, allorchè poco sopra feci alcun cenno di un tale, non meno sterile, che ormai nojoso argomento. Io non so a chi si debba il merito, o la vergogna, di avere eretto in Milano il monumento al Podestà Corrado di Trezzeno arrostitore degli Eretici (*Catharos, ut debuit, uxit*), ma so che nessuna memoria vi esiste ad onore de' suoi grand'uomini, che sia stata eretta a spese pubbliche; e la statua poc'anzi innalzata al santo Vescovo Ambrogio, titolare della Chiesa Milanese, è dovuta alla generosità di un privato. Nè migliore è la condizione delle altre città d'Italia. E per circoscrivermi a pochi esempj, vedonsi in Roma varj magnifici monumenti di Papi defunti, posti a spese degli eredi ch'essi arricchirono; ma i busti che vennero collocati nel Panteon ad onorare varj uomini illustri nelle lettere e nelle arti, furono tutti eseguiti a spese private. Verona, che altre volte si mostrò splendida ad erigere le statue onorarie del Fracastoro e del Maffei, una ne decretò ad Ippolito Pindemonte, da pochi anni defunto, ma ne differì l'esecuzione a tempo indeterminato. Como finalmente decise di erigere un ricco monumento ad Alessandro Volta in una delle piazze della città, e cominciò dal farne eseguire il modello; ma il calore patriotico presto si temperò, e la generosa risoluzione declinò in una questua. E la generosità e l'amor patrio sono generalmente in Italia così caldi in parole, ed esili ne' fatti, che non s'ebbe onta di dare l'abbietta forma di questua alla collocazione de' monumenti onorarj eseguiti o progettati in Milano in questi ultimi tempi; con buona sorte ancora, quando tra i zelanti che presiedevano alla direzione dell'opera non insorsero altercazioni e querele, rese più vergognose per la loro pubblicità.

lume della *Storia di Milano*, che venne poi condotto a termine dal di lui amico il canonico teologo Frisi, certamente con pubblica benemerenza se non si fosse permesso due gravissimi arbitrj. È il primo di aver interpolato i proprj supplementi alle lacune lasciate dall'autore senza alcuna indicazione che li distingua, contro la pratica dei Freinsemii, dei Brotier e de' più dotti editori di storici antichi e moderni. L'altro, di aver violato la protesta da lui fatta (1) di trascrivere *fedelmente* i frammenti dell'autore, mentre osò di mutilarli (*). Queste arbitrarie alterazioni, le quali avrebbero pregiudicato alla fama di Verri se dessa stata non fosse solidamente fondata, rendono maggiore il desiderio di veder presto eseguita un'edizione completa delle di lui opere, affinchè vi si possa ristabilire il testo della *Storia* nella sua integrità, aggiungendovi i preziosi frammenti che esistono per il proseguimento di essa fino al regno di Maria Teresa (**).

(1) Veggasi la Nota dell'Editore in fine del Cap. XXIII.

(*) Così io scriveva nel 1804. — Sopravvisse il canonico Anton Francesco Frisi circa tredici anni, nè mai fece motto di risposta. Ma nel 1829 il figlio del conte Pietro Verri, dotto e cortese cavaliere, scoperse nell'esemplare de' miei *Economisti Italiani* da lui posseduto, che il canonico, famigliare nella sua casa ed avvezzo ad impiastricciare de' suoi commenti anche i manoscritti del padre, avea scritto nel margine di quel passo un laconico *non è vero*. Senza nulla sapere di questa segreta protesta, coll'occasione che fu ristampata nel 1825 la *Storia di Milano*, nella Prefazione al tomo IV di Continuazione ch'io vi aggiunsi recai più esempj di quelle mutilazioni e infedeltà (§ *III, pag. xxix a xxxviii*), e varj altri mi sarebbe facile di aggiungerne; dell'abuso poi, ossia del non uso fatto de' frammenti che il Verri avea scritto in fogli sciolti, nessuna prova mi rimane a produrre, perchè furono distrutti. — Or va e credi, quando un sacerdote e canonico, come la Pitonessa dal tripode, intende sdebitarsi da una grave imputazione col lasciare scritto tra foglio e foglio de' volumi di una Biblioteca un arido e provato falso, *non è vero*.

(**) Come fu accennato nella nota precedente, questa Continuazione fu da me eseguita, protraendola sino alla morte dell'imperatore Leopoldo II, benchè con esito malaugurato, del quale non occorre di parlare. Dirò soltanto che, all'epoca della ristampa di quella Storia nel 1825, era da poco tempo calato dalle rupi di Sebenico in Lombardia un giovane lussureggiante d'ingegno, e non meno ridondante di presunzione e d'audacia, il signor Nicolò Tommaséo, che poscia moderato ed ammaestrato dall'età e dall'esperienza si distinse con opere commendevoli per senno e sapere; ma

Dal non essersi potuto da Verri ridurre a compimento il secondo volume della *Storia di Milano*, si sarà già eccitato nell'animo de' lettori il presentimento di un qualche disastro; ed uno infatti sommo e irreparabile ne era accaduto, ma a lui non già, che placidamente era trapassato alla pace de' morti, bensì a tutti i suoi concittadini che privi rimasero de' suoi consigli e del suo esempio. Egli morì quasi improvvisamente, colpito d'apoplessia nella sala della Municipalità, nella notte del 28 giugno 1797, essendo in età di anni 69, mesi 6 e 17 giorni

Si ammogliò due volte. La prima con Maria Castiglioni, dalla quale ebbe una figlia, indi il 13 luglio del 1782 fece sua sposa Vincenza Melzi, che amò sempre teneramente, formando delle sue domestiche virtù e della numerosa prole che da essa ottenne la costante delizia degli ultimi anni suoi. Essa gli corrispose colla maggiore affezione, e rimasta a lui superstite nel fiore dell'età, gli fece erigere nella cappella gentilizia della rammentata villa di Ornago un decoroso monumento, accanto al sepolcro che egli stesso vivendo si avea preparato.

in quelle prime sfrenatezze giovanili, delle quali in breve fe' trista prova, tra i nomi illustri che fece scopo a' suoi latrati s'abbattè quello di Pietro Verri; e in un frettoloso articolo critico su la ristampa della di lui Storia, pubblicato nel Giornale letterario milanese il *Nuovo Ricoglitore* (*Num. XVI, aprile* 1826, pag. 276 a 292), oltre una continua manifesta infedeltà od esagerazione nell'esposizione delle cose, egli non si vergognò di parlare dell'Autore (nulla dico di me) con uno spregio impudente nella propria patria, che l'avea venerato uomo dottissimo e distintissimo tra' suoi patrizj, uno de' suoi primarj Magistrati, e Consigliere intimo del suo Sovrano, sino a vilipendere la sua maniera di scrivere co' vituperevoli appellativi di *barbarie*, di *melensaggine* e di *verresco stile* (pag. 284). — L'occasione mi parve opportuna per questo cenno; perchè allora non gli feci alcuna risposta, avendo riputato miglior consiglio di lasciare abbajar solo un uomo, che nuovo producevasi nell'arena letterarla colla petulanza di Tersite, e che a dritto e a rovescio scagliavasi alla cieca e con invettive da trivio contro ben altri nomi che il mio; e me ne stetti contento della grave e severa lezione datagli, a quel tempo, da uno de' bravi veterani della nostra letteratura, il sig. Vincenzo Lancetti, sotto il nome pseudonimo di Franco Splitz (*Rivista generale de' libri usciti in luce nel Regno Lombardo nel* 1826, pag. 42, 44 e 223; e *il Nuovo Ricoglitore*, *Num. XXVI, febbrajo* 1827, pag. 132-135).

Di tre fratelli ch'egli ebbe, e tuttora viventi (*), Carlo ed Alessandro si distinsero pur essi nella carriera delle lettere. Il primo, illuminato agronomo, pubblicò non ha molto due utili Saggi su la coltura dei gelsi e delle viti; il secondo, oltre molti Discorsi inseriti nel foglio periodico del *Caffè*, scrisse le *Avventure della poetessa Saffo*, la nota tragedia della *congiura di Milano contro Galeazzo Sforza* (1) e *le Notti Romane al sepolcro de' Scipioni*, che gli ottennero una meritata celebrità per tutta l'Europa.

Fu ascritto a varie accademie, e specialmente a quella di Mantova, di Padova, di Stockolm e all'Istituto di Bologna. Oltre una continua corrispondenza con suo fratello Alessandro, fu pure in relazione di lettere con Voltaire, Condorcet, Keralio, Morellet, Schmidt d'Avestein, il conte di Saluces, de Felice, Filangieri, Spallanzani ed altri molti.

La rimembranza delle sue qualità personali accresce il dolore della sua perdita. Non solo egli fu incorrotto ed instancabile magistrato; ma fu pure buon marito, buon padre, leale amico, di maniere cortesi, benefico, sincero, dotato della più viva sensibilità, costante nella gratitudine. Fu religioso, ma nemico della superstizione; zelante per la verità, e impaziente di esporla; ap-

(*) Lo erano quando io scriveva; ma tutti cedettero, da più anni, al comune destino. — Il cav. Giovanni, ultimo di essi, per il sistema di vita che gli piacque di seguire, trapassò sconosciuto nella repubblica letteraria, e morì in Como nel 1818. Da due anni egli era stato preceduto dal cav. Alessandro, che nell'ultimo stadio del viver suo accrebbe la bella fama che già si avea acquistato, e la di cui intimità col maggiore fratello si mantenne sempre inalterabile. Il conte Carlo, che oltre di essere buon agronomo, era intelligente nelle belle arti; dopo di essere stato Prefetto dipartimentale, Consigliere di Stato e Senatore, morì nel 1823 Presidente emerito della Reggenza provvisoria di Governo, eretta in Milano tra gli eccessi impuniti che precorsero la cessazione del Regno d'Italia.

(1) Essa è detta da Pietro Verri « tragedia di sentimenti grandi, « arditi, liberi; piena di lezioni utili ai principi, utili ai sudditi; « che ci rappresenta la tirannia co' suoi tratti odiosi, il fanatismo « pericoloso, quand'anche nasca da nobili principj; che interessa « e sviluppa un'azione che è la sola della nostra storia posta sul « teatro, e la presenta col costume de' tempi, tragedia che sgo- « menta le anime gracili e scuote deliziosamente le energiche. » *Storia di Milano*, tomo II, pag. 64 della prima edizione milanese.

passionato per il bene de' suoi simili, e non meno bramoso di ottenere la pubblica stima. Questa passione era sì fervida in lui, che soleva chiamarla un bisogno incessante, insaziabile e che continuamente lo tormentava. Scrisse molto e più operò; nè si sa qual preponderi in esso, se il profondo filosofo, o l'attivo ed utile cittadino. Nulla trattò, che non avesse direttamente per oggetto il vantaggio pubblico. Anche il più sterile argomento si abbelliva sotto la sua penna; e il suo stile, benchè talvolta scorrevole in qualche lascivia di vezzo straniero, è sempre immaginoso, animato, persuadente. Mi lusingo che non dispiacerà ai lettori di vederne riferito qualche saggio, che servirà pure a dimostrare la purezza e la forza della filantropia che divampava nella sua anima.

Nelle *Riflessioni sull'annona* (1), dopo di aver dimostrato il mal uso delle largizioni elemosiniere che si fanno nelle città al questuante di professione, mentre il misero agricoltore è lasciato nell'abbandono, soggiunge: « Io non pretendo di ammortizzare quel be-
« nefico sentimento di compassione, che è la parte più
« sacra e nobile dell'uomo. Non pretendo che alcuno
« rendasi duro ai gemiti dei miseri cittadini. Pretendo
« soltanto di rendere illuminata la commiserazione, e
« avvisare che non si benefichi un cittadino col sagri-
« ficio crudele di otto contadini. Perda la mia mano
« il moto, e cessi io da scrivere prima che offenda
« la causa dell'umanità con alcuna opinione; la causa
« dei poveri e dei deboli è sempre stata, e lo sarà
« finchè io avrò vita, la causa per cui scriverò. Me
« felice, che sono nato e vivo sotto un governo, in
« cui questa causa liberamente si difende ed è favo-
« revolmente ascoltata! »

Altrove (2) dichiara i suoi principj politici ne' seguenti termini: « Uomo benefico, uomo illuminato che
« hai esaminati e conosciuti i sacri diritti dell'uomo,
« non ti sdegnar meco se ne prescindo, e se unica-

(1) Parte II, pag. 148, ediz. prima di Milano, 1796.
(2) *Meditazioni sull' economia politica*, § XXIV in fine. — Si noti che la prima edizione di quest'opera è del 1771.

« mente lo considero come parte della società contri-
« buente alla di lei forza e ricchezza. No, non degrado
« l'uomo alla servil condizione di un mero fondo frut-
« tifero: così potesse la mia voce annunziare con frutto
« gli augusti primitivi diritti di un essere intelligente
« e sensibile, che associandosi non può averlo fatto
« che per il miglior genere di vita; dritti altamente
« pubblicati da sublimi uomini che la potenza ha in
« odio, il volgo non conosce, e alcuni pochi deboli,
« sparsi e avvezzi alla meditazione onorano! Sappi che
« a stento raffreno scrivendo gl'impeti del cuore; ma
« la fredda ragione mi suggerisce di promovere il bene
« degli uomini non col linguaggio del sentimento, ma
« coll'analisi tranquilla delle cose, e illuminando chi
« può far il bene mostrare la coincidenza degl'interessi
« comuni. Rispettiamo la elevazione del genio, e la
« calda virtù di chi posto in privata condizione si
« erge a tuonare sull'abuso della forza, e vorrebbe far
« arrossire gli uomini in carica de' loro vizj e de' loro
« errori. Se perciò l'umanità venisse sollevata dai ma-
« li, la virtù ci additerebbe quel sentiero; ma la mi-
« sera condizione degli uomini è tale, che più si ot-
« tiene generalmente solleticando l'interesse personale,
« che non si fa interessando la gloria, a cui rare sono
« le anime che s'innalzino. »

Riferirò per ultimo alcune sue riflessioni sull'influenza della filosofia negli Stati (1). « Gli nomini di lettere
« (dic'egli) hanno maggiore influenza nel destino delle
« generazioni venture, di quanto ne abbiano gli stessi
« monarchi sugli uomini viventi. Spargono i primi
« semi de' lor pensamenti: semi tardi bensì a produr-
« re, ma che nella gioventù s'innestano; e l'uomo di
« lettere determina le opinioni del secolo che vien dopo
« di lui. I libri de' filosofi son quelli che hanno final-
« mente costretto i tribunali, malgrado la tenacità
« delle antiche pratiche, a non più incrudelire contro
« le streghe ed i maghi; a non inferocire colle tortu-
« re; a non infliggere pene atroci per opinioni; a li-

(1) *Memorie della vita e degli studj di Paolo Frisi*, pag. 17.

« mitare i supplizj ai soli casi estremi. I libri hanno « resa accessibile al merito la strada degli onori, bat- « tuta in addietro da chi scaltramente simulando adu- « lava gli errori volgari. Alle opere de' filosofi siamo « debitori se alle nostre infermità ora assistono medici « illuminati e cauti, invece de' ciurmatori ignoranti; « se nel ceto degli avvocati la probità e il buon senso « vennero sostituiti alla maligna ed infida gravità; se « conoscendosi meglio la morale e i doveri dell'uomo « e del cittadino, l'uomo soffre almeno il rossore nel « violar tai doveri, e non si copre la perfidia impu- « nita coll'ipocrito velo di una simulata religione. In « somma i filosofi, trascurati, contraddetti, persegui- « tati durante la loro vita, determinano alla perfine « l'opinione; la verità si dilata, da alcuni pochi si co- « munica ai molti, da questi ai più; s'illuminano i « sovrani, e trovano la massa de' sudditi più ragione- « vole e disposta ad accogliere tranquillamente quelle « novità, che senza pericolo non si sarebbero presen- « tate fra le tenebre dell'ignoranza. L'opinione dirige « la fortuna, e i buoni libri dirigono l'opinione, so- « vrana immortale del mondo (*). »

Ma qui sia fine al parlar di lui, chè un monumento si eresse più durevole dei marmi e dei bronzi e maggior d'ogni elogio ne' proprj scritti, e nella indelebile memoria delle sue virtù e dei benefizj da esso recati alla sua patria. Nell'adempire a quest'ufficio mi si ravviva nell'animo il dispiacere per l'improvvisa sua perdita, che allora mi riuscì tanto più grave, poichè non molto prima una prospera occasione mi avea concesso, nel fervore della mia gioventù, di poter studiare davvicino i di lui esempi e approfittare de' suoi consigli.

(*) Varj altri saggi della generosa filosofia del conte Pietro Verri possono leggersi nella *Vita* ch'io scrissi di lui nel 1817, e che fa parte delle *Vite e Ritratti di sessanta illustri Italiani*, pubblicate dal Bettoni; essendomi proposto in essa di ripetere il meno possibile le cose già dette in queste Notizie, e credo di averlo fatto con esito non del tutto infelice, per quanto le circostanze l'hanno consentito.

PIETRO CUSTODI

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

ALL' EDIZIONE DI MILANO DEL MDCCLXXXI (*)

Questi Discorsi trovarono una fortunata accoglienza quando comparvero staccati l'uno dall'altro; ora gli ho nuovamente esaminati a fine di pubblicare un lavoro meno imperfetto.

Il Discorso Sull'indole del Piacere e del Dolore *sviluppa un sistema di cui se ne trovano i semi in Platone. Quest'autore ci ha tramandato il ragionamento che tenne Socrate poich'ebbe inghiottita la cicuta. Vennero tolti i ceppi a Socrate, e quel filosofo strofinando la gamba al luogo sul quale i ceppi avevano compresso, e trovandone voluttà, riflettè sul piacere cagionato dalla cessazione del dolore. Eccone le parole:* Socrates autem sedens in lectica contraxit ad se crus, manuque perfricuit, atque inter fricandum sic inquit: Quam mira videtur, o viri, haec res esse quam nominant homines voluptatem, quamque miro naturaliter se habet modo ad dolorem ipsum, qui ejus contrarius esse videtur: quippe cum simul homini adesse nolint, attamen si quis prosequitur capitque alterum, semper ferme alterum quoque accipere cogitur, quasi ex eodem vertice sint ambo connexa. Arbitror quidem Æsopum si haec animadvertisset fabulam fuisse facturum: videlicet Deum ipsum cum ipsa inter se pugnantia vellet conciliare, neque id facere posset, in unum saltem eorum apices conjunxisse, proptereaque cuicumque adest alterum,

(*) *Presso Giuseppe Marelli, in 8.° gr. — Quest'edizione, sotto il titolo di* Discorsi, *comprende il* Discorso Sull'indole del Piacere e del Dolore, *le* Meditazioni sulla Felicità *e le* Meditazioni sulla Economia politica.

eidem mox alterum quoque adesse: quod quidem mihi accidit in praesentia. Siquidem modo crus propter vincula afficiebatur dolore, sed huic succedere voluptas jam videtur: *così Marsilio Ficino ci ha tradotto quel passo di Platone nel* Phaedo vel De anima.

Anche più da vicino ne diede un cenno il mio compatriota Girolamo Cardano, uomo strano, uomo visionario, ma di somma perspicacia d'ingegno. Egli nel libro De vita propria, *al Capo VI, scrisse:* Fuit mihi mos (de quo plures admirabantur) ut causas doloris si non haberem quaererem, ut dixi de podagra: unde plerumque causis morbificis obviam ibam (ut solum devitarem quantum possem vigilias) quod arbitrarer voluptatem consistere in dolore praecedenti sedato. *Egli è vero che Cardano non si fa punto carico della celerità con cui cessi il dolore (il che a mio sentimento è una condizione essenziale al piacere), ma pure convien confessare che un chiaro indizio ci ha dato quello scrittore di non credere egli essere il piacere cosa positiva.*

Questa opinione era parimente di Montaigne, il quale nel secondo tomo de' Saggi, al Libro II, Capo XII, dice: Notre bien-être n'est que la privation d'être mal .... car ce mesme chatouillement et aiguisement qui se rencontre en certains plaisirs, et semble nous enlever au dessus de la santé simple et de l'indolence; cette volupté active, mouvante, et je ne scay comment cuisante et mordante, celle-là mesme ne vise qu'à l'indolence, comme à son but. L'appetit qui nous ravit à l'accointance des femmes, il ne cherche qu'à chasser la peine que nous apporte le désir ardent et furieux, et ne demande qu'à l'assouvir, et se loger en repos, et en l'exemption de cette fièvre. Ainsi des autres. *Da che si conosce come quell'amabile e profondo pensatore travide pure che il solo principio delle azioni era il dolore, e che il piacere consiste nella cessazione d'un male.*

L'esatto analizzatore dell'animo, il luminoso genealogista delle nostre idee, Giovanni Locke, ha chiara-

mente annunziato, che il solo dolore è il principio delle azioni umane, e dopo maturo esame si è ritrattato sulla asserzione che la volontà sia determinata dal bene: eccone lo squarcio tolto dalla traduzione del sig. Coste, Essai Philosophique concernant l'Entendement humain, *Libro secondo,* De la Puissance, *ivi al* § 31, *leggesi:* Voyons présentement ce que c'est qui détermine la volonté par rapport à nos actions. Pour moi après avoir examiné la chose une seconde fois, je suis porté à croire que ce qui détermine la volonté à agir n'est pas le plus grand bien comme on le suppose ordinairement, mais plutôt quelque inquiétude actuelle, et pour l'ordinaire celle qui est la plus pressante. C'est là, dis-je, ce qui détermine successivement la volonté, et nous porte à faire des actions que nous faisons. Nous pouvons donner à cette inquiétude le nom de désir qui est effectivement une inquiétude d'esprit causée par la privation de quelque bien absent. Toute douleur du corp, quelle qu'elle soit, et tout mécontentement de l'esprit est une inquiétude qu'on ressent, et dont il peut à peine être distingué. Car le désir n'étant que l'inquiétude que cause le manque d'un bien absent par rapport à quelque douleur qu'on ressent actuellement, le soulagement de cette inquiétude est ce bien absent, et jusqu'à ce qu'on obtienne ce soulagement ou cette quiétude on peut donner à cette inquiétude le nom de désir, parce que personne ne sent de la douleur qui ne souhaite d'en être délivré avec un désir proportionné à l'impression de cette douleur, et qui en est inséparable. Mais outre le désir d'être délivré de la douleur, il y a un autre désir d'un bien positif qui est absent, et encore à cet égard le désir et l'inquiétude sont dans une égale proportion, car autant que nous désirons un bien absent, autant est grande l'inquiétude que nous cause ce désir . . . . Quiconque reflechit sur soi-même trouvera bientôt que le désir est un état d'inquiétude. *Ed al paragrafo* 34 *nuovamente conferma essere il solo dolore la cagione d'ogni nostro movimento*: Lorsque

l'homme est parfaitement satisfait de l'état où il est, ce qui arrive lorsqu'il est absolument libre de toute inquiétude: quel soin, quelle volonté lui peut-il rester que de continuer dans cet état? Il n'a visiblement autre chose à faire, comme chacun peut s'en convaincre par sa propre expérience. Ainsi nous voyons que le sage Auteur de notre être ayant égard à notre constitution, et sachant ce qui détermine notre volonté, a mis dans les hommes l'incommodité de la faim et de la soif et des autres désirs naturels qui reviennent dans leur tems afin d'exciter et de déterminer les volontés à leur propre conservation et à la continuation de leur espéce. *Così pensava il saggio Locke, il quale al paragrafo* 35 *si discolpò per avere diversamente opinato nella prima edizione, e si ritrattò colle seguenti parole:* C'est une maxime si fort établie par le consentement général de tous les hommes que c'est le bien et le plus grand bien qui détermine la volonté, que je ne suis nullement surpris d'avoir supposé cela comme indubitable la première fois que je publiai mes pensées sur cette matière, et je pense que bien des gens m'excuseront plutôt d'avoir d'abord adopté cette maxime, que de ce que je me hazarde présentement à m'éloigner d'une opinion si généralment reçue: cependant après une plus exacte recherche je me sens forcé de conclure que le bien, et le plus grand bien, quoique jugé et connu tel, ne détermine point la volonté; à moins que venant à le désirer d'une manière proportionnée à son excellence, ce désir ne nous rende inquiets de ce que nous en sommes privés.

Anche un delicato ed elegante Italiano, il conte Lorenzo Magalotti, conobbe che il piacere non era una cosa affatto positiva; e nella prima parte delle sue Lettere familiari alla lettera 29 *così si esprime:* Io osservo che insino a un sapor buono, questo si tròva (lasciatemi dire una parola che non credo d'aver detta da venticinque anni in qua) *a parte rei;* ma quel che si chiama delizia, regalo, questo, a mio credere, è un Ente di ragione, che ha tutta la sua sede nello spi-

rito, che non è uscito da quel che si mangia o si bee; e quel che più è mirabile, non è nè anche passato per l'organo corporale: io ho detto che quell'Ente di ragione non è uscito da quel che si mangia o si bee; ora aggiungo ch'ei non ha più che fare coll'uno o coll'altro di essi di quel che abbian che fare i misteri degli Egizj co' simboli sotto i quali gli espresse la loro sacra Scrittura. E fate vostro conto che zampe di tordo abbrustolite alla fiamma della candela di cera, teste di beccacce spaccate e bruciate sulla gratella, ostriche crude, corna novelle di daino, peducci d'orso, nidi di rondine della Cocincina, thè, caffè, ketchup, cacciunde, e tant'altre strane adozioni della svogliata moderna scalcheria, sono appresso di me un alfabeto di jeroglifici adattati dai ghiotti mistici a rappresentare alle loro menti alcuni gradi di squisitezza spirituale che nè può trovarsi ne' cibi materiali, nè può trasfondersi per la via de' sensi esterni. Del resto tanto hanno che fare tutte queste cose con quelle varie spezie di beatitudini che si eccitano nello spirito di chi le mangia, quanto ha che fare Iside coll'anno, lo sparviere coll'anima, il cielo colla donna che fa figliuoli, il cinocefalo co' caratteri o colla luna. Che poi non sieno passati pe' sensi, vedetelo da questa riprova che non può fallire, che la prima volta che tai cose s'assaggiano, o che se ne sente discorrere, come non si sia prevenuto ch'elle abbiano a esser delizie così pellegrine, non piacciono a nessuno. Ma gli spiriti un po' delicati sono suscettibilissimi della curiosità e della prevenzione, le quali fanno che non si attende più il sapor della cosa, ma l'anima innamoratane a credenza le si fa incontro; e prima che la specie del sapore nel suo essere naturale arrivi a toccarla, ella di lontano asperge lei di quella dolcezza immaginaria di cui ha in sè la vena, e poi accostandosele la sente qual ella l'ha fatta, non qual ell'era, e fruendo di sè medesima sotto la sua immagine pensa fruir di lei . . . . . Questo non succede solamente ne' sapori, segue negli oggetti di tutti gli altri sensi, ecc.

Tutti questi cenni dimostrano che Platone, Cardano, Montaigne, Locke e Magalotti hanno conosciuto che il piacere non è un essere positivo; anzi i primi di più scoprirono che il piacere altro non è che una cessazione d'un male, e che il solo principio motore dell'uomo è il dolore. Io mi lusingo d'avere data qualche luce a questa teoria pubblicata colle stampe dell'Enciclopedia di Livorno l'anno 1773; almeno le spontanee posteriori edizioni mi persuadono che non saranno per dispiacere a' miei lettori le cure che nuovamente ho impiegate per dare un maggior finimento a questo Discorso nella presente edizione. Il prodigioso avvenimento de' quattro illustri secoli d'Alessandro, d'Augusto, dei Medici e di Luigi XIV, che fu un mistero, cessa di esserlo tosto che si conosca essere spuntati que' secoli dai dolori, e da così turbolenti governi che gli uomini ricevettero le massime spinte per agire.

Il secondo Discorso sulla Felicità ha per oggetto un argomento comunissimo, sul quale tanti e tanti hanno scritto. Ei comparve stampato in Livorno l'anno 1763 sotto una mole più piccola, e la fortuna che ritrovò mi ha fatto animo a rifonderlo e dargli una forma più estesa. Forse il solo merito che hanno i miei scritti è quello che rappresentano le vere opinioni del loro autore e i veri suoi sentimenti. Io penso che la sola virtù può farci godere quel poco di felicità di cui siamo capaci, e che la sola coltura della mente può farci conoscere in ogni caso la strada della virtù. Queste verità utilissime non gioveranno che poco a richiamare sulla strada della felicità gli uomini incalliti dalla abitudine, o traviati per una funesta passione; ma assai possono giovare ai giovani, singolarmente in prevenzione, per non essere affascinati da errori funesti, e preservare il loro animo dalla illusione che per lo più ci conduce all'affannosa miseria. Un uomo solo che meditando su queste tracce giunga a sottrarsi dalle insidie dell'errore ed evitare la infelicità, mi ricompensa caramente del mio lavoro.

L'Economia politica è il soggetto del terzo Discorso, il quale comparve stampato in Livorno l'anno 1771. Debbo mostrarmi grato al sig. Giovanni Gravier che immediatamente lo ristampò in Napoli con espressioni che mi onorano; in Genova dalla stamperia dello Scionico ne comparve la terza edizione pure nel 1771. Il Galeazzi in Milano volle ristamparlo la quarta volta. Vorrei potere annoverare fra le edizioni anche quella fatta in Venezia da Giambattista Pasquali all'insegna della Felicità delle lettere; *ma il pubblico giudizio non ha applaudito a quelle note che con inusitato metodo volle innestare al testo d'un autore vivente. In fatti nella bellissima versione francese che comparve a Losanna l'anno 1773 dalla officina del signor Giulio Enrico Pott, l'elegante e dotto traduttore, che mi ha fatto moltissimo onore anche nel suo discorso preliminare, non ha creduto d'affaticarsi nella versione delle note. Lo stesso è accaduto nella versione tedesca pubblicata in Dresda nella stamperia Walter l'anno 1774. Quindi ho creduto che nella edizione che ora faccio convenisse l'omettere quanto nella sesta edizione fatta in Livorno dalla stamperia della Enciclopedia credetti di aggiungere a schiarimento maggiore delle poco giudiziose note colle quali venni corredato* alla Felicità delle lettere. *Ho ripassate le mie idee a nuovo esame e in parte dati alcuni tocchi, onde mi lusingo che possano essere soddisfatti i miei lettori.*

L'Economia politica è la materia più vasta de' delirj di chiunque, è una specie di medicina empirica che serve d'argomento ai discorsi ed agli scritti anche più inetti, e potrebbe essere la facoltà di chi volesse insegnare senza possedere facoltà alcuna. In questo campo io pure sono entrato, ma il metodo tenuto da me non è simile a quello che comunemente è stato di norma a molti autori. Essi dall'ozio tranquillo del loro gabinetto formandosi idee astratte sopra del commercio, della finanza, e d'ogni genere d'industria, mancando di ajuti per esaminare gli elementi delle

cose, sopra ipotesi anzi che sopra fatti conosciuti hanno innalzate le loro speculazioni. Il mio ingegno è stato più lento. Ho impiegato varj anni a conoscere i fatti: le commissioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato me ne hanno somministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll'essere idee semplici e particolari, poi coll'occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, contraddette, si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie d'idee, le quali le trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì, come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere collocato fra gli autori buoni; ma ambisco ancora di più l'essere conosciuto un buon cittadino. Felice quel popolo da cui comunemente si ragiona della virtù, e le di cui dispute familiari hanno per oggetto i mezzi che producono la felicità dello Stato!

DISCORSO

SULL' INDOLE

DEL PIACERE

E

DEL DOLORE

Digitized by Google

§ I.

INTRODUZIONE

La sensibilità dell'uomo, il grande arcano al quale è stata ridotta come a generale principio ogni azione della fisica sopra di noi, si divide e scompone in due elementi, e sono amor del piacere e fuga del dolore: tale almeno è la comune opinione degli uomini pensatori e maestri. Ognuno conosce e sente quanta influenza abbiano il piacere e il dolore nel determinare le azioni umane; la speranza, il desiderio, il bisogno del primo; il timore, lo spavento, l'orrore del secondo danno il moto a tutte le nostre passioni. Tutti gli amatori delle belle arti sanno che il loro scopo parimente è il piacere, col quale allettano altrui a ben accogliere e l'utile e il vero. I tentativi adunque destinati a conoscerne l'indole, a illuminare questi primordiali oggetti, sono meritevoli di qualche attenzione. Se fra le tenebre, ove sta riposta la parte preziosa dell'uomo, che si cela all'uomo medesimo, ci fosse possibile carpire una nozione esatta del piacere e del dolore, una precisa definizione che ce ne palesasse la vera essenza, si sarebbe fatto un passo importantissimo, e sarebbesi acquistata una generalissima e utilissima teoria applicabile alla liberale eloquenza, alla seduttrice poesia, alle belle arti tutte e all'uso comune della vita medesima, perchè ci darebbe la norma e ci additerebbe i mezzi onde potere colle attrattive di lui rendere le azioni degli uomini cospiranti alla nostra felicità.

Fra i molti filosofi che della natura del piacere hanno scritto dopo l'epoca della ristorazione delle lettere, si distinguono singolarmente le opinioni di Des Cartes, del Wolf e del sig. Sulzer. Il primo fa consistere il piacere nella *coscienza di qualche nostra perfezione*: il secondo nel *sentimento della perfezione:* il terzo nell'*avidità dell'anima per la produzione delle sue idee.* Sia però detto colla venerazione dovuta al merito di questi autori, queste definizioni mancano e di chiarezza e di precisione. Il piacere di spegnere la sete, il piacere di riposarsi dopo la stanchezza, e una infinita schiera di piaceri singolarmente fisici nè ci fanno sentire una perfezione qualunque, meno poi hanno relazione veruna coll'avidità dell'anima per produrre le sue idee. Da ciò chiaramente si vede non essersi in tal modo definito il piacere. Ma ne' tempi a noi più vicini sopra di ogni altro ha acquistata fama il sig. di Maupertuis. Ci propose egli una definizione del piacere. L'organizzazione geometrica ch'egli diè alla sua tesi sommamente preparò gli animi alla persuasione; e sebbene alcuni gli abbiano fatto contrasto, nondimeno prevalse la fama di lui su quella degli oppositori. Egli così definì il piacere: il *piacere è una sensazione che l'uomo vuol piuttosto avere, che non avere.* Questa però non è altrimenti una definizione; se ben vi si rifletta: sarebbe la stessa cosa il dire che il *piacere è quel che piace:* asserzione egualmente evidente quanto superflua, essendo che da essa non ci viene veruna idea generale di proprietà stabilmente inerente a ogni sensazione del piacere. La simmetria artificiosa delle parole ha sedotti molti lettori, che, di essa contenti, accettarono una parafrasi per una definizione.

Ogni uomo ha un'idea esatta del dolore e del piacere, ed ogni uomo è giudice competente di quello che eccita in lui la sensazione che gli è aggradevole o disgustosa; ma non così ogni uomo ha la ostinata curiosità di scomporre gli elementi che formano le proprie sensazioni, e rintracciare quale sia la proprietà comune a tante e sì variate sensazioni che sono piacevoli, e a tante e sì variate che sono dolorose. Questo è quello che penso io di fare; e se per ventura potrò ritrovare questa proprietà, che sempre ha seco il piacere, e senza di cui non si può questo sentire, dirò d'aver mostrata la definizione di esso, e di averne spolpata l'idea e ridotta alla nuda precisione.

Questa ricerca, per sè medesima spinosa, forse mi può condurre all'errore. Forse la immaginazione mi farà traviare, lo temo io stesso; pure tentiamo. I varj tasti sui quali debbo porre le dita, forse desteranno qualche idea nuova ne' miei lettori; lampeggerà fra questo bujo qualche utile vista, sebbene ancor io non riesca al mio fine. Sono benaugurati sempre gli scritti che fanno ripiegar l'uomo in sè medesimo, e l'obbligano a rendersi un esatto conto di ciò che sente. L'esame attento dei fenomeni interni è lo specchio della filosofia e della morale umana. Quanto più l'uomo s'abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, quanto più si rende amico di sè medesimo, tanto migliora, perchè tanto più teme le inconseguenze e i rimorsi. Quindi le ricerche che si fanno fra queste tenebre, quand'anche non giungano alla verità, possono paragonarsi ai lavori degli alchimisti, i quali traviando dallo scopo, hanno però, strada facendo, ritrovati non solo gli utili rimedj, ma altresì le preparazioni chimiche più fortunate.

§ II.

Dei piaceri e dei dolori fisici e morali.

Tutte le nostre sensazioni si dividono in due classi, e le chiamerò sensazioni *fisiche* e sensazioni *morali*. Chiamo sensazione *fisica* quella, l'origine di cui si vede cagionata da una immediata azione sulla nostra macchina; chiamo sensazione *morale* ogni altra in cui questa immediata azione non si conosca.

Il dolore che nasce da una lacerazione o irritazione violenta del corpo nostro, si chiama un *dolor fisico;* una forte percossa, un taglio, un abbruciamento cagionano un *dolore fisico*. Quando per lo contrario si calma la irritazione, nascono i piaceri fisici; così dopo un disastroso viaggio d'inverno un letto tepido e molle, dopo una sobria ed affannosa caccia una mensa delicata sono *piaceri fisici:* dolori e piaceri cagionati da una immediata azione sulla nostra macchina.

L'annunzio della morte d'una persona che ci è cara, l'annunzio della rovina della fortuna nostra e de' beni nostri ci tormentano dolorosissimamente. Qual è la cagione di questo dolore? Noi non ne vediamo l'azione immediata sugli organi nostri, perciò si ripongono nella classe di *dolori morali*. Medesimamente la notizia d'una inaspettata eredità, d'una carica luminosa, d'un'amicizia acquistata e desiderata da noi, ci risveglia un piacere vivissimo, senza che compaja alcun oggetto applicato agli organi della nostra sensibilità; quindi vengon chiamati *piaceri morali*.

Ai piaceri e dolori fisici ogni uomo anche rozzo e selvaggio è sensibile; ai piaceri e dolori morali

tanto più l'uomo è sensibile quanto è più dirozzato dalla educazione, cioè quanto è maggiore la folla delle idee che ha aggiunte alla propria esistenza. Noi osserviamo anche nelle intere nazioni della diversità su tal proposito: i popoli più inciviliti sono più sensibili alla gloria e al disprezzo; i popoli ancora più rozzi lo sono alle percosse e alla mercede. I piaceri e dolori morali sono tanto maggiori, quanto maggiore è il numero dei bisogni e delle relazioni che un uomo sente d'avere cogli altri.

Per conoscere questa verità esamino attentamente me stesso. Se nel momento in cui mi si annunzia la morte d'un mio dolcissimo amico, io potessi essere certo che dopo brevi istanti la di lui memoria non esisterà più nel mio animo, nè più mi risovverrò di averlo conosciuto; se avessi, dico, questa certezza, il mio dolore sarebbe semplicemente la compassione del male altrui; sentimento, il quale, preso isolato, fors'anco non consiste che nel fremito di alcune parti unisone della nostra sensibilità. Quel che cagiona la desolazione e lo squallore ov'io piombo, si è che in quel momento prevedo quante volte avrò davanti agli occhi l'immagine della perdita fatta; sento in quel momento la trista solitudine che mi si apre davanti, e il paragone che ne farò col bene avuto; nelle mie afflizioni non avrò più un fedele compagno a cui senza timore manifestarmi, e riceverne consiglio e assistenza; negli avvenimenti felici non vedrò più quella gioja dell'amicizia che moltiplica la felicità comunicandola. Dove trovare chi s'interessi meco ne' delirj della mia immaginazione, e che per uniformità di genio, avendo meco comune la curiosità di scoprire il vero, mi accompagni; dove troverò più un essere

tanto grato, tanto sensibile, che mi consolava ad ogni atto di amicizia che io usassi seco, dolce di carattere, robustissimo nella onestà, attivo, discreto, nobile? Così mi vado col pensiero spingendo sulla serie delle dolorose sensazioni che mi aspettano, e su quel primo momento contemporaneamente pesando tutti i momenti del dolor preveduto, resto immerso nella più crudele amarezza. Questo dolor morale nasce dalla riunione de' fantasmi che occupano la mia mente, onde la parte più nobile di me stesso, appoggiando sul passato e sull' avvenire, più che sul momento attuale, e paragonando i due modi di esistere, tutta inviluppata nel timore dei mali preveduti s' immerge in un dolore morale.

Mi ripongo in una opposta situazione. Mi figuro che mi venga l' annunzio d' una luminosa carica ottenuta. Se io potessi dimenticarmi del passato, se io non mi slanciassi nell' avvenire, la novella recatami riuscirebbe insipida, e il mio animo non sentirebbe niuna sensazione piacevole. Ma si affacciano alla mia mente le ingiustizie, l' orgoglio, la fredda indifferenza che hanno mostrato per me alcuni uomini insolenti per la loro carica sin tanto che restai disarmato e senza potere; mi spingo nell' avvenire, e li prevedo cambiati; mi trovava nell' impossibilità d' acquistarmi l' opinione pubblica, eccomi il campo aperto per guadagnarmela; ho in faccia degli amici, che potrò coi beneficj rendere agiati e sempre più ben affetti; gli emuli o riconciliati o ridotti all' impotenza di nuocere; tutto questo ridente spettacolo mi si spalanca allo sguardo: tutte le sensazioni, alle quali vado incontro, già in parte mormorano nel mio interno; il giubilo, la consolazione invadono tutta la mia sensibilità; sono immerso in un voluttuosissimo

piacer morale, perchè, poco o nulla pesando sul momento presente, tutto mi appoggio sul passato e sull' avvenire.

Questi due esempj generalmente convengono a tutti i dolori morali, a tutti i piaceri morali. Essi non si risentono se non in quel momento in cui l'animo, dimentico quasi del presente, si risovviene e prevede; e a misura che o teme o spera, sente o dolore o piacere. Se questo è vero, ne scaturisce un teorema generalissimo. Tutte le sensazioni nostre piacevoli o dolorose dipendono da tre soli principj: *azione* immediata sugli organi, *speranza* e *timore*. Il primo principio cagiona tutte le sensazioni fisiche; gli altri due le sensazioni morali.

Scelgasi un piacere morale ancora più nobile e puro: figuriamoci un geometra nel momento in cui, per un fortunato accozzamento d'idee, ha carpito lo scioglimento d'un problema arduissimo e importantissimo. Qual sarebbe la gioja di quel geometra, se egli vivesse in un'isola disabitata, sicuro che nessun uomo potrà mai sapere la scoperta da lui fatta? A me pare che poca o nessuna consolazione ne proverebbe; o se qualche ombra ne risentisse, ciò verrebbe perchè da quella verità ne sperasse di cavarne o un uso pratico per vivere più agiatamente, ovvero maggiore attuazione a svilupparne in seguito una catena di altre curiose verità, e guadagnare così una occupazione che lo sottragga alla inazione insipida della sua vita solitaria. Il piacere adunque del matematico, quello che lo fa nudo balzare dal bagno, e scorrere pieno d'entusiasmo per la città, si è la speranza de' piaceri che in avvenire aspetta e dalla stima degli uomini e dai beneficj che do-

vrà riceverne. Per ciò dico che tutti i piaceri morali, come tutti i dolori morali, altro non sono che un impulso del nostro animo nell' avvenire: cioè *timore* e *speranza*.

Un dolor morale de' più sublimi nella sfera degli umani sarà quello che sente un cuor nobile e generoso, qualora per disgrazia, o accecato da una violenta passione, o vero per inavvertenza abbia mancato di gratitudine a un virtuoso suo benefattore. Analizziamo i sentimenti dolorosi che lo affliggono. Egli teme il disprezzo o almeno la diminuzione di stima degli uomini, e confusamente nell' avvenire scorrendo, se ne anticipa i mali; egli diffida di sè medesimo, e sente la probabilità accresciuta di poter di nuovo in avvenire coprirsi di simili macchie, e sempre più veder diminuita la opinione dei buoni; ei prevede che per quanto sia generoso il suo benefattore, non potrà in avvenire stare in sua presenza così tranquillo e sereno come vi stava in prima. Tutta questa nebbia gli offusca la serie delle sensazioni che si vede avanti, e quand' anche sul momento non le analizzi a sè medesimo, ma confusamente col solo vocabolo di *rimorso* annunzi il dolor che soffre, quest' è pure un semplice timore delle sensazioni avvenire.

Tutte le applicazioni che ho fatte di questo principio, le quali se avessi a riferirle darebbero troppa uniformità e tedio, ricadono costantemente al medesimo risultato, che tutti i piaceri e dolori morali nascono dalla speranza e dal timore.

Tutti i piaceri morali, che nascono dalla stessa umana virtù, altro non sono che uno spignimento dell' animo nostro nell' avvenire, antivedendo le sensazioni piacevoli che aspettiamo. Abbiamo un illustre cittadino in Italia, il quale essendo sovrano

tranquillo della sua patria, preferì la raffinata ambizione di vivere immortale nella gratitudine e memoria de' suoi, alla volgare di comandare agli uomini nel corso della sua vita: rinunziò la sovranità, ristabilì la repubblica, si fece suddito delle leggi, subordinato ai giudici. Quale azione più grande, più virtuosa, più disinteressata! Silla l'avea già fatta in prima; ma Silla grondante di sangue romano, usurpatore violento d'un potere arbitrario; Silla, di cui la tirannia fra gli sgherri e le stragi aveva immolate tante vittime, non poteva sperare che venisse mai guardato come un atto di virtù il momento in cui per lassitudine terminava la orribile serie de' suoi delitti. L'immortale autore che lo fa parlare con Eucrate, innalza quel feroce al livello della sua grand'anima; ma la storia di quegli orrori non lascia luogo a immaginarselo somigliante al ritratto. Andrea Doria per grandezza d'animo, per vera elevazione di genio virtuoso, pieno di gloria, nel punto in cui abdicando la sovranità diventò cittadino, e molto più ne' momenti in cui, prevedendo quest'atto, vi si andava disponendo, ha provato certamente i piaceri morali più sereni ed energici. Si slanciava egli nell'avvenire, e diceva a sè stesso: Sulla faccia de' miei concittadini leggerò scritta la riverenza e la gratitudine unita alla maraviglia; attraverso del timido rispetto che i sudditi presentano al sovrano, rare volte traspirano i veri sentimenti del cuore; toglierò quest'ostacolo, e godrò di sentimenti spontanei. Non sarà certamente minore la mia influenza negli affari pubblici dopo una sì generosa abdicazione, ed ogni adesione sarà per me così dolce, come se ogni volta mi proclamassero sovrano: regnando anche felicemente, potrebbe essere eclissata la mia gloria

da altri più felici successori; ma osando render forti al par di me i cittadini, e stabilendo una repubblica, rimarrà isolata la mia gloria, e s'innalzerà alla veduta ne' secoli più remoti. — L'affetto, la spontanea sommessione, l'ammirazione, la fama, tutti i beni che queste seco portano, gli sperava e li vedeva di fronte quando si apparecchiava all'atto generoso, e così la speranza era la sorgente di tutti quei piaceri morali.

L'uomo fedele alle sue promesse, grato ai beneficj, attivo nel consolare e ajutare gli uomini, disinteressato, nobile, guardingo a non nuocere sia coi fatti, sia colle parole più trascorrevoli, e talvolta più fatali, ogni volta che con un nuovo atto rinfianca i suoi principj, prevede di rendere sè stesso sempre più forte coll'abitudine al bene, e di confermare e cimentare sempre più la opinione pubblica, e singolarmente la stima degli uomini buoni; quindi in ogni atto virtuoso che fa, sente diminuito un grado alla possibilità di perdere questi beni, e accresciuto un grado alla speranza delle sensazioni piacevoli che se gli affacciano. Il piacer morale di lui sarà sempre più forte quanto più diffiderà della perseveranza, e quanto sarà più incerto e timoroso sulla opinione altrui.

O io m'inganno, oppure questa teoria è costante, siccome ho detto, che tutti i piaceri egualmente come tutti i dolori morali nascono dal timore e dalla speranza, in guisa tale, che se potesse darsi un uomo incapace di temere o di sperare, questi non potrebbe avere che soli piaceri e dolori fisici: come vediamo appunto accader ne' bambini, i quali sprovveduti d'idee, e altro non avendo che gli organi disposti a ricevere le impressioni, tanto meno corredati di memoria

quanto più è vicino il momento in cui cominciarono ad essere; incapaci di grandi paragoni o numerose combinazioni, non sentendo nè speranza nè timore, unicamente in preda ai dolori e piaceri fisici, non cominciano a gustare i morali se non a misura che gli anni e l'esperienza insegnano loro l'arte di sentire per antivedenza. Il senso morale non si acquista se non allorquando col seguito d'una lunga serie di sensazioni, accumulatasi una folla d'idee, giugne l'uomo a conoscere la successione di diversi modi di esistere, onde si sviluppano nell'animo i due risultati *speranza* e *timore*. Sinchè ciò non si è fatto coll'opera del tempo, l'uomo altre sensazioni non potrà avere, come dissi, se non che le fisiche, le quali sono modi di esistere isolati, prodotti dalla momentanea passività degli organi, bastante ad eccitare il movimento dell'animo.

In fatti, se attentamente esamineremo lo sviluppamento che per gradi fa l'animo d'un fanciullo, vedremo che la vergogna, la compassione, il pentimento, come l'ambizione, l'invidia, l'avidità, l'entusiasmo, i germi in somma delle virtù e dei vizj, col lungo tratto di tempo soltanto, e dopo aver fatto un grande ammasso d'idee, si vedono schiudere e sviluppare. Di che il profondo Giovanni Locke trovò già una felice dimostrazione.

§ III.

Il piacer morale è sempre preceduto da un dolore.

Dunque il *piacer morale* nasce dalla speranza. Cos'è *speranza?* Ella è la probabilità di esistere meglio di quello che ora esisto. Dunque *speranza*

suppone mancanza sentita d'un bene; dunque suppone un male attuale, un difetto alla nostra felicità. Dunque non posso avere un piacer morale se non supponendomi previamente un male, che tale debbe essere un difetto, una mancanza sentita alla mia felicità.

Analizziamo tranquillamente le sensazioni d'un sovrano: esso pare agli occhi d'ognuno il centro de' piaceri; e conseguentemente a chi ricerca di scoprir l'indole de' piaceri è un oggetto particolarmente degno di osservazione. Figuriamoci un monarca assoluto, padrone d'un vastissimo regno, temuto e rispettato dai vicini, glorioso presso le nazioni, amato, venerato da' suoi sudditi; sarebbe nella infelicità tristissima di non poter gustare verun piacer morale se potesse esser persuaso che l'amore, il rispetto, l'entusiasmo del suo popolo non sono suscettibili d'un grado di più, e se non temesse di perdere il godimento di questi beni. Un monarca che fosse immortale, impassibile e sicuro possessore di questi beni, sarebbe il solo uomo sulla terra, al quale nessun altr'uomo potrebbe mai portare verun fausto annunzio. La sola sorgente per lui dei piaceri morali, benchè languidi e scoloriti, sarebbe la sua noja medesima. Gli oggetti che gli facessero sperare di sottrarsi da quella letargica uniformità, gli darebbero un momento di languidissimo piacere. Così il romore d'una caccia, l'armonia, la pompa, le passioni, il ridicolo d'un teatro, facendogli sperare una preda e interessandolo nei sentimenti degli attori, e appropriandosi le loro speranze, possono trarlo ad una esistenza meno nojosa. Egli otterrà che per qualche ora in seguito la sua mente sia occupata d'idee meno uniformi; quindi ne nascerà un qualche piacer morale. Ma a questo stato non

può giunger mai un monarca. Egli non può mai esser sicuro dai mali fisici, dolori, malattie, morte; nemmeno può aver egli l'evidenza degl' intimi sentimenti di ciascun del suo popolo; quindi ha sempre nel suo animo de' principj dolorosi di timore, i quali possono dar luogo al nascimento della consolatrice speranza. Altra sorgente di piacere ha un buon monarca, ed è quel benaugurato principio di umana benevolenza, deliziosa occupazione d'un ottimo principe, che esercitando la più invidiabile parte del suo potere, cioè adoperando i mezzi onde si diminuisce la miseria d'un gran numero d'uomini, con questa sublime facoltà moltiplica le benedizioni e i voti del suo popolo, dilatando la pubblica felicità, facendo regnare la giustizia, la fede, la virtù, l'abbondanza nel suo popolo. Il bisogno che sente d'avere dei voti pubblici, bisogno inquieto e doloroso per sè stesso, ma sorgente delle più nobili azioni sconosciuta ai tiranni; il bisogno, dico, di questi voti gli rende deliziose tutte le prove di fiducia, di benevolenza, di entusiasmo, che va ricevendo dai pubblici applausi. Ogni giorno più vede egli assicurarsi in favor suo quella pubblica opinione che dirige la forza. Ei vede gradatamente rendersi sempre più cospiranti a lui le azioni di ciascun cittadino; vede che s'ei dovrà adoperar l'impeto di fuori, concorreranno a gara i suoi popoli a rinforzarne gli eserciti; si mira già alla testa di un'armata invincibile di entusiasti. Pensa egli a un grandioso monumento, a un'opera di pubblica utilità? Quanto egli è più amato e più possede la opinione, tanto più si spianano davanti a lui le difficoltà tutte. Egli sicuro passeggerà in mezzo al suo popolo, qualora voglia spogliarsi della importuna, ma forse a tempo necessaria

pomposa maestà. Tutti questi sublimi e consolanti oggetti scuotono la fantasia d'un saggio monarca a misura che egli vi si occupa nel procurare la felicità pubblica; e la speranza di conseguire e di rassodare il possesso di questi beni è un vivissimo piacere che lo rende beato; piacere non invidiato perchè poco conosciuto, mentre la turba, paga della corteccia degli oggetti, incautamente invidia quel pesantissimo corredo della maestà, e quelle insipide prosternazioni, e quei titoli ai quali per lunga età avvezzo un sovrano non può essere sensibile, e quand'anche talvolta se ne avveda, non sarà per ciò che ne ritragga verun piacere morale, perchè ciò non gli fa cessare alcun dolore, nè gli seda un timore o gli desta alcuna speranza.

Un sovrano al primo ascendere che fa sul trono, e singolarmente un elettivo, il quale colla sua educazione non si poteva aspettare il regno, può essere lusingato dagli atti esterni di omaggio, perchè ciascuno di essi gli annunzia e gli ricorda ch'egli è veramente sovrano nel tempo in cui, non ancora abituato per una lunga serie di sensazioni a persuadersi pienamente d'esser tale, ha sempre nei ripostigli del cuore un resto di dubbio sulla sua nuova condizione, ed ogni atto che annienti questo dubbio è sempre un grado che si aggiugne alla speranza dei beni ch'ei vede uniti alla sovranità; ma tanto è lontano che questi invidiati omaggi possano piacere, acquistata che se ne sia l'abitudine, che anzi io credo che ogni sovrano, quando potesse esser certo che il popolo fosse per venerarlo e ubbidirlo senza l'esterno apparato che percuota i sensi, volentieri se ne spoglierebbe. Ogni illuminato sovrano quando conosca che l'uomo, al quale parla, veramente

lo onora e rispetta, ed è pronto a ubbidire, sommamente si compiace, se altronde lo vede libero e ingenuo manifestargli i suoi sentimenti; e talora si rallegra e gode, se essendo egli mal conosciuto, taluno lo tratti con popolare dimestichezza e con eguaglianza da uomo a uomo.

Per lo contrario, gli uomini ambiziosi posti in dignità meno sicure, e delle quali il potere sia più soggetto alle instabili vicende di fortuna, sono assai più animati nel difendere i contrassegni esterni di onore convenienti alla lor carica, perchè la lor condizione è precaria e dipendente dal beneplacito sovrano. Le cariche più luminose hanno sempre degli emuli, e ben di raro si può tranquillamente riposare sulla costanza di tal destino. Questa inquietudine, che sta più o meno sempre riposta nel loro cuore, si diminuisce ogni volta che scorgono atti di stima, di subordinazione e di attaccamento; poichè, o sono essi sinceri, e provano il voto pubblico in favore; o sono esterne apparenze soltanto, e queste almeno provano che siam temuti, conseguentemente che è forte il nostro partito. Questi atti aggiungono un momento di speranza sulla durata del potere; anzi sull'accrescimento. Per lo contrario, quegli atti di familiarità e di cittadinesca ingenuità, che rallegrano un monarca, con maggior difficoltà rallegreranno un ministro, perchè il primo non teme di perdere la dignità nè di diventare uomo comune, l'altro lo teme, nè può trovarsi bene in un dialogo che anche per breve spazio lo trasporta in uno stato temuto.

Questi pensieri in generale si verificano; nel fatto però vi sono delle eccezioni. Se un sovrano temerà di perdere il trono, non sarà più in questo caso. Se un ministro, bastantemente filosofo

per saper viver ben anche senza impieghi pubblici, si presta per principio di virtù al bene del sovrano e dello Stato; s'egli, consapevole de' proprj servigi e della illuminata rettitudine del sovrano, placidamente eseguirà gli uffici del suo ministero, potrà diventare insensibile ai fasci ed ai littori che lo precedono, e conservando quell' esterior decoro che esige la scena ch'ei rappresenta su questo teatro, essere esente nel fondo del cuore da quella inquietudine che comunemente ne risente l'umanità posta in simili circostanze.

O si esamini adunque l'uomo in privata condizione, ovvero si esamini ne' pubblici impieghi, sempre si verifica che il piacer morale non va mai disgiunto dalla cessazione d'un dolor morale, giacchè, come si è detto, il piacer morale è sempre accompagnato dalla speranza di esistere meglio di quello che ora esistiamo. Dunque prima che nasca il piacer morale dobbiam sentire un difetto: una cosa che manca al nostro ben essere, è sentire un difetto alla nostra felicità, è una sensazione spiacevole e dolorosa; dunque il piacer morale è sempre accompagnato dalla cessazione di un male, giacchè quand'anche sia tenue la speranza, ed ella non diminuisca se non di pochi gradi la sensazione disgustosa che portiam con noi, quella quantità diminuita è altrettanto male che cessa, alla quale quantità è paragonabile il piacer morale.

§. IV.

Il piacer morale non è altro che una rapida cessazione di dolore.

Nè perciò abbiamo ancora trovata la vera definizione del piacer morale, perchè sebbene il piacer morale sia sempre accompagnato dalla cessazion del dolore che presuppone, non però ogni cessazion di dolore produce un piacer morale. Sia per esempio: Un cuore sensibile ama teneramente la virtuosa sua sposa; la dolce abitudine di convivere, la uniformità di sentimenti, la bontà del suo carattere, tutto fa che in lei ritrovi la felicità de' suoi giorni. Una feroce malattia sopravviene alla sposa, e la precipita ai confini della morte. Facile è lo immaginarsi quale strazio crudelissimo soffre il cuore dello sposo; ognuno accorderà che questo sia uno de' più violenti dolori morali. Giunto al colmo il malore con gradi tardi ed insensibili, passa dall'imminente pericolo ad acquistare alcuna speranza di ore, poi di giorni, poi non è affatto disperatissimo il caso; indi appare un piccol raggio di speranza che gradatamente e lentamente si va rinforzando, sin tanto che si passa a una lunga convalescenza, indi alla sanità. Supponiamo che senza salto veruno, ma attraversando tutti gli stati intermedj, che non si possono esprimere gradatamente colle voci, le quali in ogni lingua caratterizzano unicamente i modi principali e decisi, il dolor morale dello sposo sia cessato. In questo caso il sommo dolore s'andò insensibilmente mitigando, si rese poi sopportabile, indi leggiero, sin tanto che placidamente passò alla calma, senza

che in un solo istante l'animo dello sposo abbia provato un piacer morale. Figuriamoci ora lo sposo medesimo nel punto in cui per una falsa voce piange la perduta sua sposa, e nel momento della maggior desolazione si spalancano le porte, entra la sposa inaspettatamente ilare e sana, che si scaglia fra le sue braccia; forse non avrà robustezza bastante nella fibra per resistere alla violenza del piacere; pochi piaceri morali possono essere paragonabili alla delizia di questo. L'istesso uomo nelle due supposizioni passa dal sommo timore al non temere; l'istessa persona nei due casi da un dolore cocentissimo passa alla cessazion del dolore. Perchè mai nel primo caso non provò egli nessun piacere, e vivissimo lo provò nel secondo? Ne' due casi dall'istesso dolore passò il di lui animo alla cessazione del dolore; come dunque nasce il piacere? Nel primo non ebbe piacere, perchè la cessazione del dolore fu lenta; nel secondo caso ebbe un piacer sommo, perchè la cessazione del dolore fu rapida. Se ciò è, abbiamo la definizione dei piaceri morali, e sono *una rapida cessazione di dolore.*

Dei dolori morali, che insensibilmente si annientano senza sentimento di piacere, ne abbiamo una schiera assai grande, e sono tutti quelli che il tempo solo fa cessare. Lo stesso sposo detto poc'anzi rimane vedovo. Uno squallido universo gli si apre davanti, non ha pace, non la spera, non è più sensibile che al dolore, e a quel dolore solo non prevede più alcun bene nella sua vita. Dopo alcuni anni il dolore è diventato una memoria tenera, ma non tormentosa. Si è annientato il tormento senza che nell'annientarsi sia nato verun piacer morale, perchè appunto lentamente e per gradi si è estinto.

Il piacere nasce adunque dal dolore, e consiste nella rapida cessazione del dolore, ed è tanto maggiore quanto lo fu il dolore e più rapido l'annientamento di esso. Quanto più si diminuisce la rapidità, di tanto viene a scemarsi la sensazione piacevole nella energia. Sin tanto che la cessazione si farà a salti sensibili, l'uomo proverà tanti piaceri quante sono esse cessazioni; e interamente sarà svanito ogni piacere allorquando cesseranno i salti; e lentamente calmandosi il dolore, toccherà l'uomo tutti gli stati intermedj con pausa di tempo.

Pare che tutta la serie delle sensazioni morali adunque corrisponda ai modi possibili di esistere concepiti da noi. Nella nostra fantasia dopo che la sperienza ci ha ammaestrati dei modi diversi ne' quali possiamo esistere, e delle diverse affezioni delle quali possiamo essere occupati, si dipinge come una scala di questi diversi modi, e considerando sempre la nostra attual situazione lontana dalle due estremità del sommo bene e del mal sommo, ci resta che temere e che sperare; quindi prevedendo una prossima discesa a un genere peggiore di vita, ci addoloriamo, e antivedendo la probabilità di ascendere a una vita migliore, speriamo e ne abbiamo piacere. Che se la nostra attuale situazione potesse da noi considerarsi giunta o all'estremità del sommo bene o vero a quella della somma miseria, allora non vi sarebbe alcuna sensazion morale possibile per noi, perchè la somma infelicità esclude ogni speranza, il sommo bene esclude ogni timore, e così gli uomini sono appunto sensibili alle affezioni morali, perchè si conoscono lontani dalle due estremità. Le sensazioni nostre morali sono adunque relative allo stato in cui ci troviamo, a quello a cui pre-

vediamo di dover passare. Un determinato modo di esistere non è per sè stesso nè un bene nè un male; sarà un bene per chi da una vita peggiore vi ascenderà, e all'incontro sarà un male per chi vi decada da una vita migliore. Quanto maggiori sono i salti e quanto sono più rapidi, tanto è più energica la sensazione. Il voluttuoso, il molle Orazio sarebbe stato consolatissimo se avesse potuto diventar collega di Mecenate; ma l'ambizioso, l'accorto Ottavio se avesse dovuto discendere al grado di Mecenate, avrebbe trovato quella situazione la più tormentosa a soffrirsi.

Se i piaceri morali nascono da una rapida cessazione di dolore, ne viene in conseguenza che quanto meno un uomo è suscettibile dei dolori morali, tanto meno lo sia dei piaceri; ed all'opposto, quanto più l'uomo è in preda ai dolori morali, tanto più lo troviamo sensibile ai piaceri. Una nazione colta e vivace, in cui i sentimenti dell'onore, della gloria e della virtù sieno diffusi sopra un buon numero d'uomini, sarà molto sensibile alla cortesia, alla officiosa urbanità, alla lode: ivi l'uomo ragionevole e bene educato potrà vincere l'amor proprio altrui, e cederanno l'ire e le ostilità al dolce solletico della lode e ai contrassegni esterni di onore e di stima. Per lo contrario, presso un popolo che sia meno colto, dove i bisogni fisici e l'immediata azione de' sensi tengano tuttavia più occupata la parte principale della sensibilità, dove mancando la folla delle idee combinate e astratte, rimanga l'anima più oziosa ad accorrere alle immediate sensazioni, ivi troveremo che o nessuno o tenuissimo sentimento faranno nascere i più raffinati uffici, e nessuna o scarsissima voluttà produrranno le lodi e i contrassegni del sentimento di stima. Il selvaggio non ha il

dolor morale d'essere trascurato e confuso nella folla degli uomini, perciò non ha piacere d'essere distinto; l'uomo incivilito soffre gli stimoli dell'ambizione, ha dolore pensando di valer poco, di dover essere nascosto tutto entro la tomba, perciò sente il piacer morale della lode, ed ogni volta che può lusingarsi di valere, d'essere distinto, considerato, onorato, prova voluttuosissime sensazioni. Lo stesso principio distingue la sensibilità dell'uomo virtuoso da quella del malvagio. Due sono le sorgenti della umana virtù, e sono il bisogno della stima generale, e la compassione. L'uomo virtuoso soffre continuamente per questi due principj, teme la volubilità delle opinioni, teme che o l'artificio o il caso possano involargli la buona fama, non è mai bastantemente contento del grado a cui ella si trova, teme la umana dimenticanza; mosso da tutti questi dolori morali è spinto a continue azioni di virtù umana, cioè di quella che ha per oggetto la gloria, la lode, il sentimento del valor proprio e della propria eccellenza. La compassione, altro principio meno imperioso, ma più benefico, fa patire all'animo buono parte de' mali altrui; e il dolor morale che nasce da questa disposizione, porta l'uomo a liberare gli altri dai malori e dalle sventure che soffrono. Per lo contrario, l'uomo incallito nel mal costume, insensibile ai mali morali, indifferente alla buona o cattiva riputazione, freddo e immobile spettatore delle altrui smanie, perchè minori dolori morali soffre, anche minori piaceri morali può provare.

Se poi sgraziatamente troverassi impegnato nella strada del vizio un cuore originariamente buono e sensibile, lo stato di lui sarà degno di somma compassione; e perciò tormentato da cocentissimi

dolori morali, sarà capace di voluttuosissimi piaceri morali. Egli soffre il crudelissimo peso d'una coscienza che ad ogni momento lo avvilisce; quai beni può mai godere in pace quel miserabile che legge scritto in fronte agli uomini illuminati e buoni il disprezzo e la diffidenza; che in ogni sguardo teme un rimprovero, in ogni arcano la scoperta di qualche sua bassezza; che gode precariamente la buona opinione di alcuni sedotti, e la conserva con una laboriosissima sagacità di finzioni e con una intricata tessitura di artificj, e sa che al primo momento in cui gli cadesse la maschera, farebbe orrore? Se quest'uomo, che di sua indole è straniero alla iniquità, con uno slancio felice carpirà il momento per fare una generosa azione, o se, mutando clima e trasportato ove la memoria de' suoi mali non giunga, si disporrà a cominciare una serie di azioni nobili e virtuose, egli tanto maggiori piaceri morali proverà quanto più furono austeri i tormenti che il vizio gli pose intorno al cuore; gli sembrerà di respirare un'aria più dolce e leggiera, il sole avrà per lui una più ridente faccia, gli oggetti che gli si presenteranno gli daranno nuove e grate sensazioni, tutta la natura sarà abbellita per lui singolarmente al principio della sua onorata vita.

Non però i piaceri morali che produce la virtù, sono o possono costantemente essere tali che disobblighino gli uomini dal ricompensare l'uomo che la pratica. Sono lusinghiere le apparenze, sotto le quali alcuni filosofi rappresentarono l'uomo virtuoso, quasi che nella coscienza propria ei debba ritrovare la voluttà sempre pronta, qualunque sia lo stato di vita o di fortuna, sano o infermo, propizia o avversa; e ravvisarono la virtù sotto l'idea platonica di *premio a sè stessa*. Felice im-

maginazione, se fosse atta a riscuotere gli uomini e guidarli sulle tracce di lei! Ma l'abitudine a ben operare diminuisce nel cuor dell'uomo il dolor morale del timore della fama, e a proporzione vanno illanguidendo i piaceri morali che vi corrispondono. Alcuni semiviziosi vedendo l'uomo virtuoso assediato dalla gelosia e dall'invidia degli emuli, amareggiato e contraddetto, s'immaginano ch'ei trovi perfettamente ogni consolazione nel suo cuore, e soffocano in tal guisa il desiderio spontaneo di recargli ajuto. L'uomo virtuoso sente l'ingiustizia di cui è la vittima, sente la debolezza propria contro il numero che l'opprime. Quindi il virtuoso, il forte Bruto, inzuppato della idea della virtù di Platone, dopo averla esattamente seguita nelle azioni, ritrovandosi il cuore oppresso da affanni, proruppe chiamandola un sogno; non già pentendosi di averla seguita, non già negando l'esistenza di lei, ma unicamente confessando la chimera di chi s'immaginò che la tranquilla serenità d'un'anima virtuosa, che la beatitudine di occupare sè medesima della coscienza propria potessero preservare la mente e il cuore dai dolori, dalle amarezze, e da quel cumulo di mali che l'avversa fortuna precipita indistintamente sugli uomini. La giustizia perciò del grand'Essere ha riservato a sè medesima la distribuzione del premio alla virtù, che non può essere bastantemente ricompensata nè dal sentimento proprio, nè dalla mercede degli uomini.

§ V.

La maggior parte de' dolori morali nasce da un nostro errore.

Quantunque però io creda che la virtù stessa non basti a rendere perfettamente felice l'uomo in terra, dico che l'uomo virtuoso a circostanze eguali sarà più felice dell'uomo malvagio. Dico di più, che se l'uomo potesse avere i sentimenti sempre subordinati alla ragione, sarebbe certamente meno soggetto ai dolori morali di quello ch'egli è. Ogni dolor morale è semplice timore. Questo dolore è una mera aspettazione d'un dolore contingibile. Quando siam tormentati da un dolor morale, altro male non soffriamo in quel momento fuorchè il timore di soffrirne; questo timore spesse volte è chimerico, e sempre ha un grado di probabilità contro la sua ventura realizzazione: può dunque colla ragione o togliersi o almeno scemarsi, o almeno, vistane l'inutilità di soffrirlo, procurarsene la distrazione. Quanto maggiori progressi facciamo nella vera filosofia, tanto più ci liberiamo da questi mali. Sia per esempio: Prendo un ambizioso nel momento in cui gli viene l'annunzio che una carica da lui ansiosamente desiderata e quasi certamente aspettata, dal principe vien conferita a un suo rivale. Ecco l'ambizioso nello squallore, nell'abbattimento, immerso in un profondo dolor morale. Un freddo ragionatore s'accosta a lui: Che fai, uomo desolato e oppresso (gli dice), perchè ti abbandoni così a un vago e forse chimerico timore? Che temi? Quasi nol sai; confusamente tu prevedi di dover viver male. Ma quai

mali prevedi? Gli uomini non avranno per te quei riguardi che tu vorresti, ti stimeranno meno, sarai men ricco? Cálmati, e per poco almeno esamina questo timore a parte a parte, non prenderlo tutto in massa. Gli uomini ti mancheran di riguardi? Qualche inchino meno profondo, qualche adulazione di meno, non è una perdita da farti disperare; se ambisci i riguardi degli uomini illuminati, essi non saran cambiati per te. Gli uomini ti stimeranno meno? Non già gli illuminati; per il restante hai perduta qualche curvità negli inchini, e qualche bassezza di chi mendicava il tuo favore? Non è poi grande lo scapito. Sarai men ricco? Tutti i mali che vagamente temi, forse si riducono a salariare due o tre sfaccendati di meno, a nutrire due o tre parassiti di meno alla tua tavola. La tua sanità, la robustezza de' tuoi anni, il concetto della tua probità, delle tue cognizioni, tutto ciò rimane intatto presso gli uomini ragionevoli, i quali sanno quanta parte abbia il caso nella distribuzion degli uffici su di questo teatro del mondo; ti resta con che nutrirti, alloggiare, vestirti decentemente. Se un chirurgo dovesse farti soffrire una dolorosa operazione, compatirei il tuo affanno prevedendola; ma se non puoi essere pretore, o tribuno delle plebe, o console, sii cittadino, sii ragionevole, non ti turbare per una chimera. — Il freddo ragionatore ha una ragione così evidente, che quasi non resta più luogo a compatire l'ambizioso, se continua a delirare fra le tenebre d'un avvenire chimerico. Pure lo compatirà quell'umano filosofo che sa quanta distanza vi sia dalla convinzione al vero sentimento.

Obblighiamo il ricco avaro ad analizzare egualmente il suo dolor morale per una porzione del

suo danaro che gli venga tolto. Obblighiamo l'amante che scopre infedele e sconoscente la sua amica, e così andiam dicendo della maggior parte degli uomini appassionati, e conseguentemente più capaci di dolori morali, e troveremo che la maggior parte delle volte si addolorano per chimere sognate, e s'ingrandiscono le larve d'un avvenire, al quale giugnendo poi, non si trovan sì male come previdero. Se dunque i sentimenti nostri potessero essere sempre posti al prisma della ragione, e analizzarsi, una gran folla di dolori morali verrebbe ad annientarsi per noi, e faremmo come quel Cinico, il quale scoprendo che comodamente potea ber l'acqua nella cavità della sua mano, gittò il bicchiere come un peso inutile nel suo fardello. Ma la previsione dei mali è talmente nebbiosa e tumultuaria nell'uomo appassionato, che non dà luogo sì tosto a sminuzzarli uno ad uno; anzi quantunque talvolta ci avvediamo che il dolor nostro è una mera apprensione di dolori possibili o probabili, sendo questi tanto vagamente e scontornatamente dipinti alla fantasia, non possiamo nè conoscerli nè apprezzarli con distinzione; ma ci rattristano per le tenebre medesime che in parte gl'involgono, e questo sconoscimento accresce in noi la diffidenza di superarli.

Un'altra difficoltà incontra l'uomo per uniformare ai dettami della tranquilla ragione tutti i suoi sentimenti, ed è questa, che difficilmente possiamo noi stessi ritrovar l'origine e la genesi di molti de' sentimenti nostri: è come un fiume di cui propriamente non sai indicare qual sia la prima sorgente, poichè lo formano mille piccoli, divisi e lontani ruscelletti, i quali si frammischiano col discendere: così i sentimenti sono conseguenze di tante e sì varie e sì mischiate idee in tempi di-

versi, e successivamente avute, sì che la mente umana si smarrisce e si perde rintracciando i capi di tanti piccolissimi e intralciatissimi fili che ordiscono la massa d'una passione; e come d'un fiume non puoi toccare con sicurezza il punto onde comincia, così nemmeno esattamente puoi toccare il più delle volte l'idea primordiale da cui nasce un sentimento.

Se però nè tutti i dolori morali nè la maggior parte di essi è sperabile di prevenirli coll'uso della sola umana ragione, ella è però cosa certa che varj possono da quella essere scemati, come dissi. L'uomo selvaggio ha pochissimi dolori morali; l'uomo incivilito ne acquista in gran copia; l'uomo che perfeziona l'incivilimento, addestrando la sua ragione e applicandola alle azioni della vita costantemente quanto si può, torna, riguardo ai dolori morali, ad accostarsi al selvaggio. Così quale nelle scienze dall'ignoranza si comincia, e all'ignoranza si ritorna, passata che siasi la mediocrità; tale nella cultura si parte dalla tranquillità, si va al tumulto, e da quello progredendo si avvicina di nuovo alla tranquillità.

§ VI.

Sviluppamento della teoria dei piaceri e dei dolori morali.

Sinchè un uomo però è capace dei due sentimenti motori, timore e speranza, è soggetto ai dolori e ai piaceri morali. Questo modo di sentire, assente l'oggetto esterno, è un fenomeno che dipende interamente da quell'ignota parte di noi, che chiamasi *memoria*, parte di me, che agisce

sopra di me, che tien luogo di oggetto esterno, che da sè eccita moti e passioni, che essendo io paziente, opera in me, mio mal grado talvolta, e forma essa sola quel *me*, quell'*io*, che consiste nella coscienza delle mie idee; quest'enigma della mia propria essenza, tanto umiliante, questa memoria è la produttrice di ogni mio piacere o dolor morale, poichè non si danno questi se non per la speranza o pel timore; nè speranza o timore senza idee dei beni e dei mali; nè queste senza averli provati e risovvenirsene.

Come mai, quando la fantasia ci rende presente l'aspetto de' mali futuri, e ci agita il timore, nasce in noi la sensazion del dolore? Questo è un mistero che l'Autore dell'universo non ha conceduto all'uomo di penetrare. La cagione delle sensazioni nostre è talmente oscura, che l'ingegno dispera di rintracciarla giammai. Quando un ferro rovente a caso si accosti alle mie membra, risento un dolor fisico: so che allora ivi si lacera e si scompone la mia macchina, so che risento dolore; ma qual relazione abbiano questa lacerazione e questo scompaginamento colla mia sensazione del dolore, non lo so. Se non intendo questa relazione, se non distinguo gli anelli di quella catena che unisce la fisica lacerazione colla sensazione dolorosa, quantunque una delle due estremità sia da me conosciuta, come mai spererò di conoscere e distinguere gli anelli di quell'altra catena che comincia dall'immagine presentata dalla memoria e termina alla sensazione? In questo secondo caso non conosco nè l'una nè l'altra delle due estremità. Forse la memoria quando è vivacissima, e chiamasi *fantasia*, cagiona una irritazione nelle parti più interne della mia macchina. Il pallore, l'ansietà del respiro, il precipitoso bat-

tere delle arterie, il tremore delle membra, la torbidezza dello sguardo, che accompagnano la sola viva apprensione del male senza alcuna fisica azione esterna attuale, possono far credere probabilmente uno scompaginamento interno prodotto da quella stessa facoltà di ricordarci che è la sorgente della maggior parte de' beni, come de' mali della vita. Ma in questa materia non si può cautamente ragionare se non col *forse*.

Dirà taluno: È vero che ogni piacer morale consiste nella rapida cessazion del dolore; ma egualmente potrà dirsi che ogni dolor morale consiste nella rapida cessazion di un piacere. — Ma a ciò rispondo, che una simile generazione reciproca non si può dare; e per conoscere che ciò non si può, basti il riflettere che se ciò fosse, non potrebbe l'uomo cominciar mai a sentire nè piacere nè dolor morale; altrimenti la prima delle due sensazioni di questo genere sarebbe e non sarebbe la prima in questa ipotesi, il che è un assurdo. Eccone la prova. Dopo il momento in cui l'uomo ha ricevuto la vita, vi debb' essere un *primo* piacer morale e un *primo* dolor morale. Supponiamo noi che la prima di queste due sensazioni sia un piacere? Se questo consiste nella rapida cessazione di un dolore, è stato preceduto dunque da un dolore; dunque la sensazion del piacere non è stata la prima. Supponiamo noi in vece che la prima sensazione sia stata un dolore? Se fosse vero che questo consistesse nella rapida cessazion d'un piacere, il dolor pure non sarebbe stato la prima sensazione. Dunque evidentemente si conclude non esser possibile quest' alternativa essenziale generazione; e se il piacer morale consiste nella rapida cessazione d'un dolore, ne viene per conseguenza sicura che il dolor morale non può consistere nella

rapida cessazione del piacere, perchè il primo piacer morale che ha sentito l'uomo sarà nato dalla distruzione rapida di un dolore, che non è stato preceduto da verun piacere. Dunque, o nè l'una nè l'altra di queste generazioni è vera, oppure se una di esse è vera, l'altra è impossibile. Se dunque concludentemente si prova che il piacer morale sia *una cessazione rapida d'un dolore*, ne verrà per conseguenza che il dolor morale non può consistere *in una cessazione rapida di un piacere.*

Il sig. di Maupertuis ha voluto calcolare i piaceri e i dolori, e il risultato che ne scaturisce al paragone, si è che la somma totale dei secondi eccede; onde valutata l'intensione e la durata delle affezioni dell'animo nostro, più pesano le disgustose che le amabili, e più soffriamo di quel che godiamo, qualunque sia la condizione e fortuna nostra nel corso della vita. Questa conseguenza, che ogni uomo trova pur troppo vera nella serie delle umane vicende, scaturisce, almeno per le sensazioni morali, dalla stessa definizione che abbiam ritrovata del piacere. Questo è una rapida cessazion di dolore; questo non può mai essere una quantità maggiore di quella che ha fatta cessare; può essere assai più energico, perchè concentrato in pochi istanti; ma la somma totale distesa per lo spazio di tempo in cui si è sofferto il dolore che rapidamente è ceduto, non può esser minore dell'effetto. Ogni piacer morale che si gode, suppone una quantità uguale per lo meno di dolore che si è sofferto; sin qui potrebbero essere bilanciate le due quantità. Ma tutti i dolori che non terminano rapidamente, sono una quantità di male che nella sensibilità umana non trova compenso, ed in ogni uomo si danno delle

sensazioni dolorose che cedono lentamente. Dunque se è vera la definizione già data al piacer morale, di necessità deve l'uomo più soffrire che godere nella serie delle sensazioni morali.

Un'altra conseguenza scaturisce da questo principio, ed è che non può l'uomo sentire due piaceri morali contigui, se il primo almeno non è frammisto a qualche porzion di dolore; poichè il secondo piacere consistendo nella cessazion rapida di un dolore, forza è che questo dolore coesistesse col piacer primo. Quindi due piaceri perfetti di seguito nella serie delle sensazioni morali saranno impossibili a darsi, ma necessariamente dovrà interporvisi un dolore, la di cui rapida cessazione cagioni il secondo; ed ecco perchè la felicità vera, e depurata da ogni male, non possa fisicamente essere uno stato durevole nell'uomo nemmen per poco, ma appena per brevissimi intervalli ne vegga dei lampi per ripiombare ben tosto nel desiderio animatore di riaccostarsi a quella seducente immagine, di cui sollecito e ansante va in cerca durante lo spazio della sua vita. È una verità malinconica, ma egualmente costante, che l'uomo può essere occupato da un seguito non interrotto di dolori, e discendere per lungo tratto di tempo verso la infelicità senz'altro limite che la stupidità o la morte; perchè uno scompaginamento, una lacerazione, una distensione ne' nostri organi non esclude una successiva nuova lacerazione, scompaginamento e distensione: laddove, sebbene possa succedere a un piacere frammisto con molto dolore una nuova cessazione rapida di altra parte di dolore, e così un piacere meno amareggiato, sin tanto che si giunga a un momento di felicità, questa scala però nell'ascendere non può essere tanto lunga quanto lo è quella della discesa. In fatti il do-

lore o morale o fisico può occupare miseramente un uomo per più giorni senza lasciargli intervallo o pace bastante per chiudere gli occhi al sonno; ma nessuna serie di piaceri vi sarà che basti a tenere occupato piacevolmente un uomo più giorni senza che il sonno, la lassitudine, la sazietà l'abbiano interrotta. Non v'è piacere o morale o fisico, il quale non s'annienti nell'animo nostro alla sensazione d'un forte mal di capo o di denti. Ecco perchè l'immaginazione d'ogni uomo facilmente può figurarsi un cumulo di mali e uno stato durevole di pene e di assoluta miseria; e per lo contrario, non può nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione dipingersi uno stato di vita sempre giocondo e felice, libero da ogni nöja e da ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescono sempre più colorite e verisimili di quelle dell'Eliso, le quali dopo inutili sforzi compajono stentate e fredde, quand'anche sien fatte da uomini dotati di somma immaginazione. La religione può sola consolarci a vista di queste triste verità; essa ci assicura di un tempo in cui modificatasi altrimenti la sensibilità nostra, saremo capaci d'una serie non interrotta di purissimi piaceri, della quale frattanto portiamo inerente a noi stessi il desiderio.

§ VII.

Dei piaceri e dei dolori fisici.

Ho ragionato finora dei piaceri e dolori morali, e di questi credo d'aver ritrovata l'indole e la definizione, dicendo essere i primi una rapida cessazion di dolore, e i secondi un timore:

resta ora che entriamo nella medesima analisi su i piaceri e dolori fisici, a fine di conoscere se essi sieno d'uguale o d'indole diversa dei morali.

Ogni lacerazione che si faccia sopra di un corpo vivente o col ferro o col fuoco, ovvero colla compressione, cagiona quel sentimento che esprimiamo colla parola *dolore*. I gradi poi di intensione differente hanno fatte inventare le parole *irritazione*, *incomodo*, *pena*, *smania*, *spasimo* e *desolazione*, colle quali s'indica il dolore a misura che dalla più debole azione passa ai modi più forti e violenti, giunto ai quali, distrugge la sensibilità medesima, e l'annienta colla vita. Tale è la cagione di ogni dolore fisico, che sempre nasce da una lacerazione o sulle esterne o vero sulle parti interne del nostro corpo; giacchè anche la semplice compressione o stiramento delle parti sensibili, sebbene non sempre lasci dopo di sè la cicatrice visibile della lacerazione, non può comprendersi se non immaginando una separazione violenta di alcune parti della organizzazione. Sin qui mi pare di appoggiarmi al vero, e di poter affermare il dolor fisico esser sempre cagionato da una lacerazione e distacco delle parti sensibili; ma come questa lacerazione produca in me il dolore, come questo porti e noi e gli animali tutti alla fuga, al moto, alle grida, questo è l'arcano che io dispero di giammai conoscere. Il sig. di Maupertuis mi ha detto che *il dolore è una sensazione che dispiace di avere*, e lo saprei da me stesso, come ognuno lo sa; ma non per questo siamo noi avanzati punto nel labirinto della sensibilità. Giunto che io sia a conoscere che la lacerazione e separazione di una parte sensibile produce il dolor fisico, e che questo non si dà senza di quella, io non ho più guida per fare un passo sicuro avanti; allora rimango

abbandonato alla immaginazione; essa mi fa parere che la sensibilità nostra si raggruppi, per così dire, e si condensi tutta intorno la parte del corpo nostro che soffre lacerazione: sembra che il dolore sia un rannicchiamento forzato del nostro animo, e che la gioja che gli succede, qualora cessi rapidamente, sia una espansione dell'animo istesso che ripiglia il suo elatere, e si dilata sugli oggetti più rimoti. Sembra ancora che una tale condensazione della nostra sensibilità non si faccia al momento, ma con prevenzione e apparecchio: soffriamo assai più dolore per un piccol taglio fattoci da un chirurgo, di quello che ne proviamo se una spada improvvisamente ci trapassi il corpo; nel primo caso la lacerazione sarà minima e per lo spazio e per la finezza dell'acciajo, e ci dogliamo, mentre appena ci accorgiamo nel secondo d'essere feriti. Ciò m'induce a credere che per ammassare me stesso in una data parte del mio corpo, e trasportarvi la sede della mia sensibilità, e attentamente esaminare quanto ivi accaderà, conviene che in prima io ne sia avvisato; altrimenti diramando l'animo nostro una sensibilità eguale su tutto il nostro corpo, quella sola porzione di sensibilità è colpita nelle lacerazioni impensate, che trovavasi al luogo in cui seguì la distrazione; e questa, se però basta a renderci quasi indifferenti i colpi non antiveduti, basta altresì ad avvisarci del danno accaduto, e condensarci poi d'intorno ad esso per una disgraziata attrazione che ci rende più cocente il dolore. Ma queste immagini non sono appoggiate a fatti o a sperienze tali da renderne contento un pensatore. Tale è la condizione nostra, che dei movimenti che succedono in noi medesimi quando ci troviamo ridotti all'ultima analisi, mancano i mezzi

e gli stromenti per separare gli elementi e le fila originarie. Abbandoniamo perciò il pensiero di conoscerne l'essenza, e accontentiamoci di sapere che il dolor fisico è un sentimento cagionato dalla lacerazione delle parti sensibili.

L'istessa impenetrabile nebbia sta intorno al sentimento del piacere; non ne cerchiamo l'intima essenza; ma per accostarci al mistero che lo racchiude, io considero che una gran parte de' piaceri fisici consiste in una rapida cessazione di dolore. Arso dalla sete, dopo lungo cammino fatto ai cocenti raggi del sole nella calda stagione, dopo averla sofferta per lungo tempo, e cercato inutilmente ristoro, trovo finalmente una fresca soavissima bevanda; in quel momento provo un piacer fisico assai sensibile, e questo facilmente si vede cagionato dalla rapida cessazion del dolore. Affamato trovo una lauta cena; tanto ne è maggiore la delizia quanto più forte la fame sofferta, e questo piacer fisico è pure una rapida cessazione di dolore. Oppresso dalla stanchezza trovo un letto agiato; intirizzito dal freddo vengo trasportato a un tepido ambiente. Questi sono piaceri vivissimi, piaceri fisici, cioè cagionati da una visibile azione sugli organi, e sono piaceri consistenti nella rapida cessazion del dolore. Se ben si rifletta, si troverà che la maggior parte dei piaceri fisici è di questo genere, e che evidentemente si conosce consister essi in una rapida cessazion di dolore.

Molti oggetti si osservano con tranquillità da un anatomico; molte idee si analizzano senza tumulto di passione da un curioso investigatore de' principj; ma talvolta il risultato pericolosamente si presenterebbe nell'estrema sua semplicità all'esame del pubblico. L'uomo curioso di meditare, che leggerà

queste mie ricerche, non mi vorrà rimproverare ogni ommissione; e qualche applicazione negligentata non farà presso di lui pregiudizio alla teoria.

Talvolta l'uomo, anche senza avvedersene, risveglia in sè medesimo delle sensazioni inquietissime e penosissime unicamente per sentirle rapidamente cessare. Forse l'uso di quella polve caustica che sogliamo fiutare; forse l'uso che alcuni fanno masticando un'erba disgustosa e sozzamente preparata; forse l'abituazione di riempirsi la bocca col fumo d'un vegetabile stimolante, l'uso della senape nelle vivande e simili, sono stati introdotti per questo principio. Molti uomini protraggono il passeggio o il ballo sino alla stanchezza per sentirla rapidamente cessare adagiandosi. Questa classe di piaceri procuratisi da noi colla volontaria creazione d'un previo dolore non sono tanto circoscritti quanto sembrerebbe al primo aspetto.

Se dunque tutti i piaceri morali e una gran parte dei piaceri fisici consistono nella rapida cessazion di dolore, la probabilità, l'analogia ci portano a credere che generalmente tutte le sensazioni piacevoli consistano in una rapida cessazion di dolore. Quello che più d'ogni altra cosa mi persuade, si è il riflettere che molte volte l'uomo ha dei dolori; ma avendo essi la lor sede in qualche parte della organizzazione meno esattamente sensibile, soffre bensì, ma non sempre sa render conto a sè stesso del principio che lo fa soffrire, e dalla cessazion rapida di quel dolore innominato ne nascon dei piaceri, dei quali la sorgente esattamente non si conosce. In prova di ciò si rifletta ai diversi nostri modi di sentire. Le parti del nostro corpo più abituate al tatto, quando sieno offese da qualche corpo estrinseco, danno una sensazione decisa, per cui ci accorgiamo precisamente

dell'azione che si fa sopra di noi. Le parti, per lo contrario, meno abituate al tatto, quando vengono esposte all'azione d'un corpo estraneo, ci producono una sensazione più muta e incerta; e se ben distinguiamo se sia dolorosa o piacevole, non però finitamente conosciamo qual precisa azione si faccia sopra di noi. Per esempio: se alla parte interna delle dita un corpo mi cagionerà dolore, io distinguerò esattamente se sia per troppo freddo o troppo caldo, se tagliente, se pungente; distinguerò se il dolore che soffro venga da pressione, da division di parti, da lacerazione, ecc. Ma se la medesima azione si farà sopra un piede, ovvero sopra un braccio, parti meno esercitate al tatto, l'uomo sentirà un dolore, ma esattamente non saprà se vengagli fatta pressione o lacerazione, ecc. Progredendo in questo esame, io trovo che le parti interne della nostra organizzazione sono sensibili alle azioni dei corpi che possono ferirle, lacerarle o irritarle; ma essendo esse più di rado toccate, ancora più muta e indecisa ne risulta la sensazione. Un dolor di capo suppone certamente qualche irritazione interna sugli organi; ma qual è il punto preciso che duole? Il dolore è egli una puntura? È egli una distensione? È egli una pressione? Nol so. Duole il capo, l'uomo sta male, ma precisamente non può nominare il luogo, il punto in cui succede lo sconcerto. I dolori alle viscere sono dell'istessa natura: vagamente si può dire presso a poco, in questo spazio sento il dolore, ma non se ne può con precisione indicare il luogo o la qualità dell'azione che ci fa soffrire. Il dolor de' denti medesimo, per quanto sia crudele e violento, talvolta è incerto a segno che indichiamo un dente sano come sede del dolore, il quale realmente risedeva nel dente vicino cariato, e fattovi

più attento esame, chi lo soffre se ne avvede. Ciò accade perchè, come dissi, le parti di noi meno avvezze al tatto ci cagionano sempre delle sensazioni annebbiate ed equivoche. In fatti che altro significano queste parole tedio, noja, inquietudine, malinconia, se non un modo di esistere doloroso senza che ci accorgiamo di qual natura sia o in qual parte di noi la sede del dolore? Ciò posto, io rifletto che ogni uomo ha quasi sempre seco qualche dolore di questa natura, perchè ogni uomo ha qualche fisico difetto nella sua macchina; per esempio: qualche viscere sproporzionatamente grande o angusto; qualche corpo estraneo o nel fiele o ne' reni, ecc. Un anatomico avrebbe di che troppo contristare un lettore colla serie de' mali che può aver l'uomo entro di sè senza avvedersene; mali, i quali ci cagionano dei vaghi e innominati dolori, cioè dolori che più o meno ogni uomo soffre senza esattamente distinguerne la cagione, e sono questi *dolori innominati*, dolori non forti, non decisi, ma che ci rendono addolorati senza darci una idea locale di dolore, e formano, vagamente sì, ma realmente il nostro mal essere, l'*uneasiness* conosciuta dal pensatore Giovanni Locke. Questi dolori innominati sono a parer mio la vera cagione di que' piaceri fisici, i quali a primo aspetto sembrano i più indipendenti dalla cessazion del dolore.

§ VIII.

I piaceri delle belle arti nascono dai dolori innominati.

La musica, la pittura, la poesia, tutte le belle arti hanno per base i dolori innominati in guisa

tale che, se io non erro, se gli uomini fossero perfettamente sani e allegri, non sarebbero nate mai le belle arti. Questi mali sono la sorgente di tutti i piaceri più delicati della vita. Esaminiamo in fatti l'uomo nel momento in cui è veramente allegro, contento e vivace, e lo troveremo insensibile alla musica, alla pittura, alla poesia e ad ogni bell'arte, a meno che la precedente abituazione meccanicamente non lo porti a riflettervi, ovvero la vanità di mostrarsi sensibile non lo renda ipocrita in quel momento. L'uomo vigoroso, che ha la contentezza nel cuore, è nel punto il più rimoto dalla sensibilità: questa s'accresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori. Un uomo che abbia della tristezza, s'egli avrà l'orecchio sensibile all'armonia, gusterà con delizia la melodia d'un bel concerto, s'intenerirà, si sentirà un dolce tumulto di affetti, godrà un piacer fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza coll'esser l'animo assorto nella musica, e sottratto dalle tristi e confuse sensazioni di dolori vagamente sentiti e non conosciuti. Anzi per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l'uomo da sè medesimo si ajuta, e cerca d'abbellire e d'animare coll'opra della fantasia l'effetto delle belle arti; e per poco che abbia l'anima capace d'entusiasmo, come nella casual posizione delle nubi ei ravviserà le espressioni di figure e in vario atteggiamento, così nelle variazioni musicali s'immaginerà molti affetti, molti oggetti e molte posizioni, alle quali il compositor medesimo non avrà pensato giammai. La musica singolarmente è un'arte nella quale il compositore dà occasione a chi l'ascolta di associarsi

al suo travaglio per ottenere l'effetto della illusione. Una bella pittura, una sublime poesia faranno qualche senso anche in chi non ne abbia gusto o passione; ma una bella musica resterà sempre un romore insignificante per chi non abbia orecchio a ciò fatto, e positivo entusiasmo, per la ragione già detta che la musica lascia fare la più gran parte alla immaginazione di chi l'ascolta. Perciò la medesima musica piacerà a diverse persone nel tempo medesimo, in cui le sensazioni di esse saranno diversissime; uno la troverà sommamente semplice e innocente; l'altro tenera e appassionata; il terzo la troverà armoniosa e ripiena, e così dicendo; le quali diversità non accaderanno sì facilmente nel giudicare della pittura nè della poesia; perchè, come dissi, in queste l'artista è attivo, e l'ascoltatore, purchè abbia una squisita sensibilità, è quasi puramente passivo; laddove nella musica l'ascoltatore deve coagire sopra sè stesso, e dalle diverse disposizioni del di lui animo accade che ora in un modo ora nell'altro agisca, e sieno così diverse le sensazioni prodotte dal medesimo oggetto occasionale.

La pittura parimente non occuperà l'animo ilare e giocondo di un uomo in un momento felice; ma per poco ch'egli sia rattristato da qualche passione o dolore innominato, l'uomo si presterà alla di lei azione, e da quella l'animo di lui resterà più o meno occupato. Le anime appassionate saranno più sensibili ai quadri i quali sveglino sentimenti. Gli altri meccanicamente conoscitori potranno essere assorbiti dalla maraviglia per le difficoltà superate dall'artista, per la destrezza e giudizio col quale son disposte le figure, le ombre e i colori. Nell'animo assorbito da quest'oggetto cessa rapidamente il dolore innomi-

nato, e ne nasce il piacere; ma per gustare un più gran numero di piaceri nella pittura, conviene ch'ella desti nel cuore de' sentimenti; la cessazione dei dolori innominati allora è più frequente, perchè più l'anima viene con ciò distratta dallo stato di prima, e interamente occupata di oggetti che creano dolori, e gli estinguono e li riproducono, e rapidamente gli annientano a vicenda. Io ho provato un piacere assai vivo nel mirare la prima volta un quadro rappresentante la partenza d'Attilio Regolo da Roma. L'eroe campeggia nel mezzo, vestito della toga e del latoclavo: la fisonomia presa dall'antico esprime una placida e ferma virtù; pareami però nel riflettervi ch'ei premesse a forza un profondo dolore. Egli è nell'atto di incamminarsi alle navi cartaginesi che sono sul Tevere, alle sponde del quale si passa l'azione. Conobbi alla somiglianza il figlio dell'eroe: fanciullo ancora, sembra opporsi passionatamente al passo di suo padre, mentre una figlia si copre il volto colla mano del padre in atto di baciarla, e stringendola fra le due tenere sue mani, cela le proprie lagrime e la sua disperazione. Poco discosto da Attilio stà il console romano: la tranquilla maestà che gli signoreggia nel volto non gli toglie punto i tratti d'una sensibile e dolente amicizia. Una folla di Romani stassene dalla parte del console, e i più rimoti s'arrampicano sulle piante per veder l'eroe al grand'atto. Una Romana, che si vede per il dorso stendente il braccio verso l'eroe, e additandolo a un suo pargoletto, sembra ammaestrarlo con quest'esempio, e dirgli: Mira, quegli è un Romano. — Frattanto due Cartaginesi abbronziti sul mare, e che si distinguono al barbaro vestito, non meno che per i tratti odiosi della lor fisono-

mia, compajono attoniti e confusi. Tutto il quadro esattamente è conforme al costume, e spira maestà, grandezza e sentimento. La voluttà che ne provai non fu breve: mi sentii commovere come da una tragedia; mi feci illusione come se esistessero gli oggetti; m'immaginai i loro sentimenti, le loro parole in quell'atto; tristezza, compassione, rispetto, ammirazione, stupore furono i diversi affetti che successivamente mi agitaron l'animo. L'idea di questo quadro pieno di calore e di grandezza è nata da un gran ministro per cui fu fatto, il di cui genio ha operato una felice rivoluzione negl'ingegni dei popoli alla sua cura confidati.

Parimente al teatro uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà poco sensibile, e sarà continuamente distratto; laddove, per lo contrario, l'uomo che trovisi un po' infelice, s'intenerirà, singhiozzerà, proverà una voluttà squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia. L'uomo le poche volte, nelle quali veramente sta bene entro di sè stesso, non si piega mai, nè si lascia assorbire da un solo oggetto: i nostri affetti, le nostre idee sarebbero di lor natura repubblicane, e non consentono in fatti a soffrire un dittatore se non quando i torbidi interni ci costringono. Ogni uomo entusiasta, ogni uomo che appassionatamente ama o una scienza o una bell'arte, o un mestiero o cosa qualunque, non l'ama per altro se non perchè egli è originariamente infelice con sè medesimo, e tanto più avidamente ama i mezzi per sottrarsi, quanto è maggiore la somma dei dolori innominati ch'ei soffre abbandonato a sè medesimo. L'uomo che esiste male, isolato, cerca di darsi in preda ad un oggetto prepotente per essere da quello occupato; ma

l'uomo robusto, lieto e felice sfiora sorridendo gli oggetti; e signore della natura domina le sensazioni proprie tranquillamente; quindi poca o nessuna compassione troverai presso di lui, non già per durezza o malignità, ma per la volubilità naturale del suo felice animo, che leggermente si occupa, tutto vede, nulla esamina, e sente un solletico bensì nelle idee, ma non urto, nè impeto giammai. Molti hanno detto che gli sciocchi sono felici; io anzi dico che i felici sono sciocchi, perchè l'uomo che non soffra il pungolo del dolore, e che tranquillamente viva vegetando, non ha una ragion sufficiente per superare la inerzia e attuarsi presso di verun oggetto; quindi nessuna parte dell'ingegno se gli può sviluppare, e nessuna idea viene da lui esaminata attentamente. Non v'è principio che lo obblighi a balzar fuori dall'indolenza ed affrontare la fatica. Non è dunque la sciocchezza cagione della felicità, ma al rovescio l'uomo è sciocco perchè è felice. In fatti troveremo che tutti gli uomini che coltivano le scienze e le arti con qualche buon successo, furono spinti dalla infelicità e dalla folla dei mali sulla laboriosa carriera che hanno battuta. Leggiamo le memorie degli uomini più illustri in qualsivoglia parte dell'umano sapere, e troveremo costantemente che o la domestica inopia, o la persecuzione, o il disprezzo altrui, ovvero i mali di una cagionevole organizzazione gli spinsero all'azione, al moto, alla fatica; la qual fatica per sè stessa è dolorosa, e non si abbraccia dall'uomo naturalmente se non quando inseguito da un dolore ancora più grande spera in essa di ritrovare un salvamento; ella è un dolore meno grande dell'altro che si soffrirebbe senza di lei; e l'uomo fuggendo sempre il dolore, lo abbraccia non per acquistare una

quantità di esso, ma per rifiuto e fuga della porzione eccedente: ed ecco come non solamente ogni piacere che risvegliano le scienze e le belle arti, nasca dai dolori principalmente innominati, ma dai dolori nasca ogni spinta a conoscerle, a coltivarle, a ridurle a perfezione. Così l'idea terribile del dolore è l'archetipo di quella serie di purissimi piaceri che fanno la delizia delle anime più delicate e sensibili.

Sebbene, parlando dei dolori innominati, io principalmente gli abbia attribuiti all'azione fisica immediata dei corpi sugli organi nostri, non intendo dire perciò che una parte di questi non venga anche da sensazioni morali mal conosciute. Nella società di persone, le quali mostrino indifferenza per noi o poca stima, proviamo un dolore innominato, e lo chiamiamo *noja;* quando quel sentimento è più deciso e conosciuto, lo chiamiamo *umiliazione*, *dispetto*, ec. L'amor proprio riempie l'animo nostro di sentimenti innominati qualunque volta sia offeso mediocremente e senza grand'impeto. I dolori innominati adunque possono essere o fisici o morali; sono soltanto alcune affezioni dolorose sordamente, le quali fanno un mal essere in noi senza che la riflessione nostra ne abbia analizzata e riconosciuta esattamente la cagione.

§ IX.

Applicazione del principio alle belle arti.

Se il fine delle belle arti si è quello di cagionar piacere, e allettarci con esso a ben accoglier l'utile, dalla teoria esatta del piacere ben conosciuta dovrebbero dedursi come corollarie conse-

guenze i principj primordiali delle belle arti istesse. Non è tanto difficile all'artista di colpire e sorprendere al bel principio, quanto assai più è difficile il conservarsi attento lo spettatore, e con una serie di piaceri sempre gradatamente crescenti, sebbene interrotti, impegnarne l'attenzione per qualche tempo costante. Le prime arcate clamorose d'una grande orchestra; il primo periodo d'un oratore che con enfasi declami; il primo affacciarsi d'un quadro grande e colorito vivacemente; la prima scena d'una rappresentazione teatrale ottengono facilmente il fine di aver lo spettatore attento e occupato d'un primo piacere, quale si è la sorpresa, da cui nasce l'istantanea cessazione dei dolori innominati, e la distrazione da sè medesimo. La grand'arte consiste a sapere con tanta destrezza distribuire allo spettatore delle piccole sensazioni dolorose, a fargliele rapidamente cessare, e tenerlo sempre animato con una speranza di aggradevoli sensazioni, in guisa tale ch'egli prosegua ad essere occupato degli oggetti proposti, e terminatane l'azione, richiamandosi poi la serie delle sensazioni avute, ne veda una schiera di piacevoli, e sia contento di averle provate. A tal proposito io osservo che sarebbe intollerabile una musica se non vi fossero opportunamente collocate e sparse delle dissonanze, le quali cagionano una sensazione disgradevole, e in qualche modo dolorosa; così nella poesia dei versi aspri distribuiti sapientemente a tratto a tratto cagionano una sensazione disgustosa, e rapidamente la fanno cessare armoniosi e sonori versi. Così nella pittura alcune ombre più crude, alcuni tratti di pennello studiatamente strapazzati sono un oggetto spiacevole a vedersi, ma ci fanno gustare la delicatezza, la luce, il colorito, e il finimento del

restante. Le belle donne amano più di comparire di notte, anzi che colla luce del giorno; di giorno il gran corpo della luce parte da un canto solo, tutte le prominenze del volto, tutte le cavità ricevono un'ombra, la quale rende marcati i tratti. Una sala di ballo signorilmente illuminata in vece riceve la luce da tutte le parti in un colpo stesso, tutta la figura è uniformemente rischiarata, e quasi sembra lucente. Forse l'arte dello scrivere piacevolmente non consiste che in ciò, che reciprocamente non tanto i suoni delle voci, ma le immagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli e gentili.

Un seguito d'idee tutte geometricamente ordinate e con simmetria disposte forma un libro eccellente per insegnare una scienza; ma un'opera piacevole elegantemente scritta fa ritrovare le grazie e i vezzi frammezzo a un leggiadro disordine. L'abile artista in ogni genere debb'essere come il voluttuoso Giardiniere d'Aristippo. Un lunghissimo viale piano, uniforme, fra due siepi paralelle t'invita a un nojosissimo passeggio, che sempre ti presenta l'oggetto medesimo, e ti guida alla stanchezza prima che ti sia avveduto d'aver cambiato di luogo. A quel viale s'assomiglia ogni opera laboriosa, esatta, regolare, ove non siavi verun lato negligentemente tocco. Quel viale è un placido poema di versi tutti sonori, è una musica tutta di consonanze, è una pittura cinese tutta monda e di vivaci colori. Non v'erano viali nel giardino di quel filosofo. Il passeggio era preparato con una varietà deliziosa. Un sentiero t'invitava al bosco; l'attraversavi calpestando l'erbe e i fiori, che i raggi del sole non avean veduti mai: una fresca umidità, un sacro silenzio regnavano d'intorno, e quasi provavi spiacere e timidezza, come se

ivi ti ritrovassi separato dal soccorso degli uomini; appena questo sentimento cominciava a molestarti, improvvisamente eccolo cessato; termina il bosco, e ti si affacciava da un lato la vista d'una spaziosa campagna popolata di case; spigni l'occhio quanto puoi, non troverai altri confini che l'orizzonte. Esaminavi deliziosamente quest'oggetto; ma t'inquietava la curiosità di godere d'altre sorprese, che ben conoscevi esserti preparate ancora dopo un sì giudizioso principio, e questa curiosità molestamente scuotendoti, ti obbligava ad inoltrarti. Dopo pochi passi inutilmente ti rivolgevi per rimirar nuovamente la bella vista, perchè una collinetta vicina rimaneva frapposta all'oggetto, e come un bel sipario chiudeva la passata scena. Qui diventava più angusto il teatro che avevi davanti gli occhi; varj ruscelli, parte cadenti, parte lambenti lo strato della collina, occupavano piacevolmente il tuo sguardo. Restava da ascendere. Il sentiero diventava rapido e di qualche incomodità. Appena cominciavi a provarne dolore e stanchezza, eccoti una grotta non prima veduta, dove l'acqua zampilla da ogni parte, e dove agiatamente ti sedi a rimirarla. L'acqua sapientemente diretta ivi dava moto a concerti musicali, che ti sorprendevano perchè inaspettati. La dolce melodia pastorale ti lasciava in preda a soavissime immagini; l'ardita sinfonia della guerra e della caccia ti urtava in seguito e ti rinvigoriva, sin che destandoti nuovamente l'importuna curiosità, ti alzavi e proseguivi il passeggio, frattanto già punto da due dolori, stanchezza e curiosità. Il cammino giudiziosamente ti riconduce d'onde partisti senza la noja di replicarti le stesse sensazioni. Ora ti ricreano soavissimi odori de' fiori e delle piante più rare, in seguito un prospetto im-

pensato di antica architettura rovinata dal tempo; qui un tempietto, là un parco di fiere, poi un piccolo canale navigabile ti sorprendono aggradevolmente, e fanno rapidamente cessare i sentimenti dolorosi, che naturalmente s'intrudono fra l'uno e l'altro oggetto, e ritornavi all'albergo dopo un'ora beatamente impiegata, pago del modo col quale eri frattanto vissuto.

Parmi con questa immagine che resti toccato l'essenziale principio delle belle arti. Una galleria, un museo veduti di volo difficilmente fanno passar bene una giornata. Bisogna che le cose belle sieno a una certa distanza le une dalle altre, distanza o di luogo o di tempo, in guisa tale che abbia luogo fra una sensazione e l'altra d'intromettersi il dolore. Un libro in cui di seguito vi fosse una serie contigua di idee tutte sublimi e fitte, non potrebbe essere mai un libro piacevole se non l'ajutasse l'oscurità. Questa oscurità obbliga il lettore a interporre uno spazio per meditare attentamente onde poter intendere il pensiero dell'autore; frattanto il lettore soffre, e per la fatica che è costretto di fare e per l'impazienza d'intendere. Se questo dolore non è indiscreto, viene rapidamente a cessare coll'intelligenza della proposizione; così le cose troppo fitte, se non ha lo spettatore il tempo di diradarle, riescono sempre di poco pregio.

È un'arte sagacissima quella di lasciar fare qualche cosa allo spettatore, e di servire di occasione puramente alle sensazioni che egli eccita sopra sè medesimo. Alcune reticenze d'un oratore fanno il medesimo effetto come la figlia di Attilio Regolo, di cui ho parlato di sopra, coprendosi il volto colla mano del padre in atto di baciarla. Quel volto celato lascia in libertà la fantasia d'ogni

uomo di figurarsi la fisonomia la più bella, la più addolorata che ciascuno può immaginare; quindi ognuno risvegliando le idee più analoghe a sè medesimo, agisce sulla propria sensibilità in un modo assai più energico di quel che farebbe se l'oratore, il pittore, il poeta, ec., volessero agire in dettaglio essi medesimi, e determinare l'impressione. Le reticenza di alcune idee intermedie consola altresì l'amor proprio del lettore, e gli fa cessare quel sentimento di paragone, che ordinariamente è doloroso, quando leggendo un buon libro si diffida di poterne fare altrettanto.

Ma troppo mi svierei dall'argomento che mi sono proposto, se volessi entrare più addentro colla immaginazione fra questi ridenti oggetti; e ritornando al soggetto del quale ora io tratto, parmi che lo scopo d'ogni buon artista sia quello di spargere le bellezze consolatrici dell'arte in modo che vi sia intervallo bastante fra l'una e l'altra per ritornare alla sensazione di qualche dolore innominato, ovvero di tempo in tempo di far nascere delle sensazioni dolorose espressamente, e immediatamente soggiugnervi una idea ridente che dolcemente sorprenda e rapidamente faccia cessare il dolore. Quest'arte riesce anche nella civile società. L'uomo più amabile è quegli il quale sa in noi calmare i dolori morali che portiamo con noi, e per dimenticare i quali ricerchiamo la società. Se quest'uomo fosse sempre dolce e compiacente, riuscirebbe nojoso per la stessa uniformità; ogni dialogo con lui diverrebbe insipido e breve perchè senza contraddizione; la stessa lode ci lascerebbe insensibili, e non sarebbe più l'uomo amabile. Esso stuzzica in noi e risveglia qualche leggiero dolore, move qualche contraddizione delicata, e' inquieta industriosamente, e in-

terpone a questi piccoli mali degl' inaspettati contrassegni di stima, di amicizia, che dolcemente ci colpiscono. Un giovane ufficial francese giugne all'armata, va al quartier generale per presentarsi al maresciallo di Villars; francamente attraversa la folla, e ad alta voce chiama: *Dov' è Villars?* Il maresciallo offeso da questa familiarità indecente, *dite almeno il signore di Villars*, gli soggiugne: al che l'ufficiale: *Non ho mai inteso dire il signor Alessandro, il signor Cesare.* Il maresciallo a una lode così impensata, al paragone tanto consolante per la sua gloria fra i più gran capitani dell'antichità e lui, dovette sentire un piacere tanto più grande quanto più rapida fu la cessazion del dolore. In mezzo al senato di Roma convocato davanti a Tiberio s' alza liberamente un Romano, e apostrofando l'imperadore, così comincia a parlare: *Cesare, tu sei l'uomo più ingiusto che viva sulla terra:* figuriamoci quai sentimenti si svegliarono nei cuori a quest' esordio: que' senatori, tanto bassamente avviliti, che Tiberio stesso li chiamava un gregge di schiavi, quegli uomini già al colmo della corruzione, avranno paventato un supplizio in pena d'aver ascoltato; Tiberio doveva fremere . . . . . ma proseguì il Romano: *sì, il più ingiusto, perchè dipendendo la salute pubblica dalla tua, dimentichi affatto la propria conservazione, e tutto consacrato alla felicità, alla gloria di Roma, impieghi per lei quelle cure che pur dovresti riserbare in parte a te stesso per rendere più diuturna la beatitudine del tuo impero, ed esauditi i nostri voti.* Il modo più insinuante per lusingar l'amor proprio degli uomini si è appunto soggiugnendo la lode a qualche puntura, perchè la prima cagiona dolore e ci fa credere d'essere poco curati in quel momento da chi ci parla; so-

pravviene impensatamente l'encomio, e rapidamente cessa la sensazion dolorosa, e la sorpresa fa che più intensamente ci occupiamo della dolce idea non preveduta. Un negoziante è impaziente perchè tarda a giugnere la nave che ha il carico delle sue merci; la dilazione lo ha reso inquieto, e già dubita di qualche sciagura. Mentre egli sta in casa tristamente occupato delle conseguenze che teme, un suo amico vede entrare salva la nave in porto. Corre a casa del negoziante, simula d'aver la tristezza in volto, entra a discorrergli della sua nave, finge una relazione avutasi d'una burrasca e d'un naufragio, indica alcune circostanze sul luogo, sulla bandiera, sulla qualità della nave. Il negoziante si agita, teme; gli pesa addosso in quel momento tutta la serie dei mali che prevede in conseguenza. L'amico lo riduce a quel punto, e gli dà la novella che la nave è felicemente giunta; così cagiona nell'animo del suo amico una gioja assai più vivace, quanto è stata maggiore la quantità del dolore che ha fatto rapidamente cessare.

§ X.

Come l'uomo giudichi nella scelta fra i dolori e fra i piaceri.

Nel calcolo dei piaceri e dei dolori l'uomo valuta più l'intensione che non la durata. Esattamente calcolando un dolore che si esprimesse della forza d'un grado durando dieci minuti, dovrebbe considerarsi uguale a un dolore che avesse dieci gradi di forza, ma durasse un sol minuto. Eppure nella scelta l'uomo si determinerà piuttosto per la minor intensione, di quello che per

la minore durata, e crederà men male il dolor d'un grado benchè duri dieci minuti. Osserviamo ciò che accade sul Monsenis allorchè è coperto di neve, e che vi si discende rapidissimamente sopra di un traino mosso dalla sola gravità per il gran pendio della montagna. Moltissimi viaggiatori, finita la discesa e passato il monte, vogliono nuovamente affrontare il tedio, il pericolo, lo stento di rampicarvisi nuovamente a piedi sino alla sommità per provare un'altra volta il piacer di discendervi con quella rapidità che non la cede al volo degli uccelli. Questa è l'immagine fedele della maniera colla quale calcola l'uomo sul punto della propria sensibilità. Egli affronterà un dolore spontaneamente, purchè la di lui intensione non sia grande, quand'anche ei debba nella total quantità riuscir grande per la sua durata, e l'affronterà ogni qual volta ei debba rapidamente cessare, dal che ne ottiene un piacere.

La maggior parte delle debolezze e delle apparenti inconseguenze dell'uomo nasce appunto da questo principio, che più resta colpito dall'intensione dei piaceri e dei dolori, di quel ch'ei non lo sia dalla durata; sebbene la quantità assoluta per essere ben calcolata dovrebbe desumersi dal prodotto dell'una per l'altra. Ma quando di due sensazioni dolorose una è da soffrirsi tutta in un colpo, e l'uomo nel momento immediato prevede tutto il grado d'infelicità in cui piomba, preferisce l'altra sensazione, di cui la parte che se gli presenta è men dolorosa per il momento consecutivo; e senza esattamente trascorrerla sino al fine col di lui sguardo la sceglie con ribrezzo minore. La vita è una serie di momenti; la parte che è nostra è il momento attuale; tutto il restante a venire è una mera probabilità, tanto più

forte quanto il tempo avvenire è più vicino al momento attuale. Un dolore intenso e breve piomba su i momenti più vicini alla nostra esistenza, e ci promette la pace per quei momenti che sono più discosti. Un dolore più durevole e meno intenso ci presenta i momenti più contigui, più nostri sotto un'apparenza meno ripugnante; e sebbene per quei momenti più rimoti non ci lasci vedere la pace, la lusinga che nasca in questo intervallo qualche soccorso che abbrevii i mali, sempre più o meno sta nel cuore; e quindi nasce che comunemente gli uomini si determinino più per l'intensione che per la durata, siccome dissi.

Quantunque io creda generalmente condotto l'uomo a scegliere più per l'intensione che per la durata, non ne viene però che con eguale misura uniformemente ci determiniamo; anzi quanto più l'uomo è illuminato e placido nel suo giudizio, tanto più si va egli accostando alla precisione nel calcolo, e sempre più va considerando la durata, perchè quanto più l'animo umano si trova vicino allo stato ch'io dissi, tanto più sa prevedere e scostarsi dalla maniera di operare dei bruti; i quali quasi unicamente si determinano sugli oggetti esistenti e feritori de' loro organi. In tre classi quindi io divido la maniera di sentire degli uomini, e sono le seguenti:

La parte più comune degli uomini rimira più d'un oggetto a un tempo stesso, ma li vede con un colorito pallido e contorni sfumati e incerti. Sono per lo più quindi dubbiosi ne' loro giudizj, timidi di equivocare nella scelta; ed essendo pure costretti a dare un corso alle loro azioni, son forzati a prender di norma l'imitazione anzi che il raziocinio. Incapaci di passioni grandi, incapaci

di vigor d'animo, languiscono nella imbecillità; si sottraggono al mordace sentimento del poco valor proprio col sonno, co' liquori assopitivi, col giuoco, colla lettura o colla compagnia, che avidamente e senza scelta ricercano, e a ciò vengono spinti da quel tedio abituale, in cui restano immersi, abbandonati a loro stessi. Questi vedon gli oggetti come a traverso la nebbia; e non potendo spignere lo sguardo molto addentro, valutano nella loro scelta piuttosto la superficie di quel lato che lor si presenta, anzi che la massa; quindi omettendo quasi del tutto la durata; giudicano delle sensazioni quasi interamente sulla pura intensione momentanea.

Un minor numero d'uomini in vece ha l'immaginazione fatta per modo che un fantasma vincitore s'impadronisce della loro sensibilità, e il restante delle loro idee resta inconsiderato e in disordine, mentre quel fantasma è rappresentato con vivissimo colorito e con esatti contorni. Questi hanno per loro carattere l'immaginazione, l'entusiasmo, l'elevazione; i voli più arditi non si vedono che in questi uomini. Essi però si sottodividono in due specie. Gli uni sono costantemente occupati da una idea prepotente; la quale ostinatamente tengono sempre di mira: uomini capaci di grandi cose, perchè esercitano un'azione energica assiduamente prolungata per lungo spazio. Se il fantasma che gli occupa è conforme al bene del genere umano, sono eroi; se contrario, sono illustri scellerati; se è incoerente, sono pazzi. Gli altri sono della seconda specie, occupati da un dispotico fantasma, ma dove un fantasma detronizza l'altro, e si succedono vicendevolmente. Sono questi i migliori poeti, i migliori pittori, gli oratori i più eloquenti, uomini di grandi passioni al

momento. Non ti farà maraviglia, se dopo aver essi declamato in favore della civile libertà, li vedi diventati all'occasione cortigiani; combatteranno essi talvolta contro quella libertà medesima che avevan sostenuta. Questi uomini d'immaginazione, i quali a foggia degl'istrioni risvegliano in lor medesimi le passioni del momento, e con calda energia le sanno comunicare, mal si giudicherebbero se si credesse costante in essi quell'entusiasmo che non parte dal cuore, ma da un'artificiosa e cercata fermentazione di sentimenti. I primi giudicando delle sensazioni che hanno rapporto all'idea signoreggiante, s'accostano alla esattezza del calcolo, e ne valutano non solamente l'intensione, quant'anche in parte la durata; ma nel restante delle loro idee pochissima attenzione vi prestano, e si determinano per la sola intensione; i secondi, in vece, quanto ai loro giudizj, interamente si conformano al metodo volgare, e nella loro pratica restano perpetuamente plebei.

Finalmente una parte ben piccola del genere umano è quella di coloro che sogliono ad un tempo stesso avere davanti al loro sguardo più oggetti illuminati, coloriti e distinti; sagacemente li paragonano, gli accozzano, li separano. Conosciuta che hanno la schiera de' mali che seco strascina il vizio, scelgono la virtù, e tranquillamente e con costanza ne batton l'orme. Essi non hanno quelle clamorose estasi, colle quali cercano di accreditarsi gli empirici della virtù; il loro animo più in calma pacatamente, e per una felice abitudine, li porta a bene e virtuosamente vivere. Costoro sebbene per costruzione loro abbiano il cuore meno appassionato di quello degli entusiasti; con tutto ciò non sono esenti dalla febbre

delle passioni. Non sempre la placida ragione lascia viva alla mente loro questa verità, che gli uomini cattivi meritano più compassione che odio: la bassezza, la ingiustizia fanno nascere nel loro cuore lo sdegno talvolta, come le belle azioni amore e benevolenza. Questi ultimi sono gli uomini più simili a loro stessi nelle loro azioni. I loro discorsi sono della tempra de' loro fatti; i loro scritti hanno la tinta istessa della lor vita e de' loro sentimenti; essi non cercano di ridurre gli uomini attoniti e sbigottiti con gigantesche idee, ma illuminati e resi migliori da un raggio puro e sereno di verità. Essi nella scelta delle sensazioni generalmente s'accostano più di tutti all'esattezza del calcolo, portano i loro sguardi sulle maggiori relazioni possibili, e lo inoltrano al tempo più rimoto.

Queste tre classi sono come i tre tuoni principali del diverso modo di sentire degli uomini; ma ogni uomo, comunemente parlando, è un misto, e partecipa di più d'una classe. I primi sono meno di tutti capaci di piaceri e di dolori morali; perchè, come si disse, dipendendo questi interamente dall'appoggiarsi che fa la mente sul passato e sull'avvenire, e dal paragone che facciamo fra il modo col quale esistiamo e quello al quale prevediamo di dover giugnere, un tal modo di sentire suppone memoria e previdenza; e dove gli oggetti si vedano abitualmente larvati e mal definiti, non v'è luogo a questo scagliamento dell'animo. I secondi, che hanno un fantasma costante, in tutte le sensazioni che a quello si accostano, debbon essere sommamente capaci di piaceri e di dolori morali. Se Colombo ci avesse lasciata la storia de' suoi sentimenti per il lungo tratto di tempo in cui sollecitò i mezzi onde scoprire un

nuovo mondo; se ogni giorno avesse scritta la storia delle proprie sensazioni, e nel tempo in cui viaggiava alle corti per offrire il progetto, e nel lungo spazio in cui languì nelle anticamere fra un piccol filo di speranza e molti sorrisi de' cortigiani, che lo rimiravano come un uomo da romanzi; se ci avesse fedelmente tramandate le sensazioni che provò quando le speranze crebbero, poi quando ottenne le pochi navi, poi di quanto nel cuore sentì durante la lunga navigazione per un mare immenso e sconosciuto; finalmente se ci avesse descritti i sentimenti che provò allo scoprire la terra, all'approdarvi, al conoscerne i tesori, avremmo un'idea allora de' sommi dolori e sommi piaceri che occupano un entusiasta costante. Forse questa grande scena terminò nel momento in cui ebbe scoperta l'America. La terza classe, come la più capace su tutti gli oggetti di timore e di speranza, così da ogni lato è accessibile ai dolori ed ai piaceri morali; minori forse nella intensione di quei che sentono gli entusiasti, ma nella quantità e frequenza considerabilissimi.

§ XI.

Il dolore precede ogni piacere, ed è il principio motore dell' uomo.

Osserviamo i bambini; essi meritano la compassione e l'assistenza nostra, e sono i migliori maestri che possiamo scegliere per conoscere l'uomo e lo sviluppo della sensibilità. Al momento in cui il bambino nasce, ci dà tutti i contrassegni del dolore e d'un violento dolore. I Persiani per renderci maravigliosa l'origine del loro legislatore as-

serirono che appena nato ridesse; ma la natura dovunque ci fa vedere il bambino gemente e smanioso al suo nascere; e per due o tre mesi dopo nato ancora o ce lo mostra stupido, ovvero addolorato. Le prime sensazioni adunque dell' uomo sono di dolore: in fatti l'aria ferisce le loro membra molli e sensibilissime; la luce percuote violentemente i loro occhi delicati; il latte aggrava il loro stomaco, e cagiona le irritazioni ne' loro visceri; le loro lagrime, le grida, la inquietudine, tutto ci manifesta lo stato dolorosissimo del loro essere. Trascorrono non che i giorni e le settimane, anche i mesi dopo che gli occhi sono troppo avvezzi al pianto, che la loro bocca comincia ad apprendere il sorriso. Questo fatto ci prova che il dolore lo può sentire l'essere organizzato al primo momento di sua esistenza, e che il piacere non si sente se non dopo di aver sofferto il dolore. In fatti una sensazione suppone un cambiamento di stato nell'organo che la riceve, cioè o una tensione accresciuta ovvero diminuita: se l'organo era nello stato di perfezione, la prima sensazione lo toglie da quello, conseguentemente è un disordine e un dolore; se poi l'organo era viziato o per soverchia tensione o per ammollimento soverchio, la prima azione dei corpi esterni può bensì rimediarvi, ma sarà preceduta dal dolore che produceva il vizio della costruzione organica, e così ne deriva che la prima sensazione deve necessariamente essere dolorosa.

I dolori che soffrono i bambini ne' primi mesi della loro vita, potrebbero forse da taluno attribuirsi alla gracilità e imperfezione de' loro organi ancora informi, anzichè alla primitiva legge della sensibilità; e perciò figuriamoci che dal sommo Essere venga creato un uomo, il quale nel primo

istante della sua esistenza sia organizzato come lo sono comunemente i giovani a venti anni, e immaginiamo, se è possibile, il presentargli una sensazione piacevole, la quale sia la prima e non preceduta da alcuna dolorosa. L'appetito del cibo e della bevanda non lo potrebbe movere, perchè conviengli prima aver provato i dolori della fame e della sete: indifferente riuscirà ogni sapore a chi non ha potuto prima sentirne mai il bisogno. L'odore parimente d'una rosa o d'un gelsomino farà la più indifferente sensazione in quest'uomo, se pure farà sensazione; di che ne dubito, perchè i sensi nostri si vanno educando colla società, modificando coll'uso, e artificiosamente snaturando per modo che moltissime volte l'uomo colto crede di provare o piacere o dolore, e s'inganna sedotto dall'abituazione di vedere associate ad un oggetto le espressioni del piacere, ad altro quelle del dolore; di che fra poco tornerò a trattare. Lo stesso dirò di ogni suono musicale, il quale se non giugne alla scossa dolorosa, non darà sensazione all'uomo immaginato; e lo dico pure dell'amore anche fisico, ch'ei non può sentire se non provò prima le dolorose inquietudini che lo fanno nascere in noi; e così ogni oggetto si presenterà alla di lui vista indifferentemente, a meno che non lo addolori, ed ogni giacitura o tatto del suo corpo sarà di nessun effetto, a meno che non lo addolori, ovvero non si trovi già lasso e addolorato dalla situazione in cui giaceva. L'essenza adunque della sensibilità importa di cominciare col dolore, perchè o l'azione sopra i nostri organi è dolorosa, ovvero è un rimedio alla dolorosa organizzazione, o vero è azione inefficace, indifferente e nulla; il dolore è una azione, il piacere è una rapida cessazione di essa. Con ciò l'uomo è riposto a vivere in mezzo ai dolori.

Io non dirò che il dolore per sè sia un bene; dirò bensì che il bene nasce dal male, la sterilità produce l'abbondanza, la povertà fa nascere la ricchezza, i bisogni cocenti affinano l'ingegno, la somma ingiustizia fa nascere il coraggio; in una parola, il dolore è il principio motore di tutto l'uman genere: egli è cagione di tutti i movimenti dell'uomo, che senza di lui sarebbe un animale inerte e stupido, e perirebbe poco dopo di esser nato: egli ci spinge alla fatica del lavoro de' campi, ci guida a creare e perfezionare i mestieri, c'insegna a pensare, crea le scienze, fa immaginare le arti e le raffina; a lui siamo, in una parola, debitori di tutto, perchè dalla eterna sapienza ci è stato collocato intorno, acciocchè fosse il principio che desse vita, anima e azione all'uomo. Appena nati trascorrono poche ore, e il dolore della sete sveglia l'assopito bambino, gl'insegna a trangugiare il latte; poi dà moto alla sua lingua, alle sue mascelle, e gl'insegna a succhiarlo; senza il dolore non si ciberebbe, e la morte sarebbe assai vicina al nascimento. Poi cade nella passiva indifferenza, e dorme: non più sarebbe richiamato alla vita se il dolore non lo scuotesse; noi stessi, adulti che siamo, non ci svegliamo mai spontaneamente dal sonno; comunemente il dolore cagionato dalla lunga pressione sulle parti, sulle quali stiamo giacendo, è quello che ci desta: in fatti la prima azione che facciamo allo svegliarci, si è un moto che cambi la nostra giacitura, e distendiamo i muscoli, che per quello spazio di tempo rimasero raggruppati; talvolta un affannoso sogno dolorosamente agitando la nostra immaginazione, ci desta; il sonno condurrebbe naturalmente alla morte se non vi si intraponesse il dolore. Se uno sconcerto accade nella nostra mac-

china, il dolore è quello che ci avvisa, e ci scuote a ripararlo; senza del dolore il ferro, il fuoco, gli altri esseri consumerebbero le nostre membra prima che ce ne avvedessimo. L'uomo se non soffrisse dolore, apparirebbe alla luce per una brevissima vegetazione, che lasciandolo svenire privo d'alimento, lo piegherebbe poco dopo alla morte. Se l'uomo non avesse sofferto il dolore del caldo, del freddo, della umidità e delle malattie, non avrebbe mai cominciato a formarsi delle capanne, poi delle case, nè a tessere per riparare il suo corpo. Se il dolore della fame non l'avesse spinto, non mai si sarebbe dato alla caccia, alla vita pastorale, indi alla coltivazione della terra. Fatti questi primi passi, sarebbesi l'uomo limitato a queste arti, ed alle adjutrici; ma la naturale fecondità della specie moltiplicò i dolori e la ricerca de' mezzi per sedarli; e nacque l'industria, che dopo essersi esercitata in rapine, dovette passare a stabilire le proprietà; e poscia i pochi che poterono profittare del moto altrui, risparmiarono il dolore della fatica, e si rifugiarono in quello stato di quiete e di torpore, che è lo stato naturale dell'uomo mancante di dolori. I ricchi poi e viventi col moto della classe dei coltivatori e degli artigiani, liberati dai dolori primigenj della fame, della sete e delle stagioni, nell'ozio divennero sensibili più delicatamente; e quindi incominciando a provar dolore nella ruvidezza del vestito, nell'ambiente dell'albergo, nella durezza del letto, cominciarono ad esigere dagli artigiani esattezza maggiore, e così gradatamente i dolori, che nuovamente si andarono creando colla mollezza della vita, portarono l'uman genere ai primi passi verso della coltura. Col passare dei secoli ai dolori fisici si aggiunsero i dolori morali; si sviluppò

nell'uomo la gelosia di primeggiare; il fasto, l'orgoglio di alcuni insultò molti; taluno si riscosse, e per liberarsi dalla dolorosa umiliazione affrontò costantemente la fatica dell'ingegno e dell'eroismo; e per sottrarsi a quei dolori pungentissimi, altri divennero guerrieri, altri legislatori, altri scopritori di verità; così nacquero le scienze e le arti dalle più facili sino alle più astratte e raffinate; così ogni bene del mondo ha la sua radice nel male, così il dolore è il principio dell'azione, e così l'uomo per sottrarsene lo affronta e abbraccia, sempre fuggendo dal maggior dolore, e sopportando la fatica, che pure è dolorosa, perchè lo libera da dolori più forti.

In fatti le nazioni che abitano un clima dolce, ove la terra facilmente somministra l'alimento, sono la sede della indolenza; e ne' climi più aspri, e ne' terreni più avari veggiamo gli uomini spinti ad un'attività abituale, che forma nell'uomo quasi un bisogno di agire. Il regno della immaginazione sta nelle prime: questa s'alimenta co' vaghi delirj d'una vacua esistenza; ma il liceo delle scienze lo troverai presso le seconde; esse sono il risultato di sforzi continuati e combinati da una energica industria. Se nelle prime per la generale mancanza di azione la società degli uomini dorme costantemente sotto il governo d'un despota, detronizzato talvolta in un momento di furiosa impazienza, e ben tosto seguito da un altro despota; nelle seconde la società sempre è in moto, e difficilmente persevera i secoli nel medesimo stato. I Persiani oggigiorno s'assomigliano più ai loro antenati del tempo d'Ezechiello, di quello che noi abbiamo di somiglianza co' nostri avi dello scorso secolo, sì nelle usanze e fogge di vestire, alloggiare e cibarci, quanto nella serie istessa delle

nostre idee. La poesia, l'eloquenza, le favole, i romanzi, i racconti esageratamente prodigiosi nascono per lo più ne' climi caldi e molli, e ne' paesi spontaneamente fecondi, perchè sono questi i prodotti di una vita priva di cure e sedentaria: le matematiche sublimi, la erudizione laboriosa, la esatta critica, la giudiziosa e paziente osservazione delle cose fisiche o intellettuali sono effetti d'un moto contenzioso del nostro ingegno, il quale non affronta le difficoltà, nè regge a superarle, se non viene incessantemente punto dal dolore, e perciò la loro sede trovasi ne' climi più ingrati; e se talvolta ne spunta un raggio in più felice clima, ciò sarà come una banana o un annanas colto in Europa per artificiali e separate cagioni domestiche, non mai dipendenti dalla influenza generale e comune.

Due pensatori del primo ordine hanno stabiliti opposti sistemi sull'indole delle nazioni; l'uno deriva tutto dal clima, l'altro deriva tutto dalla legislazione; il primo fa emanare tutto immediatamente dalla fisica, il secondo tutto dalle istituzioni morali. Bramo che gli uomini, che hanno parte al destino dei popoli, tengano la seconda opinione, poichè l'altra mi sembra tanto perniciosa nella politica, quanto nella privata morale la fatalità. Io però credo che il dolore è il principio motore dell'uomo; questo nasce e dal clima in cui l'uomo respira, e dalla forma con cui è governato: bensì è vero che più ferma e durevole e uniforme di ogni altra è l'azione meccanica del clima, e i dolori da esso cagionati l'uomo li tollera e li ripara senza sdegno e ribellione, perchè inevitabili e senza insulto; ma non per ciò una parte sensibile può ricusarsi agl'istituti sociali, i quali se nel cavallo e nel cane possono formarne

due esseri per la guerra, la caccia e i tornei, quantunque non giungano a formarli tutti di eguale coraggio e docilità (il che dovrebbesi fare se l'educazione facesse il tutto), così degli uomini possono formarne o buoni o malvagi, o industriosi o scioperati, a misura della sapiente o inconsiderata e capricciosa creazione delle leggi.

§ XII.

Di alcuni dolori e piaceri di opinione.

Ho accennato poco fa che i sensi nostri vengono modificati dalle usanze, e che dall'esempio e dalla educazione impariamo a dimostrar dolore o piacere talvolta per convenzione; nè parlo io di que' sociali uffici che per condiscendenza urbana ci portano a mostrarci sensibili ad oggetti che non agiscono sopra del nostro animo, il che facciamo conoscendolo e volendolo; ma parlo di quelle illusioni che ingannano noi medesimi, e ci fanno esclamare, quasi che fossimo addolorati, o piacevolmente mossi, allorchè veramente non lo siamo, e buonamente crediamo di esserlo, non già perchè sentiamo, ma perchè siamo avvezzi a mostrarci sensibili in quella guisa. Una distonazione clamorosa fa contorcere l'appassionato per la musica, e lo fa dolorosamente sentire, lo crede egli stesso; un bel trillo granito e mordente lo tocca deliziosamente, così dice, e lo crede: io non ho trascurato questa bell'arte; l'amo, ed ho un orecchio sensibile, mostro le stesse apparenze; ma dubito assai, analizzando me stesso lontano dall'armonia, se veramente io provi allora il dolore e il piacere che m'immagino. Questi due modi se

potessero cagionare un dolore ed un piacere, ne vedremmo qualche traccia anche negli uomini incolti, o educati ad una coltura diversa dalla nostra. Un Inglese, un Olandese deliziosamente sorbiscono il thè; giudicano delle minime differenze, gustano il giusto grado di forza, di volatile, di odoroso di quella bevanda che noi Italiani beviamo soltanto per consiglio del medico con somma svogliatezza: siamo noi insensibili, ovvero s'ingannano essi credendo di sentire ciò che non sentono? L'avere sino dalla più tenera età osservato che le persone da noi credute più intelligenti mostravano dispiacere per una corda che distoni, l'averne più volte sentito il rimprovero noi stessi, colla lunga serie degli atti ripetuti non può forse associare con una coesione durevole queste due idee distonazione e dolore? Associate che sieno, perchè non ne mostreremmo noi gl'indizj anche ad animo pacato? Chi potrà mai decidere se allora provi l'uomo il dolore che mostra? Lo decideranno i pochi che preferiscono la verità alla opinione, che si occupano de' movimenti del loro animo, e cercano di scacciare l'illusione che penetra sino entro i più profondi ripostigli del cuore.

Quanto mai sono alcuni piaceri indigeni d'un regno, e affatto diverrebbero insulsi col trasporto! Il Cinese ti dipinge la sua Venere con una immensa fronte, con due occhietti schiacciati, un naso maccato e largo, un ventre enorme; eccoti la più voluttuosa donna per lui: s'inganna egli, ovvero s'ingannò quel Greco incomparabile che scolpì la Venere Medicea? Io non parlo sull'idea del bello, ma su quella del piacere, che gli uomini in nazioni diverse collocano sopra diversi oggetti. Gli antichi trovavano della delizia nell'o-

dore della rosa; ora le persone più raffinate dicono di provare disgustose quelle emanazioni. Un triclinio servito colla delicatezza di Attico ora moverebbe lo stomaco a nausea; il falerno si raccoglie anche in questo secolo; lo troviamo insipida e grossa bevanda, e le vivande impastate di mele sarebbero posposte al mero pane. Un voluttuoso Musulmano s'annoja alla nostra musica, ai nostri spettacoli, e prova ribrezzo de' nostri cibi; noi partiamo colla fame dalla mensa degli Ottomani, che mischiano zucchero, ambra e muschio nelle vivande, e fuggiamo la melanconia de' loro concenti musicali, ai quali essi svengono per delizia. Fra i soli Francesi e noi che disparità di opinione non v'è per la musica vocale! L'uno trova una sensazione grata dove l'altro la trova dolorosa. Alcuni Turchi di maggiore distinzione fatti prigionieri dai Russi nell'ultima guerra furono onorevolmente scortati a Pietroburgo, ove quella sovrana voleva che mirando da vicino la sua umanità e lo splendore di sua corte, tornassero poi a darne un'idea nella loro patria. Portò la sua cura la imperatrice, oltre l'alloggio ricco e agiato, sino a destinar loro una loggia al teatro: ivi nè la musica nè il ballo, nè il prestigio delle decorazioni e dell'insitato spettacolo poterono mai ottenere dal loro volto un cenno di piacere: tristi, svogliati, godevano nel momento solo in cui finiva. L'ufficiale destinato a servir loro d'interprete, fece loro sentire quanto ospitale fosse l'accoglienza che si faceva ai nemici, pensando a rendere ameno e profittevole il tempo stesso della loro prigionia. *Convien bene piegarci e obbedire quando siam presi*, così rispose il primo di essi, che credeva una pena e uno scorno l'essere così condotti in pubblico; e il sorriso apparve su i

loro volti quando udirono che era ad essi libero il non venire, e' di questa libertà profittarono, nè mai più vennero al teatro.

I veri dolori e piaceri fisici non sono tanto variati, e sono quelli che sempre e in ogni paese cagionano dolore o piacere all'uomo sanamente organizzato: non si dà dolor fisico senza lacerazione; e qual lacerazione cagionerà mai nell'orecchio uno stromento discorde, un errore di lingua, un endecasillabo sgraziato? Il compositore di musica, il gramatico, il poeta credono di soffrirne dolore, ed io credo che non lo soffrano, e che per imitazione altrui dapprima, poi per abitudine, ne mostrino i segni credendosi essi medesimi addolorati; e per convincermene ho osservato che nè il canto gregoriano, nè alcuni inni composti ne' secoli meno colti cagionano dolore alcuno al musico, al poeta, al gramatico che gli ascolta. De' piaceri fisici di opinione, per lo contrario, io credo che sieno sentiti veramente, perchè veramente producano delle rapide cessazioni di dolore: non è poca consolazione il poter dire a noi medesimi: *sono un buono e delicato conoscitore:* il continuo timore di valer poco, che sta nel fondo del cuore dell'uomo incivilito, è una sorgente perenne di questi piaceri; un lampo che ce lo scuota, e che rapidamente ce ne storni la dolorosa vista, è un piacere. L'educazione ci forma, per dir così, nuovi sensi: un fanciullo non sa che gli odori possano cagionar dolore nè piacere; indifferente prova i grati e i disgustosi senza dar segno di alcun sentimento, a meno che non diano una scossa capace di formare una lacerazione negli organi dell'olfatto o della respirazione: il selvaggio egualmente, e il sibarita, al primo fiuto distingue l'ambra, la tuberosa, il muschio, l'es-

senza di rose di Persia; rifiuta una essenza oleosa, sviene accostandosi a una traspirazione volgare. L'occhio d'un fanciullo e quello d'un uomo rozzo rimirano colla tranquillità e disattenzione medesima una facciata del Palladio, e un edificio di struttura capricciosa, che impropriamente chiamiamo gotica: il conoscitore delle belle arti crede di provare ad una vista il dolore, e nell'altra sente un piacere, perchè cessa rapidamente qualche dolore innominato in lui, e singolarmente il timore di non valer molto, perchè scopre qualche nuova combinazione che confusamente sentiva di non poter trovare, o per altri moltissimi e sottilissimi dolori preparati sempre nello stato di società, ai quali quella vista ha dato un rapido ammorzamento. L'uomo incivilito, per l'istesso principio, anche nella società trova il tuono della voce di uno dolce e piacevole, e duro e ingrato quello d'un altro: la voce d'una donna talvolta seduce e desta la sensibilità del cuore per un non so che di velato e di sensibile che ella annunzia; il Caraibo non se n'è avveduto mai. Alla cena un elegante Europeo di questi tempi preferirà i vini del Reno e della Borgogna agli altri; il meno raffinato cercherà una bevanda meno acida, e che conservi di più il sapore del frutto; dico un elegante Europeo di questi tempi, perchè è verisimile assai che i nostri posteri trattino con noi come facciamo noi co' nostri antenati, e che ci compiangano per le nostre delizie nella musica, nella mensa e in tutti i piaceri nostri di opinione, come facciamo noi della verdea, della malvasia del Corelli, del Bernini, e di quanto formò il raffinamento degli avi nostri.

Una dimostrazione cospicua di questa verità, che nell'uomo artificiale si creano moltissimi do-

lori e piaceri di opinione, ce la somministra l'antica Roma, tanto avida dello spettacolo de' gladiatori. Le vergini, le matrone, i fanciulli romani si affollavano all'anfiteatro, e avidamente godevano nel mirare più uomini che col pugnale in mano si battevano a morte; li volevano veder nudi per meglio osservare il ferro acuto che doveva forarli; li volevano ben pasciuti, perchè l'adipe istesso rendendo più lento lo sgorgo del sangue, riusciva lo spettacolo della morte più prolungato: si assaporava la grazia della positura in cui sapeva rendersi pittoresco il morire, e il gladiatore si applaudiva dagli astanti perchè agonizzasse con leggiadria. Nelle mense medesime più festose, mentre coricati i romani epicurei ponevano pausa al cibo, venivano i gladiatori a ricolmare la voluttà de' convitati; e le mense grondanti umano sangue, e coperte di murene e greci vini, e i singhiozzi de' moribondi frammischiati alle festevoli sinfonie, cagionavano le delizie e il dilicato raffinamento de' piaceri. Troppo è noto il fatto, ed è pur noto, che somma rusticità allora si reputava dai Romani se mai per annunziare che taluno era morto si fosse detto *obiit*, o simile espressione, dovendosi usare la più mite, e dire *vixit*, quasi che il ricordare a voce la morte naturale d'un uomo potesse essere dolorosa cosa ad un popolo che con giubilo la mirava eseguita con violenza e atrocità. Egli è certo che se ai tempi nostri nel Colosseo si rappresentassero queste carnificine, non che le tenere vergini e le donne e i giovani, ma gli uomini ancora meno sensibili ne proverebbero un dolore, e il dolore e la lacerazione interna cagionata dalla compassione giugnerebbero al grado di portare molti degli spettatori allo stato della malattia. Io credo che a misura che l'uomo

è più rozzo, ha bisogno di oggetti più violenti per godere di uno spettacolo, e all'altra estremità pure dell'artificioso raffinamento torna ad avere lo stesso bisogno, perchè conviene adoperare un colpo più energico per conciliarci l'attenzione d'un essere difficilmente sensibile, quanto d'un essere molto occupato delle proprie idee.

§ XIII.

Schiarimento sull'indole dei dolori e dei piaceri.

Il tempo che passiamo con piacere ci sembra breve, e quello in cui soffriamo dolore, lunghissimo. Il tempo relativamente a noi altro non è che la successione delle nostre sensazioni. Se un uomo potesse per degli anni di seguito restare assorbito nell'estasi di una sola idea, egli non si accorgerebbe che sia trascorso tempo. Ciò posto, se le ore del dolore ci sembrano lunghe, convien dire che molte e replicate e fitte sensazioni siansi provate durante quello spazio di tempo; onde riflettendo noi alla serie per la quale passammo, giudichiamo essere trascorso più tempo che il pendolo non c'indica; e se le ore del piacere ci sembran brevi, convien pur dire che il tempo trascorso non fosse variato da replicate scosse e sensazioni; quindi apparisce esser il tempo del piacere una cessazione d'azione, uno stato uniforme dell'animo, e perciò giudicarsi breve perchè egli è una quantità negativa, ed un accostamento al non essere; laddove il dolore è una quantità di azione positiva, e nella rapida cessazione di lei consiste il piacere. Ecco perchè altresì il piacere per sua indole debb'esser breve, nè può

protraersi oltre un corto spazio; laddove il dolore può essere tanto lungo e durevole quanto la vita che ci può togliere; perchè un'azione positiva sopra di noi non ha altri confini di tempo che la nostra sensibilità; in vece una mera cessazione rapida di dolore non può allungarsi senza continuo discapito della rapidità sua, e, annientata questa, s'annienta il piacere, come si è detto di sopra.

Quando è mai che l'uomo corra più avidamente in traccia dei piaceri? Ciò è nel punto in cui egli è più infelice e soffre i mali maggiori. Dopo di un tremuoto, di un grande incendio, nel tempo della pestilenza, l'uomo naturalmente punto da mille oggetti di miseria propria e altrui, si getta alla più libertina sfrenatezza; quei riguardi che tenevano nella moderazione il cittadino in tempi migliori, nel disastro, nella folla de' mali sono troppo deboli fili; non è sopportabile lo stato continuato e atroce dei dolori morali; si rompono i ritegni, e si corre clamorosamente dietro un piacere qualunque, purchè s'ottenga una tregua ai mali con una rapida cessazione di dolore. Quanto è più violento il dolore e quanto ne è più rapida la cessazione, tanto più intenso ne sarà sempre il piacere. I vecchi generali, induriti nella militare disciplina, e insensibili quasi alla gioja, si vedono dopo d'una battaglia vinta inondati di lagrime di allegrezza: sono in quel momento i più sensibili, i più cordiali uomini del mondo. I dolorosissimi sentimenti che assalgono il cuore d'ognuno al combattere, la natura che internamente grida, l'onore che forzatamente compone il nostro aspetto, la fortuna dello stato nostro, sentimenti violentissimi che ci stringono, scompajono al momento che il

nemico fugge, e quella rapida cessazione fa palpitare anco le fibre più incallite. Da una pericolosa burrasca un soffio celere di vento se ti salvi in un porto sicuro, vedrai i più insensibili uomini marinareschi abbracciarsi l'un l'altro con trasporto di gioja, gridare, cantare, abbandonarsi alla delizia cagionata dalla cessazione rapida dei mali. Non mi si troverà un solo dolor fisico o morale la di cui rapida cessazione non sia un piacere. Non mi si troverà un solo piacer fisico o vero morale, del quale sicuramente si possa dire non essere questo cagionato da una rapida cessazion di dolore o fisico o morale o innominato. Ecco ridotti con ciò i fenomeni della sensibilità a un solo principio, cioè alla fuga del dolore, giacchè l'amor del piacere si risolve in una fuga rapida del dolore, e così i due elementi della sensibilità nostra, accennati all'Introduzione di questo Discorso, si risolvono in un principio solo, la fuga, come si è detto, del dolore; e dipendendo il dolor fisico dalla lacerazione, e il dolor morale dal timore, eccoci ai due ultimi termini, che immediatamente toccano la nebbia sacra del nostro essere, e che ci additano però i due mezzi che producono il nostro movimento.

Fra i misteri della fisica deve riporsi la elasticità. Una molla di fino acciajo stassene immobile sin tanto che non venga compressa: il mistero della sensibilità vi ha molta rassomiglianza: l'uomo privo di sensazioni rimane parimente immobile: comprimilo, addoloralo, ei si rannicchia in sè stesso, e si move. Se la compressione è passeggiera e tenue, la molla ribalzando se ne libera, e nel primo slancio si dilata anche oltre il limite in cui prima trovavasi; così la sensibilità, se il dolore sia moderato e passeggiero, al cessare di

esso la gioja sembra che la dilati e la estenda anche quasi fuor di sè: il dolore è quasi un raggruppamento, una condensazione; ed è espansiva, e sembra grandeggiare la gioja. Comprimi la molla con eccessivo peso, ella perderà l'elasticità o sarà infranta: opprimi l'uomo con eccessivo dolore, o lo renderai stupido o lo ucciderai. Togli alla molla la compressione per gradi insensibili, e ritorna allo stato primiero senza ribalzo; toglimi insensibilmente il dolore, e giungo alla tranquillità senza piacere. Assoggetta la molla a un peso uniforme, e lasciala per molto tempo compressa immobilmente, la elasticità sarà diminuita, e non sarà mai più quella di prima: aggrava l'uomo di un dolore diuturno e uniforme, non riacquista più la squisita sensibilità di prima: col lungo tratto l'uomo s'indurisce ai mali, la sensibilità s'incallisce, e cade nella indolenza o nella disperazione.

§ XIV.

Se nella vita sieno più i dolori ovvero i piaceri.

Sono adunque più i mali o i beni in questa vita? La somma totale de' dolori è ella eguale, maggiore o vero minore della somma totale de' piaceri? Ogni uomo prova egli una porzione uguale di bene e male? Su di tali quistioni trattate ingegnosamente da varj illustri Italiani all'occasione del libro del signor di Maupertuis, io ardirò dire quello che ne sento, e quanto parmi scaturire dai principj già indicati. V'è chi osservò non essere due quantità paragonabili *dolore* e *piacere*, e non potersi mai esattamente trovare una di queste due serie di sensazioni che sia eguale, o doppia o tripla del-

l'altra. In fatti dammi un piacere che esattamente valga un determinato dolore? La mente umana non ha mezzi onde graduarli, nè abbiamo veruna macchina che serva di misura, come i termometri, i pendoli, i palmi, le once ci fanno paragonare i gradi di calore, il tempo, l'estensione, i pesi, ecc. Ciò non ostante nella pratica delle nostre azioni noi facciamo tacitamente paragoni continui fra il male e il bene, fra il dolore e il piacere. L'ambizioso, l'innamorato, l'avaro, il vendicativo, quanti mali non affrontano, quante sensazioni dolorose spontaneamente non iscelgono, perchè giudicano praticamente che il piacere che se ne promettono, sarà maggiore del male che son disposti a soffrire per ottenerlo! Anche gli uomini più pacati, e non mossi da forte passione, scelgono sempre fra il dolore e il piacere, e ne fanno continuo calcolo di paragone. L'uscir di casa con un tempo cattivo, l'attraversare un lungo cammino a piedi, l'uscir di buon'ora da letto ove mollemente ti giaceresti, il differire a cibarti, ec., sono piccoli dolori, ma però lo sono, e ogni uomo li giudica una quantità minore del piacere che avrà d'aver visitato un amico, d'avere esattamente adempiuto agli obblighi dello stato, d'aver usata urbanità e compiacenza, ec. Se adunque nella pratica l'uomo paragona continuamente i dolori e i piaceri, convien dire che sieno due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia a una compra: si dà il danaro per avere una cosa; il privarsi del danaro per sè è un male; ma quando compriamo, giudichiamo che è un bene maggiore di questo male la cosa che ricerchiamo. In ogni condizione in cui sia l'uomo, anche sotto al trono, è costretto a fare una quantità di azioni penose, incomode, dolorose per ac-

quistarsi i piaceri. Questo calcolo l'uomo lo fa abitualmente.

Ciò posto, siccome di sopra ho detto, il piacere non essendo che una rapida cessazione di dolore, non può in conseguenza essere maggiore giammai della quantità del dolore, la di cui cessazione non può essere maggior quantità che lui medesimo. Di più, l'uomo soffre dei dolori i quali cessano lentamente, onde non hanno un piacere che ad essi corrisponda. Dunque la somma totale delle sensazioni dolorose debb'esser in ogni uomo maggiore della somma totale delle sensazioni piacevoli. Tal è la condizione dell'uomo; ma la seducente e consolatrice speranza ci sta sempre al fianco sino all'ultimo respiro, sparge di rose la scoscesa e laboriosissima via; per lei prendiamo vigore e fiato; e s'ella ci spinge al di là del breve viver nostro, ci fa ridenti attraversare fra le difficoltà più scabrose, e placidi soffrire anche i dolori più forti.

Se fosse vero che ogni uomo egualmente avesse che soffrire e che godere; se fosse vero che il sano, ricco, libero, rispettato, avesse tanti mali e beni quanti ne ha l'infermo, povero, carcerato e abbietto, questa odiosissima verità, distruggitrice di ogni germe benefico di compassione, sarebbe da proscriversi da chiunque onora l'umanità. Ma la immortale verità non nuoce ai più cari e preziosi sentimenti dell'uomo, e l'opinione di questa sognata uguaglianza è un patentissimo errore. Se ogni piacere consiste nella rapida cessazione d'un dolore, e se ogni dolore può cessare anche lentamente, ne viene per conseguenza che può essere diversissima la proporzione fra l'uomo e l'uomo; e mentre uno nella serie della sua vita avrà un terzo delle sue sensazioni piacevoli, un altro appena ne avrà un decimo, un centesimo.

E qui do fine al mio Discorso, lontano egualmente dal gregge degli Epicurei, come dall'insensibilità della Stoa. Se avrò fatte cessare rapidamente e con frequenza le sensazioni dolorose di chi mi ha letto; se l'avrò invitato a pensare, ad analizzare l'inesauribile fondo della propria sensibilità, avrò ottenuto il fine che mi era proposto.

DISCORSO

SULLA

FELICITÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

§ I.

INTRODUZIONE

Se la condizione dell'uomo è tale che, qualunque sia lo stato suo o di propizia o di avversa fortuna, sempre la somma delle sensazioni dolorose che avrà sofferte sarà maggiore della somma delle sensazioni piacevoli (siccome nel Discorso precedente credo di avere provato), per necessità converrà dire, che non può darsi nell'uomo la felicità pura e costante, ed all'incontro, può darsi la miseria e la infelicità. Questa verità sconsolante sarebbe da dissimularsi se col palesarla e svilupparla non ne venisse del bene; e credo io che ne venga, e tale e tanto, che in esso si racchiude quel di meglio che il retto uso della ragione può farci conseguire, e che la più sublime e la più utile verità a cui ci conduce la filosofia sia il conoscere che la felicità, considerata come una quantità positiva e segregata dal male, è un sogno, e che tutto il saper nostro non può rivolgersi a un nostro utile reale se non quando abbia di mira la diminuzione soltanto de' nostri mali. In fatti, se fissataci una volta in mente l'idea d'una assoluta felicità paragoneremo a quella lo stato nostro, tanto lo troveremo distante da quella sognata beatitudine, che renderemo sempre più amaro e misero a sopportare lo stato della nostra condizione; che se più illuminati conosceremo essere i mali il nostro retaggio ed una inseparabile conseguenza del composto di cui siamo formati; se conosceremo che gli uomini che in apparenza ci

sembrano i più invidiabili e felici, sono il più delle volte meschini, costretti a portare sul viso una maschera ridente, ma realmente rosi da mille angustiose passioni, e forse più miseri di quello che non lo siamo noi; se toccheremo con mano che quand'anche da noi soli dispoticamente dipendesse l'organizzare tutto il genere umano a nostra foggia, e collocarci all'apice della dominazione, ciò non ostante saremmo infelici per sazietà, per la noja, pel vuoto di non aver più desiderj; allora ritornando in noi medesimi troveremo conforto ai nostri mali, ripiglieremo vigore per rintuzzarli o indurirci a quelli, e non disperando di nostra condizione, cercheremo di rendere più piccola la nostra infelicità coll'industrioso maneggio della ragione, ripiegandoci in noi medesimi, e contrapponendo cosa a cosa, e bilanciandoci cogli avvenimenti, come appunto un abile architetto la stessa gravità distruggitrice fa servire alla solidità dell'edificio.

L'eccesso de' nostri desiderj sopra il potere è la misura della infelicità. Chi niente desidera è in uno stato di letargo; chi sommamente desidera s'accosta al delirio: il primo non è infelice, il secondo lo è di tanto quanto non può conseguire. Ma l'assenza de' desiderj è piuttosto vegetazione che vita, e non si dà che per intervalli: laddove la violenza de' desiderj la prova ogni anima che sente con energia, e talvolta può essere uno stato durevole. Le operazioni adunque da farsi per allontanarci dalla infelicità sono, o diminuire i desiderj, o accrescere il potere, o l'uno e l'altro insieme.

Ma siamo noi padroni di diminuire i desiderj nostri? siamo noi arbitri di accrescere il nostro potere? In tutto no certamente; perchè ogni volta

che soffriamo un dolor fisico è una conseguenza fisica in noi il desiderarne la cessazione; perchè il preservarci totalmente anche dai soli errori di opinione non è compatibile colla imperfezione del nostro essere; perchè il dilatare il poter nostro oltre certi confini viene interdetto dalla fisica istessa e dal potere degli enti che lottano con noi: ma il premunirci coll'uso della ragione e col placido esame contro l'insidioso assalto delle passioni prima che esse ci abbiano scossi e trasportati nel chimerico mondo della immaginazione; ma lo scemare e, molto più, l'impedire il nascimento dei desiderj nostri, di tanto almeno quanto v'è di sognato ne' beni che immaginiamo, è sicuramente entro i confini della nostra volontà, come è in mano nostra l'accrescere il poter nostro con varj mezzi che andremo esaminando; e vedremo che certamente gli uomini assai meno sarebbero infelici se facessero singolarmente nella loro prima età un uso continuato e intenso della loro ragione per esaminare i loro interni movimenti, e ridurre a sistema e a principj le proprie azioni.

L'immaginazione di ogni uomo è sempre disposta ad ingrandire i mali che temiamo e i beni egualmente che desideriamo; e ognuno riflettendo sopra di sè medesimo e ricordandosi delle sensazioni provate, sarà meco d'accordo nell'asserire, che realizzatisi i desiderj, gli oggetti agiscono sopra di noi con assai minore energia di quanto ci aspettavamo. Se adunque si toglierà ai desiderj nostri tutta la porzione che in essi si racchiude di chimerico, di molto se ne diminuirà la somma: esaminiamo questi principj e cominciamo dai desiderj.

§ II.

Della ricchezza.

Le ricchezze sono lo scopo d'uno de' più comuni desiderj, e certamente, essendo elleno come un pegno del diritto che gli uomini hanno sulle cose, chi le possede sembra dilatare la propria essenza ed interessare una più gran parte della natura ne' suoi piaceri. Il desiderio di esse non può essere dalla ragione diminuito sin tanto che si circoscrive ai bisogni fisici e civili; ma pochi sono coloro i quali sapendo far uso di loro ragione trovinsi in questo caso. Il destino o, per dir meglio, la spensieratezza dell'uomo fa che avidamente desideri la ricchezza, e poi quei pochi che l'ottengono diventano realmente più infelici di prima; perchè l'arte di saper godere delle ricchezze è molto più rara dell'arte di acquistarle; anzi l'avidità di ammassarle per lo più esclude quella generosa e nobile distribuzione, dalla quale sola dipende il godimento. Chiunque conosca un uomo che dalla povertà sia giunto ad ammassare una ricchezza importante, dovrà dire che quello sarebbe stato più felice se avesse posto più angusti limiti ai suoi acquisti La cura incessante di placare la non mai sopita invidia, la inquietudine di preservare i beni dall'invasione, la sollecitudine, il sospetto sugli attentati altrui, la sete sempre rinascente di accrescere gli acquisti, la non mai saziata avidità, la pena d'essere sempre come sul teatro rappresentando un personaggio in faccia del pubblico, censore attento e difficile delle azioni d'un uomo che da povera condizione sia

giunto alla ricchezza, la vista di eredi che hanno scritta in fronte la impazienza del nostro fine, i mali fisici che accompagnano la vita molle e affannata da un fascio di sventuratissime sensazioni, tale è lo stato a cui cerca di giugnere chi sconsigliatamente desidera una grande ricchezza. Chiunque sei che possedi un moderato patrimonio, se ti è odiosa la infelicità, se brami di passare la tua vita il meglio che si può, stabilisci i confini ai tuoi desiderj, e sia questo il Dio Termine sacro e inviolabile posto dalla Sapienza. Un accrescimento che tu faccia ai beni tuoi oltre la tua moderata condizione è il seme da cui ripulluleranno innumerevoli nuovi desiderj che giammai non giugneresti a pareggiare col potere. Misura le tue spese, limita gli eccessi capricciosi, soddisfa i tuoi bisogni in prima, poi la decenza; se te ne rimane di più, donalo alla beneficenza, non mai al lusso, e sia certo che l'avaro egualmente che il prodigo sacrificano i bisogni reali ai bisogni chimerici, perchè il primo pospone i bisogni presenti ai venturi capricci, e il secondo preferisce i capricci presenti ai venturi bisogni; il primo sempre s'apparecchia per viver bene, e mai non vive realmente bene, l'altro divora tutto nel momento attuale, e si dimentica di viver bene nel tempo a venire.

Io non dirò il paradosso che un patrimonio cospicuo sia un male, nè che l'uomo saggio debba spogliarsene o gettar nel mare le ricchezze, come si raccontò d'un antico filosofo; dico anzi che questi potranno essere mezzi per acquistare assai beni e contribuire alla propria felicità; ma dico che ciò accaderà allorquando questi mezzi ci sieno venuti indipendentemente da' nostri sforzi continuati per ottenerli, perchè allora chi se ne trova

al possedimento può aver l'animo superiore alle ricchezze medesime, e considerandole come mezzo d'aver i beni, e non beni per loro medesime, maneggiarle, ripartirle, e servirsene con accorta e saggia distribuzione senza affanno; laddove l'uomo che divorato dal desiderio di ricchezza l'ha ammassata gradatamente colle proprie azioni, deve aver già abituato il suo cuore all'affannoso desiderio che non mai si limita, anzi si moltiplica colla nuova esca, e signoreggiato dal proprio danaro ne porta servilmente il peso, e palpita e s'angustia per accrescerlo, conservarlo e ripartirlo. Lorenzo de' Medici trovò da' suoi maggiori ammassati i tesori: nella sua prima età non si occupò col pensiero d'arricchirsi, ma portato da un felicissimo genio verso il bello e il grande, dotato di fino sentimento per discernerlo, si abbandonò in braccio alla nobilissima passione di onorare e proteggere il merito; conosce in un fanciullo la nascente passione per essere uno scultore, lo abbraccia, lo assiste, lo ricovera, lo anima, e presenta alle età venture un Michelangelo. Ma nessuno di questi privilegiatissimi piaceri può gustare l'uomo diuturnamente abituato ad ambire ed ammassare le ricchezze; perchè, siccome dissi, il desiderio non è mai sazio, e l'ammasso non è compiuto giammai; quindi non può l'uomo che per uno sconsigliatissimo partito abbandonarsi al desiderio delle ricchezze. Tutti adunque gl'infelici i quali soffrono l'angustia di bramare i tesori e di accumularli, e ne sopportano le lunghissime cure, le umilianti mortificazioni, il sacrificio frequente della loro probità, sono infelici appunto perchè non ragionano abbastanza, perchè non vedono esattamente bene gli oggetti ai quali corrono dietro; e se la ragione venisse esercitata nell'e-

same importantissimo di noi medesimi, sarebbero tolti dalla lunga lista degl'infelici tutti i molti che vi sono per avidità di ricchezze. Che cerchi tu mai di ottenere col tuo ammasso? Forse i piaceri fisici? Questi sono destinati per l'uomo amabile; l'amore comprato è la cosa la più insipida e umiliante di tutte. Forse la stima degli uomini comprandoti delle condecorazioni? Gli uomini irritati per questo appunto faranno noti i tuoi piccoli principj, e il ridicolo si intreccerà co' fasci de' tuoi littori. L'uomo condecorato per nascita e per merito ti spregerà se sarai cinto colla stessa fascia d'onore da lui acquistata co' servigi renduti allo Stato e da te a contante. Il vero interesse nostro ben conosciuto ci reca il disinganno sulla chimerica felicità delle grandi ricchezze, ed ecco svelto un gran ramo de' nostri desiderj, i più difficili a giammai pareggiare col potere, perchè grandeggiano sempre più progredendo.

Ma per allontanarci dal pericolo di desiderare la ricchezza è ugualmente necessario il fare un uso moderato e un prudente riparto de' beni nostri. La spensieratezza nella privata economia porta con sè la ingiustizia verso i nostri creditori, il cambiamento sempre in peggio della condizione nostra, la diminuzione annua de' comodi ai quali siamo abituati, e alla fine ci conduce a un cocentissimo desiderio di que' vantaggi che godevamo ed abbiamo scioperatamente perduti; la memoria del passato fasto, la vista della inopia attuale e durevole fanno un contrasto desolante a segno che piombiamo talvolta nell'avvilimento, e da quello, quasi lusingandoci d'un ritorno allo stato primiero, siamo disgraziatamente spinti talora sino al delitto. Se il prodigo avrà famiglia, facilmente ognuno comprenderà con qual piacere possa egli

contemplare la sposa alla quale non può somministrare il decente corredo, i teneri figli abbandonati nella educazione e degradati dalla condizione a cui avevano dritto di aspirare. Sia anche solo e libero il dissipatore; a misura che va egli invecchiando, cioè a misura che crescono i bisogni de' comodi, i mezzi vanno diminuendosi, scompajono colle ricchezze i falsi amici, trovasi isolato e in preda all'amarezza ed all'abbandono. I pochi piaceri divorati frettolosamente nella gioventù non pesano nè bilanciano i lunghi rammarichi che rimangono a soffrire negli ultimi anni. Se l'uomo vi riflettesse non accetterebbe certamente mai di fare un tal cambio. Ma nei più la mente è priva delle nozioni più interessanti per la felicità; le passioni nacquero, il momento presente, il capriccio attuale occupano soli la mente, e nemmeno di volo si getta uno sguardo sull'avvenire. L'uomo che seppe essere uomo da principio, e che nella prima età si abituò a dubitare prima di decidere, ed esaminare prima di scegliere, non farà mai tale abuso de' suoi beni da prepararsi col tempo gli smaniosi desiderj di riaverli. Ami tu il danaro? Custodiscilo con sapienza. Cerchi tu forse colla profusione, colla pompa e col fasto di rendere attoniti gli uomini, e farti credere più che non sei possente e magnanimo? L'illusione accecherà te solo; alcuni pochi saggi e buoni ti compassioneranno, i più ti dileggeranno; le tue facoltà son note; non sperare che i creditori sieno pittagoricamente taciturni; la città conosce che il tuo fasto non è durevole, la tua grandezza ti guida ad usurpare l'altrui, a mancare di fede se ti abbandoni alla profusione. Avrai alcuni scaltri parassiti; come edera tenace ti avviticchieranno, ficcheranno le radici nel tronco,

e alimentandosi coll'umore di quello ti crederai fiancheggiato. Sgombreranno al primo bisogno; gli amici non si comprano, le anime capaci di profittare della rovina altrui non lo sono d'amicizia: questo sacro e nobile sentimento del cuore è disinteressato, nasce dalla virtù, dalla uniformità del genio, e dai beneficj fatti per iscelta e non per fasto, e nati da una espansione di cuore anzi che dalla spensieratezza. Tale è il linguaggio della ragione, la quale evidentemente ci dice: Se tu spendi quest'oggi più che non ti fruttano i tuoi beni ogni giorno, o devi avere fatto risparmio ne' giorni passati, ovvero risparmierai nell'avvenire. Se in quest'anno la tua ricchezza di mille non ti basta e ne vuoi spendere mille e dugento, dunque nell'anno venturo tu spenderai solo ottocento; e come questi basterebbero se in quest'anno i mille non bastano? — Questo facilissimo, popolarissimo ragionamento solo basta a tenere lontano ogni uomo dalla dissipazione, e così dalla miseria d'essere in preda a inutili desiderj di ricchezza. L'uomo adunque facendo buon uso della ragione, datagli dall'Essere eterno appunto per farne buon uso, può liberarsi e prevenire una folla di desiderj tormentosi di ricchezza, e così guardarsi da una moltitudine di lacci che lo strascinano, se è spensierato, alla infelicità.

§ III.

Dell'ambizione.

L'ambizione è forse la passione la più funesta insieme e la più benemerita: a lei dobbiamo la

massima parte de' politici disastri e delle più grandi e utili imprese: i desiderj che la costituiscono hanno per oggetto la gloria, la stima, gli onori.

Gli uomini energicamente organizzati e dotati d'una robusta maniera di pensare sentonsi angustiati dai due limiti tanto vicini fra il nascere e il morire: la loro esistenza è come compressa in un piccolo spazio, e quindi con un nobilissimo entusiasmo sentono il bisogno di estenderla a più lontani limiti di tempo e di luogo. Questi sono ambiziosi di gloria, e cercano di lasciare ai secoli venturi e alle rimote nazioni vivo il loro nome o per conquiste o per regolamenti civili, ovvero coll'accrescere il deposito de' lavori dell'ingegno. Sono questi o soldati, o ministri, o uomini di scienze, di lettere e di belle arti. Un monarca ambizioso di gloria trova già preparate le due prime strade; ma per l'ultima gli conviene partire dal punto medesimo d'ogni altro uomo, cioè dalla ignoranza; perciò nell'indice delle biblioteche gli autori coronati vi sono in assai minore numero che non trovansi nella serie cronologica i sovrani conquistatori e legislatori; ma per un uomo privato le due prime strade della gloria sono difficilissime, e per un capitano di condizione privata veramente illustre, per un ministro degno di memoria l'antichità ci ha trasmessi venti privati scrittori, architetti, pittori che hanno reso celebre il loro nome. Chi cerca fra i privati di passare alla posterità scegliendo il partito delle armi, rifletta che più di due milioni d'uomini avran dato il nome alla milizia in questo secolo sino alla metà di esso, e che appena sei generali fra gli uomini privati si conteranno i quali veramente abbiano avuta occasione e sapere per vedere scritto il loro

nome al tempio brillante della Gloria; e quand'anche il tempo non cancellasse alcuno di questi nomi, sarebbe sempre la probabilità di acquistarsi la gloria per questa via come l'unità a trecento e più mila, sorta di lotteria di cui la disuguaglianza balza agli occhi troppo facilmente: quindi è che realmente siano mossi piuttosto dall'ambizione degli onori che dall'ambizione della gloria coloro che intraprendono questa carriera per ambizione. Se cercasi la gloria dai privati che ambiscono le cariche del ministero, sono anch'essi abbagliati da un seducente oggetto che è difficilissimo a conseguirsi. Gli affari umani si muovono quasi sempre per una diagonale composta da più forze motrici; l'energia medesima dell'animo ambizioso di gloria, per quanto sieno retti i di lui fini e limpida la sua morale, gli scosta gli elementi motori; gli uomini si collegano meno contro una nascente ricchezza che contro una gloria nascente; e siccome in questa carriera non si possono occultare i primi progressi, come si fa nelle lettere volendo, così si deve combattere mentre che ti stai armando, e pochissima resta la probabilità della riuscita; quindi pochissimi ambiziosi di gloria fra i privati s'ingolfano a cercarla negli affari pubblici, e quei che ne intraprendono la carriera per ambizione lo fanno per l'ambito degli onori. Se hai dunque desiderio di gloria e di passare ai posteri, ragionando, tu sceglierai la strada la più indipendente, la più tranquilla, e non meno lusinghiera, cioè quella delle scienze, delle lettere o delle belle arti; giacchè se il tuo animo ha tanto vigore di non accontentarsi dell'ambizione degli onori, non ti mancherà l'ingegno e il calore per innalzarti negli studj della mente al punto di meritarti e ottenere la gloria. Gli onori può darli un

uomo, ma la gloria la danno gli uomini, le età, le nazioni: chi s'innalza sopra di essi è in gran pericolo al primo slanciarsi che fa a volo; quello è il tempo della oscurità e del silenzio pel saggio; ma spiegato che sia il volo e decisa la superiorità, gli uomini cessano d'invidiare uno che ha cessato d'essere oggetto di confronto, si rivolgono ad ammirare chi gli ammaestra; e in ricompensa dell'utile e del piacere che ne ritraggono, e delle fatiche sostenute a tal fine, lo onorano, e insegnano ai figli loro di onorarlo, nel che consiste la gloria. Io non dirò che il desiderio della gloria per gli altri oggetti sia da spegnersi: dirò bensì che per un Alessandro, un Cesare, un Maometto vi sono un migliaja d'uomini infelicissimi, e che questi tre conquistatori, da quanto possiamo saperne, furono essi medesimi divorati da amarissime passioni. Dirò che per un Sejano, per un Triboniano e per un Richelieu, si può dire lo stesso dei disgraziati che hanno ambito la gloria negl'impieghi pubblici; e questi fortunati nemmeno lo furono per la loro felicità. Dirò finalmente che i desiderj della gloria portando un privato alla contemplazione della verità e alla perfezione delle arti liberali, lo ripongono nello stato il più invidiabile per un uomo ambizioso di gloria. Quindi in vece di combatterne il desiderio, saggiamente pensando alla propria felicità, convien coltivarlo. Ma questa gloria conviene invitarla, meritarsela, ed aspettarla senza una indiscreta impazienza. Gli uomini di lettere nella prima loro gioventù talvolta si slanciano nell'arena ancora mal esperti; questa giovanile impazienza è da calmarsi, e conviene aspettare di aver cose da presentare al pubblico giudizio le quali s'innalzino sulla mediocrità. La gloria, cioè una generale, estesa e durevole opi-

nione, non si può ottenere dagli uomini in un momento: al primo comparire d'un'opera interessante le opinioni sono divise; non conviene maravigliarsi d'un avvenimento che è inevitabile, nè promettersi un accordo istantaneo delle tante discordi menti umane in favor nostro, peggio poi discendere a confutare le censure che la piccola invidia o la ignoranza fanno sempre nascere appunto a corredare un bel lavoro per morire un momento dopo, come i vapori esalati da paludoso terreno schiudono un baleno che abbaglia e sviene, lasciando gli astri, adorni della immortal luce, placidi ed eterni nella loro rivoluzione. Se desiderando la gloria delle belle arti conoscerai intimamente queste verità, non avrai desiderio che non sia compiuto, a meno che tu non offenda incautamente coll'annunziare le tue idee quegli uomini e quei ceti che possono far soffrire bensì un uomo, ma non già togliergli la gloria, esposto ch'egli abbia alla pubblica luce il suo lavoro.

L'ambizione della stima è un sentimento più circoscritto alle persone meno rimote da noi, e ad un tempo limitato poco più del vivere nostro. Quest'ambizione è compagna della virtù; e se la prima ambizione tende a sottometterci gli uomini, questa sembra accostarceli, e aver per oggetto di renderli amici. Se il desiderio della stima pubblica cade nell'animo di un uomo superiore al comune livello per dignità e potere, potrà egli vederlo adempinto facilmente; la rettitudine, la popolarità, la beneficenza, l'amorevolezza delle maniere bastano: ma se ti abbandoni al desiderio di ottenere la stima de' tuoi eguali, ti prepari l'amarezza, perchè nel tempo istesso in cui si sentiranno costretti a stimarti, il dolore di contribuire e darti col loro suffragio una temuta superiorità

farà che non te la mostrino: i nostri pari sono rivali nostri nati; mostreranno essi più distinzione ad un uomo mediocre che li diverte e non gl'imbarazza, che ad un cittadino virtuoso che con una nobile fermezza vuol sempre essere buono, e tacitamente loro rimprovera col paragone che non sian tali. Gli uomini saggi quando hanno ambito la stima generale hanno sempre incominciato dal popolo più facile ad acquistarsi, perchè non trovasi in concorrenza con noi, nè sente rivalità della superiorità nostra già stabilita dalla fortuna; anzi ci sa buon grado che valutiamo la sua opinione, e che ci spogliamo dell'orgoglio che circonda chi è superiore al popolo; ed è disposto ad esaltare la nostra virtù per poco che ne lasciamo travedere. Allora fiancheggiati dalla stima dei popolari costringiamo gli stessi ottimati a celare la loro rivalità e soccombere al numero. Che se immediatamente cerchi il suffragio de' tuoi pari, tu desideri una opinione instabilissima per natura, la quale quand'anche si ottenga, porta sempre seco la maggiore probabilità pel cambiamento. Chiunque non avendo un animo comune si propone di acquistare i suffragi de' suoi pari, deve per lo più disporsi ad un intero e lungo sacrifizio col modellare ogni parola ed ogni atto esterno sulle opinioni e su i pregiudizj di essi, per modo che rinunziando quasi alla esistenza propria deve addossarsene una fattizia, e ciò per tentare l'acquisto di una chimera pronta a scomparirgli davanti al minimo soffio contrario. L'assurdità di questo contratto è tanto evidente, che io non so che alcun uomo non volgare lo abbia mai fatto. Convien dunque cercare la stima generale non mai al nostro livello, ma o più alto o più basso; perchè coloro che son posti a sedere più alto di noi,

egualmente che i molti che corrono nel piano più basso, non sono in rivalità di virtù e di merito, e ci giudicano senza passione almeno, se non senza errore. Quindi l'ambizioso della stima pubblica diminuirà o cancellerà dal suo cuore il desiderio di quella de' suoi pari, ed ascoltando la ragione, non mai bastantemente adoperata sull'importantissimo affare della felicità nostra, coltiverà quella sola porzione di desiderj che sia pareggiabile col potere. Io ho detto che l'ambizione della stima è compagna della virtù, non già perchè sempre l'uomo virtuoso sia mosso da desiderio di acquistarsi la stima, ma perchè questo desiderio sarebbe una contraddizione se si supponesse in un animo capace di commettere azioni ingiuste, dure o crudeli, azioni distruggitrici della stima pubblica; ed ho appoggiato anzi alla virtù che alla superiorità dei lumi l'acquisto della stima, perchè questi ci sforzano ad ammirare ed a confessarci inferiori, ma non ad avere quella rispettosa benevolenza e fiducia che porta con sè il sentimento di stima.

Finalmente l'ambizione degli onori è la terza classe, la quale nè esclude nè suppone le virtù del cuore e l'energia dell'animo. Questa classe di ambiziosi è più numerosa incomparabilmente delle altre due. Alcune volte l'uomo di merito, e che vive lontano dalla ricerca degli onori, si trova amareggiato dalla insolenza e dal fasto d'uno che è distinto nella società per una carica o per un titolo; questi amari frizzi si moltiplicano, vede che il merito disarmato è oppresso dal vanaglorioso, si determina e si scaglia impetuosamente sulla carriera per acquistarne e pareggiarsi agli altri, e sottrarsi alla ingiustizia; e prova allo stolido che la distanza posta dalla fortuna fra un

uomo e l'altro non è sempre uno spazio insuperabile. Questi ambisce gli onori per sottrarsi all'insultante fasto altrui, non perchè in sè stesso gli abbia in pregio. Altri cercano gli onori come un testimonio del merito proprio: leggieri, fluttuanti, incerti fra il bene e il male, la maggior parte degli uomini vorrebbero persuadersi di valere; provano frequenti occasioni di conoscere che valgon poco; questa fatale incertezza li rattrista, sembra loro di uscirne acquistando degli onori: costoro sono uomini vani e non uomini ambiziosi; ambizioso è colui che li cerca come un mezzo per difendersi, vano colui che li cerca come un testimonio del proprio merito che non trova nella propria coscienza. La vanità più facilmente conduce agli onori che l'ambizione, perchè l'animo dell'uomo vano, appunto perchè più incerto di sè medesimo, è più versatile e pieghevole alle diverse circostanze de' tempi e de' luoghi; laddove l'animo vigoroso di chi ha ambizione è più violento, più rigido, e meno docile per conseguenza a prendere l'aspetto piacevole in faccia a chi è l'arbitro nella distribuzione degli onori. Quando la distribuzione degli onori dipende o da uno o da pochi, la incertezza dell'esito diminuisce a misura del merito dei distributori: sotto di un capriccioso despota, sotto un Caligola chi può mai prevedere se sarà fatto console l'uomo di virtù o un cavallo? Sotto un saggio monarca è meno difficile il prevedere se sarà esaudita o no una supplica, perchè le vie della sapienza sono semplici e chiare, quelle della arbitraria opinione sono un labirinto. Le cariche poi e gl'impieghi non sempre si danno a chi sappia meglio esercitarle, ma talvolta a chi sa meglio esser gradito al distributore: la fiducia di dilatare il proprio potere, ri-

ponendo in carica de' meri stromenti de' loro fini, può molto presso i ministri primarj generalmente. Vi sono fortunatamente delle eccezioni, ne conosco; ma tanto più sono pregevoli perchè sono rare. Pochissimi poi sono che non temano la superiorità de' lumi e della forza d'animo. Queste qualità vedute producono maraviglia; sentite producono timore, esercitate producono o l'esterminio di chi le possiede o l'obbedienza degli uomini.

Conosciute che siansi queste verità, l'uomo esaminerà sè medesimo, esaminerà gli uomini co' quali dovrebbe porsi ad agire per ottener il loro concorso, e scemerà, coll'abbandonare una vana lusinga, la classe dei desiderj che erano nati prima che la ragione lo illuminasse, e ne facesse conoscere la inesegulbilità; e per gli altri desiderj che rimarranno, molto si scemerà della loro inquietudine qualora rifletta che la maggior parte de' beni che si sono avidamente desiderati, ottenuti che siansi, s'impiccoliscono e quasi svengono; ognuno che abbia molto desiderato un onore, indi abbialo ottenuto, mi farà sicuro testimonio quanto sia questo bene diminuito di pregio: l'occhio vede più piccoli gli oggetti a misura che sono più rimoti; l'ambizione, per lo contrario, quanto più sono da noi lontani gl'ingrandisce, e quanto più s'accostano gli smagra, gli spolpa, e moltissimi s'annientano al contatto. La ragione ci ha abituati a correggere la illusione ottica, e giudicare della estensione anche degli oggetti lontani senza sottraervi dalla vera grandezza; la stessa ragione ci può abituare a correggere la illusione della ambizione, e preservarci dall'ingannevole giganteggiare di minimi oggetti quasi insensibili per loro stessi. È legge inviolabile che sempre i beni che si possedono si pregiano meno de' beni che si ambiscono; ma la

differenza in chi non ragiona è la massima, e sempre va diminuendo a misura che sappiamo far uso della nostra mente per esaminare questi oggetti importantissimi della nostra felicità.

La parte d'Europa ove siavi il maggior fomento per l'ambizione degli onori è sicuramente Roma, perchè ivi trovasi la possibilità dei più grandi acquisti con minimo tempo e limitatissime condizioni. Che un nobile sia fatto doge della sua patria, che sia creato rè elettivo con una moderata autorità, non è questo uno spazio corso pareggiabile a quello d'un poverissimo fraticello senza nome, senza appoggi, che in sette anni si trova sovrano d'uno Stato, padre dei monarchi e capo della religione. La importanza di quella che noi chiamiamo fortuna si deve conoscere non tanto dal grado a cui uno è giunto, quanto dalla condizione da cui è partito; dal tempo che ha impiegato per giugnere, e dal luogo in cui si è collocato. Un elettore che sia fatto capo dell'Imperio, un principe del sangue a cui passi una corona, hanno fatto un passo; un uomo di fortuna che giunga ad essere il primo ministro d'una vasta monarchia, come il cardinale Alberoni, ne ha fatti più; ma il Padre Gangauelli, fatto cardinale e sommo pontefice in meno di sei anni, ha camminato con una rapidità somma un lunghissimo spazio, e tale che in nessuna altra parte d'Europa può un privato fare altrettanto. Chi ha potuto accostarsi a Clemente XIV assicura che acquistare quel sommo grado e perdere la sua pace fu un punto solo.

Francesca d'Aubigné, nata da un matrimonio contratto per fuggire dalle carceri colla figlia del bargello, collocatasi a servire il poeta Scarron, considerava come un onore il diventare la moglie di

quell'uomo stimato pel suo sapere. Lo divenne e rimase vedova. Fu posta, come sappiamo, a servire i figli che Luigi XIV aveva avuti dalla marchesa di Montespan: da quella condizione passò a far dimenticare gli amori al re, e guadagnarselo al punto di essere sposata da lui e dichiarata marchesa di Maitenon, la confidente del re, l'arbitra della Francia, e la più desolata, triste e annojata donna che vivesse forse nel regno. Chi avesse data speranza al Padre Ganganelli solamente di un buon vescovado si sarebbe creduto di adularlo, ed esso avrebbe nel vescovado ravvisato il colmo della felicità. Chi alla d'Aubigné, serva del poeta, avesse fatto sperare un nobile agiato marito sarebbe accaduto lo stesso. Se si fosse pronosticata la somma altezza a cui erano destinati, essi avrebbero creduto di morire di gioja al giugnervi, e in effetto dovettero morire di tedio e di amarezza. Un grosso volume si potrebbe fare di simili racconti; ma ogni uomo, per poco di sperienza che abbia, troverà degli esempi nelle persone da lui conosciute, alle quali alcuni onori ambiti hanno diminuita la pace e la felicità coll'ottenerli. Gli onori e i titoli sono come i deliziosi profumi che gli abituati a inzupparsene più non li sentono o li sentono con indifferenza, mentre l'uomo volgare che prova una voluttuosa sensazione accostandosi ad essi li crede circondati da una perenne deliziosa atmosfera. Così i ministri, i cortigiani, i titolati, gl'insigniti di onori, ornati di gemme, d'oro, di nastri, ossequiati, distinti, per lo più meritano la compassione anzi che l'invidia. La mancanza d'ambizione e l'eccesso allontanano ugualmente dal ricercare gli onori: nel primo caso non si cercano per indolenza, nel secondo non si cercano perchè quello che gli uomini credono grande è un piccolo oggetto per noi.

Chi era mai il primo favorito del re di Spagna che viveva contemporaneo a Cervantes? Non lo so. Mentre questo favorito grande di Spagna, cavaliere del Toson d'oro, generale degli eserciti, ec. ec. ec., circondato da una brillante caterva di schiavi riceveva nel fasto e nel seno dell'opulenza le adorazioni de' grandi e del popolo, mentre credeva egli che tutto l'universo lo ammirasse, e le più remote età dovessero venerarlo, lo sconosciuto Cervantes mal vestito, male alloggiato, al lume d'una lucerna scriveva il suo romanzo il Don Chisciotte, probabilmente si sarebbe trovato ardito Cervantes se avesse pensato di far conoscere al reale favorito la sua piccola esistenza. La morte troncò la illusione, s'ignora il nome del grande coperto di onori, e per tutta l'Europa è tanto famoso il romanzo del Cervantes, che pochi uomini viventi sono al dì d'oggi tanto conosciuti quanto lo è egli. Le avventure che Cervantes immaginava nella sua povera oscurità sono il soggetto di quadri, di arazzi, di stampe che adornano le sale del re e i gabinetti degli uomini di gusto: il bel romanzo gira in più lingue nelle mani di ognuno, da quello si cavano i soggetti per gli spettacoli teatrali. Uomo, che sconsigliatamente sei abbandonato ai crucciosi e difficili desiderj di onore, conosci il loro vacuo, e anticipa a vederne l'annientamento; e se hai un nobile sentimento di non cessare d'aver sì tosto vita, volgiti alle belle arti e alle scienze: un Galileo, un Cavalieri, un Tasso, un Ariosto, un Palladio, un Tiziano, un Raffaello, perfino un Pergolesi e un Corelli, vivono e vivranno nomi cari e venerati all'Italia, mentre l'obblivione ha per sempre cancellati i nomi de' contemporanei loro, i quali, oppressi dalla copia delle condecorazioni e delle ricchezze, altro non ebbero che

gl' innalzasse dal volgo fuor che onorificenze. Volgiti, se cerchi la felicità, alla vera gloria, a rendere te stesso maggiore del comune degli uomini col numero, colla importanza e col buon ordine delle tue idee: dilata il tuo cuore alla virtù pura, ferma, incorrotta, che sta sulla base propria adamantina, e non cambia per cambiamento di opinioni; fedele ai doveri di uomo, di cittadino, di figlio, di sposo, di amico, sia la tua promessa infallibile, la tua asserzione la verità: canto custode del tuo segreto e dell'altrui, tollera con fermezza l'avversità, e con moderazione il destino secondo: sensibile al merito altrui, l'onora sempre in chiunque, anche in un inimico se sventuratamente ne hai, senza essertelo meritato; sia giusto, discreto, benefico, e ti riderai di chi corre ansioso agli onori; possederai tu stesso un tesoro d'onore che nessun uomo può dare, che i malvagi istessi venerano, e che a misura che crescerai negli anni sempre più ti renderà generalmente l'oggetto della riverenza degli uomini. — Con questo esame adunque l'uomo usando della ragione può diminuire la schiera d'innumerevoli desiderj e strappar di mano al reo destino tanti fili, co' quali viene incautamente strascinato alla infelicità.

§ IV.

Dell' accrescimento del nostro potere.

Le due principali sorgenti de' nostri desiderj sono le già indicate, cioè ricchezza ed ambizione. Una terza ve n'è, ed è quella dei piaceri fisici; propriamente così detta perchè gli ha immediatamente per iscopo. Anche di questa terza avrei

potuto parlarne, ed avrei potuto provare che anche le sensazioni voluttuose passando dalla immaginazione alla realità perdono costantemente; che la maggior parte delle inquietudini nostre non derivano tanto dalla esigenza della organizzazione o dalla vera forza dell'oggetto, quanto dalla esagerazione che ne fa la nostra fantasia; per lo che un attento esame può diminuire realmente questa magia produttrice d'inadempiuti desiderj figli dell'errore, e farci preferire la vigorosa alacrità de' moderati alla svogliata indolenza di chi logorando gli organi animatori della vita si priva del più esquisito stato de' spontanei fisici bisogni. Io però non mi trattengo su di questo soggetto, perchè lo stato degli avidi di danaro o d'ambizione permette a chi ne sente i desiderj l'esame di essi, anzi suppone un esercizio continuato della ragione, bene o male adoperata, per il conseguimento di que' fini; ma l'amore, la gola, e simili desiderj hanno più adesione alla organica struttura nostra, e sono un ingordo appetito, un delirio, piuttosto che uno stato capace di ragione; quindi poco gioverebbe lo scriverne. Altronde l'uomo può per anni e lustri soffrire i tormentosi e vani desiderj de' quali ho trattato, ma assai più breve è il periodo de' desiderj fisici, i quali o si saziano o svengono naturalmente col tempo, e per ciò meno interessano la felicità della vita intera. Finalmente l'argomento è troppo difficile a trattarsi colla severità della sola ragione, ed è più confacente alla penna d'Ovidio che lo espose in facili e leggiadri versi, anzi che alla placidezza di un ragionamento; perciò trascorse le due fonti de' più dannosi desiderj nostri, conosciuto di quanto la ragione possa liberarcene, passo a divisare i mezzi onde accrescere il nostro potere.

Prima base del poter nostro è lo stato fisico della nostra organizzazione. A condizioni uguali dammi due uomini; uno sia vegeto, l'altro soltanto abbia qualche difficoltà allo stomaco caricato di troppo cibo: annunzia a ciascuno di questi due uomini una piccola disavventura, vedrai il primo rimanere quasi tranquillo, e l'altro sensibilmente affliggersene. Noi medesimi possiamo farci testimonio se dopo esserci addolorati e irritati talvolta con molta pena, liberati poi da taluno dei dolori innominati, de' quali nell'altro Discorso trattai, ci troviamo noi medesimi stupiti che per così piccola cosa abbiamo perdute delle ore di pace e di calma. Ciò posto, molto dipende da noi stessi e dal buon uso che facciamo della ragione nostra il mantenere più vigorosa la condizione dello stato nostro fisico. L'abuso de' piaceri fisici ci snerva e indebolisce; seco guida da poi malattie; l'intemperanza nel cibo, l'eccesso nelle bevande, la vita neghittosa e sedentaria, l'abituazione a troppi comodi, tendono tutti a indebolire il nostro poter fisico. Il potere o sia la robustezza del corpo nostro può accrescersi con una ragionata cura di noi medesimi, lontana ugualmente e dalla superstiziosa cautela e dal cieco abbandono agli attuali capricci. Le cognizioni delle cose naturali possono molto contribuirvi, almeno per non affidare la nostra vita all'arbitrio d'un ignorante medico: ma l'arte di conservare la sanità, più sicura e più utile degl'incerti tentativi che fannosi per lo più per ricuperare la perduta, è in mano nostra se sappiamo essere moderati consultando la ragione e la propria sperienza. Così l'uso attento della ragione può conservare ed accrescere la robustezza de' nostri muscoli, e con essa la forza dell'animo, e quindi renderci più disposti ad agire e respin-

gere i mali non solo, ma resistere e pareggiare un numero di desiderj, giacchè anche alla gloria e ad altri beni non vi si cammina se non con passo fermo e giocondo.

Oltre il sentimento delle proprie forze fisiche, coraggio macchinale che accresce il poter nostro, un altro sentimento è necessario all'uomo per avere una esistenza ferma ed un coraggio perfetto, e questo sentimento necessarissimo è la coscienza tranquilla. L'uomo reo che sa di aver commesse azioni vili e indegne, sebbene nella oscurità abbia tessute le insidie, sempre è angustiato dal timore che sieno svelate: un'occhiata, un gesto fortuitamente equivoci lo sgomentano; ei porta nel cuore una malattia più disgraziata di qualunque fisica imperfezione. Il disprezzo degli uomini che sa di meritare, il loro allontanamento che può aspettarsi, e mille tristi pensieri abituati nel cuore d'un uomo che cammini per la strada del vizio, imprimono nel suo volto a solchi marcati la tristezza; lo sguardo inquieto e torbido, il passo circospetto e sospettoso, sono tanta diminuzione del di lui potere a fronte dell'aspetto sereno, libero e fermo dell'uomo che obbedisce alla virtù. Vero è che alcuni cattivi uomini hanno talvolta l'arte mimica di contraffare l'uomo giusto; ma qual peso il rappresentare ogni giorno tutt'altro che noi stessi! Questo sforzo non toglie l'interno avvilimento. Si può disputare qual dei due renda più omaggio alla virtù, se quello che essendo vizioso lascia vedere in fronte la tristezza del rimorso, ovvero chi si sforza a rappresentare l'uomo virtuoso: entrambi la pregiano, perchè l'uno è avvilito per non averla, l'altro fa sforzi per contraffarla; sono due debitori; il primo si dichiara fallito, il secondo paga con moneta falsa; entrambi hanno l'avvilimento nel cuore.

Per accrescere adunque e conservare il poter nostro conviene che l'interno sentimento di noi stessi, che è il più giusto e inesorabile de' nostri giudici, ci sia favorevole. Lo spirito umano ha i suoi confini; l'errore ben sovente ci si presenta sotto il sembiante della verità: non pretendo io già che un essere debole e imperfetto non possa mai, rivolgendosi al passato, trovare qualche fatto proprio che meriti pentimento; ognuno ne ha; ma facendo noi molto uso della riflessione in tutti gli atti importanti della vita, non ci accaderà di commettere di quelle azioni che degradano ed avviliscono l'uomo. La buona coscienza è il sentimento della conformità delle azioni nostre colla giustizia; e la giustizia comprende la fedele obbedienza alle leggi. Le leggi fissate dall'Autore dell'universo sono semplici e invariabili; ma dove gli uomini ne hanno stabilite, le debolezze, gli errori, le mire private vi hanno sì fattamente contribuito, che talvolta s'incontrano dubbj, e fa mestieri d'avere la ragione ben addestrata per districarsene. Il ministro del santuario insegna all'uomo la strada della giustizia religiosa, il mero ragionatore che ricerca i mezzi della felicità costanti in ogni luogo e tempo, e comuni anche agli uomini viventi sotto false religioni, può guidare gli uomini assai vicini al santuario istesso partendo ancora dai più meccanici principj, perchè una verità non può smentire un'altra verità, e da più principj fisici o morali, purchè sien veri, concatenando una verità all'altra, si può giugnere alla stessa dimostrazione.

Mi si conceda che la fuga del dolore e l'amore del piacere sia una legge universale e sempre obbedita dagli esseri sensibili; ne verrà da questo principio che l'uomo sceglier deve per essenza la

somma minore dei dolori e la maggior somma dei piaceri. Una beatitudine eterna e infinita è maggiore di qualunque bene finito: una infelicità eterna e infinita è maggiore di qualunque dolore finito. Da ciò ne deriva che l'uomo non deve mai cercare i piaceri che sono vietati dalla legge divina, nè ricusare i dolori che la legge divina ci obbliga di sopportare. Come avviene dunque che gli uomini facciano l'errore di calcolo di preferire il meno al più? Perchè le sensazioni degli oggetti presenti agiscono quasi sole sull'animo, e la riflessione, alla quale pochi uomini si addestrano, non pone di contro se non pallidi e scoloriti contrasti: quindi si compra sovente un piacer attuale a prezzo d'un dispiacere molto maggiore a venire. Quanto adunque l'uomo sarà più illuminato, tanto più saprà antivedere e contrapporre agli oggetti presenti i lontani, ed accostandosi alla esattezza del calcolo, preferire la maggior somma de' piaceri e la minore dei dolori; quindi quanto più si accosta l'uomo alla perfezione del ragionamento, tanto più sarà nella strada della giustizia religiosa e si terrà lontano dai rimorsi.

Quelle religioni che autorizzano azioni contrarie alla onestà sono false: la vera religione è sempre offesa quando sia violata la onestà. Chi vivesse sotto un falso rito, nondimeno, ascoltando anche la sola ragione, dovrebbe esattamente ubbidire alle leggi della onestà, siccome tanti illustri Greci e Romani hanno fatto; perchè qualunque piacere è minore della somma dei dispiaceri che si ricevono dagli uomini qualora si ha il concetto di essere mal onesto: il disprezzo, l'allontanamento, gl'insulti, l'insensibilità ai nostri mali sono i sentimenti che legge scritti in faccia degli uomini colui che si allontana dalla onestà, ed è più fa-

cile l'essere onesto che il portarne continuamente la maschera. In oltre offendendo le leggi della onestà, col tradire un segreto, coll'insidiare il merito, col calunniare, rapire, essere ingrati, mentitori, ec., nasce in noi un sentimento di disprezzo di noi medesimi che è il più crudele di tutti, ed una vile timidezza, compagna del rimorso che scema il poter nostro togliendoci la buona coscienza; quindi freddamente concludo, che la mera ragione può contenere l'uomo nella strada della giustizia morale, s'egli la eserciterà abitualmente. Felici quelle anime nobili e sublimi, che per amare la virtù non hanno bisogno di ragionamento; che sentonsi ingrandire e innalzarsi colle virtuose azioni, e rapite dalla vittoriosa potenza di questa fiamma celeste, sono benefiche e generose per la vivissima voluttà che provano in quello stato!

Se lo stato disordinato della nostra organizzazione o dell'animo nostro ci rende timidi e avviliti in diminuzione del nostro potere, e se per conservarcene tutta la porzione possibile dobbiamo colla saggia moderazione, non meno che colla frequente riflessione, mantenerci lo stato fisico e morale libero dal mal essere per accrescere questo potere, e così poter pareggiare una più vasta porzione dei nostri desiderj, ci fa bisogno d'avere in favor nostro i suffragi degli uomini, o almeno non averli contrarj. Questi o si comprano, o si conquistano, ovvero si rendono indifferenti con una vita oscura ma conforme alle leggi. I Romani, dacchè la virtù repubblicana era svanita, si vendevano, e a preferenza davano i loro suffragi a chi più lautamente sapeva comprarli con cene pubbliche, largizioni, spettacoli, combattimenti di fiere, gladiatori, e simili piaceri gratuitamente accordati. Così seppero coprire la loro tirannia an-

che i primi Cesari; e fiancheggiati dalla plebe sazia e lieta, impunemente annientavano gli ottimati e li depredavano, obbedendo così al timore, alla vendetta, ed alla avidità propria col concedere alla fame popolare le spoglie in parte della preda. Non vi sono oggi nell'Europa di sì grandiose compre e vendite, perchè non vi è nazione che possa paragonarsi a Roma ne' tempi di sua grandezza: non è però abolito l'uso di comprare più in piccolo i suffragi del popolo anche a denaro; e ciò non potendo accadere nelle monarchie, ove il popolo nulla può dare se non la buona fama, forza è il cercarne le memorie negli Stati ove a' suffragi pubblici si facciano le elezioni alle magistrature. Le ricchezze servono a comprarci un suffragio di breve periodo, a meno che non sianvi i mezzi per rinnovare questi periodi istessi, siccome l'avevano i primi imperadori; e saranno impiegate opportunamente qualora con esse acquistiamo dei beni superiori alla perdita che facciamo. Comunemente però i suffragi degli uomini si sogliono comprare facendo che essi generalmente acquistino una ferma opinione favorevole di noi, della virtù, bontà e ragionevolezza nostra. I caratteri più opportuni per acquistare questa generale opinione sono gli uomini che non operano a scosse e ad impeto, ma con movimenti placidi ed uniformi; nemmeno in conseguenza possono essere gli uomini d'ingegno caldo o d'immaginazione violenta: la figura nostra, che non ci siamo fatta noi, molta parte vi può avere; una maniera di agire e di mostrarci nobile, dolce e sensibile, popolare con dignità, è la miglior di tutte. Tutti questi mezzi poco dipendono da noi, e dall'uso della nostra ragione; quindi la compra de' suffragi pubblici, o per danari o per maniere, è da

considerarsi come un bene riservato a pochi. Chi è disposto dalla sua condizione e stato a poterselo procurare, opera sapientemente nel farlo; e chi non ha i mezzi per comprare i suffragi positivi, opera sapientemente almeno coll'evitare i suffragi contrarj, come poi dirò.

Si conquistano i suffragi degli uomini prevalendoci accortamente della loro imbecillità, e facendo in essi nascere un timido sentimento della debolezza loro in paragone nostro: così si legano a noi gli uomini col vincolo il più forte di tutti, che è il timore. Ciò si fa o interessando le intelligenze sovrane nella nostra azione, o vero manifestando una decisa superiorità di coraggio, virtù che sola in ogni secolo e presso ogni nazione ha saputo costantemente ottenere gli omaggi degli uomini. Il pericolo di questa conquista cresce a misura della violenza con cui si tenta; ma insieme col pericolo cresce la forza della impressione. Ma per conservarci i suffragi così conquistati e per goderne, forza è persuadere almeno quella porzione d'uomini che ci fiancheggia e ci rende preponderanti, essere loro interesse di stare uniti con noi. Più in piccolo si conquistano anche i suffragi della moltitudine ottenendo una carica per cui gli uomini aspettino bene o male dalle nostre azioni. Questi mezzi pure per accrescere il poter nostro sono riserbati a pochi, e il primo a pochissimi; e sebbene accrescano il potere, anche assai di più moltiplicano i desiderj, onde non sono i trascelti dai veri saggi che ricercano la propria felicità.

Si rendono indifferenti i suffragi degli uomini, e si toglie loro l'occasione di restringere il nostro potere sottraendoci ai loro sguardi con una vita oscura e rigorosamente conforme alle leggi.

Questa rigorosa conformità è indispensabile per contrapporre al sentimento di superiorità, che gli uomini rumoreggianti nel vortice sociale hanno pei solitarj, quello dell'aperta ingiustizia se ne fanno uso. Questo è il partito meno pericoloso di ogni altro, e meno soggetto ai capricci altrui, ed è quello appunto che è stato ordinariamente prescelto dai saggi.

§ V.

Di alcuni contrasti fra le leggi.

La virtù è la base della felicità, siccome si è osservato; e nelle varie leggi alle quali siamo soggetti, talvolta trovansi degl'inviluppi così intralciati, che fa d'uopo di molto uso della ragione per ritrovare il filo delle azioni nostre e preservarci dai rimorsi. Abbiamo le immortali leggi prescritteci dalla Divinità; abbiamo le leggi civili; abbiamo quelle dell'onore. Gli uomini in alcuni casi sì fattamente le hanno combinate, che sembrano cozzare e distruggersi a vicenda. Ho ricevuto un'offesa; la religione mi ordina di perdonarla; la legge civile mi prescrive come debba far punire l'avversario dal gludice; l'onore mi eccita a vendicarla col mio braccio. Sono fra 'l peccato, il supplizio e l'infamia. La vita del principe Stuardo, pretendente alla Corona della Gran Brettagna, era posta a taglia, dichiarato reo di Stato chiunque gli desse asilo: il Pretendente sconfitto disperse interamente i suoi partigiani: senza soccorso, solo, languente di fame, freddo e lassitudine, dopo aver passato un giorno appiattato in un cespuglio intorno cui giravano i nemici per prenderlo, venuta la notte si presenta alla casa d'un

gentiluomo del contorno — *Vi porto*, dice egli, *un felice annunzio: diecimila lire sterline son vostre; solo che il vogliate potete aver la taglia promessa a chi consegnerà il Principe Stuardo; eccolo nelle vostre mani: son io, senza difesa; disponete dell' ultimo infelice rampollo dei vostri re; ovvero se le mie disgrazie v' inteneriscono, soccorrete la mia fame, ricoveratemi, ed assistetemi per uscire dall'Isola.* — Che partito doveva prendere il gentiluomo? Egli ristorò l'infelice principe, lo celò, lo imbarcò alla più sicura occasione: fu processato: la legge era chiara come chiara la contravvenzione: per tutta difesa chiese a ciascuno de' suoi giudici che avrebbon essi fatto nel suo caso, e fu liberato. Ma fece egli un'azione giusta e virtuosa, ovvero debole e viziosa? Era egli permesso a un generoso e nobile uomo di soggiogare e impadronirsi d'un nimico reso impotente e che volontario gli si affidava? Che ne avrebbero giudicato gli uomini che ubbidiscono ad un valoroso onore? Era egli permesso il conservare e dare libertà a un inimico del proprio re, di cui la vita poteva cagionare nuovi torbidi e guerre civili? Potevasi contravvenire a un legittimo proclama? Hai data la tua parola d'onore di conservare un segreto: si pubblica una legge che obbliga a manifestare gli autori dell'azione che tu sai sotto il sacro vincolo. Altra pubblica legge ti offre una ricompensa, e con pubblico editto t'invita ad uccidere un uomo; ma la Religione e la Onestà gridano: Non tradire, non uccidere: come condurrommi in questo orribile labirinto!

In queste spinosissime situazioni trovandosi l'uomo anche buono e virtuoso, talvolta è in pericolo di fare una scelta di cui poi s'abbia a pentire ed averne rimorso. La riflessione però mi può

dare il filo per rettamente condurmi. La prima di tutte le leggi è la divina; è mio dovere di sacrificar tutto all'ubbidienza di un Essere maggiore di tutti. Il mio dovere è pure di non mancare mai alla virtù. Se un ragionatore esatto mi ricercherà cosa significhi questa voce *dovere*, io mi accontenterò quand'anche si voglia renderla una emanazione d'*interesse; interesse* sia quella general voce che comprende le azioni che ci sono utili, e *dovere* sia quella porzione delle utili azioni che sono conformi alle leggi: il primo sia il genere, l'altro la specie. Non ogni interesse sarà un dovere, perchè vi sono delle azioni che la legge ha lasciate in libertà: interesse poi contrario alla legge non è possibile che si dia; poichè sarebbe una contraddizione il dire che sia nostro interesse comprare un piacere che porta in conseguenza un male più grande di lui. Si dà un apparente interesse momentaneo contrario alla legge, perchè il bollore delle passioni per alcuni periodi distrae l'uomo dal ragionare, e allora sta il pericolo di abbandonare il cammino della giustizia: ma ogni uomo che a mente calma e ragionando travia dal proprio dovere, dà, a mio credere, la più evidente di tutte le dimostrazioni di avere un vizio nella facoltà ragionatrice. Mi si cercherà pure cosa io intenda di significare colla parola *Virtù*. Io non intendo di comprendere sotto questo vocabolo gli atti del culto religioso, ma unicamente di significare quella classe di azioni che per consenso generale degli uomini in ogni tempo, in ogni luogo costantemente furono considerate virtuose; perdonare generosamente all'inimico, essere fedeli, grati, liberali, umani, valorosi, giusti; e per comprendere il tutto più brevemente, l'esercitare gli atti utili in generale agli uomini.

Perciò l'animo virtuoso sarà quello che ha un costante desiderio di fare cose utili in generale agli uomini. Ora siccome l'onestà ci porta a guardarci dalle azioni dannose ai nostri simili, ed è nostro interesse, siccome di sopra ho detto, d'ubbidire alle leggi della onestà, così evidentemente se ne deduce essere nostro dovere di non mancare alla virtù.

Ciò posto, per conoscere fra le contraddizioni angustiose delle leggi cosa esiga da noi la virtù, conviene esaminare nella scelta quale dei partiti che ci si affacciano produca un effetto più utile in generale agli uomini. Convien calcolare se sia più il bene che si fa agli uomini svelando un segreto e liberandoli da uno che è giudicato pernicioso alla quiete pubblica, ovvero se sia maggiore il male di autorizzare col proprio esempio un freddo tradimento ed un legale assassinio. Per fare esattamente questo calcolo conviene esaminare altresì lo stato attuale della società in cui ci troviamo.

Formiamoci un'idea d'una società d'uomini tanto perfettamente organizzata quanto ce la può somministrare la nostra immaginazione. Suppongasi un'isola nell'oceano, ove gettati due fanciulli da una tempesta sieno divenuti col tempo i patriarchi d'un nuovo popolo, cresciuto co' secoli al segno di poter formare una nazione. Questa moltitudine di uomini mossa dai bisogni, mancante di idee complesse (frutto di una lunghissima tradizione e che non si accumulano se non dopo lo stato di civilizzamento) avrà ubbidito principalmente alle impressioni degli oggetti che attualmente ferivano i suoi sensi. Quegli uomini erano allora indipendenti, nè vi sarà stato fra di loro che la robustezza diversa o la diversa scal-

trezza che potesse mettere limite alle azioni altrui; e l'impero era tutto nella forza. Ma come la minor forza e la minore astuzia è propria del maggior numero; così in quello Stato la parte massima della nazione avrà dovuto soffrire la prepotenza; quindi la sicurezza nelle proprie capanne, la tranquillità nella custodia de' frutti raccolti per proprio cibo, la pacifica convivenza colla propria donna essendo sempre in pericolo, gli abitanti furono indotti a collegarsi per formare colla riunione di più forze un contrasto. Dopo varie parziali associazioni ancora disuguali, e forse rivali e guerreggianti, la durevolezza de' mali indusse un uomo più accorto a proporre una associazione stabile, pacifica, universale. Così venne abolito il feroce muscolare dispotismo, e così si venne a circoscrivere il numero delle azioni di ciascun uomo, vietandogli quelle che si opponessero alla sicurezza e pace d'un altro uomo, reso con certe leggi fattizie sicuro di conservare sè stesso, i frutti della sua industria, la donna sua e i suoi figli. Così ciaschedun uomo si spropriò di parte della sua indipendenza per acquistare la libertà, e passò la nazione allo stato sociale. Così venne a stabilirsi un dritto di proprietà.

Ma le società degli uomini, gli Stati, le repubbliche e i regni d'Europa hanno essi mai ne' loro annali i documenti di simile associazione primitiva? Quest'isola immaginata altro non è che una finzione la quale niente ha di comune colla realtà de' nostri diritti. Così può chiedermisi ragione della genealogia degli Stati immaginata non meno a piacere da alcuni filosofi, di quello che alcuni antiquarj lo facciano nelle famiglie. Io accordo che della remota infanzia delle società non ci restano memorie, nè potevano lasciarcele gli uomini prima dello

stato d'incivilimento e della invenzione della scrittura; arte che sarà stata delle più tarde a trovarsi, e conseguentemente inventata in que' tempi ne' quali la memoria della associazione primiera non poteva essere più presso degli uomini. Accordo di più, che forse indipendentemente da ogni convenzione un uomo solo più ardito, più illuminato, o più scaltro, può aver cominciato a dominare sopra i suoi figli, e con essi forzare altre famiglie ad unirsi a lui, e così, creatasi una potenza, soggiogare un popolo colla sola forza e col fatto. Ma se la sola forza desse un diritto, ne verrebbe l'assurdo che la sola resistenza lo potesse togliere; perciò quella origine dello stato sociale non sarebbe fondata sulla giustizia, ma sulla mera usurpazione e violenza, nè potrebbe nascere un dritto che posteriormente, quando cioè l'esercizio del potere venisse così saggiamente adoperato, che equivalesse alla immaginata spontanea primitiva associazione.

Il fine adunque dell'immaginato patto sociale è il ben essere di ciascuno che concorre a formare la società, il che si risolve nella felicità pubblica, ossia nella maggiore felicità possibile ripartita colla maggiore uguaglianza possibile. Tale è lo scopo a cui deve tendere ogni legge umana. Ovunque le leggi positive abbiano questo scopo, ivi la società è fedele al patto sociale, ivi i doveri e i dritti d'ogni uomo sono chiari e sicuri, ivi è interesse di ogni socio che si osservino le leggi per le quali sussiste; giacchè violandole ecciterebbe gli altri a rimettere in vigore la forza, si annienterebbe la libertà, risorgerebbe la selvaggia indipendenza: ivi le leggi non possono mai essere in contraddizione colla virtù, perchè le leggi tendono alla felicità pubblica, e la virtù, siccome ho detto,

avendo per oggetto gli atti utili in generale agli uomini, non si può mai cercare la felicità pubblica con atti dannosi generalmente al genere umano. Questa età dell'oro però è una immagine deliziosa, ma tanto vana quanto la perfetta felicità nell'uomo. Non s'è data nè si darà nel mondo una società così esattamente organizzata dove ogni atto della podestà pubblica sia una spinta verso la pubblica felicità, e dove quella classe d'uomini presso i quali ne viene depositato l'esercizio non travii mai, non declini e non ne abusi; poichè, qualunque sia la forma del governo, sempre un numero di uomini ha influenza nel maneggiare la forza pubblica, e questi uomini sono soggetti all'errore, alle passioni e alle debolezze e imperfezioni della nostra specie.

Una società traviata dai principj costituenti la giustizia sociale, e condotta alla corruzione, lascia per l'opposto incerti i doveri e i dritti di ogni socio, e confuse sono le azioni d'ogni uomo: la felicità condensata in pochi, il fasto, l'orgoglio di questi, sempre più amareggiano lo stato di miseria e di annientamento dei molti. Le leggi sono un atto di potere arbitrario; la diffidenza, la dissimulazione, la viltà serpeggiano in ogni ceto; si teme la verità, si fugge la vista d'una virtù luminosa, il di cui baleno è troppo forte scossa alle deboli pupille della moltitudine: in questa società gli uomini restano tranquilli come l'acqua nelle pozzanghere, e di questa società perciò non ne vedi lo scioglimento, perchè le membra isolate dal timore e concentrate non osano accostarsi fra loro e riunirsi a distruggerla: ivi la maggior parte di chi la compone non ha interesse a mantenerla, ma soltanto a non essere autore della dissoluzione.

Fra questi due estremi trovansi comunemente le società; onde per risolvere ne' casi di conflitto fra le leggi civili e quelle dell'onore, sarà da calcolare se facciamo più male agli uomini indebolendo col fatto nostro le leggi dell'onore, ovvero indebolendo le leggi civili. Le prime tanto più diventano utili agli uomini in generale quanto meno lo diventano le seconde; anzi le prime s'annienterebbero e diverrebbero superflue quanto più le seconde si accostassero allo scopo della istituzione sociale, perchè l'onore essendo la legge della opinione universale degli uomini, ed opinando in questa parte con liberi suffragi tutti i membri della società per accordare stima o disprezzo alle azioni, a misura che sono o generose e nobili, ovvero abbiette e codarde, non potrebbe mai la opinione universale libera degli uomini disapprovare l'obbedienza alle leggi che tendono anche alla maggior felicità di ciascun uomo, per quanto è possibile il combinare gl'interessi di tutti. Quindi in una società traviata e condotta alla sua corruttela, sembra che sia un'azione più utile in generale agli uomini il rinforzare le leggi dell'onore, acciochè almeno non tutte le azioni vengano depravate dalla cattiva legislazione, e in una nazione più bene condotta, a proporzione che s'andrà accostando alla originaria giustizia, sarà più utile azione il rinfiancare l'obbedienza a quelle leggi civili che sono garanti della civile libertà e della felicità pubblica. Con tali principj sembra che possano sciogliersi i difficili problemi delle legislazioni che si contraddicono, e così il saggio uso della riflessione anche in queste inviluppate indagini può indicarci la strada della virtù, onde ci preserviamo da quell'avvilimento in cui ci precipita il rimorso, e conserviamo il vigore

dell'animo, la buona coscienza e il potere maggiore onde pareggiare un più gran numero di desiderj.

§ VI.

Della conoscenza di noi e degli uomini.

A fine di sviluppare e porre nella massima attività il poter nostro, è necessario che ci occupiamo profondamente per conoscerci e conoscere gli uomini. *Conosci te stesso*, è un antico e verissimo precetto della Sapienza, il quale in poco indica la perfezione della grand'opera a cui debbon tendere le ben dirette nostre meditazioni. Poche sono le anime privilegiate che resistano ad un tranquillo e continuato esame di loro medesime, e la maggior parte degli uomini sono come deboli ammalati che temono la vista delle proprie ulceri. Cerca la moltitudine di slanciarsi lontana da sè medesima; quindi l'abborrimento della solitudine, e il bisogno perenne o d'una conversazione qualunque ella siasi, o di un lavoro, o anche d'un libro che, occupando le nostre idee, ci faccia uscire da noi medesimi e ci trasporti ne' palazzi incantati del regno della immaginazione. Così la vita dei più si risolve in una costante obbedienza agli urti degli oggetti presenti, ai quali rarissime volte la riflessione contrappone l'immagine degli oggetti lontani; onde mutandosi pel moto universale o la distanza o l'apparenza degli oggetti, galleggiano le menti umane sopra di uno instabilissimo fondo, sempre fluttuanti dall'amore all'odio, dal disprezzo alla stima, con una apparente contraddizione, ma che meglio esaminata si risolve in una costante adesione al medesimo prin-

cipio. Il saggio, che cerca la propria felicità, conosce che questa non può essere collocata altrove se non nel mezzo del suo cuore; si ripiega in sè stesso, e attentamente considera quali sieno i movimenti, le cure, i desiderj che lo agitano, donde traggono questi l'origine; ascende a questi primi germi delle inquietudini, e pone sulla esatta bilancia la realtà o la chimera della opinione produttrice: l'attento esame, accompagnato dalla dubitazione madre della sapienza, gli stanno al fianco, separa le verità dalle opinioni; pone nella prima classe quelle solamente che hanno subito il cimento; e ritornando spesse volte a rimirare sè stesso nella tranquillità, ed ivi richiamandosi le vestigia de' passati tumulti, divisa i mezzi onde scemare le turbolenze cagionate da' desiderj di beni chimerici, ovvero di beni non conseguibili, col passare dalla dimostrazione alla persuasione, il che si fa con atti ripetuti. Rivolgendosi poscia all'esame de' mezzi onde conseguire i beni che gli convengono, accresce il potere per rendere minore, quanto è fattibile, l'eccesso de' desiderj sopra di quello. Da questa interna analisi di noi medesimi nasce il gran bene che possiamo sentire con una sorta d'amicizia di noi stessi, la contentezza di esistere, di renderci conto de' principj che ci movono, il che ci dà una ragionata compiacenza di noi medesimi, poichè sentiamo la distanza vera e reale che passa fra noi ed i volgari, e la non fattizia superiorità nostra in ciò che noi possiamo essere con noi medesimi; laddove quelli portano sempre il loro nemico nel cuore, se non altro il tedio della propria esistenza; e questo sentimento accresce il vigore del nostro animo e il nostro potere.

Per conoscere me medesimo io non cercherò

che gli altri uomini mi dicano cosa io mi sia, nè quanto io valga; il giudizio più esatto l'ho da fare io stesso, e lo potrò fare se mi esamino. La imbecillità degli uomini m'innalza al disopra del mio vero orizzonte per poco che mi sorrida la fortuna; l'orgoglio e la invidia degli uomini vorrebbero persuadermi ch'io valgo meno di quello che è in fatti. Se mi abbandono a giudicare di me stesso dalla apparente stima degli altri, sarò un uomo passivo e comune; gli onori mi ubbriacheranno e mi faranno cambiare portamento e morale; una traversia mi annienterà e mi farà strascinare nel fango l'avvilita esistenza; passerò la vita ora schiavo, ora tiranno, e non mai uomo, nè felice. Io esaminerò me stesso, e vedrò se un'azione generosa mi lascia l'animo in calma; se conservo la pace interna all'udire un'azione infame dirò: Il mio cuore è disgraziatamente insensibile, il mio animo è sin ora incapace di elevazione; sono pur troppo un uomo comune e gregario. Ma se la voce della virtù rimbomba sul mio cuore, se le azioni nobili, eroiche, benefiche fanno stillare dalle mie palpebre un dolce pianto, se l'abbominazione e la viltà mi eccitano un vivo sdegno e ribrezzo, dirò allora: Sono capace di virtù, sono un uomo, e posso innalzarmi alle belle azioni. L'amor proprio non può sedurmi, perchè si tratta di un fatto. Per giudicare poi delle forze del mio ingegno io vedrò se le opere di que' primi maestri che onorano la nostra specie mi sieno intelligibili; esaminerò se nel mio cuore vi sia una calda stima per gli uomini di merito, e con ciò avrò la misura della elevazione della mia mente. — Il contrassegno più sicuro di ogni altro per conoscere se valghiamo, è la sensibilità, è l'entusiasmo per il merito altrui; nessun grande uomo ha mai

avuta gelosia o invidia del sapere altrui; questo pusillanime rannicchiamento del cuore è figlio della incertezza del nostro merito, e suppone un'anima volgare.

Nelle opere di eleganza e di gusto è necessario il ricorrere alla opinione altrui, perchè le leggi e le regole sono poco precise, e il riuscire dipende dalle opinioni, dai tempi e dai luoghi. Io non cercherò ad un altro uomo se quello che io scrivo sia vero o falso, se sia dettato dalla virtù ovvero dal mal animo; cercherò bensì dalla opinione di uomini colti e onesti se la verità e la virtù nel mio scritto sieno annunziate con chiarezza, con facilità, con ordine, con varietà, con ornamento, perchè questo risguarda l'impressione che deve fare uno scritto sugli animi altrui di cui non posso aver certezza anticipatamente entro di me medesimo. Così il poeta, il pittore, l'architetto, lo scrittore di musica, lo scrittore qualunque, non può nella solitudine giudicare esattamente del suo proprio lavoro, ma forza è che ricerchi l'opinione di alcuni per decidere sul merito del suo talento, e consigliarsi a fine di perfezionarlo. Ma il merito del tronco maestro, dirò così, cioè della elevazione del cuore e della forza del nostro ingegno, noi soli possiamo giudicarlo. Se la certezza non comincia in noi, su i fatti che accadono nel nostro interno, non è possibile che siamo mai fermi e sicuri di veruna dimostrazione.

Conosciuto ch'io sia a me medesimo, definita ch'io abbia la vera e nuda altezza in cui mi trovo riposto, spogliato ch'io mi sia dei titoli e di quant'altro di posticcio mi dia la sorte, abituato a entrare ne' penetrali del mio essere, a conoscerli, ed esaminare le vicende del mio animo,

io mi trovo collocato sopra di una base profonda e immobile, donde più fermamente rimiro il giuoco delle umane vicende; e sebbene debole ed isolato io possa ricevere e mali e beni dal concorso delle cose che si movono intorno di me, nè il favore d'una fortuna capriceiosa farà ch' io mi pregi più di quello che valga, nè gl' insulti di lei faranno che io mi creda meno di quello che sono. Sarò ora lieto ed ora tristo, ma non mai insano; e questa fermezza d'un animo, che s'innalza sopra il destino e sta immobile nelle vicende, è il più gran bene che ci possa dare la ragione, e allora l'uomo acquista il massimo potere per resistere alla infelicità, il che sta rinchiuso nel precetto *Conosci te stesso.*

L'uomo poi che sia destinato a convivere, un altro esame deve intraprendere sopra di sè medesimo per fare il miglior uso del proprio potere; e non adoperare sforzi inutili e stentati fuori della propria carriera; e quest' esame è il riconoscere il proprio lato forte e il proprio lato debole. La figura e l'indole di un uomo lo invitano alla piacevole giocondità; sarebbe un uomo di spirito amabile, disgraziatamente si è trascelte maniere gravi e sentenzioso discorso; è un Catone forzato, nojoso, che nessuno può stimare. Per l'opposto, niente è più sconcio di quella stentata occupazione che s'è imposta un altro di voler rallegrare con frizzi e sali che la natura non gli ha concessi; se rappresentasse il carattere d'un uomo sensato e placido, godrebbe di migliore reputazione. Questi sarebbe un elegante scrittore se non si ostinasse a comporre per il teatro, per cui manca di genio. Quegli è un esattissimo ragionatore e non vuole scrivere che freddissimi e bassissimi versi. Sarebbe immensa la schiera se do-

vessi accennare i varj casi ne' quali l'uomo si presenta svantaggiosamente per non avere esaminato meglio sè medesimo, e trascelta la occupazione conveniente al proprio talento. Il saggio se ne occuperà, esaminerà sè stesso, farà diversi tentativi, starà in attenzione qual sentimento risveglino negli astanti, e senza avventurarsi incautamente, colla riflessione e colla sperienza troverà la strada per lui più naturale, sicuro che quello che costa sforzo ha sempre cattivo contorno e riesce disgustoso, e che la imitazione è sempre stentata e spiacevole. In tal guisa coll' esame di sè medesimo il saggio acquista il massimo potere e la massima industria per farne buon uso per la propria felicità.

Se alla nostra felicità molto possono contribuire gli uomini, conviene esaminarli, conoscere con accurata osservazione i principj che li movono, talvolta sconosciuti a loro stessi, e dedurne quindi una notizia esatta di quanto possiamo da essi sperare o temere. Il luogo che occupa un uomo poco o molto inganna comunemente: uno sciocco titolato e un uomo di sommo merito inerme e povero sono rimirati con un vetro di mezzo; fra l'occhio e il primo il vetro è convesso, fra l'occhio e il secondo è concavo il vetro, e così si pregia il primo più, e il secondo men del vero. Se l'ordine della società e la nostra pace richiedono da noi dei riguardi e degli ossequj, facciasi, ma non passi il cerimoniale all'anima, la quale libera e sciolta deve esaminare e pesare esattamente il merito dell'uomo. Il saggio sta attento contro di questa seduzione, tanto più forte quanto sempre attiva, e si fida de' giudizj proprj solamente allora che mutandosi la fortuna altrui non sente cambiarsi internamente la opinione.

Se da un canto esamini di quanto sia stato capace l'uomo, ti si presenta un pomposo ammasso di gloria che ti sforza a venerarne l'ingegno e la sublimità. Vedi questo vivente sprovveduto di armi, vinto dalla maggior parte degli animali nella vista, nell'udito, nell'odorato e nel corso; vedilo viaggiare sicuramente sulla instabile superficie dell'immenso oceano, attraversare gli antipodi, e cingere col suo viaggio il globo. Osserva con quanta sagacità ha inventate le voci sì varie, col mezzo delle quali comunica ai suoi simili i suoi pensieri. Poco era questo ancora: cerca di parlare ai lontani, cerca di conversare co' suoi posteri, e inventa la scrittura e la perfeziona al punto non solo di palesare esattamente i movimenti del suo animo, ma di palesarli piacevolmente con grazia e con venustà. Vedi quest'industriosissimo essere creare a sè stesso nuovi organi per supplire alla debole sua vista, e con essi è giunto a contemplare distintamente molti oggetti che la piccolezza o distanza rendevano insensibili. Conosce allora i corpi celesti, ne calcola la posizione, la grandezza, il moto, e anticipatamente ne annunzia l'eclisse e l'apparenza. Cava da mezzo ai monti i metalli, e ne forma stromenti per la difesa, e mezzi per formarsi nuove mani ai più sottili e difficili mestieri. Un piccolo orologio solo da tasca basta a provare quanto possa la mano grossolana dell'uomo diretta dall'ingegno. Gira per le botteghe, passa dallo stampatore, dal fabbricatore di calze a telajo, dal tintore, ec. Esamina le biblioteche, que' vastissimi emporj de' molti sogni e di alcune verità, e ammirerai l'altezza a cui l'uomo può giugnere. Ma dall'altra parte qual contrasto non fa a sì nobile prospettiva il riflettere come gli Stati d'Europa

miseramente sacrifichino ogni anno molte migliaja di vittime umane per possedere e coltivare nell'America, mentre nel centro dell'Europa vi sono vasti deserti, e ciò per rendere nell'Europa più abbondante l'oro e l'argento, conseguentemente meno pregevole, e conseguentemente più voluminoso il trasporto di quella merce che è l'universale permuta delle altre! La milizia d'Europa, quel terribile stromento della potenza e della sicurezza, ancora non è vestita in modo d'aver libero e facile il moto, ed essere difesa dal nemico o dalla stagione. I pubblicisti disputano se un uomo appartenga alla nazione, ovvero la nazione ad un uomo. I giurisperiti hanno posta l'incertezza nelle proprietà. I medici poco conoscendo e molto affermando, più ammazzano che non risanino. Il mondo è quasi tutto diviso in due classi; la piccola è di quelli che ne impone, la grande è di quelli che ciecamente si sottomettono; stanno confusamente amalgamati nella mente dei più il bene e il male, e il commercio di uomo a uomo comunemente si riduce alla creazione di qualche infelicità che si divide in eguali porzioni. Nel conoscere queste triste verità l'uomo che abbia nel cuore una feroce virtù diventa misantropo, disprezza e abbomina la propria specie; ma il vero saggio al penoso sentimento dell'odio ne sostituisce un più giusto e più umano, cioè la compassione degli errori della moltitudine.

Come mai l'uomo che ha trovate le leggi della gravità, quelle della luce, quelle dei movimenti celesti, ancora non ha trovato un codice che limiti e decida pacificamente la proprietà d'un cittadino? Io credo che la ragione stia nella natura istessa dell'uomo. Nella nostra specie vi sono alcuni pochissimi, i quali sono dotati di una forza

d'ingegno e d'una costante passione per cercare la verità e la gloria, talchè essenzialmente trovansi in una classe moltissimo innalzata sul livello degli altri. Bastano cinque o sei di tali uomini che nascano uno dopo l'altro per condurre alla somma perfezione una scienza, e questo edificio lo innalza ciascuno nel silenzio della solitudine non attraversato dalle opinioni o dalle rivalità di alcun uomo; fatto che sia poi il risultato si mostra a più uomini, e molti anche di coloro i quali non avrebbero avuto forza e ardire per portare nuovi materiali ad innalzare l'edificio ne hanno per esaminarlo e salirvi. Ma negli oggetti che risguardano gl'interessi pubblici, l'uomo che sarebbe capace d'innalzarsi, viene o escluso o contrastato, a meno che quest'uomo non sia nato sul trono: perciò i regolamenti politici essendo l'opera di più uomini, sono come le strade delle grandi città, fatte in origine più a caso che a disegno, e i sistemi sono tanto capricciosi e irregolari quanto la pianta d'una città, perchè sì questi che quelle nascono dal risultato dei comodi che ciascun privato ha cercato di ottenere, e non dal disegno d'un architetto che avesse in mira un tutto insieme, il comodo, la facilità e l'eleganza. Le opere d'un uomo che agisca da sè possono essere un tutto insieme, e talvolta prodigiose e sublimi le opere concertate da molti uomini insieme, che a forze eguali si uniscono sempre, saranno difettose e incongruenti. Di tante accademie di scienze che ha l'Europa, nessuna ha formato col suo concorso un Galileo o un Newton. Nessuna accademia di pittura ha formato un Raffaello, un Coreggio, un Tiziano. Nessuna accademia di poesia ha formato un Tasso o un Ariosto. Un ceto d'uomini non farà mai cosa che oltrepassi la mediocrità.

L'uomo comunemente è debole: anche sotto di un aspetto libero e sereno sta covandosi nel cuore il timore. Questo timore è il padre della gelosia, della invidia e del sospetto. La debolezza permette a pochi il ragionare, pochi resistono alla fatica d'un lungo esame. La moltitudine ha ribrezzo per ogni azione vibrata, sia nel bene, sia nel male: loda le virtù facili e sociali, ammira le virtù un po' elevate; ma le azioni veramente sublimi o non le sente, ovvero le sente con ribrezzo, perchè danno troppo forte scossa alla debole sua esistenza. Cessa adunque, o saggio, che cerchi la tua felicità, di esigere dagli uomini quella generale ragionevolezza che ripugna alla loro costituzione, e in vece di affliggertene allorchè non la trovi, rimira ciò come un regolare fenomeno della nostra specie; se ami d'essere superiore colle forze della tua mente e del tuo cuore, non isdegnarti adunque se negli altri ritrovi mente e cuore più deboli; hai con ciò la dimostrazione della superiorità tua sopra dei volgari: essi camminano ad occhi bendati brancolando, e tu li vedi. Svanisce con ciò una classe d'impossibili desiderj, e si accresce il sentimento del tuo potere.

§ VII.

Dei movimenti del cuore.

Le verità sin ora sviluppate ci staccherebbero affatto dagli uomini, e ci concentrerebbero a vivere con noi medesimi se non avesse provvidamente riposti l'Autore eterno della natura due principj nel nostro cuore, la compassione e il bisogno d'amicizia. La vista d'un animale morto

eccita una emozione violenta nell'animale vivo della specie istessa, e soffrendone con dolore la vista se ne allontana con ribrezzo. Le grida del dolore d'un animale svegliano la sensibilità di altri animali della specie medesima, e si vedono penosi accorrere e inquieti attrupparsegli d'intorno. Questa legge non è comune a tutti i viventi, ma soltanto a molte specie, e quella dell'uomo vi si comprende. Indipendentemente dalla ragione sembra quasi per istinto che l'uomo alla vista d'un altr'uomo che sia addolorato patisca, e da questo patire, come per simpatia, ne deriva la voce compassione. I bambini fanno ridendo delle azioni crudeli, e sono insensibili talvolta ai mali altrui perchè non hanno idea di quello che soffre l'oggetto che hanno presente; ma l'uomo comune ancora soffre nel vedere soffrire un suo simile, e a meno che non si sia con replicati atti costantemente incallito alla vista dei mali, le fibre con un intimo fremito lo portano anche macchinalmente a desiderare il fine del male altrui. Pochi uomini reggeranno a starsene la prima volta col giudice criminale che fa dagli sgherri slogare le ossa a un infelice colla tortura, ovvero col litotomo, che taglia l'uomo vivo per estrarre la pietra, e ascoltando l'agitazione interna l'uomo non incallito farà cessare lo spasimo altrui se lo può, o almeno si allontanerà colla fuga dall'atroce spettacolo. Se questa macchinale irritabilità si risguarda dalla ragione, potrà un austero e duro stoico consigliarci di indebolirne la forza coll'uso di assistere agli spasimi altrui: ma se un più umano e più illuminato filosofo considera questa sensibilità del nostro animo come la benefica sorgente delle umane virtù, se a questa conosce appartenere la bontà del cuore, la fratellanza, la

dolcezza, la sociabilità nostra, consiglierà in vece di ben custodirla e di tenercela ben cara, e preservata da qualunque azione che ne diminuisca la più squisita palpitazione. Questa è l'organo morale, questa è quel sesto immaginato senso che ci porta a soccorrere gli afflitti, i bisognosi, gli addolorati anche prima che la ragione ce lo suggerisca; e le nostre azioni verso il bene sono sempre più energiche quando partono da una spinta di sentimento, di quello che riescano quando ne ha anticipatamente compassato il cammino la tranquilla ragione. Se la strada della felicità fosse quella del vizio, io suggerirei di soffocare questo senso di compassione nel nostro animo, e ridurci a potere indifferentemente essere spettatori de' mali altrui; ma siccome il potere del nostro animo e l'energia del coraggio nostro non reggono se non abbiamo un nobile sentimento dalla coscienza nostra che ci risponda della elevazione di noi medesimi, il che non può aversi se non a misura che siamo virtuosi; così questa disposizione macchinale alla virtù è nostro interesse il conservarla, il raffinarla, l'accrescerla affinchè siamo felici. La virtù nata dalla sola ragione ci fa essere giusti, fedeli, discreti e circospetti; ma quella che parte dal sentimento ci fa essere generosi, affettuosi, benefici: la prima tende più a sottrarre dalle nostre azioni il male, la seconda ci spinge con azioni positive al bene.

Un limite però sarà da porsi a questa benefica sensibilità del nostro animo, e questo la virtù istessa ve lo pone, cioè quando per essere utili e benefici convenga reprimere il ribrezzo per il patimento altrui: molti sono i casi della vita ne' quali per soccorrere e liberare altri dal male conviene reprimere quella macchinale sensibilità che

ci renderebbe attoniti e inoperosi, o ci farebbe volgere alla fuga; e allora la buona direzione di noi stessi ci farà rivolgere ai mezzi del soccorso per i modi meno turbolenti e più sicuri e brevi; ed occupato in questa ricerca, industriosamente il saggio distraendosi da una troppo viva compassione, moltiplicherà le azioni virtuose, e si renderà sempre più robusto per allontanare sè medesimo dalla infelicità.

Questa compassione de' mali altrui non si trova che languidissima, sì in coloro che hanno avuto poche occasioni di soffrire, come in quelli che fortissime e frequentissime ne ebbero. Le fibre perdono la loro sensibilità egualmente o nel letargo o nell' abuso delle ripetute sensazioni. Se un uomo giovane, ricco, amabile, educato fra gli agi, vivente fra le ridenti dissipazioni, vedrà un pallido padre di numerosa famiglia lacero, abbattuto dal dolore, mancante di mezzi per dar pane agli affamati e languenti figli, leggermente lo scaccerà come importuno; non già per orgoglio nè per avarizia, ma perchè non ha idea del dolore che soffre quel misero. Lo stesso compassionevole oggetto presentato a uno schiavo che da più anni vive a un remo, nessuna emozione cagionerà, perchè la sensibilità dello schiavo è stata incallita dai mali proprj. La squisita sensibilità che rende le anime delicate e raffinate nel sentimento, sarà massima in coloro, che avendo idea dei mali, e, provatili per qualche tempo, innamorati delle attrattive della virtù, avvezzi a rendersi conto de' sentimenti, non abbiano l'animo intorpidito da assoluta mancanza di passioni, nè assorbito da una passione violenta che annienti ogni altro movimento.

Le infermità, la tristezza, le passioni, le debo-

lezze inerenti alla nostra costituzione diversificano per modo i varj momenti della vita, che se non abbiamo chi ci consoli, chi ci consigli, e chi per sino talvolta pensi in vece nostra, siamo abbandonati alla desolazione, e come isolati e smarriti in uno squallido deserto, esposti non di rado a farci dei mali talvolta irreparabili: ecco la fonte dell' amicizia, nome sacro e venerabile, troppo profanamente adoperato da ogni classe di persone. Il bisogno d'avere un amico è piccolo negli uomini d'un carattere duro e poco sensibile; è grande negli animi delicati e afflitti o dalla fortuna ovvero dai mali fisici; è quasi nullo negli uomini posti in superiore fortuna, sani e lieti, negli ambiziosi degli onori, negli avari, ne' maligni, e in tutti coloro i quali debbon temere di lasciarsi conoscere quali internamente sono. Se tranquillamente esamineremo i beni e i mali che in noi produce il bisogno dell' amicizia, dubito che ne sarà per comparire una verità poco consolante: sono tanto rari i caratteri meritevoli d'essere amici, sono tante e tanto volubili le passioni dell'uomo, che cercandoti un amico, il rischio è fortissimo d'essere finalmente deluso. In conseguenza di ciò, gli antichi lasciaronci quel ferreo precetto di trattar sempre coll'amico, come se un giorno dovesse diventare inimico; precetto, il quale consiglia realmente a non avere amicizia per alcuno. Conosco che questa sarebbe la strada per vivere più sicuri e indipendenti; ma qual vita sarebbe mai la mia se mi considerassi, vivendo fra gli uomini, d'essere attorniato da velenosi serpenti, e se dovessi sempre in aguato, sempre in guardia, avere la diffidenza in ogni lato! Comprerò io la felicità sacrificando il più nobile sentimento che mi rende sopportabile la vita? Io

stimo che sia men male l'avventurarsi talvolta anzi che l'esistere così solitario. Tristo colui che non può mai essere ingannato! egli ha un cuore di ghiaccio; ed è incapace del sublime entusiasmo della beneficenza. Il non diffidar mai degli uomini è imbecillità; il diffidarne sempre è un error feroce e tristo. Chi conosce gli uomini vede che essi non sono nè buoni nè malvagi totalmente per lo più; che essi non fanno il male se non per errore, credendo di far del bene a loro medesimi; perciò l'uomo che cerca la felicità non soffocherà nel suo animo il dolce bisogno dell'amicizia, ma nella scelta ascolterà lungamente la sola ragione; fatta poi che l'abbia, si abbandonerà al suo cuore.

Prima di sceglierti un amico esaminalo attentamente, ed osservalo in varie circostanze felici e meste, pacate e turbolente. Sia egli uomo illuminato e docile alla ragione; la maggior parte dei mali si fanno per ignoranza. La probità d'un uomo che ragioni è fondata su de' principj; la probità d'un uomo che non ragioni è appoggiata ad una parola. Sia egli libero dalla avidità delle ricchezze, dalla briga e dalla affannosa fama degli onori. Le anime ulcerate da tai passioni sacrificano tutto a quelle. Sia d'un carattere aperto, dolce, discreto. Osserva se il racconto d'una azione generosa faccia comparire nel suo volto il senso della virtù, se il racconto d'una infamia dipinga sulla di lui fisonomia il ribrezzo. Guai alle fronti di bronzo che conservano inalterabilmente i loro tratti! Esamina se in fatti sia compassionevole a soccorrere l'infelice e a consolarlo; se non mai si avvilisca a incensare il vizio armato di potere; se sia fedele alle promesse; se abbia il sublime coraggio di dare il torto a sè mede-

sino quando la verità lo esiga; se sia buon vicino, buon padrone, buon marito, buon padre, buon figlio; e se regge a questo esame l'uomo che cerca la tua amicizia, donagliela, amalo, travaglia per la di lui felicità, che probabilmente egli farà per te altrettanto.

L'amicizia poi non può nascere nè durare senza una scambievole uniformità di genio: due onesti uomini saranno talvolta non solamente incapaci di amarsi, ma difficili persino a tollerarsi, come due stromenti musicali accordati sopra diversi tuoni. Suppone l'amicizia una capacità di sentire vivamente le passioni istesse che prova il nostro amico: tanti uomini illustri, e fra gli antichi e fra i nostri contemporanei, hanno scritto sull'amicizia, che io non oserei di trattarne, nè questo Discorso mi porterebbe a dilatarmi più a lungo su questo delizioso argomento. Osserverò solamente che vi vuole moderazione per conservarci gli amici anche ne' beneficj medesimi. Un cumulo di beneficenze umilia chi lo riceve, e fa risguardare l'uomo che le ha versate come un creditore che non potremo soddisfare giammai. Bisogna temere che nasca un tal sentimento in uno che sia nostro pari. L'uomo di cuore vuol sempre che siavi la spontaneità ne' proprj sentimenti, e che la riconoscenza istessa non sia tanto un dovere quanto un affetto. Quanto è più perfetta la legislazione d'uno Stato, tanto meno vi è bisogno dell'amicizia: questa è più costante e intensa ne' paesi dispotici, che non lo sia laddove le leggi conservino al cittadino la sicurezza d'ogni proprietà: perchè sotto un governo violento e capriccioso ogni uomo si sente vacillante e in pericolo, e s'avvicina al suo simile per rinforzo e ajuto; e per lo contrario, sotto un governo giusto e co-

stante l'uomo ha un'esistenza propria all'ombra delle leggi, e nulla temendo la forza altrui, per la strada della virtù franco cammina senza bisogno di soccorso. Sotto la sferza alla scuola d'un pedagogo, fra i pericoli delle armi, fra le inquietudini d'una lunga navigazione, si contraggono amicizie forti e durevoli; ma nelle società che chiamansi di bel mondo, gli uomini passano la vita senza accostarsi all'amicizia. I caratteri che ne sono capaci non sono ordinariamente facili a trovar piacere nelle comuni società; quel cicalío che basta a parecchi; li lascia annojati e scontenti, perchè poca parte vi ha l'ingegno, e meno il sentimento.

Se poi dopo avere trascelto un amico colla prudente disposizione che la ragione c'insegna, troverà il saggio d'essersi ingannato, soffrirà un male; ne sentirà il dolore nel mezzo del suo cuore; ma sarà questa una sventura come una febbre da risguardarsi come un appannaggio della nostra sensibilità. Gl'incauti, per lo contrario, che senza esame attento si gettano fra le braccia di chi si chiama amico, quando si lagnano della ingratitudine degli uomini, soffrono il castigo del loro errore. L'uomo opera in conseguenza dei principj che ha, e non in conseguenza dei principj che gli attribuiamo noi a capriccio. Esamina l'uomo, osservalo, adopera intensamente la tua ragione, e quella ti porrà sulla strada onde la compassione istessa e il bisogno dell'amicizia in vece d'indebolire il tuo potere lo accrescano, cosicchè per questi due sentimenti tu diverrai ancora più lontano dalla infelicità col pareggiare un più gran numero di desiderj.

§ VIII.

Se i mezzi per vivere felici crescano ovvero sceminsi in questo secolo.

Io non entrerò a divisare i principj e i mezzi co' quali si promove e dilata la felicità di uno Stato; sarebbe questo un argomento che da sè meriterebbe un volume, nè ardirei cimentare le mie forze con un sì vasto oggetto. Unicamente cerco di conoscere se gli uomini che attualmente vivono abbiano maggiori mezzi per accostarsi alla felicità di quelli che le circostanze passate offrirono ai nostri maggiori. Questo paragone può essere consolante. Se da principio si è osservato dovere ogni uomo nel corso della vita più soffrire che godere, e la miseria essere più vicina all'uomo che non la felicità; almeno contro di questa dura verità riporremo l'altra più ridente, ed è, che i mezzi per sottrarci alla infelicità si vanno moltiplicando; e che gli antenati nostri vissero a peggiori condizioni che non viviamo noi. Se la prima verità ci disinganna d'uno stato chimerico, e ci fa volgere a conoscere la reale condizione nostra, e porre ordine e sistema al nostro ben essere, la seconda ci rincora a meglio sopportare una vita coll'esempio de' nostri simili che seppero sopportarne una più penosa. Gli uomini occupati della erudizione storica sanno questa verità: il Muratori in cento luoghi si consolava della felicità dei costumi e de' governi in paragone de' trasandati; io ne presenterò un compendiosissimo prospetto.

Tutto è in moto nell'universo. Volgo il pensiero ai tempi più rimoti ai quali giunge la sto-

ria, e vedo in prima i Greci animati da un violento amore della gloria nazionale uscire dagli stretti confini del loro paese, e rotolarsi come un torrente devastatore sull'Asia e sull'Africa, soggiogando le genti attonite che stupidamente presentavano il collo al giogo del vincitore. S'invecchia la Grecia, sorge Roma, e il vigoroso genio conquistatore inalbera le aquile latine, e si strascinano al Campidoglio i re incatenati dell'ammollita Grecia, dell'Asia e di molta parte di Europa. Passa la robusta virilità dall'Italia al Settentrione, ed escono dalle nere foreste dell'Orsa le generazioni di uomini, che dall'Eusino e dalla Germania invadendo il romano impero, tutto distruggono, niente sostituiscono; lottano con altri barbari; poi indeboliti a poco a poco per la sicurezza, i loro imperj vengono anch'essi dagli Arabi e dai Franchi soggiogati e distrutti. L'urto possente e ripetuto delle nazioni finalmente le infranse, e si spaccarono in molte piccole suddivisioni bilanciate dal reciproco potere, e gli Europei, nei quali il cambiamento non aveva del tutto cancellato il bisogno di occuparsi di oggetti grandi e turbolenti, corsero a migliaja a cercarli persino nell'Asia Minore. Questa furiosa tempesta andò per gradi calmandosi, e meno spumanti ed elevati ne divennero i flutti; quindi per molte generazioni indebolendosi e la memoria delle cose passate e la educazione, comparve agli occhi degli Europei inciviliti barbaro lo stato de' loro padri. Le forti passioni della gloria e della sicurezza della nazione si eclissarono; il lusso e la mollezza riposero sul trono i tiranni, e sulla faccia della terra gli schiavi. Le nazioni cessarono allora d'esistere per loro stesse, e divennero un mero patrimonio de' principi, i quali col Gius Feudale

ne regalavano porzione agli amici. Le guerre allora si mossero per motivi personali de' principi, i quali condussero al campo una mandra di pecore coperte di ferro, e macchinalmente guidate; spettacolo ben diverso da quello che formavano in prima gli uomini a guisa di generosi leoni usciti dai loro covili, sebbene entrambi avessero il nome di guerra. Le ricchezze dovettero decidere della vittoria fra armate di schiavi mercenarj, limitati a non mancare ai doveri imposti, privi dell'emulazione di sorpassarli; piccole perciò erano in que' tempi le armate, e mantenute colle rapine che il tiranno faceva ai sudditi. Si venne al punto di trovare esausti i mezzi per adunar danarj, e in conseguenza per difendersi. La Spagna li ritrovò nelle miniere del Potosì; tutte le potenze si riscossero; si pensò a partecipare di questi nuovi mezzi, si rianimò l'agricoltura, si rianimarono le arti, si pensò alla popolazione, alla marina, al commercio, si conobbe che la pubblica sicurezza è l'unica madre dell'industria, e il potere capriccioso e arbitrario ne è l'esterminatore; quindi alcune nazioni per non deperire nella forza relativa adottarono una forma di governo stabile e legittima, sotto cui la libertà civile fomentasse l'industria; altri vi si avvicinarono, e da quel momento o fu abolito, ovvero diminuissi il dispotismo e la tirannia. Da quel punto sino al dì d'oggi i vantaggi delle nazioni più giustamente governate sono andati sempre più crescendo in Europa, e i sovrani trovansi nella fortunata alternativa o di rendersi come tributarj delle nazioni ben governate, o di ben governare e promovere la sicurezza, la libertà civile e la felicità del popolo.

La repubblica delle lettere, sparsa per tutta Europa, se per lo passato era considerata come una società di curiosi che si occupavano di oggetti indifferenti per il ben essere della società, ora ha cambiato aspetto. L'astronomo t'insegna ad attraversare con sicurezza il vasto mare. L'ottico ti prepara uno stromento con cui tu vedi oggetti lontani perfettamente. Il fisico ti perfeziona il magnetismo, e ti addita anche fra le tenebre la strada. Il macchinista ti suggerisce la miglior forma delle navi e gli stromenti i più maneggevoli e sicuri. Il chimico ti ammaestra a cavar profitto dalle miniere, a preparare le manifatture co' più raffinati colori. L'agricoltura, le finanze, il commercio, l'arte di governare i popoli, questi sono gli oggetti che occupano gli uomini di studio. La stampa e le poste comunicando da una all'altra estremità dell'Europa le scoperte, danno una vera esistenza a questo corpo di pensatori dispersi. Questi oggetti non furono giammai, dacchè la storia ci ha trasmesso i racconti, conosciuti a tal segno; nè le cognizioni e gli studj così in alto portati, nè mai tanta connessione vi fu tra gli studj e la felicità delle nazioni quanto al dì d'oggi; e se al ceto dei pensatori fa torto la ciarlataneria di alcuni, che abusano d'un misterioso linguaggio per arrogarsi una considerazione non meritata, i principi attenti ai veri loro interessi, e i popoli illuminati non perciò lasciano di promovere e incoraggiare la luce universale, al lampeggiare di cui sarà forza che anche i paesi più torbidi di Europa si scuotano, a meno che la estrema loro decadenza non tolga in prima loro la vita. Tale è il moto adunque che in questo secolo ha l'Europa, onde con fondamento prevede il saggio che la libertà civile delle nazioni dovrà dilatarsi. Quando

ciò sia fatto, rinascerà l'antico vigore degli animi, l'antica guerra di nazioni, e non di principi; e per questo circolo passeranno in giro le nazioni europee, come le stagioni dell'anno sulla terra. Vediamo in fatti i sovrani, che sedono sul trono occupati a sciogliere la schiavitù del popolo, accessibili, umani, cittadini: li vediamo rappresentare la maestà della nazione e vegliare sulla felicità di essa; in guardia contro l'abuso del potere de' grandi, accostarsi con bontà ai poveri e deboli, e sostenerli colla giustizia e la beneficenza; i tributi ripartiti con proporzione riscuotersi con umanità, imporsi per bisogno dello Stato, e servire allo stipendio di quella parte di sudditi, i quali per consecrarsi alla difesa della nazione forza è che sieno alimentati dal possessore, di cui conservano la proprietà o combattendo, o dirigendo le cose pubbliche, o rischiarando i diritti di ciascuno, e frenando i malvagi. Se ascendesse sopra un trono in Europa un malvagio simile a quelli che servirono di modello al Segretario Fiorentino; se i fogli pubblici raccontassero le tirannie che nel secolo xv accadevano, quando nella Lombardia il duca Giammaria Visconti passeggiava per le città scortato da feroci mastini, ai quali ordinava di sbranare quei cittadini che sospettava sensibili al pessimo suo governo; se ci informassero i fogli pubblici dei veneficj, assassinj, torture, rapine commesse abitualmente per comando d'un sovrano, a fine di alimentare i suoi vizj, di corrompere colla violenza le donne altrui, di assoldare sgherri per rinforzare l'oppressione; un tal mostro sarebbe tanto abbominevole, vile e stravagante, che non si presterebbe credenza a un tal racconto, e gli Stati suoi si spopolerebbero, correndo gl'infelici abitanti a rico-

verarsi sotto il governo degli Stati vicini. Ma tre secoli sono un tal governo non era mostruoso, perchè tale era quella che allora chiamavasi ragione di Stato. Io non dirò che tutti gli Stati di Europa abbiano interamente deposta la barbarie antica; ognuno però conosce che si è di molto scemata, e con essa la infelicità; giacchè si può bensì disputare, se l'uomo fra gli Uroni e gli Iroquesi sia più felice che a Roma, a Londra o a Parigi, ossia se lo stato selvaggio sia più fortunato dello stato d'incivilimento; ma nessuno disputerà se lo stato di barbara e corrotta società sia più misero dello stato di società colta e legittima. Nella vita selvaggia può dirsi che l'eccesso dei desiderj oltre il potere sia poco, perchè quelli sono limitati quasi ai soli bisogni fisici, e questo è grande colla agilità e robustezza del corpo non ammollito dalla educazione: nello stato di società i desiderj sono infiniti, perchè nascono dalla fecondissima opinione sovrana degli uomini sociali, e il potere si accresce dal canto dell'industria, e si scema da quello delle forze fisiche; ma se in questa società spira la barbara diffidenza, se l'esistenza e la proprietà diventano precarie, se dalla fonte della equità e della giustizia sgorga il terrore e la devastazione, il potere di ogni uomo è vacillante, e l'eccesso de' desiderj diventa sommo. Si è forse trovata un ingegnoso paradosso, piuttosto che una verità, la proposizione che sieno più felici i selvaggi che gli uomini sociali, perchè si è creduto che con ciò si facesse il progetto di richiamare gli uomini alle selve, e perchè l'uomo incivilito ha supposto che il selvaggio abbia tutti i bisogni ch'ei sente, e mancando di mezzi per soddisfarli, conseguentemente rimanga disperato come ei lo sarebbe; ma

la questione è un oggetto di semplice speculazione, nè mai da questa potrà dedursene, che dopo una comoda e molle educazione possa l'uomo passare allo stato selvaggio senza rendersi infelicissimo. Anzi nessun altro partito resta da prendersi per le società già formate, se non se quello di portarsi alla perfezione ed al massimo incivilimento con ottime leggi, ottimi costumi, e con ogni genere di coltura, addestrando la ragione e l'industria, ed affrettando i progressi della verità, fugando le opinioni a lei contrarie, e rendendo comune l'uso di essa ai cittadini in quante azioni della vita si può.

Ho accennato che tutte le società sono in moto, e lo furono; ho dato una rapida corsa sul fato delle società europee; non per ciò ho inteso di fissare il limite delle vicende generalmente delle umane società: al mio intento basta soltanto d'indicare quello che interessa noi medesimi. Se poi nell'Asia, che forse in origine fu la patria antica anche di noi, l'indole del clima rende gli uomini più spossati, e capaci soltanto di conservare uno stato forzoso e violento per periodi più brevi; se ivi i governi dispotici, antichissimamente istituiti, e sino al dì d'oggi mantenuti, altre vicende non soffersero se non il cambiamento del despota; se i costumi, le opinioni, i vestiti che da noi cambiano, ivi immobilmente durano per lunga serie di generazioni, ciò non contraddice alla storia d'Europa, e unicamente confermerà la opinione della influenza massima del clima sul genere umano: ma da noi, sia effetto della maggiore robustezza, sia quello della irritabilità e inquietudine maggiore, credo che non sarebbe possibile il contenere lungamente una nazione in uno stato somigliante a quelli della Persia, della Cina o del Giappone.

Dal sin qui detto raccogliesi, che l'uomo ha più mezzi oggi giorno per essere felice, che non ve ne furono giammai; che questi dipendono dai lumi e dalle cognizioni che ci hanno somministrate le scienze: esse dominano la opinione, e questa il mondo: il saggio le onora, e sopra di ogni altra coltiva la scienza di sè medesimo, e perfeziona la ragione per migliorare sè stesso, per formarsi idee chiare e precise degli oggetti, e accostumarsi a un metodo di giudicare più lontano dall'errore che sia possibile, e incamminarsi alla felicità, rischiarando il sentiero che vi conduce.

Conclusione.

La felicità non è fatta che per l'uomo illuminato e virtuoso. Se gli uomini, che pure tutti avidamente si uniformano nel correre dove credono di trovare la felicità, adoperassero le loro forze della mente per esaminare se la strada per cui smaniano di correre vi conduca, non cadrebbero così miseramente in braccio al tardo pentimento, come la maggior parte fanno. Gli Stoici c'insegnarono a spogliarci di ogni desiderio per togliere ogni presa al destino sopra di noi; chimera rispettabile, ma pure chimera, perchè l'uomo senza alcun desiderio sarebbe immerso in un profondo sonno. Zenone voleva che il saggio fosse come una robusta quercia che all'accostarsi dei venti dell'inverno lascia cadere le foglie, e dà meno presa, e immobilmente ne soffre il soffio: ma la ragione c'insegna a liberarci dai desiderj contrarj a lei, e procurarci il potere massimo per uguagliare quanto si può i nostri desiderj. La ragione ci fa conoscere che è nostro interesse l'es-

sere virtuosi; che la virtù sola può condurci a vivere men male i nostri giorni. Molti anche uomini colti, e naturalmente disposti al bene, si sono gettati in braccio alla bassezza, al rimorso, alle contraddizioni per non aver creduto abbastanza alla virtù. Il saggio non si sgomenta nè cambia di parere, sebbene veda preferiti agli onori i caratteri talvolta meno virtuosi, dimenticate le azioni nobili, e ricompensate le servili; non cambierebbe perciò lo stato proprio coll'apparente fortunato, nè la sicurezza interna che gode colla turbolenta condizione ch'ei penetra a conoscere nell'interno altrui. La felicità del saggio comincia da lui, e si stende poi agli oggetti. Il volgare incautamente ne cerca il germe fuori di sè medesimo, mentre la prima si estende al di fuori di sè lentamente, e per gradi si accresce come i cedri superbi, che insensibilmente vegetano, ma reggono alle stagioni; l'altra come gli arbusti acquosi e gracili rapidamente cresce, e muore al primo gelo. Un antico poeta desiderava che l'uomo malvagio vedesse per un momento la virtù, e si annienterebbe di confusione: io vorrei che gli uomini la vedessero, la conoscessero, e ne sentirebbero il bisogno anche per loro immediato interesse di conformarvi le loro azioni. Dammi un uomo virtuoso e illuminato, ed io ti proverò che se fosse stato maligno e stordito, sarebbe in peggiore condizione di quella che gode. Dammi un uomo senza virtù e senza principj, posto dalla fortuna per oggetto d'invidia, e ti proverò che se fosse stato illuminato e virtuoso, sarebbe più felice che non è. Chiunque sei che aspiri ad allontanarti dalla miseria, esamina questi principj, combina questi elementi, e con un intimo e costante esame de' movimenti del tuo

animo gli applicherai a migliorare la tua condizione, diminuendo l'eccesso dei desiderj sul potere. A misura che avrai più lumi, a misura che ti avvezzerai a combinare le idee con migliore metodo, sarai più sicuro di te medesimo, de' tuoi principj, della tua virtù.

Gli uomini più eruditi sono quelli che hanno letto di più, e corredata di più la memoria di cose e pensieri altrui; gli uomini più saggi sono coloro che hanno riflettuto e pensato di più essi medesimi, e che hanno prima di ogni altra cognizione esaminata la loro interna costituzione, e posto in ordine il sistema di loro stessi. La lettura continuata ed estesa ci porta nelle scienze tanto lontani da noi medesimi, quanto gli spettacoli e le rumoreggianti società: molti hanno bisogno di un libro per allontanare la noja di essere con loro medesimi, e il pregio maestro dell'uomo è appunto la capacità di ripiegarsi in sè stesso, conoscersi e farsi spettacolo interessante delle proprie osservazioni. Il saggio coltiva le scienze, le lettere e le arti, per gloria o per diletto o per vivere; ma coltiva le interessantissime cognizioni del suo animo, l'esame de' suoi desiderj, lo sviluppamento del proprio potere per allontanarsi quanto è possibile nelle sue circostanze dalla infelicità.

Qual è il carattere d'un uomo più disposto di ogni altro a godere della felicità? Non v'è uomo, per insensato che sia, che in qualche ceto non possa ottenere la stima; come non vi è, all'opposto, merito, per luminoso che sia, che in qualche ceto non possa essere disprezzato: è però vero che quell'uomo che avrà nel tempo stesso forza e dolcezza d'animo, cosicchè nè l'una degeneri in asprezza, nè l'altra renda lo spirito de-

bole e molle, sarà comunemente stimato presso ogni nazione ed in ogni secolo. L'uomo saggio resta ugualmente distante e dalla inurbanità, e da quella servile passività che lo dispone ad essere mero stromento di chi ardisce di adoperarlo. Un uomo debole non è mai sicuro della propria virtù. La virtù suppone una esistenza ferma e fondata sopra principj costantemente seguiti e difesi. Fra le nazioni corrotte tu vedi il sorriso sulla faccia dei cittadini. Fra le nazioni illuminate leggerai in fronte agli uomini la onorata sicurezza e l'amore dell'ordine. In ogni nazione il saggio esamina prima di determinarsi; si determina prima di agire; ha un carattere suo; conforma talvolta alla comune opinione le sue maniere esterne, non però mai i suoi sentimenti; ricerca in tutto di sviluppare i primi elementi delle proprie idee, a fine di preservarsi dall'errore; e fra le verità possibili sente che la più importante e dimostrata di tutte è, che deve cercare la propria FELICITÀ.

Digitized by Google

MEDITAZIONI

SULLA

ECONOMIA POLITICA

CON ANNOTAZIONI

DI

GIAN-RINALDO CARLI

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

premesso alle Opere del conte Pietro Verri nell' edizione degli Economisti, *Parte Moderna, T. XV. Milano,* 1804.

Nella sesta edizione di quest' opera, eseguita in Livorno colle stampe dell' Enciclopedia nel 1772, l' Autore ha fatto diverse aggiunte, in parte di schiarimento e in parte di risposta alle avvertenze dell' annotatore. Alcune di queste aggiunte le ha quindi rifuse ed anche ampliate nella bella ristampa de' varj suoi *Discorsi* fatta in Milano da Giuseppe Marelli nel 1781; ma altre di quelle ne ha pure omesse avvertitamente, come unicamente risponsive all' annotatore medesimo. In questa edizione tutte le suddette aggiunte si sono riprodotte fedelmente. Ma per far distinguere il testo qual era allorchè il conte Carli lo ha commentato, si è avuto cura di contrassegnare le aggiunte promiscue delle edizioni di Livorno e di Milano colle due virgole nel margine; e quelle dell' edizione di Livorno, che nella successiva di Milano sono state omesse, si sono fatte in carattere corsivo e marcate nel principio con un asterisco.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE

Forse questo libro ne farà nascere un buono: vi vorrebbe quel tempo che io non ho per disporre in ordine migliore queste idee, che a me pajon vere e non indegne della pubblica curiosità. Avrò ben meritato della causa pubblica se i miei pensieri serviranno di motivo a più frequenti ragionamenti su di questi importanti oggetti. Felice quel popolo ove più comunemente si ragiona della virtù, e ove più familiarmente si disputa sulla prosperità dello Stato! La gloria di buon cittadino mi è più preziosa di quella di buon autore, alla quale non so se le mie forze mi permetterebbero di aspirare. Se v'è in queste Meditazioni qualche idea che porti luce su i veri interessi pubblici, prego il mio lettore di volerla contrapporre a quelle parti scabrose e non finite che troverà qui dentro, e perdonarmele. Potessi io dire qualche cosa di utile! Potessi io farla! (1)

(1) *Tutte le opere di pubblica economia sono di pubblica ragione, a preferenza di quelle che hanno per oggetto idee e cognizioni rimote dalla comune maniera di vivere, e separate dai rapporti della società e cittadinanza del genere umano. I principj di questa scienza influiscono sulla felicità o miseria degli uomini, e le conseguenze, bene o male dedotte da questi, possono realizzarsi coi ringraziamenti e coi gemiti de' popoli che ne proveranno l' influenza. Nella prefazione di quest'opera si è avuto per iscopo di eccitarne una migliore: secondando una sì nobile idea si è procurato di rettificare quelle massime che sono sembrate lontane dal generoso istinto di chi le ha scritte. Tale è la maniera di pensare di quelli che, amando unicamente la verità, si lusingano per questa sola strada di meritare la riconoscenza anche di chi possa pensare diversamente.*

PREFAZIONE

DELL'EDIZIONE DI LIVORNO DEL MDCCLXXII

Colombo stendendo la comunicazione al Nuovo Continente ha mutata la politica di Europa, e forse ingiustamente si è risguardato come un problema, s' egli con ciò abbia fatto più bene che male agli Europei. La scoperta di ricchissime miniere, la incessante profusione di metalli preziosi che di là vengono ogni anno, la moltiplicazione del danaro, la creazione di nuovi bisogni e di nuove speranze, tutte queste nuove cagioni hanno punto la cupidigia; scossa l'industria e posta in un moto per l'addietro sconosciuto l'attività degli uomini. Ognuno sa i cambiamenti che sono seguiti e nelle menti e ne' costumi da quell'epoca. Nuove relazioni sentono gli Stati; si calcola la ricchezza de' regni per conoscere il grado di sicurezza e di prosperità; si risguarda il commercio come un oggetto pubblico, e la finanza come una parte della legislazione; la ragione si occupa a illuminar questi oggetti, de' quali generalmente si conosce l'importanza e la influenza che hanno sulla felicità dell'uman genere, e si crea una classe di cognizioni che chiamasi *Economia politica.*

I fatti isolati, le notizie locali degli Stati diversi, compajono al bel principio; seguono quindi le teorie universali, alle quali s' innalza la mente umana dopo una lunga serie di fatti ben conosciuti; nasce dappoi chi le teorie concatena felicemente, e per gradi insensibili guida con sicurezza l'attenzione dalle idee comuni alle più remote e importanti: tale è la storia di ogni scienza, tale è la genesi di ogni verità.

L'economia politica mi par vicina a diventare scienza; máncavi soltanto quel metodo e quella organizzazione di teoremi che gliene dia la forma, e non sarebbe tanto difficile al giorno d'oggi di riempiere i

vacui e formarne una scala di passi eguali e comodi. Vorrei che le mie forze fossero proporzionate all'importanza dell'argomento e al sincero desiderio che ho di essere utile; ma pur troppo sento che mancano. Ciò non pertanto queste mie idee possono servire di occasione a pensare e di materia all'edificio: la fortunata accoglienza che hanno ottenuta già dal pubblico mi ha determinato a ritoccarle in questa edizione, a fine di rendere più chiari e finiti alcuni lati che nel primo getto riuscirono tronchi e scabrosi.

Chiunque vorrà scrivere su di quest'argomento, a fine di portar luce e contribuire ai progressi di cognizioni che sommamente influiscono sulla felicità degli uomini, troverà sempre in me un buon cittadino, non mai un geloso autore. Le opposizioni che si faranno alle mie idee, qualora partano da una mente illuminata che, intendendo sè stessa, cerchi di sviluppare la verità, saranno da me accolte con rispetto; le rifiuterò con ragione o le adotterò con ingenuità: ma è troppo prezioso bene il tempo per adoperarlo a dar vita a qualche misera produzione destinata, e pel valor suo e per i poco nobili principj che le diedero origine, a giacere nella oscurità.

Digitized by Google

DELLA

ECONOMIA POLITICA

§ I.

Quale sia il commercio delle nazioni che non conoscono il denaro:

Quelle società di uomini che non conoscono altri bisogni che i fisici, hanno e debbono avere poco o nessun commercio reciprocamente. Contento l'uomo, allevato in quella società, di avere assicurata la vita dalle insidie degli animali, dalla fame, dalla sete e dalle stagioni, non può nemmeno sospettare che lontano dal suolo nativo vegeti qualche cosa da cui possa trarne utilità. Perciò le nazioni che noi chiamiamo selvagge non hanno commercio fra di esse, se non nella necessità di qualche carestia o disastro qualunque che le obblighi a ricorrere a' vicini, dai quali o con qualche difficile concambio, o per mera umanità, o coll'aperta forza, trasportano il necessario mancante. Non si dà nell'uomo moto alcuno senza un bisogno (di che nel primo Discorso si è trattato), nè un bisogno senza una idea, e queste sono ne' popoli isolati e selvaggi limitatissime.

Quanto più le nazioni diventano colte, ossia quanto più s'accresce il numero delle idee e dei bisogni presso gli uomini, tanto maggiormente si

vede introdurre il commercio fra nazione e nazione. Il bisogno, cioè la sensazione del dolore, è il pungolo col quale la natura scuote l'uomo e lo desta da quell' indolente stato di vegetazione, in cui senza questo giacerebbe. Paradosso poco consolante si è questo, che sempre il dolore preceda il piacere, e che per necessità ogni nazione debba essere prima infelice per diventare colta dappoi: per noi Europei è già stato bastantemente pagato questo fatal tributo dai nostri antenati, e possiam consolarci coi progressi che andiam facendo nella coltura, e goderne i beni, e moltiplicarli quanto lo possono essere; il che sarà sempre l'opera d' un illuminato legislatore. L'eccesso dei bisogni sopra il potere è la misura dell' infelicità dell'uomo (come esposi nel secondo Discorso), e lo è non meno della infelicità di uno Stato. I selvaggi sono poco infelici perchè hanno pochissimi bisogni; ma le nazioni che ne hanno acquistati in gran numero coll' incivilirsi, debbono di necessità cercare l'accrescimento della potenza per accostarsi alla felicità. Non è ora mio scopo l'indicare i mezzi de' quali può un legislatore utilmente far uso per rendere i desiderj degli uomini più cospiranti ad un solo fine, nel che consiste la massima azione di un popolo verso la felicità; dirò soltanto per quali mezzi l'economia politica ben diretta accrescerà la potenza di uno Stato.

Il *bisogno* spinge l'uomo talvolta alla rapina, talvolta al commercio. Perchè vi sia commercio vi debbon' essere *bisogno* e *abbondanza:* bisogno della merce che si cerca, abbondanza della merce che si cede in contraccambio. A misura che i bisogni crescono, cresce lo stimolo di aumentare le merci atte a cedersi in contraccambio. Siccome nelle nazioni selvagge i bisogni sono minimi, così

anche l'abbondanza, ossia il superfluo, sarà il minimo: essendo che la nazione selvaggia si procurerà dal proprio fondo le derrate necessarie alla vita, e sia essa pastorale o cacciatrice o agricola, non estenderà la sua industria al di là dell'annua consumazione.

Quando una nazione dallo stato della vita selvaggia comincierà a scostarsi, conoscendo nuovi bisogni e nuovi comodi, allora sarà forzata ad accrescere proporzionatamente la sua industria e moltiplicare l'annua massa de' suoi prodotti; cosicchè, oltre il consumo, ella ne abbia tanto di superfluo, quanto corrisponde alla straniera derrata che dovrà ricercare dai vicini. Ed ecco come, a misura che si moltiplicano i bisogni di una nazione, naturalmente tendano ad accrescersi l'annuo prodotto del suolo e l'industria nazionale.

Ma come fra queste società, che cominciano a conoscere i bisogni artefatti, potrà farsi il conguaglio fra il valore della merce che ricevono con quella che cedono in cambio? Il *valore* è una parola che indica la *stima che fanno gli uomini d'una cosa;* ma ogni uomo avendo le sue opinioni e i suoi bisogni isolati in una società ancor rozza, sarà variabilissima l'idea del valore, la quale non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e società, ed incessantemente mantenuta. Questa fluttuante misura debb' essere stata il primo ostacolo che naturalmente si frappose alla dilatazione del commercio.

Come sperare che una nazione finitima voglia cedere parte de' suoi prodotti, se ventura non porta che ivi reciprocamente vi sia bisogno del nostro superfluo? Si priverà ella di porzione del suo per ricevere l'eccedente nostro, col pericolo

di vederlo perire e corrompersi prima che sia venuta l'occasione di usarne? Questo è il secondo ostacolo che naturalmente pur deve aver impedito che si dilatasse la reciproca corrispondenza fra nazione e nazione al primo uscire dallo stato selvaggio.

§ II.

Del denaro, e come accresca il commercio.

« Acciocchè s'introducesse una stabile e reci-
« proca comunicazione di commercio fra uomo
« e uomo, e molto più fra Stato e Stato, era
« necessario adunque che primieramente si ritro-
« vasse il mezzo per avere una idea universale
« del valore, e si ritrovasse una merce incorrut-
« tibile, divisibile, accettata sempre da ognuno,
« facile a custodirsi e a trasportarsi, atta, in som-
« ma, a potersi cedere in contraccambio d'ogni
« altra merce. » Prima della invenzione del danaro non era perciò fisicamente fattibile che s'introducesse una reciproca e stabile comunicazione fra uomo e uomo, fra popolo e popolo (1). Fra le molte definizioni che mi è accaduto di leggere date al denaro, non ne ho trovata alcuna la quale mi sembri corrispondere esattamente all'indole di esso. Alcuni ravvisano nel denaro la *rappresentazione del valor delle cose;* ma il denaro è cosa, è un metallo, di cui il valore è egualmente

(1) Se non si rinunzia alla fede della storia antica, prima dell'invenzione del danaro, cioè della moneta, s'introdusse una reciproca comunicazione con attività fra Stato e Stato, e fra uomo e uomo, in quella guisa che si riconosce in Esiodo, in Omero, in Erodoto, nella Sacra Scrittura, e si è dappoi verificata a' tempi di Licurgo in Isparta.

rappresentato da quanto si dà in contraccambio di esso; e questa proprietà di rappresentare il valore è comune a tutte le altre merci generalmente contrattate. Altri ravvisano il denaro come un *pegno e mezzo per ottenere le merci:* ma sotto di questo aspetto egualmente pure le merci sono un pegno e mezzo per ottenere il denaro, e ogni merce è pegno e mezzo per ottenere un'altra merce. « Altri definiscono il denaro la *comune misura delle « cose*, e con ciò dimenticano che il denaro ha « un valore, ed è materia prima di molte mani« fatture, e qualunque cosa che abbia valore mi« sura parimente ed è misurata da ogni altra cosa « di valore. »

" *Un moggio di grano vale quattro scudi, e quattro scudi valgono un moggio di grano. Come ogni estensione può essere misurata con qualunque data estensione, così il valore può essere misurato da qualunque cosa che abbia valore. È vero che del denaro ci serviamo per misurare il valore delle cose come del braccio, piede o canna, per misurare l'estensione: ma possedendo io il braccio non ho un mezzo per acquistare quella tale estensione che misuro; possedendo il denaro, in vece, ho un mezzo per acquistare quella quantità che misuro.*

Queste definizioni dunque non competono privatamente al denaro, o non ne comprendono tutte le qualità. L'errore si è comunemente adottato perchè si è voluto considerare il denaro per qualche cosa di più che semplice metallo. Il denaro ha un impronto, ma non riceve valore dall'impronto.

Il denaro è *la merce universale* (1), cioè a dire,

(1) Nelle definizioni è necessaria la precisione. *Denaro* è una specie di moneta che presso i Romani corrispondeva a.

è quella merce la quale per la universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità e per la incorruttibilità sua è universalmente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare. Mi pare che riguardando il denaro sotto di questo aspetto venga definito in modo che se ne ha un' idea propria a lui solo, che esattamente ce ne dimostra tutti gli ufficj. * *Questa mi pare la definizione logica* per genere e differenza, *quale scolasticamente si vuole: l'attributo generico* è merce, lo *specifico*, universale.

« I contratti di compra e vendita ritornano al « semplice stato di permutazione ed a più facile « intelligenza. La teoria del denaro diventa sem- « plicissima, poichè per essere merce universale « forza è che sia accettata e dentro e fuori allo « stesso valore; e quindi è viziosa ogni arbitraria « tassazione oltre il metallo; e quindi la spesa « del conio emana dal fondo istesso da cui ema- « nano i pubblici pesi della sovranità; quindi « finalmente ne deriva la preferenza che merita « l'argento sul rame, e l'oro sull'argento, essendo « più universale e più facile a trasportare e cu- « stodirsi quel denaro che sotto minor volume « comprende valor uguale. »

Introdotta che sia l'idea del denaro in una nazione, l'idea del valore comincia a diventare più

dieci assi o libbre di rame, donde prese la denominazione. La moneta poi, cioè pezzo di metallo coniato con un tale impronto, è composta di due elementi, metallo e conjo. Come metallo è *merce* come ogni altra merce; ma come metallo coniato è tanto particolare, che le monete di un paese ordinariamente non sono ammesse in un altro, o si ammettono con lo spogliarle della qualità di moneta, riducendole a quella di semplice metallo. Dunque la moneta non è una *merce universale* delle cose, ma bensì una comune misura delle cose.

uniforme, perchè ciascuno la misura colla merce universale. I trasporti da nazione a nazione diventano assai più facili; poichè la nazione dalla quale si riceve la merce particolare non ricusa in compensa altrettante merci universali, e così in vece di due condotte difficili e incomode, una diventa di somma facilità; basta che vi sia abbondanza in una nazione perchè la nazione bisognosa possa soddisfarsi, quand' anche la nazione abbondante non abbia attualmente un bisogno reciproco da soddisfare. Colla introduzione della merce universale si accostano le società, si conoscono, si comunicano vicendevolmente; dal che chiaramente si vede essere il genere umano debitore all' invenzione del denaro più assai che forse non si è creduto della coltura e di quella artificiosa organizzazione di bisogni e d' industria, per cui tanto distano le società incivilite dalle rozze ed isolate dei selvaggi. Tutte le invenzioni le più benemerite del genere umano, e che hanno sviluppato l' ingegno e la facoltà dell' animo nostro, sono quelle che accostano l'uomo all' uomo, e facilitano la comunicazione delle idee, de' bisogni, dei sentimenti; e riducono il genere umano a massa. Tali sono la perfezione della nautica, le poste, la stampa, e, prima di queste, il denaro.

Quanto più si va rendendo facile il trasporto, tanto più si estende la comunicazione, tanto più si moltiplicano le idee, tanto più si accrescono i bisogni, tanto cresce il commercio e parallela cresce l' agricoltura in un paese agricolo, essendo che l' effetto è sempre proporzionato alla cagione; l' uomo coltiva quanto domandano i suoi bisogni, e più coltiva quanto più sono estesi i bisogni ai quali deve corrispondere coi prodotti della sua terra. Da ciò si conosce quanto a torto

da alcuni siasi creduto che l'accrescimento del commercio fosse nocivo a' progressi dell'agricoltura, la quale anzi riceve nuova vita quanto più l'industria e i bisogni vanno crescendo in una nazione (1).

§ III.

Accrescimento e diminuzione della ricchezza di uno Stato.

Due oggetti principalmente bisogna osservare, e sono *annua riproduzione* e *consumazione annua*. In ogni Stato si riproduce per mezzo della vegetazione e delle manifatture, e in ogni Stato si consuma. Quando il valor totale della riproduzione equivale al valore dell'annua consumazione, quella nazione persevera nello stato in cui si ritrova, qualora tutte le circostanze sieno eguali. Deperisce quella nazione in cui l'annua consumazione eccede la riproduzione annua. Migliora quello Stato in cui l'annua riproduzione sopravanza il consumo.

Alcuni benemeriti scrittori, rattristati dai gravi disordini che soffrono i popoli per le gabelle, sono passati all'estremo di considerare ingiusto e mal collocato il tributo se non ripartito sui fondi

(1) Come l'incognito autore non è costante nella definizione del commercio, come osserveremo più abbasso; così non possiamo accordare che dalla facilità dei trasporti si accrescano i bisogni, e con i bisogni si accresca il commercio e l'agricoltura. È vero però che l'agricoltura aumenta in proporzione del commercio, perchè si aumenta la popolazione e si aumenta la massa circolante del metallo monetato, cioè il comodo e il modo di spendere nella coltura, come osserviamo in Italia accadere nei territorj di Livorno, di Genova, ed oltremonte nel paludoso suolo d'Olanda e nelle arene del Brandeburgo.

di terra, e colla creazione di un linguaggio ascetico hanno eretta la setta degli economisti, presso la quale ogni uomo che non adoperi l'aratro è un essere sterile, e i manufattori si chiamano una *classe sterile*. Rispettando il molto di vero e di utile che da essi è stato scritto, io non saprei associarmi alla loro opinione nè sul tributo, di che in seguito tratterò, nè su di questa pretesa classe sterile. La riproduzione è attribuibile alla manifattura ugualmente, quanto al lavoro de' campi. Tutti i fenomeni dell'universo, sieno essi prodotti dalla mano dell'uomo ovvero dalle universali leggi della fisica, non ci danno idea di attuale *creazione*, ma unicamente di una *modificazione* della materia. *Accostare* e *separare* sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della *riproduzione*; e tanto è *riproduzione di valore* e *di ricchezza* se la terra, l'aria e l'acqua ne' campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione. Delle intiere città e degli Stati interi campano non d'altro che sul prodotto di questa fecondissima *classe sterile*, la di cui riproduzione comprende il valore della materia prima, la consumazione proporzionata delle mani impiegatevi, e di più quella porzione che fa arricchire chi ha intrapresa la fabbrica e chi vi s'impiega con felice talento (1).

(1) L'applicazione di questi due oggetti non sembra precisa. La *riproduzione* si estende ancora ai viventi. Gli animali e gli uomini formano il principale oggetto dell'economia politica. Le manifatture non si fanno per riproduzione. Una libbra di seta in velluto vale venti volte più d'una libbra di bozzoli o gallette. Questa materia non è riprodotta, anzi diminuisce, per-

Sviluppiamo maggiormente queste idee. In ogni nazione si consuma ogni anno non solamente il cibo de' suoi abitanti, ma altresì il ve-

chè per fare una libbra di velluto ci vorrà in bozzoli un peso tredici volte circa maggiore, e di questa molta parte se ne consuma. Meno è riprodotto il valore; mentre non è questo che un risarcimento delle spese fatte nell'alimentare quelle tante persone che sono state impiegate nei moltiplici lavori necessarj per ridurre il bozzolo in velluto, e la compensa dell'interesse del danaro e del risico di chi ha dato tali alimenti; sicchè il valore delle manifatture è una vera rappresentazione degli alimenti e della consumazione degli operai. Per conseguenza senza adulterare l'idea che mi dà la parola *riproduzione*, io direi che essa non mi rappresenta altro che *unire* e *moltiplicare*, ma non mai *accostare* e *separare*. Accosto una pietra all'altra, formo una casa. In buona fisica non si dice è *riprodotta una casa*; ma se da due corpi ne nasce un terzo, o se da un grano di frumento ne nascon cento, io dirò esservi riproduzione; altrimenti le operazioni dell'aritmetica di sommare, sottrarre, moltiplicare, dividere, saran confuse.

La consumazione pertanto è relativa alla riproduzione, sì ne' generi che negli uomini e negli animali; e i tre stati di equilibrio, di aumento o di deperimento sono ben naturali. Ma poichè, ristretti gli elementi alla sola consumazione e riproduzione, non possiamo aver altra idea di società che quella d'uomini pastori ed agricoltori, tra' quali non si verificano i fenomeni della moneta, così l'autore vi unisce finalmente nel terzo caso l'*industria*, e questa è l'elemento principale e la costante base che deve regolare tutto il calcolo della politica economia; e per conseguenza doveva dirsi, che ove l'annua riproduzione e il valore delle manifatture per una felice esportazione eccede la consumazione e l'interno bisogno della nazione, ivi deve accrescersi la massa della moneta; donde ne verrà alzamento de' prezzi de' generi, aumento di popolazione, diminuzione degl'interessi del danaro, accrescimento di arti e di agricoltura, che sono i veri segni della prosperità e ricchezza di una nazione, e che sono effetti non della natura, madre inerte e indifferente, ma dell'opera dell'uomo animato, del buon sistema politico ed economico formato dalla mano benefica e legislatrice di un sovrano, oppure dalla forza di una legge che premii l'industria, impedisca la frode, mantenga una disciplinata libertà fra gl'individui componenti la società, ed allontani più che sia possibile l'anarchia prediletta da chi ama l'arbitrio e la forza, e che non è atto a conoscere lo stato di barbarie in cui l'uomo ritornerebbe allorchè non si conducesse con altre leggi che con quelle della natura.

stito di essi, i mobili e quanto si usa al servigio degli uomini. Il valor totale di queste cose consumate lo chiamo annua consumazione. *Egualmente in ogni nazione si riproduce ogni anno, e coll' agricoltura e colla generazione e colla mano dell' artefice, quello che serve al cibo, vestito, mobili, ec.; ed il valor totale di queste cose, che ogni anno si rinnovano, lo chiamo* annua riproduzione. *La ragione a cui si appoggiano i suddetti scrittori, che la classe dei manufattori chiamano* sterile, *è appunto perchè il valore della manifattura, secondo essi, è una quantità eguale alla materia prima, più gli alimenti che consumarono gli artigiani nel fabbricarla. In tal supposizione resterebbe la ricchezza dello Stato la medesima dopo accozzata insieme la manifattura, quale precisamente essa era prima, allorchè gli elementi che la compongono erano disuniti. Io credo che l' errore di questo ragionamento stia nel fatto, cioè nel supporre che il manufattore non venda il suo lavoro se non al mero prezzo che lo rifaccia delle spese e consumazioni. Osserviamo il contadino che colle sue mani travaglia il campo: egli discende da venti generazioni di contadini egualmente poveri quanto egli è, e sarebbe una strana ventura s' ei finisse i suoi giorni più agiatamente di quello che gli ha cominciati; da ciò si vede che il contadino è ricompensato nel suo travaglio unicamente colla consumazione e non più. Ma l' artigiano, per poco che sia abile e giudizioso, cangia il suo destino, e s' egli non può godere d' una sorte migliore, la prepara a' figli suoi. Non si troverà un seguito di molte generazioni di manufattori sempre allo stesso livello di fortuna; questo dimostra che l' artigiano, nel prezzo che riceve,*

non solamente ottiene il rifacimento della consumazione fatta, ma ne ottiene una porzione di più, e questa porzione è una nuova quantità di valore creata nella massa dell'annua riproduzione. In fatti se l'artigiano non ricevesse in prezzo della sua manifattura che il rifacimento della consumazione fatta, non guadagnerebbe più ogni giornata sopra un genere che sopra un altro di lavoro, il che non accade, essendo anzi diversa l'utilità che può l'artigiano medesimo procurarsi cambiando lavoro. La classe adunque de' manufattori non può dirsi sterile. La riproduzione di valore è, *adunque*, quella quantità di prezzo che ha la derrata o manifattura, oltre il valor primo della materia e la consumazione fattavi per formarla. *Nell'agricoltura si detraggono la semente e la consumazione del contadino: nelle manifatture ugualmente si detraggono la materia prima e la consumazione dell'artigiano; e tanto annualmente si crea un valore di riproduzione, quanto importa questa quantità restante. Sebbene poi io mi serva della voce* creazione, *dico che ella non debba intendersi in questo luogo nel rigido significato, ma bensì secondo l'universale intelligenza; poichè volendo esattamente annunziare le idee, nemmeno potrebbe dirsi creazione quella che fassi colla vegetazione, essendo che e questa e l'opera della mano dell'uomo, altro non sono che modificazioni diverse della materia, di cui o si accostano o si allontanano gli elementi.*

Ho detto che la nazione in cui l'annua riproduzione pareggia l'annuo consumo, è in uno stato di perseveranza, e vi ho aggiunto, quando tutte le circostanze sieno eguali; poichè, mutate le circostanze, essa potrebbe deperire ciò non ostan-

te; e ciò accaderebbe qualora qualche nazione vicina diventasse più ricca e potente di lei, essendo che la forza e la potenza, come tutte le altre qualità, sì dell'uomo che degli Stati, altro non sono che mere relazioni e paragoni di un oggetto coll'altro. Potrebbe un simile fenomeno accadere altresì qualora, diminuendosi la popolazione, scemassero in egual proporzione gli uomini riproduttori ed i consumatori, sottraendosi due quantità eguali nel valore di ambe le parti.

Quando l'annua consumazione ecceda la riproduzione annua, necessariamente la nazione deve deperire, poichè ogni anno diminuisce e consuma del suo capitale oltre i frutti. Ma questo stato, come ognun vede, non può essere permanente al di là di un certo limite, nè può una nazione continuare per una lunghissima serie d'anni a scapitare colle altre, essendo che o saran forzati a partirsene tanti consumatori quanti corrispondono al debito nazionale, ovvero saranno costretti a diventar riproduttori, e così pareggiare le partite. La nazione dunque in questo caso dal male medesimo riceve la spinta al rimedio, e non secondandola dovrà diminuire il popolo e indebolirsi lo Stato, finchè si restituisca l'equilibrio. « Se « partono i consumatori, si metterà la nazione « in equilibrio scemandosi la popolazione ed ac- « costandosi alla distruzione propria: se in vece « si accrescono i riproduttori, si stabilirà l'equi- « librio col rendersi lo Stato più florido e robu- « sto. Come nella macchina del corpo umano, « allorchè il moto prepotente del sangue minac- « cia di sfiancare le vene e le arterie, si può ri- « mediare al disordine imminente o diminuendo « la massa del fluido o accrescendo la elasticità « de' condotti solidi; così nel corpo politico, al-

« lorchè si consuma più che non si riproduce,
« si metterà un sistema o consumando meno o
« riproducendo di più. L'uomo vive, ma inde-
« bolito, quando risanò per sottrazione; così lo
« Stato. Il disordine medesimo di consumare più
« che non si riproduce è uno sprone a maggior-
« mente riprodurre; perchè l'industria del ripro-
« duttore acquista uno stimolo sempre più forte
« quanto è più sicuro lo smercio, e questo tanto
« lo è più quanto più s'accrescono i consumato-
« ri. La nazione adunque in questo caso dal male
« medesimo riceve la spinta al bene, siccome dis-
« si; e quando gli ostacoli della legislazione o
« della fisica elidano questa direzione naturale al
« bene, si dovrà diminuire il popolo e indebo-
« lirsi lo Stato, sinchè si restituisca l'equilibrio. »

Nella nazione poi, ove l'annua riproduzione ecceda la consumazione, ivi dovrà accrescersi la merce universale, la quale resa più familiare e comune ivi che ne' finitimi andrebbe gradatamente incarendo i prezzi delle riproduzioni, per modo che non avrebbero più esito presso gli esteri, i quali altrove si rivolgerebbero per ottenerle; ciò che sarebbe se la merce universale giacesse ivi con poco moto, di che si parlerà in seguito. Ma la merce universale acquistata coll'industria accrescerà ivi i bisogni, « perchè tanto ogni uomo
« ha più bisogni quanto ha più desiderj, e tanto
« più desiderj quanto maggiore probabilità di sod-
« disfarli, e questa s'accresce a misura che se
« ne accrescono i mezzi; quindi ogni uomo ac-
« quistando maggior quantità di danaro accre-
« scerà la propria consumazione; quindi propor-
« zionatamente se ne accrescerà la riproduzione,
« perchè vedesi accresciuto lo smercio; quindi le
« merci particolari si moltiplicheranno a propor-

« zione che universalmente si spanderà l'accre-
« scimento della merce universale, e si aumen-
« terà il numero dei contratti a misura che se
« ne aumenteranno i mezzi per farli, il che in
« seguito si vedrà; » onde la merce universale, acquistata coll'industria e diradata sopra un gran numero d'uomini, colla celerità maggiore rimedierà e compenserà i cattivi effetti che la sola massa dovrebbe fare. Ed ecco come la natura medesima, quando da sè sola operasse, prenderebbe a trattare gli uomini tutti da madre benefica correggendo gli eccessi e i difetti in ogni parte, distribuendo i beni e i mali a misura dell'attività e sapienza dei popoli, e lasciando fra di essi quella sola disuguaglianza di livello che basti a tenere in moto i desiderj e l'industria, siccome nell'Oceano per l'azione dei corpi celesti variandosi l'orizzonte, le acque alternativamente trascorrono, sicchè ne resta impedito l'infradiciamento. Ma gli ostacoli politici cagionati da quel funesto amore, benchè rispettabile, dell'ottimo e del perfetto, che fece talvolta traviare i legislatori, possono, ove più, ove meno, abbastanza però dovunque per attraversare e ritardare quell'equilibrio a cui incessantemente tendono le cose morali, non che le fisiche.

§ IV.

Principj motori del commercio e analisi del prezzo.

Come ogni contratto consiste nella traslazione della proprietà, così il commercio fisicamente considerato ha inerente il trasporto delle mer-

canzie da un luogo all'altro (1). Questo trasporto si fa a misura dell'utile che vi è nel farlo. Quest'utile si misura dalla diversità del prezzo che ha la merce, per modo che non si trasporterà mai a una nazione finitima la nostra merce se da essa non venga pagata più di quello che si paga dove ella è; poichè le spese del trasporto, la cura di regolarlo, il ritardo di riceverne il prezzo, e il pericolo che si corre con questo ritardo, non si soffrono senza compenso. Conosciuti che sian bene gli elementi che formano il prezzo delle cose, si sarà conosciuto il principio motore del commercio, e si sarà preso il tronco di questo grand'albero, del quale per avventura si sono fissati gli occhi troppo sui rami.

Il prezzo, esattamente parlando, significa la quantità di una cosa che si dà per averne un'altra. Se in una nazione a cui sia ignoto il denaro, un moggio di grano si cambierà in estate con tre pecore e in autunno vi vorranno quattro pecore per l'istesso moggio di grano, in quella nazione, dico, sarà contrattato il grano a *maggior prezzo* in autunno e le pecore saranno contrattate a *maggior prezzo* nell'estate. Prima dell'invenzione del denaro non potevano aversi le idee di *compratore* e di *venditore*, ma soltanto di *proponente* e di *aderente* al cambio. Dopo l'introduzione del denaro ebbe il nome di *compratore* colui che cerca di cambiare la merce universale con un'altra merce, e colui che cerca di cambiare una cosa qualunque colla merce universale si chiamò *venditore*.

Presso di noi, che abbiam l'uso della merce

(1) Il commercio non è un trasporto; questo n'è il mezzo, ma il commercio è un cambio o la comunicazione delle merci.

universale, la parola *prezzo* significa la *quantità della merce universale che si dà per un' altra merce.* Ciò accade perchè gli uomini generalmente non si accorgono che il prezzo della merce universale medesima è variabile, e le universali esclamazioni dei popoli si ristringono a lagnarsi del prezzo generalmente incarito di tutti i generi, senza travedere che querele sì fatte rese universali, come sono, provano appunto la diminuzione del prezzo della merce universale.

Il *prezzo comune* è quello in cui il compratore può diventar venditore, e il venditore compratore, senza discapito o guadagno sensibile (1). Sia, per esempio, il prezzo comune della seta un gigliato per libbra; dico essere egualmente ricco colui che possiede cento libbre di seta quanto colui che possiede cento gigliati, poichè il primo facilmente può cedendo la seta avere 100 gigliati, e parimente il secondo cedendo 100 gigliati aver 100 libbre di seta; che se maggior difficoltà vi fosse in uno di questi due a fare il cambio, allora direi che il prezzo comune non sarebbe più di un gigliato per libbra. Il prezzo comune è quello in cui nessuna delle parti contraenti s'impoverisce.

Merita riflessione come il prezzo comune, dipendendo dalla comune opinione degli uomini, non può trovarsi se non in quelle merci le quali sieno comunemente in contrattazione. Le altre merci rare e di minor uso necessariamente deb-

(1) Questa definizione del prezzo comune appartiene piuttosto al prezzo giusto; il prezzo comune è il prezzo nel quale conviene costantemente il mercato delle merci, come il prezzo adeguato è il limite, al disopra del quale, o al disotto, si regolano le altercazioni dei diversi contratti.

bono avere un prezzo più arbitrario e variabile, dipendente dall'opinione di pochi, senza il contrasto di un libero mercato in cui cozzino in gran numero i reciprochi interessi degli uomini per livellarsi (1).

Quali sono dunque gli elementi che formano il prezzo? Non è certamente la sola *utilità* che lo costituisca. Per convincerci di questo basta il riflettere che l'acqua, l'aria e la luce del sole non hanno prezzo alcuno, eppure niun'altra cosa ci è più *utile*, anzi necessaria, quanto lo sono queste. Le cose tutte le quali comunemente si possono avere non hanno prezzo alcuno, onde la sola *utilità* di una cosa non basta a darle prezzo.

Nemmeno la sola *rarità* di una merce basta a darle prezzo. Una medaglia, un cammeo antico, una curiosità d'istoria naturale, e simili oggetti, benchè fossero rarissimi e di sommo valore presso alcuni o curiosi o amatori, pure nel mercato troverebbero comunemente poco o nessun prezzo.

L'*abbondanza* di una merce influisce sul di lei prezzo; ma per nome d'*abbondanza* non intendo l'assoluta quantità di essa esistente, ma bensì *la quantità delle offerte che se ne fanno nella vendita*. Ogni quantità di merce occultata alla contrattazione non entra a influire nel prezzo, ed è come non esistente (2). * *Le offerte possibili non produrranno che un'abbondanza possibile*. Dirò

(1) Il prezzo comune delle cose rare è il prezzo che hanno queste cose presso i rispettivi ricercatori; *è più arbitrario*, cioè è meno conosciuto, ed ha una concorrenza più ristretta.

(2) Le cose non offerte alla vendita influiscono nel prezzo come possibilmente offeribili; le cose state offerte e sottratte in seguito dall'offerta influiscono nel prezzo; le cose non esistenti presso di noi, non offerte alle nostre vendite, ma offerte altrove, influiscono sul prezzo delle offerte che si fanno alla nostra vendita.

adunque che l'abbondanza assoluta non è un elemento del prezzo, ma lo è l'abbondanza apparente. Il prezzo precisamente cresce, tutto il resto uguale, colla rarità della cosa che si ricerca.

Il prezzo delle cose vien formato da due principj riuniti, *bisogno* e *rarità;* ossia quanto più sono forti questi due principj riuniti tanto più s' innalza il prezzo delle cose, e vicendevolmente quanto più s' accresce l' abbondanza d' una merce o se ne scema il bisogno, sempre andrà diminuendosi il di lei prezzo, e riuscendo a miglior mercato.

Riflettasi che quando si parla di mercato, ossia di permutazione di una cosa coll'altra (1), col nome di *bisogno* non s' intende già un sinonimo del *desiderio*, ma s' intende unicamente *la preferenza che si dà alla merce che si ricerca in paragone della merce che si vuol cedere.* Dunque *bisogno* significherà *l' eccesso della stima che si fa della merce che si desidera, in paragone di quella che si vuol cedere* (2). « Mi spiegherò. Quale « idea ci dà questa parola *bisogno* esaminata come « un elemento del prezzo? Io possedo del denaro « e ho desiderio di acquistare una merce: se io « ho poco desiderio di conservare il denaro che

(1) Qui il commercio è sinonimo di permutazione; al principio di questo paragrafo è sinonimo di trasporto: dunque trasporto e permutazione sarebbero sinonimi.

(2) Il bisogno non è la preferenza che si dà alla merce che si ricerca sopra quella che si offre; tutto ciò è un effetto del bisogno: dunque bisogno non significa eccesso di stima di una cosa sopra l'altra. Quando le cose sono contrattate, la stima è eguale da una parte e dall'altra. Il bisogno che entra come elemento nel prezzo delle cose sarà un vero desiderio, ma la valutabilità di questo bisogno non sarà l'energia del desiderio particolare di chi cerca una tal merce, ma la maggiore o minor ricerca della maggior parte, il che si misura dalla comune utilità: dunque in ragion composta del bisogno comune e della rarità si stabiliranno i prezzi delle cose.

« possedo, allora dico che ho *molto bisogno* di « quella merce che desidero di acquistare; per « lo contrario, se avrò tanto desiderio di posse- « dere quella merce quanto di conservare il de- « naro, allora dico che i due opposti desiderj si « elidono, e il *bisogno* influente nel prezzo sarà « *nullo* perchè realmente io non farò offerta al- « cuna. Saranno mille i desiderj di un avaro per « mille oggetti di lusso, ma egli ha un prepon- « derante desiderio per conservare il denaro, e « non offrirà mai alcun prezzo per quegli oggetti. « Non influisce adunque nel prezzo se non *l'ec- « cesso della stima della merce desiderata in pa- « ragone di quella merce che si vuol cedere*, e « quest' eccesso, questa quantità, chiamasi *biso- « gno.* » Da ciò ne deriva che in quel paese in cui la merce universale si accresca in grande abbondanza, se il bisogno delle merci particolari non si accresca proporzionatamente, essa verrà a riuscire, per conseguenza, di minor pregio nell'estimazione comune, e converrà cederne quantità maggiore per ogni merce particolare. « Sup- « pongansi due paesi isolati e che non abbiano « alcuna relazione esterna; sieno questi abitati « da pari numero d'uomini in pari circostanze « di estensione, clima, leggi, governo e costumi; « in uno di questi la somma totale della merce « universale circolante sia il doppio dell'altro; « dico che i prezzi delle cose vendibili saranno « il doppio presso il paese che ha doppia quan- « tità di danaro circolante. Acciocchè i prezzi di- « ventino eguali in que' due Stati, conviene che « i bisogni e le consumazioni si raddoppino nel « paese che ha doppia merce universale, poichè « accrescendosi le compre in uno Stato tendono « proporzionatamente ad accrescersi i venditori

« e i riproduttori, come ora dirò; onde sareb-
« bero allora nella medesima proporzione le ri-
« cerche e le offerte ne' due immaginati paesi. »
L'effetto appunto della merce universale, che entri in uno Stato per effetto d'industria gradatamente e ripartita su molti, si è di accrescere sempre più le voglie per le merci particolari; ne verrà quindi che quando la merce universale sarà meno ammassata e più suddivisa in molti, tanto più conserverà di valore, e meno alzerà il prezzo delle merci particolari (1). « In fatti, siccome già
« accennai al paragrafo terzo, a misura che presso
« una nazione si accresce generalmente la quan-
« tità del denaro, ogni cittadino dilata la sfera
« de' suoi bisogni; comincia egli a pensare a nuovi
« comodi a misura che si accresce la possibilità
« di soddisfarli. Quanto più cresce nelle mani di
« ognuno la quantità della merce universale, tanto
« più naturalmente crescono le compre che ha vo-
« glia di fare, onde per ogni compra conviene
« che si divida la merce universale, e a tutte ba-
« sti. Ecco per qual modo accade che accrescen-
« dosi la total quantità del denaro, qualora ciò
« si faccia gradatamente e ripartitamente su mol-
« ti, ciò non ostante i prezzi delle cose non s'ac-
« crescano, o proporzionatamente non s'accresca-

(1) La merce universale, cioè il danaro, non accresce le voglie de' posseditori, dà però la facoltà di soddisfare alle voglie già esistenti. Molto meno poi accresce il numero di quelle cose che contribuiscono al soddisfacimento delle voglie medesime. Egli è vero che durante l'accrescimento della massa del danaro si anima l'industria, ma aumentato ch'egli sia, tutto si riduce al primo stato. Ma se secondo l'autore accresce sempre più il numero delle voglie per le merci particolari, vi sarà in proporzione dell'aumento di questa merce universale un eccesso di stima per le merci particolari, che alzerà il prezzo di esse. Accrescersi sempre più le voglie per le merci particolari è una contraddizione.

« no, nè il pregio del denaro diminuisca, poichè
« crescendo lo stimolo di far uso di più merci
« particolari a proporzione che la merce univer-
« sale s'accresce, proporzionatamente si accre-
« sceranno le offerte di ciascuna merce partico-
« lare. »

« Ho detto, *che accrescendosi le compre ten-*
« *dono proporzionatamente ad accrescersi i ven-*
« *ditori e i riproduttori in uno Stato*, perchè
« quanto più compratori vi sono tanto cresce
« l'utile di esser venditore, e tanto più si mol-
« tiplicano i riproduttori quanto s'accrescono i
« venditori. Ma non potrebbe questa teoria pren-
« dersi al rovescio; e chi dicesse, *quando in uno*
« *Stato s'accrescono i venditori debbonsi in quello*
« *accrescere i compratori*, direbbe delle parole che
« non contengono un'idea esaminata. Accrescen-
« dosi i compratori si accresce l'interesse di fare
« il venditore, ma accrescendosi i venditori non
« si accresce del pari l'interesse di fare il com-
« pratore. Si coltiva e si traffica una merce per-
« chè ricercata da molti; e tanto più si coltiva
« e si traffica quanto più viene ricercata; ma non
« viene ricercata di più una merce perchè s'ac-
« cresca il numero di chi l'offre e la produce. In
« un paese ove s'accresca la coltura dell'ingegno
« e si dilati il piacere di leggere, ivi si molti-
« plicano i librai; ma non basta che in un paese
« incolto si moltiplichino i librai perchè ivi si
« accrescano i compratori di libri. Cosa poi io
« intenda di significare col nome di *compratori*,
« *venditori* e *riproduttori* si vedrà al paragrafo
« quinto, cioè non essere, nè poter essere le classi
« divise per modo che l'uomo in diversi momenti
« della giornata non sia ora dell'una ed ora del-
« l'altra, siccome vedrassi. »

L'abbondanza apparente, cioè quella che contribuisce alla formazione del prezzo, cresce col numero delle offerte e scema col numero delle medesime; e il numero delle offerte prossimamente si misura col numero dei venditori. Per conoscere questa verità si consideri che se in una città vi fosse alimento bastante per nutrire il popolo per un anno, ma questo alimento fosse in potere di un uomo solo, quel solo venditore condurrebbe al mercato giornaliero la sola quantità proporzionata alla vendita di quel giorno; e così le *offerte* sarebbero ridotte al minimo grado, l'*abbondanza apparente* sarebbe la minima possibile, conseguentemente il *prezzo* sarebbe il massimo possibile, dipendendo dalla mera discrezione di quel solo dispotico venditore.

Questa medesima vittovaglia suppongasi divisa in due venditori; se essi faranno un accordo fra di lor due, siamo nel caso di prima; ma se non lo fanno, qualche principio di emulazione nascerà fra di loro; perchè quantunque siavi un profitto assai grande nel vendere l'alimento a mezza la città, pure l'uomo sempre desidera di più, e da ciò comincerà a nascere una speculazione fra di essi per calcolare qual utile vi sarebbe nel ribassare il prezzo, se la porzione che si togliesse al concorrente fosse per sorpassare di utilità la diminuzione generale del prezzo. Se un terzo, un quarto, un quinto venditore, e così dicendo, si presentano al mercato offrendo la stessa merce particolare, sempre più diventerà piccola la porzione che ripartitamente ciascuno potrebbe vendere, e sempre più diventerà minore la perdita del ribassato prezzo, e riparata più facilmente con una dilatazione di maggior vendita; e così nascendo la gara di accumulare più sollecitamente

la merce universale, si andranno moltiplicando le offerte (1); l'*abbondanza apparente* sarà accresciuta, e il prezzo s'andrà diminuendo.

Accrescasi con questa norma il numero de' venditori, ella è cosa naturale che quanto più questo numero cresce, tanto più l'accordo fra di essi si rende difficile, tanto più il numero delle maggiori vendite compenserà la diminuzione del prezzo, e quindi si animerà l'emulazione e la concorrenza; tanto più dunque crescerà l'*abbondanza apparente* e tanto più si diminuirà il *prezzo* della merce. Io perciò prossimamente dico, che l'*abbondanza apparente si misura col numero de' venditori.*

Si è detto che il bisogno si misura sull'eccesso della stima che si fa della merce che si desidera, in paragone di quella che si vuol cedere. Questo è vero; ma considerando la massa totale della società, con qual norma misureremo noi la quantità del bisogno? Dico che *il numero de' compratori* sarà una norma, se non esattissima per un geometra, certamente in pratica la sola e sufficiente per servire di *misura del bisogno*. Per conoscerlo ritorniamo a un consimile esempio: Siavi un solo monopolista di una merce: si è veduto che allor l'*abbondanza apparente* sarà minima; ma se di essa merce vi sarà un solo compratore, anche il *bisogno* sarà minimo, poichè il *prezzo* dipenderà dal conflitto eguale di due sole opinioni. Che se in vece di un solo compratore

(1) Il solo proprietario o offeritore di una merce, i due offeritori della medesima offeriranno rispettivamente in proporzione dei bisogni loro. La diminuzione del prezzo è in proporzione dell'aumento delle offerte; ma il numero di queste offerte è proporzionale ai bisogni degli offeritori, e l'emulazione o la gara a diminuire il prezzo nasce dal timore di perdere quel che ricercano a vicenda.

il monopolista abbia due compratori, allora potrà accrescere le sue domande, e così a misura che, tutto il resto eguale, il numero de' *compratori* crescerà, crescerà pure il *bisogno* costitutivo del *prezzo*. Il numero, dunque de' *compratori* è quello dal quale deve desumersi la quantità del *bisogno* che influisce nel *prezzo*.

Crescasi il numero de' *venditori*, tutto il resto eguale, l'*abbondanza* crescerà, e il *prezzo* andrà ribassando; crescasi il numero dei *compratori*, tutto il resto pure eguale, ed il *bisogno* crescerà e il *prezzo* andrà accrescendo. Il *prezzo* adunque delle cose si desume dal *numero de' venditori* paragonato col *numero de' compratori;* quanto più crescono i primi o si diminuiscono i secondi, tanto il prezzo si andrà ribassando, e quanto più si vanno diminuendo i primi e moltiplicando i secondi, tanto più si alzerà il prezzo. « Un geometra direbbe: Essendo uguale il nu-
« mero de' venditori, i prezzi saranno proporzio-
« nali al numero de' compratori: essendo uguale
« il numero de' compratori, crescono i prezzi in
« proporzione che scema il numero de' vendito-
« ri: componendo le due ragioni, e supponendo
« diseguale il numero de' venditori e de' compra-
« tori, sarà il numero de' venditori in ragion di-
« retta del numero de' compratori e inversa del
« prezzo; sarà il numero de' compratori in ragion
« composta del numero de' venditori e del prez-
« zo; » sarà *il prezzo delle cose in ragione diretta del numero de' compratori e inversa del numero de' venditori.*

« Ma queste proporzioni sono prossimamente
« vere, poichè rigorosamente dovrebbero i com-
« pratori esserlo di quantità eguale, a fine che
« l'esattezza geometrica se ne accontentasse. La

« quantità che si esibisce e si cerca da ciascun « venditore e compratore non è sempre la stes- « sa, nè ha l'istesso momento di forza a mutare « il prezzo un compratore che cerca *uno*, che « un compratore che cerca *dieci*. Ciò nondime- « no, dieci compratori contemporanei accresce- « ranno più il prezzo che un compratore solo « che si affacci ad acquistare tutta la merce che « cercherebbero i dieci; e ciò per le ragioni già « dette. Sono adunque così prossimamente vere « queste proporzioni, che praticamente si trove- « ranno sempre conformi al fatto. »

Se il commercio adunque da nazione a nazione ha in sè inerente il trasporto delle merci; se questo trasporto è cagionato dall'utile; se questo dipende dalla sola diversità del prezzo; se questo prezzo è costituito dal paragone fra il numero de' compratori e il numero de' venditori, ne verrà per conseguenza che una nazione tanto più troverà sfogo all'eccedente delle sue merci presso gli esteri, quanto più sarà grande il numero de' venditori di essa merce presso di lei, e piccolo il numero de' venditori presso la nazione a cui deve trasmetterla, e vicendevolmente piccolo il numero de' compratori interni e grande il numero de' compratori esteri. Così una nazione tanto meno riceverà di merci dagli esteri quanto più venditori ne avrà, e meno compratori internamente, e quanto meno venditori e più compratori ve ne saranno ne' paesi stranieri (1).

(1) Pare che in questo paragrafo si consideri la quantità de' compratori interni ed esteri come i fluidi nei tubi comunicanti, ove quanto si alzano da una parte altrettanto si abbassano dall'altra, cioè quanto crescono i compratori interni tanto diminuiscono gli esterni, e viceversa; in vece che crescendo i compratori interni crescono i venditori parimente interni a misura

« La concatenazione di queste conseguenze è « semplice e facile, per quanto mi pare. Non si « trasporterebbe alcuna merce costantemente da « luogo a luogo, se dove ella si vende, il prezzo « non fosse tanto più caro che ricompensasse le « spese del trasporto, i tributi delle dogane, i « rischi del deperimento, l'interesse del capitale, « e di più un guadagno al mercante. La diver- « sità adunque fra il prezzo interno e l'estero è « lo stimolo al trasporto, e quanto maggiore sarà « la diversità del prezzo, ossia quanto il prezzo « d'ogni nostra merce sarà più alto presso gli « esteri, tanto maggiore sarà il trasporto che ne « potremo fare. Dunque per ottenere lo sfogo del- « l'eccedente nostro, per accrescere la partita del « nostro commercio utile, bisogna che sieno i « prezzi delle merci che dobbiamo vendere agli « esteri più alti che si può presso gli esteri e « più bassi che si può presso di noi. Sono bassi « i prezzi presso di noi, quando di quella merce

che è libera la concorrenza delle arti, libera la produzione e la circolazione. Piccolo è il numero de' compratori interni, piccolo il numero de' venditori interni, e sicuramente scarsa e debole la produzione o la fabbricazione; dunque sarà piccolo lo sfogo presso gli esteri; perchè, sia nel commercio delle materie prime, come in quello delle manifatture, si comincia sempre dall'interna consumazione: l'influenza dell'industria si allarga come i circoli concentrici eccitati nell'acqua da una materia che vi si getti.

È indifferente che i compratori sieno esteri o interni; l'importante è di accrescere la produzione delle materie, di ampliare e variare l'impiego delle medesime, in maniera che ambidue questi oggetti sieno utili ad un maggior numero possibile delle persone che formano la nazione. E questo oggetto si ottiene e si può ottenere col crescere de' compratori tanto esteri quanto interni. Anzi l'avvantaggio sta tutto dalla parte dell'aumento de' compratori interni, perchè le spese intermedie degli agenti o rivenditori, che passano tra il venditor primo e l'ultimo compratore, sono minori.

« ne abbiamo internamente molti venditori e po-
« chi compratori; sono alti i prezzi presso il fo-
« restiere, quando ivi sieno pochi venditori e
« molti compratori. Collo stesso principio si di-
« minuirà la partita del debito nazionale quanto
« meno consumeremo di merci estere, e ciò ac-
« caderà quando il prezzo di esse non sarà più
« alto da noi, o di poco più alto di quello che
« lo sia presso la nazione che ce le trasmette;
« e ciò pure accaderà quando di quella merce ne
« avremo molti venditori e pochi compratori nel
« nostro Stato, e all' incontro saranno presso la
« nazione che ce la vende pochi venditori e molti
« compratori. Tutto ciò non è altro se non l' ap-
« plicazione dello stesso principio. Sento quanta
« sia la naturale aridità di sì fatte ricerche; ma
« spolpate che sieno queste idee e conosciute
« nella loro semplicità, spero che il lettore non
« si pentirà della fatica a cui l' ho invitato. Co-
« nosciuti che siansi questi elementi, agevolmente
« si accozzano e si combinano e servono di norma
« in moltissimi casi, ne' quali la mente senza di
« ciò rimarrebbe annebbiata e incerta. »

§ V.

Principj generali dell' economia.

Questi principj, che sono i primordiali e che a me sembrano provati, servono di base a molte operazioni che si vogliano tentare per promuovere l'industria di un popolo e accrescere la popolazione, le facoltà, la forza e la riproduzione di uno Stato. Accrescere quanto più si può il numero de' venditori d' ogni merce, diminuire

quanto più si può il numero de' compratori, questi sono i cardini sui quali si raggirano tutte le operazioni di economia politica (1); « e sebbene « talvolta non si distinguessero esattamente i con- « torni di queste due idee nel proporre e diri- « gere le operazioni pubbliche, il fatto è però « che tutte si vedono spinte verso l'uno di que- « sti due principj. »

L'accrescimento dell'annua riproduzione debb'essere lo scopo della economia politica: questo non può ottenersi se non col facile e pronto sfogo di tutta la porzione eccedente i bisogni interni dello Stato: ciò non può aversi che a misura che il prezzo interno è minore del prezzo estero: a conseguir ciò bisogna, per le cose già dette, che i *venditori ai compratori abbiano la maggior proporzione possibile.* « Alcune volte le operazioni

(1) Voler accrescere il numero de' venditori è lo stesso che accrescere il numero de' compratori, il che non si vorrebbe; e voler diminuire il numero de' compratori è lo stesso che diminuire il numero de' venditori, il che non si vorrebbe. Questi termini sono correlativi; non vi saranno venditori ove non vi saranno compratori, nè questi dove non saranno quelli. Supponiamo una nazione che per molte date merci sia composta di soli venditori di quelle, senza compratori delle medesime; egli è facile a comprendere che scemerà la circolazione interna a misura che crescerà questo genere di commercio esclusivamente esterno. Questo commercio sarà meno utile a vendite eguali di un altro simile commercio appresso una nazione che abbia compratori interni, per cagione delle spese intermedie che saranno a carico de' commercianti della prima nazione in confronto della seconda. Il commercio delle barbare nazioni dell'Africa è simile a quello che qui si dà per cardine dell'economica direzione delle nazioni.

Queste sono venditrici senza compratori nazionali dell'oro, dell'avorio alle flotte europee, e queste profittano del numero delle offerte senza la concorrenza degl'interni compratori che alzino il prezzo delle medesime. Quanto più una nazione avesse un vasto territorio e fosse venditrice senza compratori, tanto più sarebbe barbara e selvaggia.

« tendono a scemare il numero de' compratori,
« altre volte ad accrescere il numero de' vendi-
« tori. Pare che e l'uno e l'altro di questi due
« mezzi conducano alla stesso fine; ma dirò in
« seguito quali effetti diversi cagionino questi
« due mezzi, e come ogni equilibrio fatto per
« *addizione* accresca la vita dello Stato, fatto per
« *sottrazione* in vece accosti al non essere.

« Quando io dico che conviene che i vendi-
« tori ai compratori abbiano la maggiore propor-
« zione possibile, non distinguo la classe degli
« uomini per modo che un uomo medesimo non
« possa agire e nell'una e nell'altra. Ogni nazione
« è naturalmente composta di *venditori* e *com-*
« *pratori*. Ogni *venditore* di una merce è, e deb-
« b'essere, *compratore* delle merci che consuma;
« anzi perciò ogni uomo è *venditore* perchè deb-
« b'essere *compratore*, essendo che senza un bi-
« sogno l'uomo non si scuote dall'indolenza, nè
« si pone al lavoro o al traffico se non per cer-
« care i mezzi di procurarsi le consumazioni pro-
« prie. » * *Sarebbe adunque una chimera una nazione composta di soli venditori; sarebbe un effetto senza cagione.*

* *Sebbene io dica che nessuno è* venditore *se non perchè è* compratore, *non ne segue però che accrescendosi i venditori si debbano accrescere i compratori, o accrescendosi i compratori si debbano accrescere i venditori entro una nazione che ha commercio colle altre. Io tratto in questo luogo de' principj generali dell'economia per promovere l'industria di un popolo e la coltura di uno Stato; onde sebbene, vagamente pensando, ogni compra supponga una vendita e ogni vendita una compra, non perciò ogni venditore nazionale suppone un compratore nazionale; ma*

anzi ò l'uno o l'altro possono essere in paese estero, e così la somma totale de' compratori interni può essere in maggiore o in minore ragione colla somma totale de' venditori interni. Un ramo di commercio esclusivamente esterno, in cui, cioè, i venditori fossero nello Stato e i compratori fuori di esso, contribuirebbe sommamente all'annua riproduzione nazionale, e sarebbe ottimo, perchè questo farà colare ogni anno dalla nazione compratrice alla venditrice nuova quantità di merce universale ripartita su tutti i venditori e riproduttori di essa; perchè accrescerà la circolazione interna colle consumazioni che necessariamente dovranno fare tutti gli uomini impiegati a quella riproduzione; perchè finalmente manterrà nello Stato tanti cittadini di più stipendiati dal forestiere, quanti saranno i riproduttori e commercianti di essa merce. Una riproduzione che si consuma nello Stato *impedisce* le perdite; una consumazione che ivi non si riproduce fa *perdere*; una riproduzione che non si consuma e si trasmette fa *guadagnare*.

Ho detto poc'anzi che tutte le operazioni di economia politica cadono sopra uno di questi due principj: *accrescere i venditori*, ovvero *diminuire i compratori*. Con quai mezzi tenteremo noi di ridurre i venditori ai compratori alla maggior possibile ragione? Forse con leggi vincolanti e coercitive? Saranno forse le leggi indirette? Questi oggetti meritano di essere esaminati.

§ VI.

Viziosa distribuzione delle ricchezze.

Il numero de' venditori sarà sempre maggiore in una nazione a misura che le fortune saranno distribuite con maggiore uguaglianza e sopra un maggior numero. Vediamo infatti che ne' paesi ove la sproporzione delle ricchezze ci presenta il compassionevole contrasto della nuda affamata plebe, che dalle strade rimira l'orgoglioso fasto di alcuni pochi rigurgitanti di comodi e ricchezze, ivi scarsissimi sono i venditori di ogni merce tanto indigena che straniera; molti sono al paragone i compratori, e i prezzi talmente alti, che pochissima esportazione posson fare agli esteri; l'annua riproduzione è ridotta stentatamente al necessario; la terra, su cui passeggiano uomini o avviliti o oppressori, mostra la sua faccia sterile e infeconda; tutto languisce e dorme, aspettando o un legislatore che voglia e possa e sappia (combinazione fortunatissima!), o l'estremità dei mali, i quali sono i più funesti, ma forse gli unici precettori che persuadono con intima convinzione quale sia la strada della verità.

« Quando le ricchezze della nazione sono costi-
« pate nelle mani di pochi, da que' pochi debbe
« il popolo ricevere l'alimento, e que' pochi ven-
« ditori dispotici del prezzo obbligheranno la
« plebe a una stentata dipendenza. I pochi ma-
« gnati, arbitri d'ingojare colle loro ricchezze
« ogni classe di merce, cagioneranno in quello
« Stato frequenti monopolj e frequenti carestie
« artificiali. Nessuna abbondanza, nessuna libertà

« civile troverassi presso di quella nazione; il
« commercio vi sarà sconosciuto e l'agricoltura
« vi sarà negletta. Che se la sproporzione delle
« ricchezze sarà nella divisione delle terre, dico
« che l'agricoltura non potrà prosperarvi gene-
« ralmente giammai; poichè se il gran terriere
« farà coltivare a conto proprio tutta l'estensione
« de' suoi fondi, vi è gran pericolo che anzi che
« tollerare l'affanno di assistere da vicino ad ogni
« punto della vasta sua proprietà con un'inquie-
« tudine incessante, abbandonerà la direzione alla
« cura de' mercenarj, e nel seno dell'opulenza
« dormendo egli, tutto si farà languidamente. Che
« se il gran terriere confiderà a un fittuario il suo
« fondo, il fittuario procurerà di ritrarre dal fondo
« quanto più siagli fattibile per lo spazio in cui
« dura l'affitto, nulla curandosi poi quand'anche
« diventi sterile e deserto il fondo pel tempo av-
« venire. Laddove il mediocre possessore punto
« dal proprio bisogno, capace di vegliare sopra
« di un'estensione limitata, cauto nella conser-
« vazione, non meno che per la fecondità della
« sua terra, vi procura la riproduzione massima,
« e i prodotti del suolo originalmente ripartiti in
« più proprietarj vengono al mercato offerti da
« un maggior numero di venditori, e così al prezzo
« più mite; nè vi è opera grande destinata a
« preservare o arricchire un distretto, la quale
« se da un ricco terriere può intraprendersi, non
« si possa del pari eseguire dall'associazione di
« molti possessori. Quindi è, che laddove la pro-
« prietà delle terre sia ammassata in grandi por-
« zioni, ivi l'agricoltura sicuramente sarà neglet-
« ta; e, per lo contrario, in ogni paese che trovisi
« suddiviso in molti possessori, ivi l'agricoltura

« sarà attiva e industriosa, quand'anche fosse il « terreno difficile e di poca fecondità. »

La legge agraria de' Romani, l'anno giubilaico degl'Israeliti, varie leggi di Licurgo e d'altri antichi legislatori, avevano lo scopo d'impedire i grandi ammassi e conservare la suddivisione de' fondi. Erano leggi dirette, utili al fine di preservare la repubblica dalla tirannia di un solo, ma funeste al fine d'industria. La perpetua uniformità esattamente osservata toglierebbe l'emulazione, e farebbe in guisa, che nessuno avendo lo stimolo del bisogno, tutto languirebbe, e si accosterebbe la società allo stato isolato e selvaggio; la consumazione avrebbe per oggetto le sole produzioni interne, e quest'annua riproduzione non eccederebbe il minimo limite degli interni bisogni. Le leggi dirette possono allontanare i delitti, ma non mai animare l'industria.

Nella troppa disuguaglianza delle fortune, egualmente che nella perfetta eguaglianza, l'annua riproduzione si ristringe al puro necessario, e l'industria s'annienta, poichè il popolo cade nel letargo, sia ch'ei disperi una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore (1).

(1) Sembra necessario di esaminare con maggior precisione questa riflessione. Supponiamo la troppa disuguaglianza delle fortune ridotta all'estremo, cioè ad un solo proprietario, per metterla in confronto con un'esatta legge agraria che dividesse le terre precisamente su tutti gl'individui. Dico che in questo caso gli effetti sarebbero diversissimi. Quest'unico proprietario a misura che andasse acquistando tutte le terre (perchè sarebbe impossibile che si realizzasse in un momento un simile acquisto) se le circostanze de' territorj che andasse di mano in mano acquistando lo permettessero, sicuramente farebbe coltivare le terre abbandonando la direzione e il commercio de' prodotti ai coltivatori, i quali diverrebbero non puri manuali o braccianti, ma fittabili e intraprenditori della coltura; e questo ricchissimo proprietario sarebbe istrutto dalla spe-

Una nazione che sia di mezzo a questi due estremi, cioè dove nè la plebe sia fra gli stenti

rienza a contentarsi di un reddito pagabile in danaro dagl'intraprenditori, sempre meno curandosi, a misura che sarebbe più ricco, dell'economia della sua proprietà, purchè fosse sicuro del reddito. Dunque un tal proprietario diverrebbe il monarca di tutti i suoi coltivatori, cioè nella supposizione di tutta la nazione, ed i suoi redditi sarebbero tributi, e la proprietà unica si sfrantumerebbe di nuovo in proprietà particolari. Dunque resterebbe vigorosa ancora per questo titolo l'industria, e gli stimoli pungenti del bisogno agirebbero con tutta quella energia colla quale nelle monarchie passate e presenti, che pagano i tributi sulle terre, hanno sempre agito a misura che questi sono più o meno bene ripartiti, tutto il rimanente delle circostanze politiche e locali essendo eguale. Per lo contrario, nell'esatta ripartizione delle terre mancherebbe non solamente la riproduzione per la mancanza degli stimoli dell'emulazione, come asserisce l'autore, ma molto più per le fisiche circostanze nelle quali si troverebbe la coltivazione. Non sempre guadagnano le terre ad essere suddivise. Bisogna distinguere il prodotto brutto di una terra, nel quale entrano le spese della coltivazione ed il mantenimento de' coltivatori, dal prodotto netto che si trova avere il proprietario dopo dedotte quelle. Nella riunione delle terre può risparmiarsi una parte di queste spese che sarebbero maggiori nella divisione; moltiplicate essendo queste spese ed essendo tanto più povero ciascun proprietario, non potrebbe sempre intraprendere que' miglioramenti che aumenterebbero la riproduzione. Di più molti miglioramenti riescono sopra una certa estensione di terreno, che riuscir non possono in una minore: le irrigazioni, le piantagioni de' boschi possono migliorarsi in grande, che in piccolo non sarebbero mai eseguite, nè molto utili quando lo fossero. La quantità di riproduzione sarebbe certamente minore; la moltiplicazione dei coltivatori, e per conseguenza de' consumatori, sarebbe solo apparente, e diminuirebbe poscia in una proporzione accelerata.

Giova qui azzardare in questo proposito una riflessione non estranea all'oggetto che qui si tratta. La disuguaglianza de' beni non è tanto proporzionata alle circostanze politiche e morali di una nazione, quanto alle circostanze fisiche e locali di quella, giacchè quelle si subordinano e si piegano a poco a poco a queste. Da per tutto, ove la natura della coltivazione sia tale che poco prodotto sia percettibile su di molto terreno, ivi si tenderà alla disuguaglianza delle fortune ed all'accumulamento in mano di pochi; per lo contrario, dove molto prodotto si raccoglie su poco terreno, ivi tenderassi alla divisione delle fortune. A misura che il rapporto del prodotto allo spa-

di una squallida povertà, nè sia tolta la speranza d'ingrandire e migliorar di fortuna, quella è in istato di ricevere le più felici impressioni che la spingano al bene; e se a questo stato non è una nazione, converrà preliminarmente ridurvela.

I mezzi per isminuzzare e dividere i patrimonj troppo ammassati, e far circolare i beni di fortuna sopra un maggior numero d'uomini, non possono mai essere mezzi diretti, poichè sarebbe questo un attentato contro la *proprietà*, che è la base della giustizia in ogni società incivilita. Indirettamente ciò si potrà ottenere quando nell'ordine delle successioni alle eredità vengano dal legislatore uniformati tutti i figli senza riguardo al sesso e al tempo della loro nascita; quando nessuna porzione di terra e nessun bene resti immutabilmente segregato dalla circolazione de' contratti; quando alcune privative pompe che si arrogano i magnati vengano o ad essi tolte, se hanno un principio di usurpazione, o rese comuni a un più gran numero; quando alcuni articoli di lusso puramente di ostentazione, e che si esercitano su merci straniere, vengano più dall'esempio del legislatore, che da' suoi editti, pro-

zio produttore è diverso, si va graduando proporzionatamente la diversa ampiezza delle fortune degl'individui di una nazione, appunto perchè in questa proporzione cresce il numero de' venditori e de' compratori. Ma non è questo il luogo di sviluppare più a lungo queste riflessioni, le quali divengono praticamente meno utili a misura che sono più astratte e generali. Mi si opporranno gli Svizzeri, nei quali la sterilità del terreno si combina colla divisione delle fortune; ma egli è facile rispondere, facendo riflettere che ivi sono grandissime estensioni di terreni comunali, i più grandi proprietarj sono le comunità: dal che si può arguire che tolti questi beni comunali la disuguaglianza enorme s'introdurrebbe, la libertà democratica anderebbe ristringendosi nell'aristocratica forma, indi nell'oligarchia per finire nella monarchia.

scritti; quando, in somma, s' interpongano questi mezzi indiretti, i quali, benchè da principio riescano lenti, mantenuti però in vigore, non mancano di ottenere l'effetto e di spandere sopra un più gran numero i beni ammucchiati su pochi.

« Queste operazioni però sono da scegliersi e « combinarsi con maggiore o minore energia a « misura della civile costituzione di un popolo, « essendo, come ognun vede, più conforme allo « stato popolare e dispotico la possibile ugua- « glianza, ed allo stato monarchico e aristocra- « tico la distinzione dei ceti e la perpetuità di « essi. »

§ VII.

De' corpi de' mercanti e artigiani.

In una nazione adunque in cui restino salutarmente distribuite le fortune per modo che il popolo largamente trovi il necessario fisico, e speri coll' industria ciascuno di poter godere anche dei comodi; in quella nazione, dico, basterebbe che le leggi non vi avessero posto ostacolo, perchè il numero de' venditori di ogni merce sarebbe il massimo possibile nelle sue circostanze. Poichè, dove la industria sia svincolata ed abbia tutta la naturale sua attività, concorre ad ogni professione tanto numero per esercitarla, quanto è capace di mantenerne l' utile che se ne cava.

Ma in ogni paese dove più, dove meno, i legislatori sono stati sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed han cercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della società, di cui le leggi possono bensì conoscersi con un attento esame sui fenomeni politici, non

mai anticipatamente prescriversi; siccome nelle lingue è accaduto, che non mai i grammatici hanno potuto organizzarle a loro talento, ma sibbene esaminarle, formate che furono da una massa d'uomini con una libera scelta, ed i filosofi posteriormente le analizzarono e ne confrontarono le analogie.

L'idea di radunare ogni arte ed ogni mercatura in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrive il tirocinio, l'esame e la qualità requisita per esservi annoverato, prevalse in ogni nazione e tuttavia sussiste nella maggior parte. Essa porta con sè una apparenza di saviezza e di prudente circospezione. Sembra che si assicuri in tal guisa il buon servizio del pubblico, la perfezione de' mestieri, la fedeltà nella contrattazione, e che s'impedisca che gli uomini senza costume e senza pratica possano defraudare i cittadini e screditare le produzioni interne presso gli stranieri.

Chiunque però si volgerà ad esaminar da vicino queste istituzioni, troverà che gli effetti ordinarj di esse sono di rendere difficile l'industria de' cittadini; di costipare nelle mani di pochi le arti e i diversi rami del commercio; di soggettare i manifattori e i mercanti a' pesi di diverse tasse, e di tenere sempre al livello della mediocrità, e talora anche al di sotto, ogni manifattura. Liti incessanti fra corpo e corpo e fra corpo e membri; spese voluttuarie e vane, fatte dalla cassa comune, le quali ricadono a peso di ciascun individuo; perdite di tempo per inutili formalità e capricciosi uffici; espilazione talvolta dei piccoli magistrati di quelle ridicole repubbliche; rivalità, odj, guerre contro chiunque ardisca di essere più esperto o più industrioso; tale è la

scena che rappresentano ordinariamente questi corpi, esaminati che sieno da vicino. Uno spirito di lega e monopolio gli anima, per cui tendono a stringere nel minor ceto che possono l'utile del loro commercio; ed ecco come anche dagli effetti si trovi quanto vane fossero le speranze che si ebbero nella loro istituzione.

L'esame che essi fanno degli alunni si riduce a un tributo ordinariamente, dal che un abile e povero cittadino viene ridotto o ad abbandonare la patria o a rivolgersi ad altro partito; nè quest'esame garantisce il pubblico dall'aver pessimi operai approvati da queste maestranze, di che l'esperienza può conoscersi in ogni paese; e quello che dico dell'abilità si può estendere anche alla buona fede, che è dagli uomini trattata nella stessa guisa, sieno essi arruolati in corpi, sieno essi scapoli, tosto che l'invito al guadagno sia in essi più forte de' loro principj morali.

L'effetto solo adunque che questi corpi producono, si è quello di diminuire il numero de' venditori interni, conseguentemente accrescere il prezzo delle merci, diminuire il numero de' contratti, frenare l'attività dell'industria, e scemare l'annua riproduzione.

Un'arte vi è (1), la quale per necessità non debbesi lasciare intieramente libera, ed è quella degli speziali; troppo si avventurerebbe altrimenti la sanità del popolo. Il porre limiti al loro nu-

(1) Oltre l'arte degli speziali, esaminando bene questo argomento, se ne ritroverà qualchedun'altra che porti la necessità di legge e di regola. Vedremo altrove che le vendite de' generi per la giornaliera consumazione, e che sono necessarj al vitto del popolo, debbono essere regolate, allorchè però dalle mani de' primi venditori passano in quelle de' secondi, e che sono, propriamente parlando, salariati dal pubblico per servizio di tutti.

mero non spetta all'economia politica, ma a' progressi della saggia medicina dubitatrice. Gli argentieri, i drappieri, i cuojai prospereranno meglio sotto un' intiera libertà, colla condizione soltanto che il bollo autentico della nazione non sia apposto se non all'oro ed argento del vero titolo, ai panni, a' cuoi preparati con determinate leggi e costituzioni.

I privilegi antichi de' corpi delle arti (1), i debiti che molte volte trovansi ad essi addossati, sono oggetti piccoli e facilmente rimediabili con una saggia politica. Se questi corpi portano il peso di un parziale tributo, sarà sempre facile il trovare un fondo su di cui più innocuamente collocarlo. Aprasi la strada ampia e libera a chiunque di esercitar la sua industria dove più vuole; lasci il legislatore che si moltiplichino i venditori in ogni classe, e vedrà in breve l'emulazione e il desiderio di una vita migliore risvegliar gl' ingegni, rendere piu agili le mani del suo popolo, perfezionarsi le arti tutte, ribassarsi il livello de' prezzi, l'abbondanza scorrere dovunque guidata

(1) Quest'autore, trasportato in favore della natura e della libertà illimitata, ci strascinerebbe con la seducente eloquenza facilmente in errore, senza il soccorso della storia, della moderna geografia e della notizia de' popoli barbari, antichi e moderni, che ci rappresentano col fatto un quadro ben diverso della natura e della libertà illimitata. L'esperienza pure ci fa conoscere, che se un albero appunto *annodato artifiziosamente* oltre il dovere *languisce* e *malamente vegeta*, quando, all'incontro, è abbandonato alla natura, senza che l'attento cultore lo ripulisca, lo curi, lo esamini alle radici, gli muti e muova il terreno ed anche occorrendo lo innesti, diviene selvaggio, le frutta divengono insipide o cattive, e finalmente perisce. Questo c'insegna la fisica e l'esperienza: la poesia poi parla con altro linguaggio, ma è linguaggio di poesia. Massima generale: *dare al commercio la libertà possibile; tenere i commercianti e gli artefici, come tutti gl'individui della società, nella possibile disciplina.* — Ne quid nimis.

dalla concorrenza, inseparabile compagna di lei; e siccome l'albero annodato artificiosamente e forzato nelle sterili piazze che noi chiamiamo giardini, languisce e malamente vegeta sin che da quei vincoli resti frenato l'umore che gli dà vita, e sciolto da essi l'anima gli scorre ne' tronchi, rinverdiscon le foglie, il sugo nutritivo spandesi liberamente, e s'alza vegeto al cielo per ricompensare co' suoi frutti la saggia mano che scatenò la natura; così nelle società accader deve che tutto prenda lena e vigore e si riscaldi, quando il desiderio di migliorare la sorte non incontri ostacolo, e possa per ogni dove spignersi e largamente e sicuramente signoreggiare.

Il giudizio del compratore è sempre il più disappassionato e il più equo; e l'inesperto come l'indiscreto venditore resteranno sempre solitarj, e per mancanza di profitto verranno costretti o a diventar buoni o a uscire dalla professione. I corpi dunque delle arti e de' mestieri non producono il bene per cui furono istituiti, tendono a diminuire l'annua riproduzione e ad accostar la nazione alla sterilità; abolendoli adunque si farà un'ottima operazione e si moltiplicheranno salutarmente i venditori. « Dovrà perciò il legis-
« latore dimenticare interamente l'oggetto delle
« arti e de' mestieri? No. Egli le proteggerà
« con buone e sante leggi. Egli stabilirà un me-
« todo facile e breve e non dispendioso, col
« quale ciascuno possa avere la forza pubblica
« in soccorso qualora gli venga mancato di fede.
« Egli organizzerà le leggi per modo che un fal-
« lito doloso sia esemplarmente punito, un fallito
« innocente soccorso, un creditore oppresso dai
« dilungamenti assistito. Farà osservare religiosa-
« mente la fede de' contratti. Stabilirà le condi-

« zioni, colle quali i libri de' negozianti debbono
« avere autenticità. Veglierà acciocchè le mani-
« fatture nazionali non sieno decorate del pub-
« blico impronto se non travagliate secondo le
« opportune leggi. Proteggerà le manifatture in-
« terne approvate, liberandole dal tributo, e re-
« spingendo le estere in emulazione con un tri-
« buto saggiamente collocato. Preserverà il fab-
« bricatore, il mercante e l'artigiano da ogni
« indebita inquietudine de' finanzieri. Darà pronto
« castigo a chi ingannerà o nel peso o nella qua-
« lità o nella misura. Tali sono le mire, tai sono
« gli uffici, co' quali il legislatore proteggerà il
« corpo de' commercianti. »

§ VIII.

Delle leggi che vincolano l'uscita dallo Stato delle merci.

Un altro ostacolo frappongono le leggi all'accrescimento del numero de' venditori, ed è la proibizione all'uscita di qualche natural prodotto del paese. Si è creduto che potesse uscire da una nazione col moto naturale del commercio anche parte del necessario al di lei consumo; ne' viveri singolarmente questo timore prevalse, e con paterno e rispettabile principio in quasi tutti i paesi si pubblicarono delle leggi proibitive del trasporto delle interne produzioni più preziose. Si proibì pure di trasportare agli esteri le materie prime delle manifatture, colla plausibile idea di spingere a prosperità le fabbriche interne, e impedire agli esteri l'entrare in concorrenza.

O queste leggi vincolanti sono universalmente da ogni cittadino osservate, ovvero non lo sono.

Se la legge è osservata generalmente e che sia fisicamente impedita ogni esportazione, dico che la coltivazione di quel genere infallibilmente dovrà limitarsi alla sola consumazione interna, poichè ogni porzione eccedente questa consumazione sarebbe di nessun valore. Anzi tutti i minuti possessori e venditori di questa merce, temendo questo *non valore*, cederanno all' astuzia di alcuni pochi ricchi e attivi che ne faranno ammasso, e così ristrettosi a pochi il numero de' venditori l'abbondanza interna diminuirà.

Se poi la legge potrà per taluni essere derogata, ovvero fraudata, egli è evidente che presso questi tali si ammasserà la merce vincolata, e questi potranno trovare utile lo svuotarne lo Stato in grosse partite, e condurvi quella carestia che appunto si cercava di prevenire co' vincoli. La politica è piena di paradossi, perchè sono sottilissimi i fili che tengono unite le cagioni agli effetti, e perchè l'attenzione degli uomini rimira gli oggetti riuniti in masse grandi confusamente, e non distinti ne' loro elementi.

La terra che abitiamo riproduce ogni anno una quantità corrispondente all' universale consumazione; il commercio supplisce col superfluo di una terra al bisogno di un'altra, e colla legge di continuità si equilibrano dopo alcune oscillazioni periodicamente *bisogno* e *abbondanza*. Egli è un malinconico errore il riguardare gli uomini ridotti a gettare il dado a chi debba morir di fame; riguardiamoli con occhio tranquillo, e riceveremo idee più vere e consolanti. Fratelli di una vasta famiglia sparsa sul globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, vedremo il gran Motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della

vita. I soli vincoli artificiali hanno potuto ridurre gli Stati ai timori della fame, i quali cresciuti a un dato segno, sicuramente la producono, quand'anche si trovi provvisione bastante a saziarla. La maggior parte delle carestie non sono fisiche, ma di opinione; di quella opinione regina del mondo, che distribuisce la felicità e la miseria sugli uomini e sui regni, con maggiore impero e sicurezza di quello che non lo facciano tutti gli altri esseri fisici collegati.

Dico che le leggi proibitive sono o insterilitrici o inutili. Ho provato che sono insterilitrici, perchè diminuiscono il numero de' venditori; resta a provare quando sieno utili. Tali sono quando uno Stato non produca del superfluo nel genere che si proibisce. Dico adunque che il necessario all'interna consumazione non può mai uscire da uno Stato dove la natnra sola diriga il commercio; « poichè nessun venditore riuscirà di cedere « la sua merce al compratore nazionale, che senza « ritardo o pericolo gliela paga, per fare la spesa « di trasportarla all'estero, correre il rischio del « deperimento nella condotta, e differire in ol- « tre a riceverne il prezzo. Il compratore nazio- « nale avrà poi sempre la preferenza anche nel « prezzo, poichè l'estero dovrà pagare tanto di « più quanto costano le spese e il pericolo del « trasporto, le gabelle imposte sull'uscita, e il « ritardo al pagamento; ed ecco l'argine che con- « terrà sempre nello Stato la quantità proporzio- « nata all'interno bisogno, e ve la conterrà a un « prezzo sempre minore di quello a cui dovranno « pagarla i forestieri. »

Le proibizioni all'uscita sono adunque ostacoli alla libera espansione dell'industria; sono di più una facile sorgente di corruzione, chè tale si è

sempre una legge arbitraria, per cui sia interesse di molti cittadini il vederla o derogata parzialmente o delusa (1).

§ IX.

Della libertà del commercio de' grani.

Siami permesso il trattenermi sopra una parte di quest'oggetto, cioè sulla libertà del commercio de' grani, sulla quale la comune opinione degli autori non ha peranco potuto superare la timidezza di molti. L'argomento è interessante, e le ragioni che son per dire credo che abbiano della forza. Due mali si temono dalla libertà del commercio de' grani. Il primo male si è ch'ei venga a mancare nello Stato. Il secondo male si è che ascenda a un prezzo così alto che opprima il popolo. Esaminiamo questi due pericoli.

(1) Che un grosso tributo giudiziosamente imposto su quella merce di cui si voglia impedire la sortita dallo Stato, sia da preferirsi ad una legge che la proibisca assolutamente, perchè egli è più difficile, specialmente alle persone potenti, di eludere la seconda che il primo, difeso d'ordinario dall'interesse privato, cioè che il primo produca più sicuramente l'effetto voluto dal legislatore, io ne convengo intieramente coll'autore; non così, che le leggi proibitive si debbano per questo riguardare assolutamente come insterilitrici o inutili. Non si possono dire insterilitrici, e non tendono a diminuire in proporzione l'abbondanza e la riproduzione, quando non attaccano che la materia brutta, e ne lasciano al tempo stesso libera la sortita tosto che ella abbia ricevute le prime preparazioni, e per conseguenza lo sfogo a quella porzione che possa essere eccedente all'interna consumazione; e gl'inconvenienti imputati alle leggi proibitive possono egualmente imputarsi ad un tributo che ne tenga luogo e ci allontani dalle altre nazioni. Sia un ostacolo fisico, sia un ostacolo morale che vi si opponga, quando il risultato deve essere eguale, la differenza sta nei termini e non nella sostanza. Vedremo nella nota al paragrafo seguente che non sono inutili.

Perchè un commercio si faccia, non basta che sia *libero*, bisogna che sia *utile*. L'utilità di un trasporto nasce dalla differenza del prezzo. Non si perda mai di vista questo principio, posto il quale, dico così: Dovunque sia libera la contrattazione di una merce, tosto che appaja differenza sensibile fra il prezzo che si fa nell'interno e il prezzo esterno, differenza che ecceda le spese del trasporto e del tributo, vi sarà guadagno a trasportar la merce dove il prezzo è maggiore; e tosto che vi è guadagno, i possessori della merce vi concorrono a gara per partecipare di quel guadagno, e con tanto maggior impeto quanto il guadagno è maggiore, e sin tanto che cessi il guadagno. Questo fa vedere che dove la contrattazione è libera non vi può essere differenza sensibile e durevole di prezzo; ma questo debbesi livellare naturalmente fra le diverse province confinanti. Da qui ne viene che quando una merce di uso comune si vede a salti improvvisi calare e crescere di prezzo, ed essere sensibilmente e costantemente diverso il di lei prezzo da un distretto all'altro, si deve dire che questo è un moto artificiale, effetto di vincoli e degli ostacoli impeditivi del commercio. Ne' paesi ne' quali è libero questo commercio, il prezzo de' grani si sostiene a un livello uniforme. Quelle impensate e saltuarie variazioni nel prezzo de' grani, che si vedono negli Stati vincolati, fanno tremare alcuni al solo nome di libertà, perchè si figurano che data questa fluttuazione di prezzo si potrebbe con somma rapidità rendere esausto lo Stato. Pecca quest'argomento perchè suppone l'effetto, tolta che ne fosse la cagione.

Se il trasporto di una merce si fa a misura dell'utile che vi è nel farlo; se questo utile è

proporzionato all'eccesso del prezzo estero sopra l'interno; se quest'eccesso, posta la libertà, è il minimo possibile, ne viene in conseguenza che data la libertà del commercio uscirà del grano la minima quantità possibile; nè si potrà mai averne nello Stato in maggiore abbondanza, a meno che non ne venga assolutamente proibita non solo, ma impedita espressamente ogni esportazione; nel qual caso di tanto se ne diminuirà l'annua riproduzione quanto è il grano superfluo eccedente l'interna consumazione, siccome si è detto, e la nazione si accosterà al pericolo venturo della carestia.

Ma questa fisica custodia troppo difficilmente si otterrà. Gl'interessi privati cospirano colla loro pluralità a deluder la legge. I custodi moltiplici son sempre soggetti a inganno o a corruzione. Difendere i confini esattamente colla forza non si può in un sistema stabile. Perciò ne' paesi vincolati ordinariamente accade, che se il raccolto eccede l'interna consumazione, al tempo della messe il prezzo de' grani è avvilito, essendo che più sono i venditori che i compratori. Alcuni monopolisti profittando del vincolo comune, e con una fatale industria avendo mezzi di sottraersi al rigor della legge, se ne renderanno padroni; il che fatto, il prezzo s'alzerà perchè sono ridotti a pochi i venditori; dalle loro mani passerà in grosse partite ad un monopolista estero, e così costantemente sussisterà l'utile a trasmetterne, perchè i venditori esteri non sono accresciuti; quindi quella stessa quantità che mercanteggiata liberamente avrebbe livellati i prezzi, uscirà senza livellarli, e il prezzo interno, minore dapprincipio del vero prezzo comune, allungherà il raggio di quella sfera di relazioni che ha il commércio coll'estero, onde

ridotta a dar alimento a' popoli più rimoti sarà la nazione vincolata in pericolo di penuria. Tale è la serie delle cose che sono prodotte dalle leggi dirette e vincolanti.

Se poi vi fossero persone incaricate a conceder le tratte de' grani, acciocchè assicurato il necessario allo Stato abbia sfogo il superfluo, questa idea prudentissima al primo aspetto riuscirà ineseguibile nella pratica. Non è possibile il far ogni anno un calcolo nemmeno di approssimazione sulla quantità de' grani raccolti; in conseguenza, posto che anche si sappia la vera annua consumazione, non si potrà definire a quale quantità ascenda ogni anno il superfluo. Di più questo calcolo inesattissimo non sarà fatto se non più mesi dopo il raccolto. Dovrà dunque sospendersi ogni tratta di grano per tutto il tempo anteriore a questo calcolo, cioè per tutto il tempo nel quale i possessori delle terre saranno stati costretti dall'inesorabile bisogno a venderlo, e sarà questa derrata già tutta ammassata presso i monopolisti prima che se ne possa fare commercio. Ecco la ragione per cui i paesi che non permettono esportazione de' grani se non per tratte, si espongono bene spesso a pericoli o di vuotare il paese, o di fare che manchi il compratore e si diminuisca questo importantissimo ramo di agricoltura.

Di tutte le merci anche le più necessarie alla vita comune, olio, vino, panni, tele, ec., non ne manca mai il necessario allo Stato, quantunque ne sia libera la contrattazione e il trasporto. Perchè temesi adunque che la *merce grano* esca dallo Stato e ne manchi il necessario, se la legge non accorre ad impedirne l'uscita? Si dirà forse che il grano è una merce più preziosa di ogni altra. Si osservi però ch'ella lo è tanto per noi quanto

per gli esteri, onde aggiungendo eguali quantità da una parte e dall'altra, le relazioni fra noi e gli esteri rimarranno precisamente quali sono in ogni altra merce meno preziosa.

Il necessario fisico non può uscir mai da uno Stato che abbia la libertà del commercio, perchè dovunque vi è concorrenza non vi possono essere monopolisti. L'interesse di ogni cittadino veglia sopra le usurpazioni di ogni cittadino; e tanti a gara si affollano a partecipare dell'utile, che resta sempre questo diviso sul numero maggiore possibile; dal che ne viene che que' grandiosi ammassi, i quali si vedono ne' paesi vincolati sono fisicamente impossibili a farsi ne' paesi liberi. Se dunque uscirà la merce dal paese libero, uscirà in molte e replicate partite, uscirà per gradi; e a misura che le ricerche si accresceranno, gradatamente si alzerà il prezzo, perchè niente di clandestino può ivi succedere dove l'attività d'ogni uomo abbia lo stimolo dell'utile a invigilare sulle usurpazioni altrui. Ne' mercati apertamente si faranno i contratti, e così s'alzerà di tanto il prezzo interno della merce, che all'estero non converrà più di comprarla; e la natura delle cose da sè medesima avrà interdetta l'uscita al primo accostarsi del pericolo che uscisse più del superfluo. Infatti l'estero dovrà sempre pagare la nostra merce quello che la paghiam noi, più il *trasporto* e il *tributo* all'uscita, più il *pericolo* e il *ritardo* del pagamento. La sfera delle relazioni di ogni Stato coi finitimi è circoscritta, e ciascuno Stato adjacente a noi diventa centro di un'altra sfera, e così da vicino a vicino; per la qual connessione ne accade che, cresciuto il prezzo da noi a un dato segno, il finitimo si volgerà a cer-

care il restante del suo bisogno da qualche altra parte.

Taluni sostengono un'opinione, la quale può destar meraviglia, ma non persuasione: cioè che la libertà convenga ai paesi sterili e sia pericolosa ai fecondi. Si rifletta che i paesi sterili in grano pure ne possedono, poichè ne ricevono dal forestiere; e la porzione necessaria alla loro consumazione, che hanno ricevuta dagli esteri, non potrebbe uscire da quello Stato senza pericolo della fame. O dunque il necessario non può uscire, o veramente lo può. Se no, perchè lodare i vincoli ne' paesi fecondi? * *Questi adunque non impediranno l'uscita che al superfluo in rovina della coltura, ovvero per mezzo di monopolisti faranno uscire oltre il superfluo anche porzione del necessario, e cagioneranno una mancanza che non si sarebbe provata abbandonando questa livellazione alla saggia natura delle cose.* Se poi si sostiene che il necessario possa uscire colla libertà, dove mai sarà più da proscriversi questa libertà se non ne' paesi ne' quali il primo moggio che ne uscisse potrebbe essere un decreto di morte di un cittadino?

Fa maraviglia come, in mezzo a tutta la rete de' vincoli tessuti ne' secoli passati, non sia mai caduto in mente di vincolare anche la custodia del grano destinato per sementare. In fatti seguendo i principj coattivi, che non suppongono inerente alla natura delle cose medesime il moto al bene, ma vogliono imprimervi questo moto, che non poteva dirsi per intimorire gli animi volgari e far risguardare salutarissimo e provvidissimo il vincolo sul grano da seminare! Questo è una parte sensibilissima del raccolto, e sarà almeno la quarta parte: *E che diverrà lo Stato* (potevasi dire), *se*

la spensieratezza o l'ingordigia caverà da' granai questo germe della ventura raccolta e lo macinerà? L'incentivo dell'utile è sempre urgente; l'uomo sacrifica i bisogni dell'anno venturo agli attuali. Dunque si obblighi ogni possessore a depositare una proporzionata quantità di grano sotto la tutela pubblica per seminare il suo campo. E pure questo non si è fatto mai; è mancato mai per questo il grano bastante a seminare? Non mai. Perchè l'interesse privato di ognuno, quando coincide col pubblico interesse, è sempre il più sicuro garante della felicità pubblica.

Che se si teme non la mancanza del grano, ma l'esorbitanza del prezzo in seguito alla libertà, nemmeno questo timore è fondato. In uno Stato vincolato, al tempo della messe ne è vile il prezzo, poichè, come già si è detto, il possessore non trova che pochi compratori del suo superfluo. Ammassato poi il grano in poche mani di monopolisti, il prezzo s'accresce anche nell'interno, poichè gli artigiani e la maggior parte degli abitanti nelle città formano una giornaliera squadra di compratori. Così la maggior parte dell'anno non resta il grano al livello del prezzo che sarebbe utile, anzi necessario per sostenere la mano d'opera nell'interno dello Stato. L'effetto dei vincoli si è di alzare il livello del prezzo interno, e assai più l'esterno delle nazioni che prendono la merce da noi; perchè l'effetto dei vincoli si è di radunare la merce in poche mani, cercando ognuno di sbrigarsi di un frutto del quale non può liberamente disporre, e profittando alcuni pochi privilegiati della comune servitù per fare essi soli un privativo commercio, tanto più seducente quanto maggiore e più rapida si è la fortuna che promette. Inutilmente la legge fulmi-

nerà i monopolisti; potrà rovinarne alcuni, ma saranno immediatamente succeduti da altri; troppo grande è l'utile in questa frode, e troppi mezzi vi saranno sempre, perchè il ricco addormenti i subalterni custodi della legge. Sempre che vi saranno vincoli, vi saranno monopolisti, e sin che essi vi sono, piccolo sarà il numero de' venditori nel corso ordinario dell'anno a fronte de' compratori; perciò dovrà sempre il prezzo esserne alto.

Suppongasi quello che non è, e concedasi che il prezzo del grano sarebbe più alto colla libertà di quello che sia coi vincoli; prima di decidere se convenga avere i grani a prezzo alto ovvero a prezzo vile, converrà esaminare da qual de' due partiti sia l'interesse della maggior parte de' nazionali, giacchè l'interesse pubblico altro non è se non l'aggregato degl'interessi de' particolari. Per decidere adunque se l'interesse pubblico esiga d'avere il prezzo alto ovvero basso, bisogna osservare se sia nello Stato maggiore il numero de' venditori di grano, ovvero quello de' compratori. Le nazioni mancanti di grano non hanno leggi proibitive di questo commercio. Si parla adunque di una nazione coltivatrice e che abbia del superfluo di grani. In questa nazione, dico, sarà assai maggiore il numero de' venditori di grano di quel che non lo siano i compratori. Tutti i contadini saranno i venditori, e il numero di essi eccederà di assai il numero degli abitanti nella città; e da questi ultimi si detraggano tutti i facoltosi, e si vedrà che per sollevare un povero cittadino si porterebbe la desolazione a sei o otto poveri agricoltori. Che i contadini sieno venditori di grano e non compratori in un paese fertile di grani, è facil cosa a capire. Basta riflettere che essi non comprano il grano nè il pane,

ma consumano il pane fatto dal grano che essi medesimi coltivano; essi poi pagano il proprietario della terra o immediatamente col grano, ovvero col denaro che hanno ricavato vendendolo; essi, per comprarsi il vestito e le consumazioni, necessariamente adoprano il prezzo del grano venduto; tanto è ciò vero, che in uno Stato abbondante di grano il contadino sarà più miserabile quando i prezzi de' grani saranno più vili. Ciò posto, qual è l'aspetto in cui ci si presenta da per tutta quasi l'Italia l'uomo il più necessario e il più benemerito della società? Vediamo il miserabile contadino, nude le gambe e scalzo; egli ha sul suo corpo il valore di tre o quattro lire e non più; egli mangia un pane di segale e di miglio; non mai beve vino, rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il suo letto prima d'avere una moglie; un meschino tugurio è la sua casa; stentatissima è la sua vita e faticosissimi i suoi lavori. Egli si consuma e si logora sino all'ultima vecchiaja senza speranza di arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni, null'altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice e che producono l'innocenza e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l'abituazione al travaglio. Generazione d'uomini frugalissimi, laboriosissimi, che danno un valore alle terre ed alimentano la spensieratezza, l'ozio e i capricci delle città! Questi sono gli oggetti rimoti dallo sguardo del cittadino, oggetti degni di eccitare tanta commiserazione per lo meno, quanto ne muove la mendicità per lo più meritata dalla plebe civica.

La libertà adunque nel commercio de' grani non può giammai in nessuno Stato, in nessuna circostanza portar nocumento nè alla sussistenza, nè

all'abbondanza della nazione; nè possono mai essere di giovamento gli ordini costringenti delle leggi. Se si dubiti della verità di questi principj, se ne appelli la decisione alla sperienza, e si ritroverà che gli Stati che non hanno nè corpi di arti e mestieri, nè leggi vincolanti all'uscita de' loro prodotti, sono più floridi e opulenti degli altri ne' quali tali organizzazioni coercitive sussistono, e tanto più si accostano gli Stati all'ubertà e all'abbondanza quanto meno sì fatte leggi si tengono in vigore (1).

(1) In materia così vasta e così feconda d'opinioni e di scritti è difficile poter supplire con un paragrafo e molto meno con una nota. L'autore pensa in favore della libertà illimitata, ed ognuno vede gli sforzi di mente ch'egli fa per ridurre la cosa a dimostrazione. Volendo far l'analisi delle sue massime, de' suoi principj e de' suoi ragionamenti e conclusioni, si troverebbe forse il contrario. La famosa legge d'Inghilterra ha finalmente quasi dopo un secolo risvegliati gli uomini all'imitazione, e per diritto e per rovescio vogliono scimiottarla. Le circostanze dell'Inghilterra in quel tempo erano le seguenti. Un'isola con dei porti e con la metà del terreno incolto e senza frutto, scarsa popolazione, e il commercio de' grani determinato ed avviato per mezzo de' mercanti nazionali e forestieri all'importazione di circa venti milioni di franchi per anno. Sorte la legge allora, che permette con la modificazione del prezzo interno l'uscita de' grani. Cosa ha arrischiato l'Inghilterra? Nulla: perchè l'introduzione solita de' grani ha seguitato, l'agricoltura frattanto si è animata, la popolazione gradatamente si andò aumentando, e in proporzione andò a diminuirsi l'introduzione; e finalmente mancata affatto, il commercio cambiò direzione e si convertì in attivo da passivo ch'egli era. Qualunque paese adunque che si ritrova nelle circostanze in cui ritrovavasi l'Inghilterra, non tardi un momento a fare la medesima legge. Chi si ritrova in circostanze diverse, tremi e paventi. Le leggi che servono per aumentare, non servono per conservare. In fatti livellatasi in Inghilterra l'agricoltura con la popolazione, e cambiata la direzione del commercio, cioè sopravvenuta l'industria di estrarre senza nessun pensiero d'introdurre, ha veduto quel saggio governo essere necessario di dare nuova modificazione alla legge. Far uscire il superfluo è giusto: far uscire il necessario è imprudente. Fissate prima di tutto in che consista il superfluo;

§ X.

De' privilegi esclusivi.

Un'altra conseguenza emana da questi principj, ed è, che tutte le privative e tutti i privilegi esclusivi sono diametralmente contrarj al bene di uno Stato. Pare veramente a primo aspetto che un introduttore di una nuova arte possa meritare questo favore, di vedere interdetto ad ogni altro l'entrare in concorrenza con lui e dividerne l'utilità. Questo principio di equità prevalse e tuttavia prevale in molti Stati, senza eccettuarne anche alcuni de' più avveduti e sapienti; ma difficilmente mi si troverà una coltura, una fabbrica, un artifizio che siasi costantemente sostenuto ed abbia ridotto il suo oggetto a perfezione, ottenuto che ebbe il privilegio esclusivo. Tolta all' artefice l' emulazione, assicurato che egli sia d' essere il solo venditore, gli manca lo stimolo per far bene; e come

osservate nel vostro paese in qual proporzione siano i possessori con i consumatori: esaminate la condizione de' vostri vicini; la situazione del paese, se mediterraneo o sul mare, se vasto o ristretto; calcolate in fine la direzione del commercio de' grani, la facilità di averli in caso di bisogno, e poi risolvete. Gli esempi non sono stati di gran conforto. Non vogliamo lasciare senza riflessione quanto l'autore arrischia per giustificare il proprio assunto, cioè che i venditori sono gli agricoltori, mentre non è a mia notizia dove esista questo paese in Europa, in cui la legge agraria sia in tal vigore di sostenere tra gli agricoltori una equitativa distribuzione di fondi. Si sa pertanto che i contadini per la massima parte vivono sui fondi altrui, e che i possessori e i piccoli fermieri di terre a fronte dei non possidenti sono in così scarso numero, che appena arriveranno alla ragione di 15 per 100. Per conseguenza l'interesse di 15 si ritroverà facilmente in opposizione con l'interesse di ottantacinque.

alcune famiglie per essere state troppo facoltose spensieratamente vanno in rovina, così il monopolista facilmente si conduce a deperire. O l'introduttore della nuova arte la possiede a un grado da non temere che alcun cittadino lo sorpassi, ovvero non è giunto a questo segno; nel primo caso il privilegio esclusivo egli è quasi inutile, poichè l'artefice porta già seco il migliore di tutti i privilegi, l'eccellenza; nel secondo caso poi sarebbe ingiustizia l'interdire l'esercizio dell'industria in quella parte ad ogni cittadino in favore di un mediocre manifattore, il quale altronde può essere con eguale attrattiva e col mezzo più innocuo di una gratificazione invitato a piantare la nuova introduzione. Così lasciasi aperta sempre la strada, sicchè in ogni genere possa apparire il maggior numero de' venditori che si può.

Da ciò ne viene pure in conseguenza che certe manifatture e fabbriche prepotenti, e che più signorilmente colpiscono e stimolano l'attenzione del forestiere, sono per lo più o di pochissima utilità ad uno Stato o di danno talora. Una fabbrica che ci presenti gran pompa porta seco il monopolio naturalmente, perchè non vi sarà chi ardisca entrare in concorrenza con lei. Cento telai distribuiti sopra dieci fabbricatori saranno più utili, di quello che forse non lo sieno dugento dipendenti da un fabbricatore solo, perchè i venditori si moltiplicano, la gara fa che si perfezionino e riducasi il prezzo al grado più utile per la nazione, ed il guadagno distribuito su più fabbricatori stimola sempre l'industria di ciascuno.

Dico adunque che il numero de' venditori in ogni classe possibile bisogna lasciarlo moltiplicare naturalmente senza porvi alcun limite, acciocchè si ottenga in ogni classe il minor prezzo possi-

bile, il quale solo può accrescere l'annua riproduzione procurando lo sfogo della porzione eccedente; e questa teoria deve estendersi, come dissi, ad ogni classe possibile di venditori anche di quelle derrate che servono al puro interno consumo giornaliero, perchè il prezzo di ogni mercanzia e di ogni derrata deve necessariamente comprendere il prezzo di quanto ha consumato l'agricoltore o il manifattore; conseguentemente l'abbondanza di ogni più minuto genere contribuisce come elemento nell'abbondanza d'ogni merce, a misura che ne è più popolare la consumazione (1).

(1) Non sarebbe forse difficile il provare che le gratificazioni accordate per l'introduzione di nuove manifatture sono più perniciose che gli stessi privilegi esclusivi; poichè o queste sono annuali e consistono in anticipazioni di somme ed in esenzioni e privilegi, e bastano per escludere qualunque altro dalla concorrenza; o consistono in un premio accordato per una sola volta all'introduttore, e lo Stato non è sempre in istato di fornire le somme necessarie, e l'esito fa vedere che d'ordinario si disperdono senza frutto e senza ottenere l'intento. Nel primo caso poi, siccome gl'interessi delle somme anticipate ed il prodotto delle esenzioni formano soli un oggetto di guadagno per il manifatturiere, così egli è naturale che poco si curi poi di avanzare e di perfezionare la sua manifattura, laddove ciò è dell'interesse di quel che non ha per correspettivo che la sola privativa di far valere e di estendere la propria a fronte delle manifatture forestiere, le quali in questo caso conviene di non escludere dalla concorrenza con aumenti di doppio, molto meno con proibizioni assolute, per compensare il difetto della concorrenza interna. Ma questi non sono oggetti che si possano determinare con massime generali, dovendosi nell'applicazione aver riguardo alla qualità dell'arte e manifattura che si vuol introdurre, alla facilità d'introdurla, al dispendio, alla di lei importanza, alle sue relazioni, e segnatamente osservare non solo se questa sia già introdotta nello Stato, ma se possa in qualche maniera pregiudicare ad altre manifatture analoghe a quella che si vuole stabilire. Convengo però che il termine della privativa debb'essere in ogni caso il più corto che sia possibile, e quando siensi accordate si debbono religiosamente mantenere, se non si voglia compro-

§ XI.

Alcune sorgenti di errori nell'economia politica.

Acciocchè i compratori ai venditori abbiano la maggior proporzione possibile nell' interno della nazione, oggetto unico e primitivo a cui tendono tutte le operazioni della economia politica, e dal quale solo possono emanare la ricchezza e la prosperità dello Stato coll'accrescimento dell' annua riproduzione, due mezzi naturalmente si presentano alla mente d'ogni uomo, e sono *accrescere il numero de' venditori*, ovvero *diminuire il numero de' compratori*. Se nella prima idea si può francamente progredire, togliendo gli inciampi e lasciando vegetare spontaneamente l' attività degli uomini, nella seconda per lo contrario conviene adoperare somma cautela e timidamente

mettere la pubblica fede e disanimare per sempre l' industria da nuovi tentativi. Egli è difficile il determinare il correspettivo, anche volendole sciogliere a termini di ragione; è talvolta molto incerto l'utile che se ne può conseguire, e lascia sempre nel pubblico una specie di diffidenza, sempre fatale alla prosperità del commercio e delle manifatture.

Molto si potrebbe dire anche su ciò che il nostro autore accenna in questo stesso capitolo rispetto a certe fabbriche e manifatture ch' egli chiama prepotenti. Egli le vorrebbe suddivise e distribuite in più mani, ed ha ragione fino ad un certo segno; ma le manifatture complicate di lusso e di disegno difficilmente prospereranno abbandonate ad un piccolo fabbricatore privo dei mezzi e delle cognizioni necessarie al buon successo di dette fabbriche. Che se si supponga che cento telai, sebbene divisi in più case, dipendano dallo stesso fabbricatore, in questo caso io non vedrei che un inconveniente di più nella loro divisione. Quanto più si riflette e si ragiona sulla pubblica economia, tanto più s'impara a diffidare delle massime generali, ed a conoscere che la difficoltà ed il pericolo sta nell'applicazione.

stendervi la mano, più con tentativi per osservarne l'effetto che con colpi maestri e arditi.

In alcuni Stati si volle accrescere la proporzione fra i venditori e i compratori, diminuendo questi ultimi, e si promulgarono leggi suntuarie. La sperienza ha provato com' elle sieno per lo meno pericolose e il più delle volte funeste. Esse diminuiscono il numero de' compratori, ma fanno scemare anche in maggior ragione il numero de' venditori. Esse possono convenire ai paesi che ricavano la loro sussistenza da un precario commercio di economia, e a que' popoli, presso de' quali la riproduzione annua essendo tenuissima, sono costretti ad essere gli agenti e i commissionieri degli Stati riproduttori. Possono a quelli convenire, perchè la maggior parte de' loro venditori trae il suo utile dai compratori esteri, e poco perde togliendole i consumatori nazionali; ma dove nella nazione si crei ogni anno un nuovo valore che corrisponda alla total consumazione, quanto diminuirassi la consumazione interna tanto si vedrà diminuire l'annua riproduzione, a meno che non si sostituisca una maggiore consumazione di un prodotto interno: il che sarà sempre l'opera del costume a cui debbono rivolgersi le leggi, e dell'opinione che conviene cercare di far nascere, senza che l'oracolo del legislatore gl' intimi direttamente.

« In quello Stato di cui il principio conserva-
« tore sia l'*uguaglianza*, dove il cittadino che si
« distingua per pompa o ricchezza fa temere un
« tiranno, dove l'universale diffidenza dell' usur-
« pazione impedisce che si alzi l'usurpatore; in
« quello Stato, dico, saggiamente potrà sacrifi-
« carsi una porzione di vita della società alla di
« lei sicurezza, e provvidamente verrà il lusso
« proscritto. L'ottimo governo, quello cioè in

« cui si ritrovino ad un tempo stesso somma si-
« curezza e stabilità interna per le leggi e per la
« civile libertà de' cittadini, somma rapidità e im-
« peto per rispingere ogni esterna aggressione,
« somma riproduzione, industria e ricchezza, sarà
« sempre difficilissimo a immaginarsi, a meno che
« colla locale posizione la natura non abbia già
« fatto il più. Si tratta adunque di scegliere i
« mali minori reggendo un popolo. Ma io scri-
« vendo dell'economia politica, debbo indicare
« l'ultimo confine a cui debb'ella spingersi per
« sè medesima. »

Ogni operazione che tenda direttamente a diminuire il numero de' compratori produce una diminuzione di prezzo effimera, di cui gli effetti ricadono per lo più in danno della società; essendo che la diminuzione de' compratori porta seco ben presto la diminuzione de' venditori, e così in vece di accrescere il moto interno della società si ripone una parte di essa segregata ed in quiete, ed altrettanto si diminuisce dell'annua riproduzione. Io non citerò esempi: il lettore li troverà da sè; e tanto mi fido della costanza di questi principj, che mi lusingo ch'ei difficilmente troverà un caso in cui una legge diretta a scemare il numero de' compratori interni abbia stabilmente portata l'abbondanza in un paese.

« Si è veduto al paragrafo terzo per qual modo
« gli Stati proporzionino la loro consumazione
« alla riproduzione annua, e come de' due modi
« co' quali ciò può farsi, l'uno sia malaugurato
« e fausto l'altro; lo stesso dico in questo luogo
« del modo di accrescere la proporzione fra i
« venditori ed i compratori. Quando ciò facciasi
« *per addizione* si spinge lo Stato alla prosperi-
« tà, e da quella in vece si allontana qualora si

« tenti farlo *per sottrazione*. Non si debbe estin-
« guere il principio vitale della società, nè si può
« utilmente diminuire la quantità totale del moto
« giammai. Quella sola porzione di moto util-
« mente si spegnerà, che sia un ostacolo allo svi-
« luppamento di una quantità di moto maggiore.
« Le provide leggi limitano le azioni degli uo-
« mini, quando esse si oppongono alla espansione
« e stabilità delle azioni prese nella loro totali-
« tà. Se il legislatore lasciasse libera e impunita
« la frode ne' contratti, sicuri e tranquilli i fal-
« liti dolosi, placida e serena la mala fede, que-
« ste azioni rese libere diminuirebbero una quan-
« tità assai maggiore di azioni; poichè tutti i
« commerci, tutti i contratti che si fanno sul-
« l'appoggio della buona fede verrebbero annien-
« tati. Non consente la natura di questo libro che
« io dirami questo principio, il quale potrebbe
« stendersi su tutta la teoria delle leggi; e ser-
« vire di esatto confine alla civile libertà: un
« cenno basta perchè i pensatori ne ravvisino
« l'ampiezza e la trascorrano; dico adunque sol-
« tanto, che ogni diminuzione che vorrà farsi
« sulla quantità totale del moto e nelle stabili
« azioni della società, sarà un passo verso la di-
« struzione della medesima. »

Dall'accrescimento di proporzione fra i compratori e i venditori dipende adunque l'abbondanza interna di uno Stato, da cui il trasporto dell'eccedente riproduzione agli esteri, da cui l'accrescimento dell'annua riproduzione, da cui la ricchezza e la popolazione, la coltura e la forza nazionale derivano. Accrescere i venditori, diminuire i compratori sono i due mezzi che si offrono alla mente; il primo di questi è sempre innocuo ed è facilissimo ad usarsi; l'altro è sommamente

pericoloso, e porta effetti di breve durata, in seguito a' quali si ricade in uno stato peggiore. Donde è avvenuto adunque, che nella maggior parte de' paesi gli uomini d'affari propendessero sempre a trascegliere il secondo mezzo a preferenza del primo? Perchè gettarsi per la strada più spinosa e difficile, quando vi è la spaziosa e sicura in faccia? Entriamo ne' segreti penetrali del cuore umano e ne ritroveremo la cagione: fors'ella vi sta riposta in un canto così oscuro, che talvolta gli uomini stessi che la ubbidiscono non se ne avvedono. Le leggi vincolanti e prescrittive sono un grado di autorità, e il comuue amor proprio è sempre più lusingato quando s'immagina d'imprimere un moto e di creare un'azione entro una massa d'uomini, che non lo è quando si limita unicamente a spianarvi le strade ed a rimovere gli ostacoli. Sembra più breve e lusinghiero il partito di proibire immediatamente l'effetto, e più laborioso è certamente quello di conoscere le rimote cagioni. Così cominciarono gli uomini che sedevano al governo della città ad agire per sottrazioni. Col passare de' secoli questo mezzo si consacrò come ogni antica pratica; e gli usi venerati dalla pubblica opinione e assistiti dalle leggi non si affrontano senza energia d'animo non volgare, e vi si richiede una contenzione superiore di mente per assicurar sè medesimo di non errare solo contro il torrente delle autorità opposte. Tali sono le difficoltà che si frapposero a scegliere il primo mezzo; laddove, seguendo il secondo partito, ognuno si assicurò di non vedersi rimproverare giammai dell'esito cattivo, anzi acquistò il titolo per avere gli encomj che si danno alla prudenza, la quale per lo più in politica è un sinonimo d'imitazione. La na-

turale inerzia fa piegar l'uomo agli esempi, e lo allontana dallo sforzo dell'esame. Queste cagioni o separatamente o riunite hanno fatto sì che generalmente le leggi, le costituzioni e le pratiche della società siansi rivolte piuttosto a frenare il numero de' compratori, anzi che sciogliere e illimitare quello dei venditori (1).

(1) Qui l'autore sembra entrare nella vera strada da cui era sembrato allontanarsi nei paragrafi IV e V. Ammette che la diminuzione dei compratori produca la diminuzione dei venditori. Dunque non può essere un principio di economia ciò che sarebbe un distruttivo del soggetto di quella. Dunque accrescere i venditori e diminuire i compratori o consumatori, non saranno due principj combinabili tra di loro se si distruggono reciprocamente. Lungi di diminuire giammai i compratori, bisogna lasciarli crescere indistintamente, tanto nei principj di libertà indefinita, che sono quelli dell'autore, come nei principj di una libertà disciplinata, che sembra l'unica effettiva libertà di cui sia suscettibile il genere umano. Se le azioni morali sono, secondo la voce comune dei filosofi che in ciò convengono come in un gran numero di cose cogl'ignoranti, necessariamente limitabili dalle leggi, le quali sottraggono necessariamente una porzione di libertà o, per dir meglio, di potenza d'agire agli uomini per conservare, anzi per realizzarne il restante; io non veggo perchè ciò non debba verificarsi anche nelle azioni economiche, ma anzi queste lasciarsi in preda all'anarchia ed alla fortuita combinazione delle circostanze. Non sono forse sì le une come le altre originate dall'interesse che dirige le azioni degli uomini? Ma, torno a ripeterlo, queste sono riflessioni troppo generali, intorno alle quali si può disputare indefinitamente, appunto perchè tali essendo contengono una troppo volubile varietà di aspetti. Per accertare queste teorie è necessario realizzarle, e per così dire suddividerle nelle reali e date circostanze nelle quali si trovano verificabili.

§ XII.

Se convenga tassar per legge i prezzi di alcuna merce.

Si è creduto di poter per legge livellare i prezzi interni, massimamente di alcune derrate che servono all'uso più comune del popolo. Questo espediente forse è nato dappoichè videro i magistrati che dalle loro leggi vincolanti non ne nasceva la pubblica abbondanza, che anzi i prezzi si rialzavano diminuendosi il numero de' venditori. Per rimediare al male di una legge vincolante si ricorse ad altra legge vincolante ancor più, e si stabilì per autorità pubblica il prezzo a cui dovevano vendersi alcune merci. Questi usi sussistono in varj Stati. La maggior parte degli uomini viene sedotta coll'aspetto di una politica speculativa, la quale come la scuola sofistica sa abbellire questi ordigni costringenti, e rappresentarli come salutari allo Stato, e con una virtuosa ma sorpresa decisione e anticipato giudizio le fa abbracciare.

Esaminiamo gli effetti di simili prescrizioni. Supponiamo che il prezzo comune della merce realmente sia 12 lire, cosicchè se la contrattazione fosse libera, nel mercato comunemente si venderebbe la merce a lire 12. La legge comanda che il prezzo sia 11. Ecco sconvolto tutto l'ordine delle cose; il prezzo non è più in ragione diretta de' compratori e inversa de' venditori. Il prezzo non è più il grado di opinione che danno gli uomini alla merce. Il prezzo è divenuto un atto arbitrario della legge, il quale fa torto al venditore e conseguentemente tende a diminuire

il numero di essi. Quali effetti ne accaderanno? I venditori scemeranno; i venditori si conformeranno il meno che si può alla legge; quindi di quella merce se ne trasmetterà agli esteri anche di più del superfluo; si cercherà di falsificare la merce e frammischiarvi materie di minor valore; si cercherà di frodare il peso e la misura; e gli esecutori della legge potranno bensì, ansanti, in moto e in guerra continua, sacrificare alcune vittime ree di un delitto arbitrariamente creato, senza che cessi perciò il disordine, o l'abbondanza pubblica regni mai; poichè una legge che abbia contro di sè la natura e l'interesse di molti, non può mai essere costantemente e placidamente osservata, nè portare fauste conseguenze alla città.

Le leggi tassative del prezzo sono ingiuste col compratore, se fissano un limite al disopra del prezzo comune; sono ingiuste col venditore, se lo fissano al disotto; e sono inutili, se si attengono al vero livello del prezzo comune.

« Molti popoli hanno dovuto sentire i mali « della tassazione del prezzo nel modo il più fu- « nesto, cioè colla carestia (1). Anche nell'anno 1771

(1) Troviamo nella storia che fu antico l'errore di tassare il prezzo al grano. Vediamo in Tacito alla fine del libro II, che Tiberio, *saevitiam annonae, incusante plebe, statuit frumento pretium.* Così Lampridio ci racconta aver fatto Alessandro Severo e Commodo, del quale ultimo scrive: *utilitatem proposuit, ex qua majorem postea penuriam fecit.* Socrate, lo storico ecclesiastico, al lib. III, cap. 17, racconta come l'imperator Giuliano cagionò la carestia in Antiochia per aver tassato il prezzo dei viveri: *Pretia rerum venalium plus aequo imminuit . . . . . Itaque cociones et dardanarii dispendium quod ex imperatoris praecepto sibi contingerat aegre ferentes, a negotiatione deinceps abstinuerunt. Hinc factum est ut annona in foro deficeret.* Il grande autore dello Spirito delle Leggi al lib. XXII, cap. 7, ebbe ragione di scrivere: *Le prince*

« una provincia di Germania ha sofferti i mali « della fame, e ne sono periti degli abitanti, nel « tempo in cui colle ricerche fattesi poi si trovò « grano bastante, e abbondantemente bastante per « la consumazione; ma quel grano i proprietarj « l'avevano segregato, perchè era stato tassato « un prezzo di cui non si contentavano. La teo- « ria mi pare evidente, e tosto che vi è un con- « fronto, tosto che vi è un *compratore* e un *ven- « ditore*, ella si verificherà (1). »

ou le magistrat ne peuvent pas plus taxer la valeur des marchandises, qu'établir par une ordonnance que le rapport d'un à dix est égal à celui d'un à vingt (Nota dell'autore nell'edizione di Livorno del 1772).

(1) Dalle cose esposte nel passato paragrafo l'autore ne cava la conseguenza, che non debbansi assolutamente e senza alcuna eccezione tassar i prezzi di qualunque cosa entri in commercio. Io non credo abbastanza approfondata questa questione, tanto più importante, quanto si tratta di cangiare non solo ciò che si usa, ma ciò che si è sempre usato in quasi tutte le nazioni; mentre l'immemorabile consuetudine vi ha in molte contrattazioni piegata da lungo tempo la direzione e l'economia de' contratti, dalle quali sarebbe estremamente pericoloso il recedere. È necessario in primo luogo distinguere le merci di necessaria e giornaliera consumazione dalle merci di uso. Quelle è necessario che sian pronte, sane, facili, chiaro ne sia e stabile il prezzo per il popolo, acciocchè da queste comodità ne venga appunto la migliore contrattazione delle merci di uso, l'utile lavoro delle arti, la rapida circolazione, il libero sfogo del superfluo *nel commercio esterno.*

È necessario in secondo luogo distinguere i primi venditori dai venditori di queste merci di consumazione giornaliera.

È necessario in terzo luogo distinguere le professioni dell'industria da quelle che sono di disciplina, quelle di lucro e di guadagno da quelle che sono di mero servizio pubblico. Della prima specie sono quelle che impiegano materie prime che servono all'uso, e le quali per essere modificate dalla mano dell'uomo, non si distruggono perciò, ma anzi il buon uso loro dipende dalla conservazione di quelle: le arti e le manifatture sono di questo genere. Della seconda specie sono quelle professioni che con una leggiera preparazione rivendono al popolo le cose di giornaliera consumazione, come fornai, macellai ed altri.

In fronte della maggior parte delle leggi che le nazioni ereditarono dai loro padri, si trovano

Premesse queste facili e chiare distinzioni, giova riflettere in primo luogo, che le merci, l'uso delle quali è l'immediata giornaliera consumazione, possono essere soggette all'inconveniente che non sieno così facilmente reperibili nell'istantaneo ed incessante bisogno, come le merci di semplice uso, le quali non sono consumate immediatamente e possono continuare a circolare nei contratti: la consumazione è il limite della circolazione. In secondo luogo sarebbe desiderabile che fra i primi venditori ed i consumatori non vi fossero agenti intermedj, i quali pesano ugualmente sulla prima vendita che sull'ultima compera. Ma quanto è desiderabile, altrettanto è impossibile il sopprimere questi rivenditori, i quali preparino e custodiscano per la consumazione di tutte le ore il vitto del popolo. Se fosse possibile che tutti i produttori, che vendono di prima mano le materie d'immediata consumazione, potessero intervenire e contrattare giornalmente ed al minuto nelle vendite di questo genere, allora certamente sarebbe o dannoso o inutile per lo meno il tassare il prezzo, perchè l'utile concorrenza de' primi venditori e quella de' compratori o consumatori metterebbero il prezzo al giusto livello. Ma questa ideale concorrenza, dalla quale tante conseguenze si cavano nella politica economia, non è simile all'attuale concorrenza delle merci che si offrono al mercato. I produttori vendono in massa ciò che i rivenditori rivendono al minuto; il numero de' secondi debb'esser sempre, per quanto libere si suppongano le contrattazioni ed il commercio dei prodotti, inferiore al numero de' primi. Anzi sarà tanto più inferiore quanto più alto sarà il prezzo de' generi alla prima vendita, perchè allora il guadagno della rivendita aggiunto all'alto valore della merce di consumazione, se fosse troppo forte, incarendo a dismisura la mano d'opera, diminuirebbe certamente i consumatori, e diraderebbe la frequenza del popolo annientando l'industria; se fosse troppo basso, diverrebbe tanto più piccolo il numero di questi rivenditori, perchè ogni professione si ristringe a misura che è piccolo il guadagno che si fa esercitandola. Ora è da vedere se questi rivenditori debbano essere considerati come commercianti, ai quali debba lasciarsi libero il premio dell'industria e dell'attività loro personale, oppure come meri salariati per il comodo della vendita giornaliera delle vettovaglie. Se essendone necessariamente limitato il numero, si debba lasciare, oltre l'incarimento eventuale delle merci di consumazione, tanto più facile quanto più libero si suppone il commercio di queste in que' paesi ove l'avviamento sia più facile all'uscita che all'entrata dello Stato, ancora quell'incarimento

scritte quelle ferree parole, *forzare* e *prescrivere*. I progressi che la ragione ha fatto in questo se-

che nascerà dalle speculazioni e dall'avidità de' rivenditori. Non si tratta di tassare il prezzo alla prima vendita, ma di fissare colla tassa sulla rivendita al minuto delle cibarie un salario discreto ad una professione che non è d'industria nè di guadagno, ma di disciplina e servizio pubblico necessario e incessante; non è la tassa che deve dar legge al prezzo comune, ma il prezzo comune deve dar la legge alla tassa; e se il fissar questa al disopra o al disotto di quello è ingiusto perchè fa torto a' venditori o a' compratori, non è inutile di fissarla sul prezzo comune medesimo, perchè in questa maniera non si fa torto alle prime vendite, e si fa vantaggio alle ultime compere che sono le più utili alla ricchezza nazionale, perchè quelle aumentano la produzione, queste l'industria ed il commercio. Non si fa torto alle prime vendite perchè il prezzo comune si suppone già fatto, e si fa vantaggio alle ultime compere perchè si toglie di mezzo l'alterazione de' contratti, ed il profitto eventuale di chi si vuol prevalere di un bisogno incessante, e che non diminuisce colla mancanza del soggetto medesimo. La consumazione è necessaria e determinata, sia che accrescano, sia che diminuiscano le cose consumabili; l'uso delle altre merci si ristringe o si dilata colla presenza o lontananza delle merci medesime. Non è dunque la tassa de' prezzi imposti ai rivenditori che produca i disordini frequenti de' quali il popolo si querela, ma le privative autorizzate o comprate, le quali limitano il numero di questi rivenditori al di qua del numero limitabile da sè stesso in proporzione della popolazione. Lo stabilire il numero di questi rivenditori è limitare in parte il numero de' compratori in pregiudizio dei venditori; ma lo stabilire il prezzo non è togliere la libertà e la concorrenza del prezzo alla prima vendita, ma piuttosto è mettere i rivenditori se non in concorrenza di prezzo, almeno in concorrenza di bontà. Se sia libero a chiunque il presentarsi a fare il fornajo, il macellajo, purchè non oltrepassi la tassa da stabilirsi sul prezzo comune, questi rivenditori non limitati da alcuna privativa se non diminuiranno il prezzo, cercheranno di migliorare la condizione delle merci tassate. Que' disordini che si accennano in questo paragrafo come provenienti dalla tassa, se ben si considerano, sono piuttosto effetti della privativa, con cui combinano in un corpo che ha un solo interesse queste professioni che debbono restar bensì sotto la disciplina, ma isolate e libere all'esercizio di chicchessia, e sollevate da quelle imposizioni le quali impediscono la reciproca concorrenza del più leale esercizio di un così geloso impiego.

colo, cominciano a farne vedere di quelle che hanno la benefica divisa, *invitare* e *guidare*. Qualunque sia la forma di governo sotto la quale vive una società d'uomini, a me pare che sia interesse del sovrano di lasciare ai cittadini la maggior possibile libertà, e toglier loro quella sola porzione di naturale indipendenza che è necessaria a conservare o migliorare l'attual forma di governo. A me pare che ogni porzione di libertà che ultroneamente si tolga agli uomini sia un errore in politica, essendochè questa ultronea azione del legislatore sente in faccia del popolo il solo potere; l'imitazione gradatamente si diffonde; s'indeboliscono le idee morali nel popolo, e a misura che si diffida della sicurezza si ricorre all'astuzia; laonde moltiplicati che sieno questi errori in politica, fatalmente la nazione diverrà timida, poi simulata, finalmente inerte e spopolata, se il potere troppo familiarmente esercitato giunga all'oppressione. Ma nella felicità de' tempi presenti, dopo i progressi che la filosofia ha fatto in ogni parte del sapere, colla dolcezza e umanità degli attuali governi, questi oggetti fortunatamente non trovansi, fuori che nella speculazione. È però cosa degna da osservarsi, che ogni passo superfluo che dal legislatore si faccia in limitazione delle azioni degli uomini, è una reale diminuzione di attività nel corpo politico tendente direttamente a scemare l'annua riproduzione.

§ XIII.

Del valore del denaro e dell' influenza che ha sull' industria.

Abbiamo osservato (1) come il *prezzo delle merci* è in ragione *diretta de' compratori* e *inversa de' venditori.* Osserviamo presentemente come debba misurarsi il *prezzo del denaro.* Se il commercio altro non è che la *permutazione di una cosa coll' altra*, e se l'*abbondanza* delle *ricerche* e la *scarsezza* delle *offerte* formano il *prezzo*, *ne verrà in conseguenza* che il *prezzo* della *merce universale*

(1) In fatti, cominciando dal paragrafo IV in seguito, poi nel X e nell' XI, si è dall' autore stabilito come principio inconcusso, che il prezzo delle merci è in ragione *diretta de' compratori e inversa dei venditori*, e che però l'abbondanza si assicura allorchè si diminuiscono i primi e si accrescono i secondi. Ora in questo paragrafo dice: *Egli è in natura che i venditori si moltiplicano a misura che i compratori crescono in numero;* dunque diminuendosi i compratori si diminuiranno anche i venditori; dunque o vi sarà contraddizione in termini, oppure per tali ragioni il prezzo starà sempre in equilibrio, o provenirà da altre cagioni, e non da coteste unicamente, come si sforza l'autore di farci credere.

Vi può esser moneta senza compratori, ma non vi saranno mai compratori senza moneta, nè vi saranno venditori se non vi sarà roba da vendere. Dunque la quantità assoluta della moneta costituirà il maggior o minor prezzo de' generi; dunque la maggiore abbondanza di moneta produrrà maggiori ricerche di generi, e per conseguenza quanto il pregio dell'oro e dell' argento si diminuirà da una parte, altrettanto si alzerà il prezzo de' generi suddetti dall'altra. Questa è stata una verità conosciuta in tutti i tempi; ma la semplicità con cui è stata esposta non fu di genio di questo autore. Paragonato questo principio con tutto il ragionamento fatto in questo paragrafo, si ritroverà che i principj non si accordano nè fra di essi nè fra le conseguenze. È necessario aver presente questa osservazione per le cose che verranno dopo.

sarà *in ragione inversa de' compratori* e *diretta de' venditori;* conseguenza che scaturisce immediatamente da' principj e dalle definizioni che si son date, poichè i venditori sono al denaro quello che i compratori sono alle merci, onde quanto *più compratori* vi saranno di ogni *merce particolare*, tutto il resto uguale, tanto *meno avrà prezzo il denaro*, e quanto *più venditori* si troveranno di *merci particolari*, in parità pure di circostanze, tanto *più il denaro* sarà apprezzato. L'*abbondanza* adunque della *merce universale* esclude direttamente l'*abbondanza* di tutte le *merci particolari*, e quanto è da temersi la *penuria* delle *merci particolari* in uno Stato, altrettanto lo è la troppa *abbondanza* della *merce universale*.

La troppa abbondanza della merce universale non si misurerà dalla quantità nè assoluta nè circolante di essa; ma bensì allora soltanto che il numero de' *compratori* avrà a fare con uno scarso numero di *venditori*, cioè quanto saranno in minor ragione i compratori a' venditori, potrà dirsi che siavi questa nociva *abbondanza*. La natura fa che i venditori si moltiplicano a misura che i compratori crescono in numero: se il numero de' compratori crescerà gradatamente, naturalmente i venditori si moltiplicheranno parimente dentro lo Stato; che se non gradatamente, ma per scosse crescano i compratori interni, ovvero se la fisica o la politica vi pongano ostacoli, allora crescendosi i compratori interni, potranno accrescersi altrettanti venditori esteri. Da ciò ne segue che questa esuberanza di merce universale diverrà sensibile alloraquando entri tutta in grossi sfoghi nello Stato, e non dia tempo gradatamente all'industria di accorrere e moltiplicare i venditori. Il denaro che insensibilmente si va accrescendo in uno Stato

è come la rugiada che rinvigorisce e rianima tutta la vegetazione; egli è un torrente impetuoso che schianta, intorbida, insterilisce se entra nello Stato ammassato in tesori.

Si è osservato sin dal principio (1) che non potrebbe darsi un commercio vivo ed esteso, se non si fosse inventata la merce universale, e che il commercio avesse dovuto consistere in permutazione di cose consumabili. Uno Stato dunque in cui scarseggi talmente la moneta, che ne manchi per l'interna circolazione, dovrà accostarsi alla vita selvaggia; e restringendo i contratti al puro bisogno a misura che la merce universale è poco diffusa, ne accaderà che fra uomo e uomo la contrattazione si riduca e limiti al minor grado, e proporzionatamente si diminuirà la riproduzione annua; e la nazione povera, isolata e

(1) Questo però non è vero. *Quanto più è abbondante il danaro, e quanto è maggiore il moto di esso in una nazione, tanto più vendite fa il venditore, tanto si contenta di approfittar meno per ogni vendita, onde il prezzo delle merci si ridurrà al minimo grado possibile?* Dunque dovrà dirsi, che dove il prezzo de' generi è al minimo grado possibile, ivi sarà maggior copia di danaro o maggiore circolazione, e che in Polonia, in Ungheria, ec., vi sarà più danaro e più commercio che in Inghilterra e in Olanda. Il globo terracqueo non è un mercato dove da una parte sieno immobilmente schierati i venditori e dall'altra i compratori, come sembra aver ideato l'autore. Una riflessione sola sopra la successione de' contratti, delle cose contrattabili, de' contraenti che a vicenda ora sono compratori ed ora venditori, dei luoghi, de' tempi, de' modi, delle distanze, basta per far conoscere l'equivoco. Se vi avesse però l'autore aggiunto un pensiero sopra la cosa che si vende, avrebbe veduto che per calcolare bene e ridursi alla sua equazione conveniva dimostrare che in proporzione dell'abbondanza e circolazione del danaro cresce la massa totale de' generi e delle merci; e poi ancora, che nell'abbondanza del danaro e circolazione di esso accrescendosi la popolazione, debba ne' venditori aumentarsi il bisogno e la stima del danaro, e diminuirsi poi allorchè questi venditori diventano compratori, il che era impossibile di dimostrarsi. Dunque, ec.

languente, ripiegherà verso gli antichi suoi principj, allontanandosi dallo stato della coltura.

Per la ragione medesima in quella nazione in cui l'instancabile industria e un florido commercio gradatamente fanno accrescere la quantità della merce universale, questa sarà un nuovo sprone all'industria, accrescerà il numero de' contratti, diventerà sempre più rapida l'interna circolazione, farà conoscere nuovi comodi e nuovi agi, raffinerà le arti e le manifatture, inventerà i metodi per renderle più perfette e fabbricarle con celerità maggiore; tutto spirerà coltura, vita e prosperità.

Perciò conviene distinguere due casi assai diversi. L'accrescimento della massa del denaro farà questi benefici effetti, se una nazione lo acquisterà per il moto dell'industria; che se l'acquisterà tranquillamente, o per miniere abbondanti o per opinione che sforzi le altre nazioni a tributarle la merce universale, questa in vece di animare l'industria, addormenterà gli uomini in un profondo letargo. La ricchezza entrando nello Stato per questa strada cadrà nelle mani di pochi, e questi pochi rigurgitanti di denaro si abbandoneranno a un eccessivo lusso, e disdegnando le produzioni nazionali imperfette e grossolane, attesa l'universale povertà, si getteranno a consumare e dissipare in manifatture e prodotti esteri la loro ricchezza. Questa fatale ricchezza sarà per quel popolo un lampo che dall'alto balenerà sul capo della moltitudine, e la renderà sempre più rannicchiata ed avvilita; la merce universale passerà alle nazioni estere attive senza che le mani del popolo la tocchino, e l'unica piccolissima parte che potrà averne la nazione sarà ne' salarj che riceveranno alcuni cittadini inerti. La pompa di alcuni

pochi, contrastando coll'universale miseria, sarà lo spettacolo che offrirà dovunque il denaro accresciuto senza una nazionale industria.

Considerando le due quantità, *merce universale circolante* e *merci particolari offerte*, è vero che tutta l'una vale tutta l'altra; onde, se una di queste due quantità si accresca e l'altra resti quale era prima, la quantità accresciuta varrà meno. Se la merce universale circolante si accresca, e le merci particolari offerte non si accrescano del pari, dovrà cedersi maggior quantità di merce universale per ogni merce particolare. Pare adunque che il prezzo di ogni cosa debba essere più alto a misura che circola più denaro nello Stato. Taluno scrittore, altronde pensatore esatto, asserì essere indistintamente un male l'accrescimento del denaro circolante, ed essere questo un principio distruttivo della esportazione. Ma in questo ragionamento si è omesso un dato, ed è questo: Che l'accrescimento del denaro circolante quando s'acquisti per industria, e gradatamente e universalmente si diradi sul popolo, produce un proporzionato accrescimento di consumazione; e come si è già accennato, ogni uomo più compra quanto più gli è dato di spendere, più acquista bisogni quanto ha più mezzi per soddisfarli; e quanto più spaccio trova ogni merce, tanto più se ne accrescono i venditori, tanto più se ne anima la riproduzione. Se adunque in uno Stato si accrescerà il denaro, e le merci vendibili proporzionatamente non si moltiplicheranno, i prezzi cresceranno; se si accresceranno del pari e il denaro e le merci vendibili, i prezzi resteranno come erano. Se accrescendosi il denaro si moltiplicheranno in maggior proporzione le merci vendibili, si vedrà che i prezzi diminuiranno. Da ciò ne deriva

adunque che il denaro stesso acquistato per l'industria animata dall'annua riproduzione, se le cagioni politiche o fisiche non lo impediscano, di tanto accrescerà e aggiungerà moto all'industria, che moltiplicando al di più le merci particolari ne ribasserà il prezzo. Quanto più vendite fa il venditore, tanto può accontentarsi di guadagnare meno per ogni vendita. Regola generale: Dovunque è in fiore il commercio, ivi son minimi i vantaggi del commerciante, presa ogni merce separatamente; e dovunque torpisce l'industria, grandiosi sono i guadagni del commerciante.

La perfezione delle macchine e degl'istrumenti è ridotta presso una nazione arricchita coll'industria a un segno tale, che l'operajo travaglierà in un giorno quella manifattura che in uno Stato meno industrioso si farebbe in più giorni, e queste sono le risorse che ha un paese arricchito coll'industria, risorse delle quali manca uno Stato spontaneamente arricchito dalla terra, non coll'accrescimento dell'annua riproduzione, frutto dell'industria, ma col fatal dono della merce universale; perchè il primo avrà cresciuto il numero de' venditori col crescere la ricchezza, il secondo avrà cresciuto il numero de' compratori, i quali avranno avuto ricorso ai venditori esteri, come si è detto; incautamente trascurando i nazionali le ricchezze fisiche a fronte di quelle che sono ricchezze di convenzione.

« Il conoscimento di queste verità ci porta a « dedurne per conseguenza, che il *valore del de-* « *naro* non dipende dall'*assoluta quantità* che ne « possede uno Stato, nè dalla quantita circolante « in esso, ma bensì dalla *proporzione* che vi è « fra i *venditori* ai *compratori* interni nello Sta- « to. Altra conseguenza sarà che quanto sarà mag-

« giore il moto della circolazione entro uno Sta-
« to, o sia quanto sarà maggiore il numero e la
« quantità delle merci vendibili e maggiore il nu-
« mero de' contratti, tanto, tutto il resto eguale,
« i prezzi si ridurranno al minimo grado possi-
« bile. » * *I lettori, de' quali ambisco e curo il giudizio, non hanno bisogno che io spieghi che il minimo grado possibile di una provincia non significa il minimo prezzo del mondo. I prezzi si riducono al minimo grado possibile, date le circostanze di uno Stato, coll'accrescere al massimo grado la circolazione; ma la logica non consente che da ciò se ne induca, che ove i prezzi sono minori ivi siavi maggior circolazione. I prezzi sono in ragione diretta de'* compratori *e inversa de'* venditori, *siccome si è detto.* Diminuiscasi, *tutto il resto eguale, la quantità del* denaro circolante, *il prezzo si abbasserà;* accrescasi, *tutto il resto eguale, la* quantità vendibile, *il prezzo pure si abbasserà; in somma, diminuiscansi i* compratori, *ovvero accrescansi i* venditori, *si ribasserà il prezzo. In quello Stato in cui i prezzi sono minori, la proporzione fra i venditori e i compratori è maggiore di quello che ella sia nello Stato che abbia più cari i prezzi; e questa è la sola conseguenza che se ne può legittimamente dedurre.*

Si osservi che la ricchezza di una nazione non si misura tanto per l'assoluta quantità de' beni che possede, quanto per la proporzione che passa fra di essa e le nazioni che l'attorniano e commerciano con lei. La ricchezza acquistata adunque colle miniere farà la metà meno effetto nella ricchezza nazionale di qnello che farebbe una egual somma venuta per il commercio, essendo che quest' ultima sarebbe una quantità accresciuta alla

nazione e diminuita ad un altro Stato, lo che importa doppia quantità uella proporzione fra i due Stati.

§ XIV.

Degl' interessi del denaro.

Il denaro dunque (1) essendo abbondante e universalmente diffuso in uno Stato arricchito per il fermento dell'industria, ne accaderà che molti cercheranno o di accomodarlo ovvero di convertirlo in un fondo stabilmente fruttifero; poichè la custodia del danaro è sempre un peso che pochissimi soffrono tranquillamente per il timore di perderlo; e in un paese industrioso sentendosi tutto il pregio del denaro e tutta l'utilità di renderlo fruttifero, non si soffrirà di lasciare per dappocaggine ozioso quel fondo, come si fa ne' paesi più torpidi e che hanno troppa sproporzione nella divisione delle fortune. Si bonificherà adunque l'agricoltura, si accresceranno le manifatture, le offerte del denaro si moltiplicheranno, e le ricerche diminuiranno a misura che un paese più ne avrà in circolazione. L'interesse dunque del denaro ivi si ribasserà; poichè l'*interesse* è sempre *in ragion diretta delle ricerche e inversa delle offerte*, essendo le *ricerche* al *denaro* quello che i

(1) Questo articolo è in perfetto contrasto con la proposizione sostenuta nel paragrafo antecedente, dove dall'abbondanza maggiore e circolazione del danaro si sforzò di provare dover provenire la bassezza del prezzo ne' generi, ch'è lo stesso che aumento di stima e di pregio nel danaro medesimo. Qui, all'opposto, prova che *le ricerche del danaro diminuiranno a misura che un paese più ne ha in circolazione*: e questo si chiama ragionar giusto. Per conseguenza l'interesse del danaro deve diminuire.

compratori alle altre *merci*, come le *offerte* quello che i *venditori*, e l'*interesse* essendo quello che nelle merci è il *prezzo*. L'abbondanza adunque universale del denaro porta con sè per necessaria conseguenza il ribasso degl'interessi, e i molti possessori del denaro non trovando più la stessa rendita col darlo a mutuo, si rivolgeranno a fare acquisto di fondi stabili, ovvero lo impiegheranno nelle manifatture. Prima conseguenza adunque che nasce dal ribassarsi gl'interessi del denaro, si è di vedere cresciuto il prezzo de' fondi di terra, e di veder data una nuova spinta alle manifatture. Dico cresciuto il prezzo de' fondi di terra, perchè saranno accresciuti i compratori e non sarà accresciuto il numero de' venditori. La spinta data alle manifatture tenderà ad accrescere il numero de' venditori, e a favorire così l'abbondanza pubblica.

Sembra che il maggior prezzo a cui si comperano le terre dovrebbe far accrescere il prezzo de' prodotti delle terre medesime, perchè il prodotto di esse è il frutto del capitale impiegato nell'acquisto. Ma comunemente si vedrà accadere all'opposto: cioè che diminuendosi gl'interessi del denaro si accrescerà bensì il prezzo delle terre, ma non s'accrescerà il prezzo delle derrate, perchè il prezzo delle terre accresciuto non fa diminuire i venditori nè accrescere i compratori delle terre medesime; anzi accrescendosi il numero de' compratori delle terre, esse verranno divise sopra un maggior numero di proprietarj; ed ecco accresciuto il numero de' venditori delle derrate (1). « Il frutto

(1) Sembra veramente che qui pure sorta il paralogismo; mentre l'autore non vede altro che compratori e venditori in dato numero, in dato luogo e in data circostanza; quindi dal principio vero annunziato di sopra deduce una conseguenza

« del *denaro* sono gl'*interessi*, il frutto delle *terre*
« sono le *derrate:* ribassandosi un frutto, l'altro
« debbe livellarvisi; poichè tanti concorreranno
« all'impiego dei due più utile, sinchè sieno di
« utilità uguale. Possono adunque valere di più le
« terre, e non accrescersi perciò il prezzo delle
« derrate. »

Seconda conseguenza di aver abbassati gli interessi del denaro si è la bonificazione che fassi alle terre della nazione, stendendosi la coltura sopra delle pianure che prima erano trascurate, accrescendosi le piantagioni utili, ricevendone nuova vita tutte le arti colle quali s'ottiene dal suolo la maggior annua riproduzione, al che conduce il non trovare nei mutui l'interesse più alto; ed ecco come l'abbondanza medesima della merce universale, posta che sia in circolazione e scarsamente ricompensata negli oziosi depositi de' banchi, pro-

veramente nuova, cioè che *dal maggior prezzo a cui in un paese si comprano le terre* (il che proviene dalla maggior abbondanza e circolazione del danaro) ne derivi *un minor prezzo de' prodotti delle terre medesime.* Riordinando le meditazioni, ognuno facilmente ne converrà, che se l'abbondanza del metallo circolante accresce da una parte il numero de' compratori de' terreni, diminuisce dall'altra quello de' venditori; che facendosi le vendite de' terreni fra persona e persona, non si fa che una sostituzione di uno che entra in luogo di un altro; onde presso a poco il numero de' possessori a fronte dei non possessori, i quali aumentano coll'aumentarsi della popolazione, rimarrà sempre sproporzionato, e per conseguenza il prezzo dei prodotti de' terreni si proporzionerà al prezzo dei terreni medesimi in ragione diretta della maggiore o minore stima del danaro, e inversa dell'interesse del danaro medesimo. Regola generale: Dove il danaro è abbondante e circolante, ivi ha minor pregio; dove ha minor pregio, ivi è minor il numero delle ricerche e dei bisogni di esso; dove son minori i bisogni e le ricerche del danaro, ivi l'interesse di esso è minore, ivi cresce la popolazione, ivi il prezzo delle cose, de' terreni o de' prodotti è maggiore, ec., e questo serva di annotazione anche all'articolo, *Seconda conseguenza*, ec.

duca un effetto opposto a quello che a primo aspetto sembra dover produrre; cioè in vece di alzare i prezzi delle cose, tende a ribassarli e a condurre all'abbondanza pubblica ed alla massima riproduzione annua. Tali sono gli effetti ch'ella produce quando sia entrata in una nazione in conseguenza dell'industria universale.

La terza conseguenza che nasce dai piccoli interessi del denaro si è la facilità di fare delle più grandi intraprese, sia nel commercio, sia nell'agricoltura, essendo che con maggiore facilità ritroverassi o dal terriere o dal manifattore il denaro ad imprestito per azioni più ardite, per modo che dall'utile di esse comodamente potrà scontare l'annuo frutto corrispondente al debito, donde ne deriva sempre maggior aumento e sfogo all'eccedente annua riproduzione. Paludi asciugate e ridotte ad essere campagne ridenti, fiumi contenuti negli alvei, torrenti inviati per mezzi innocui all'agricoltura, canali navigabili scavati per accrescere la facilità dei trasporti, audaci navigazioni e tentativi d'ogni sorta si vedranno in quelle nazioni fra le quali è abbondante il denaro circolante, e ne sono piccoli gl'interessi.

« In quello Stato in cui cresce la merce univer-
« sale per industria e attività generalmente spar-
« sa, debbe proporzionatamente crescervi l'interna
« circolazione, o sia moltiplicarsi il numero de-
« gl'interni contratti. Ivi crescono, come già dissi,
« i bisogni; la sfera di essi proporzionatamente
« si estende dal necessario fisico ai comodi, indi
« ai piaceri; il pregio della merce universale ivi
« non si diminuisce quantunque ne sia accre-
« sciuta la quantità, poichè del pari son cre-
« sciuti i bisogni ai quali debbe supplire. Giovi
« ripeterlo: Il prezzo delle merci particolari cre-

« sce quando i *venditori* a' *compratori* acquistino
« una maggior proporzione; il prezzo della merce
« universale cresce per lo contrario quando i *com-*
« *pratori* acquistino una maggior proporzione ai
« *venditori.* »

Si è veduto di sopra (1), come per procurare l'abbondanza pubblica e la maggiore annua riproduzione conviene de' due partiti che vi sono, *accrescere i venditori* e *scemare i compratori*, scegliere il primo e dimenticare il secondo; e tale esser la teoria per bene e costantemente dar norma alle merci particolari. Ma nella merce universale bisogna fare precisamente il contrario; e le leggi vi porteranno un ordine salutare piombando su chi deve ricevere il denaro, piuttosto che su chi deve darlo ad imprestito. Non pretendo io con ciò di dire che convenga giammai di fare alcuna legge vincolante o tassativa, per cui l'interesse del denaro venga fissato ad un livello. Quest'interesse, come si è detto, è in ragione diretta de' ricercanti e inversa degli offerenti, siccome il prezzo lo è del numero de' compratori diviso per quello de' venditori. Sì l'uno che l'altro sono un effetto fisico, il quale non può mai essere discorde nè sproporzionato alle cagioni che lo producono. Per le ragioni adunque dette di sopra, per le quali non possono innocuamente i magistrati coman-

(1) Si è veramente veduto con le medesime proposizioni e argomento di questo autore che *accrescere i venditori è un accrescere i compratori;* mentre se non vi è chi compra, non vi sarà chi venda, e *diminuire i compratori è un diminuire i venditori;* mentre i compratori non si diminuiscono se non diminuiscono i bisogni, la popolazione e il danaro circolante; e dove manca il danaro e la popolazione, ivi poco si compra e poco si vende, ec. Ci riserbiamo di dire il resto nell'annotazione seguente.

dare il prezzo delle merci particolari, nemmeno potrebbero comandare il limite dell'interesse del denaro senza esporre la legge ad essere delusa; come sempre lo sarà qualunque legge che abbia luttuanti contro di sè gl'interessi di molta parte di cittadini, l'azione de' quali benchè minima, presa ne' suoi elementi, produce però sempre sicuramente l'effetto quando molti e molti piccoli elementi cospirano a un dato fine. Essendo che per poco che c'interniamo nell'esame si scopre questa verità: che la costanza e solidità d'ogni civile istituto presso di ogni nazione sempre in fatti si decide dalla pluralità dei suffragi, qualunque sia la costituzione sotto di cui vive, con questa sola diversità che nella democrazia sono palesi e negli altri governi sono più lenti, taciti e occulti, ma non perciò sono meno attivi in effetto per decidere di ogni stabile sistema.

§ XV.

Mezzi per fare che gl' interessi del denaro si ribassino.

Come adunque potrà un governo ribassare gl'interessi del denaro operando su chi deve riceverlo? In ogni nazione vi sono dei debiti pubblici, vi sono dei banchi, dai quali coloro che presteranno il denaro allo Stato ricevono l'annuo frutto. L'esperienza ha fatto vedere quanto provvida sia l'operazione di ribassare gl'interessi di questi banchi, non solo per alleggerire i pesi del pubblico erario, ma altresì per livellare a un più basso prezzo indirettamente tutti gl'imprestiti della nazione.

È inutile (1) ch'io qui soggiunga quello che la giustizia la più evidente suggerisce alla mente di ciascuno, cioè dovere lo Stato avere in pronto una somma per offerire contemporaneamente ai creditori il rimborso del loro capitale, quando non si contentino del più basso interesse, il quale giustamente devesi ottenere da una spontanea adesione del creditore. Guai se una momentanea utilità prevalga sopra i veri interessi dello Stato! Guai se la fede pubblica s'oscuri! L'interesse dello Stato diventerà divergente dall'interesse di ogni privato. La sola simulazione coprirà l'indifferenza con cui ogni uomo rimirerà l'unione di cui è parte; i principj morali si annienteranno; la nazione cadrà nella corruzione, stato peggiore assai dell'originaria vita selvaggia; tutto andrà deperendo; e alla prima urgenza, in cui la pubblica sicurezza esigerà il soccorso, questo si cercherà

(1) Per togliere a questo argomento ogni velo di misteriosa sublimità di parole, d'idee e di concetti, osserveremo che se gli scrittori dell'usura si sono a varj ed incerti fondamenti appoggiati per istabilirne il confine, non manca però in natura un vero barometro onde misurare con giustizia il livello degl'interessi nei pubblici banchi. Imperciocchè se il terreno e il prodotto di esso è la base principale della interna contrattazione, ne sarà altresì anche la norma tra capitale e fondo, quanto fra interesse e prodotto netto. Per conseguenza l'impiego del danaro sul terreno che rende un dato frutto deve dimostrare qual interesse debba avere pure il danaro impiegato nei banchi; mentre se questo interesse fosse al disotto del frutto dei terreni, il danaro stagnerebbe tra i capitalisti, e all'occorrenza non vi sarebbe chi l'impiegasse; e se fosse al disopra, ognuno prescegliérebbe l'impiego del banco, piuttosto che de' terreni a pregiudizo dell'agricoltura e del commercio. Dunque dovrebbe esser corrispondente o almeno proporzionata, date le circostanze, la quantità de' banchi e de' capitali e bisogni, ec. Così se un paese agricola, ove per comune s'impiega ne' terreni il danaro in ragione del 4 per 100, ivi, date le cose eguali, il banco deve dar l'interesse del 4; ove s'impiega al 3, ivi l'interesse sarà al 3, e così in seguito.

inutilmente. Ne' secoli passati se ne videro gli esempi in molti luoghi d'Europa, ed alle miserie d'allora siam debitori di essersi illuminata generalmente la politica degli Stati, ed essersi universalmente riconosciuto che *la fiducia e la sicurezza nel pubblico erario sono il patrimonio più ricco ed inesausto di ogni sovrano.*

Ridotto che siasi dai banchi pubblici l'interesse del denaro a un più basso livello, se i creditori di questi banchi formano una parte sensibile degl'imprestanti che ritrovansi nella nazione, ne accaderà che quei che ricercano a mutuo la merce universale, coll'esempio de' banchi pubblici, non offriranno più l'interesse di prima; e quei che cercano di accomodarla, non avendo più da sperare dai banchi il passato interesse, si contenteranno di ribassare. Se poi i creditori dei banchi pubblici avranno ricevuto il loro capitale, piuttosto che assoggettarsi al ribasso degl'interessi, sarà cresciuto il numero degli offerenti, e in consegenza tanto più ne sarà ribassato l'interesse.

Un altro mezzo hanno i governi per diminuire gl'interessi del denaro. Per conoscerlo basta il riflettere che due sono i principj per i quali l'offerente esige l'interesse. Il primo è per essere risarcito dell'utile che ne ricaverebbe impiegandolo nell'agricoltura o nel commercio; il secondo per ricompensarsi di quel grado di rischio che può correre di perdere il suo capitale. Si è già veduto al paragrafo XIII, come i frutti del commercio e dell'agricoltura debbon esser ridotti a un basso livello in una nazione ove l'industria liberamente si muova in ogni sua parte; conseguenza di ciò ne viene, che quanto più si promuoverà e si lascerà agire nel cuore degli uomini la speranza di migliorare la sorte, quanto più s'in-

terporranno que' mezzi che scatenano il principio vitale e attivo dell'industria ad accrescer l'annua riproduzione, tanto diverrà minore naturalmente quella porzione d'interesse che viene da' trattatisti chiamata *lucro cessante*. Sta poi in mano del legislatore il diminuire il rischio che i forensi chiamano *danno emergente;* si otterrà questo fine con ottime leggi, con brevi e semplici forme giudiziarie, colla giudiziosa scelta d'incorrotti magistrati, cosicchè ognuno possa facilmente e sollecitamente far valere il proprio diritto; e la forza pubblica, sempre pronta ad avventarsi contro l'usurpatore e il mancator di fede, renda stabile e soda la sicurezza de' contratti.

Tanto è ciò vero, che io ardisco dire che nessun paese, dove l'industria sia animata e dove la buona fede sia rispettata, avrà interessi alti del denaro; ed all'incontro, dovunque sia alto interesse del denaro, sarà languida l'annua riproduzione e assai dubbia la fede de' contratti. Dall'interesse del denaro si può calcolare la reciproca felicità degli Stati.

Gl'interessi del denaro (1) si possono parago-

(1) In questo articolo si sforza l'autore con la superiore sua decisione di far vedere essere inutile opera quella di confrontare fra nazione e nazione e fra secolo e secolo i valori de' generi; perchè col tempo si è variata la stima de' metalli, e perchè per fare *esattamente* tal calcolo *converrebbe avere il numero de' compratori e de' venditori* che si vogliono confrontare.

Per la prima parte, tutti gli scrittori, sino al sig. Du-Prè de Saint-Maur *inclusive*, hanno calcolato quantità d'argento con una data quantità di generi; ma l'autore dell'opera *delle Monete e dell'Istituzione delle zecche d'Italia*, nel tomo III, dopo fatti gli adeguati di mezzo secolo sopra i generi più necessarj all'umana vita, grano, vino, olio, vi ha aggiunto appunto l'elemento della proporzione fra argento e oro, e così ne fece un giusto confronto.

nare fra nazione e nazione e fra secolo e secolo, per calcolare la felicità di una società che pretenda allo stato di coltura; ma il valore di nessuna merce nè universale nè particolare potrà mai paragonarsi fra nazione e nazione, se fra di esse non abbiano una comunicazione immediata, ovvero con una terza nazione; essendo che il *valore* può esser basso tanto per mancanza di *compratori* quanto per abbondanza di *venditori*, tanto per *scarsezzza* del denaro quanto per la *rapidità* colla quale i contratti si succedono, nè vi può essere misura fra due quantità distanti ed isolate. Lo stesso dico di chi voglia paragonare i *valori* di un secolo all'altro: calcolo nel quale si potrà bensì rinvenire quante once di metallo si cedessero in cambio di una data merce, non mai il vero *valore* di essa, se per nome di *valore* s'intenda il grado di stima ch'ella aveva nella comune opinione, essendosi variata coll'andar de' tempi la stima de' metalli preziosi a misura che lo divennero meno colle inesauste miniere che vanno moltiplicando in Europa la merce universale. « Per « fare esattamente il calcolo del *valore* fra due « società incomunicanti per distanza di luogo o

Con un paralogismo si vuol distrutta un'opera che serve di norma ai tribunali d'Italia, e che dovrebbe esigere dall'autore un qualche maggiore riguardo. Il paralogismo è di distaccare i compratori e venditori dalla cosa che si contratta, o dal danaro con cui si contratta. L'abbondanza o scarsezza del danaro circolante forma un maggiore o minore numero di contraenti, il maggiore o minore bisogno del danaro e delle cose, cioè un maggiore o minore prezzo di generi. Dunque il prezzo dei generi mi proverà il pregio del metallo circolante, per conseguenza l'abbondanza o scarsezza di esso, la popolazione e la ricchezza o povertà della nazione. La contrattazione è una conseguenza del danaro circolante; e senza danaro non vi sono compratori nè venditori, ma permutatori. Si confondono quasi sempre gli effetti con le cagioni.

« di tempo, converrebbe avere una terza quan-
« tità inalterabile a cui paragonarli, come l'inal-
« terabile estensione del braccio e la gravità co-
« stante dell'oncia trasportate e paragonate da-
« ranno il mezzo per calcolare i veri rapporti fra
« due altezze e due pesi distanti; ma questa quan-
« tità inalterabile per paragonare i valori non vi
« è, nè è possibile che vi sia; perchè il denaro
« istesso, sebbene sia merce universale, è ora di
« maggiore ed ora di valor minore, e perciò è
« incapace di servire di misura. I prammatici sta-
« bilirono il principio, che il valore del denaro
« dipendesse dall'impronto sovrano ch'ei porta,
« e che il principe fosse arbitro nell'assegnare il
« valore; e dato un tal principio, chi debba re-
« stituire un capitale ricevuto ne' secoli passati.
« non è tenuto se non a sborsare un numero di
« lire eguale a quello che fu allora pagato; la con-
« seguenza è ben derivata, ma da un falso prin-
« cipio. Si dimostrò che il valore del denaro di-
« pende dal valore del metallo, e che l'impronto
« è un semplice attestato del peso e della purità
« di esso, e da questo principio vero se ne de-
« rivò la conseguenza, che per restituire un ca-
« pitale ricevuto ne' secoli trasandati si debbano
« pagare tante once d'argento quante ne furono
« allora consegnate; conseguenza che suppone una
« costanza nel valore del metallo che non si trova
« realmente. Finalmente vi fu chi tentò di acco-
« starsi a un calcolo più esatto, e ciò parago-
« nando il prezzo delle merci più comuni al vitto
« degli uomini ne' due tempi distanti, e fissando
« una somma media in ciascun' epoca; indi cal-
« colossi quante once d'argento debbansi oggi
« portare al mercato per acquistare le derrate
« che nell'epoca dell'imprestito si compravano

« colla somma ricevuta; e questo è il metodo « che più s'approssima all'esattezza. Nelle resti- « tuzioni però i tribunali si attengono al primo « metodo del numerario che ha per sè la lunga « pratica, la semplicità, e forse ha cessato d'es- « sere ingiusto dappoichè la costumanza essendo « generalmente stabilita da' secoli, quando si fece « il prestito si assoggettò il capitalista all'even- « tuale diminuzione compensandosi sugl' interessi « che correvano in que' tempi, e in meno di dieci « anni facevano rimborsare il capitale. »

§ XVI.

Dei banchi pubblici.

Si è veduto quai buoni effetti possono produrre i banchi pubblici per abbassare gli interessi del denaro (1). L'invenzione dei banchi, come quella

(1) Le cedole o sieno i *coupons*, allorchè non portano interesse, accrescono la massa circolante del pegno delle cose e della comune misura di esse, ch'è la moneta; e i buoni effetti sono costanti per tutto ove è serbata la fede. Non so poi che questa fede pubblica sia più sicura quando è confidata *a un gran numero d'uomini che hanno interesse a sostenerla*; mentre si sono veduti fallire de' banchi in tutti i governi sì monarchici che aristocratici e democratici, ec., e se ne sono veduti de' dilapidati ancora allorchè sono stati da mani private, e non sempre di eroi, maneggiati e diretti. È facile in un numero grande di cittadini ritrovarne alcuni che non hanno interesse di sostenere la fede del banco, e che abbiano bastante cupidigia e destrezza per fare il loro particolare, che è sempre disgiunto dal pubblico bene. All'incontro, il sovrano ha sempre interesse di sostenerla, e sempre in lui ritrovasi condensato ogni pensiero ed ogni cura del pubblico bene, che non è mai disgiunto dal suo proprio e particolare. Dalle possibili vicende umane poi è superfluo il pensar da sottrarsi. L'Oceano ingoja le navi e le isole, un terremoto distrugge le città, una voragine abissa un paese, un autore fervido confonde e trasforma i principj dell'economia politica, tenta una rivoluzione nello spirito degli uomini, e si delira.

delle lettere di cambio, appartengono a questi ultimi secoli. Colle *cedole* si è introdotta una *rappresentazione della merce universale*, sommamente comoda al trasporto, la quale per tutta la sfera a cui si estende il credito deve accrescere sommamente la circolazione e il rapido giro dei contratti. Sin tanto che gli uomini si credono egualmente ricchi con una cedola di banco o con una lettera di cambio, di quel che si credono ricchi possedendo la merce universale, nella contrattazione si riceveranno più volentieri questi pezzi di carta e queste promesse del denaro che il denaro medesimo, perchè sommamente ne sono facili la custodia e il trasporto. Simili invenzioni saranno di utilità a quegli Stati ne' quali la custodia della fede pubblica è confidata a un gran numero di uomini che hanno interesse a sostenerla, e che muniti della opinione pubblica si trovano talmente forti da non avere mai di che temere; poichè quanto più sono gli uomini che hanno interesse a sostenere la fede, e quanto più interesse vi hanno e quanto più è sicura l'azione di essi, tanto è minore, come ognun vede, la probabilità che la fede pubblica sia tradita. Ma dovunque si possa col mutare di qualche circostanza cambiare il grado della fiducia pubblica verso di queste rappresentazioni della merce universale, ivi saranno in pericolo di rivoluzione le opinioni e le fortune private, nè mai queste istituzioni potranno ampliarsi al di là di un certo limite senza pericolo.

I banchi fanno l'effetto di raddoppiare quella massa di merce universale che ricevono, poichè resta nello Stato e la merce universale e la di lei rappresentazione. Pare adunque che dovrebbero far accrescere i prezzi delle merci particolari; ma la rapida circolazione che introducono, distribuendo il guadagno sopra un maggior numero di

contratti, può non solamente impedire l'innalzamento del prezzo, ma anche ribassarlo colla moltiplicazione sempre maggiore de' venditori; e così, accrescendosi le compre e le vendite e le consumazioni interne, si può accrescere in maggior proporzione l'annua riproduzione.

Se gl'interessi de' banchi pubblici fossero alti, questi farebbero il sommo male d'invitare i cittadini a depositare su i banchi il loro capitale e abbandonare ogni industria. Il pericolo della mala fede produrrebbe un buon effetto in quel caso, e a questo timor solo sarebbero debitrici l'agricoltura e le arti di non essere affatto derelitte. Gli Stati talvolta, allorchè sono giunti alla corruzione, ricevono un bene da quei principj medesimi che gli hanno corrotti, e la moltiplicità dei cattivi principj produce per avventura l'effetto che due principj distruttori e opposti si elidono scambievolmente. Tale sarebbe appunto questo, quando la dilapidazione usatasi del pubblico erario avesse alienata la fiducia del popolo: si dovrebbero offrire interessi altissimi per avere gl'imprestiti, il che rovinerebbe l'industria se avesse effetto; ma la mala fede medesima dell'amministrazione, altro vizio pubblico, vi si opporrebbe, e l'effetto sarebbe o nullo o debolissimo.

Gli Stati più vasti, che hanno un esteso commercio colle più rimote nazioni, ricevono più bene che male dai debiti pubblici sintanto che l'opinione del popolo non giunga a diffidare; ma gli Stati più ristretti e subalterni poco bene risentono dai banchi pubblici, e quel poco comodo viene largamente contrappesato dall'annua perdita che fa l'erario per il peso degl'interessi; laonde nel primo caso conviene rivolger le mire a perpetuare il debito nazionale, e nel secondo a saldarlo con mezzi più innocui che si può.

§ XVII.

Della circolazione.

Le riflessioni che abbiamo fatto finora c' inducono a questa conseguenza: Che l'accrescimento della merce universale e della rappresentazione di lei è sempre un bene per lo Stato, quando proporzionatamente s' accresca la circolazione; poichè si accrescono i venditori a misura che si accrescono i compratori, il che ricade a moltiplicare l'annua riproduzione. Per avere un'idea ancora più precisa di questa verità convien riflettere che ogni venditore, dovendo ritrarre una determinata somma dalle sue vendite giornaliere, quanto maggior numero di vendite farà, tanto sopra ciascuna vendita particolare potrà limitarsi a una minor porzione di guadagno (1); perlochè accrescendosi generalmente la circolazione anche sulle merci che ogni venditore deve consumare, si potrà compensare minor utile a chi le vende, e così di mano in mano i salarj degli artigiani, il prezzo delle manifatture, gli utili del commercio andranno sempre abbassandosi, e si moltiplicheranno sempre i venditori quanto più la circolazione crescerà. Ed ecco come l' accrescimento del denaro, che per

(1) Il venditore cerca di ricavare dalle vendite giornaliere quanto più può; egli non ripartisce una determinata somma sopra il numero de' suoi contratti esattamente, ma regolandosi su la concorrenza de' prezzi cerca anche d' aumentare questa somma, colla quale vivere più splendidamente. La diminuzione del prezzo di ciascuna vendita non è proporzionata esattamente all'aumento del numero delle vendite, come un mercante di panni non diminuisce il prezzo della merce in proporzione del numero delle braccia che ne vende.

sè medesimo dovrebbe far incarire tutte le merci, quando entri in una nazione in conseguenza della universale attività, produca un effetto contrario, cioè di ribassare i prezzi e la rappresentazione del denaro istessamente (1); e ciò per le già dette ragioni, perchè tanto si moltiplicano le voglie quanto più vanno crescendo i mezzi per soddisfarle, e di tanto cresce il moto interno e il numero de' contratti incessanti, che si dirada e scorre la merce universale senza che il livello si rialzi; in quella guisa che un fiume incidendo in un altro fiume, di tanto accelera il moto delle acque inferiori col premere e coll'impeto concepito, che si vede ribassarsi il livello delle acque in quel momento appunto in cui sembrava più dovessero rigurgitare.

« Quando il contratto si fa da un nazionale a « un estero, si chiama *commercio esterno;* se il « nazionale è *venditore*, è *commercio utile;* se è « *compratore*, è *commercio dannoso.* Quando il « contratto si fa da due nazionali, questo chia- « masi *commercio interno* o sia *circolazione.* La « *circolazione* è la somma totale de' contratti in- « terni. » Conosciuta che siasi chiaramente l'indole della circolazione, come ella s'accresca per l'accresciuta massa del denaro acquistato per industria, come ella tenda a ribassare i prezzi delle

(1) L'accrescimento del danaro è l'istessa cosa dell'abbondanza del medesimo; l'abbondanza ne avvilisce il prezzo; dunque se ne darà di più in cambio delle merci di quello che se ne dava prima; dunque queste merci, che son la rappresentazion del danaro come il danaro è la rappresentazion di quelle, si alzeranno di prezzo. L'accrescimento del danaro o è appresso i venditori o appresso i compratori: in ambidue i casi crescerà sempre il prezzo delle merci; nel primo caso si scema la premura di vendere, nel secondo cresce l'ardore a comprare.

cose; conosciuta che sia intimamente la natura della circolazione, effetto dell' accresciuta massa del denaro acquistato per l'industria, si conoscerà che il vedersi accresciuti i prezzi de' viveri in una nazione non è prova che ivi s'aumenti la ricchezza; anzi può questo accadere, o perchè scemandosi il denaro in maggior proporzione siasi rallentata la circolazione, e dividendosi l'utile del venditore sopra un minor numero di contratti, ciascuno di essi debba aver prezzo maggiore, ovvero perchè diminuiscasi il numero de' venditori, o perchè si vada scemando l'industria, e l'annua riproduzione si restringa. Infatti noi vediamo ai nostri tempi che non solamente per tutta l'Italia si ascoltano le querele sul prezzo eccessivo del vitto, ma per la Francia, per l'Inghilterra e generalmente per tutta l'Europa; dal che si vede, che se una provincia d'Europa prova questo eccessivo prezzo, non può da ciò desumersi ch'ella vinca sulle altre, nel che consiste la ricchezza considerata come un elemento della prosperità e forza dello Stato. Può dunque crescere il prezzo per un'abbondanza universale del denaro accresciuto in Europa, senza che in pari proporzione siasi accresciuta l'abbondanza delle merci particolari, e questo accrescimento di prezzo non proverà che alcuna parte di Europa siasi effettivamente arricchita, poichè la ricchezza dipende dal paragone cogli altri Stati (1).

(1) La ricchezza relativa dipende dal paragone cogli altri Stati, e questo è un oggetto più politico che economico, e questa politica è limitata ai tempi ed alle circostanze. La ricchezza assoluta si misura dalla produzione maggiore o minore di un territorio, dedotte le spese, dai guadagni eventuali o continui dell' industria; e questo è un oggetto egualmente economico che politico.

Tutte le merci che si vendono in un giorno vagliono tutto il denaro che si è speso in quel giorno per acquistarle; ma il denaro non si consuma, e le merci si comprano per consumarle. Questa sola riflessione basta a far conoscere due verità: una, che *il denaro non finisce mai a rappresentare una consumazione* se non quando sia fuso per farne manifattura, ma anzi sin che è *denaro* giornalmente rappresenta nuove consumazioni senza soffrire alcun cambiamento; l'altra, che tutto il denaro circolante in uno Stato è uguale bensì alla giornaliera consumazione, ma non è uguale nè all'annua consumazione, nè all'annua riproduzione; poichè la stessa moneta passando successivamente per le mani di molti cittadini in un anno, tante volte rappresenta il proprio valore quanti sono i contratti e i passaggi che fece da una mano all'altra. Quanto dunque più rapidi e frequenti sono i passaggi della moneta in più mani, di tanto deve dirsi che le merci contrattabili eccedono la merce universale circolante; e siccome dove scarseggia la merce universale, ivi gli uomini sono necessariamente più parchi, prudenti e cauti generalmente per non privarsene, rinunziando a molti comodi e piaceri, così per avere una rapida circolazione è necessario che vi sia abbondanza del denaro; il che, torno a ripeterlo, dimostra che crescendo la quantità del denaro quando essa venga in una nazione per industria, l'annua riproduzione delle merci particolari dovrà crescere sempre in maggior ragione, a meno che una forza estrinseca o fisica o morale non vi s'opponga.

Per convincersi di questa verità, cioè che la quantità del denaro circolante nello Stato è di gran lunga minore del prezzo totale a cui si vendono

le consumazioni annue, basta riflettere quanti saranno gli uomini che al primo giorno dell' anno possedano il denaro effettivo bastante alle spese che dovranno fare nel corso di dodici mesi. Pochissimi certamente; forse uno appena ogni mille abitanti, e quest'uno sarebbe un cattivo economo. Quanti nella nazione al primo dì dell'anno possederanno il denaro appena bastante per il lor vitto di una settimana? Tutti i coltivatori della terra, tutti i salariati, tutti i piccoli artigiani, quasi tutto il popolo minuto e della città e della campagna. Non vi è adunque che il moto e il giro che fa il denaro, per cui possa supplire alla contrattazione annua. Accrescendosi la massa del denaro distribuita su molti, cresceranno, come si è detto, le voglie, i bisogni, i contratti; e sempre più si andrà moltiplicando l'annua riproduzione e la quantità delle merci particolari, quanto maggiore moto prenderà la circolazione della merce universale (1). Se si potrà conoscere la quantità della *riproduzione annua* e la quantità della *merce universale* in circolo, si saprà la quantità del moto della *circolazione;* e a vicenda se due di questi elementi saranno conosciuti, se ne conoscerà il terzo.

L'uso delle manifatture d'argento e d'oro, il denaro ammassato ne' scrigni e sottratto alla cir-

(1) Era qui necessario di cercare la vera origine del maggior movimento che prende la circolazione. Ogni quantità di danaro che circola finisce a rappresentare una qualche consumazione; dunque a massa di danaro eguale crescerà la circolazione a misura che cresceranno le periodiche e contemporanee consumazioni. A consumazioni eguali non crescerà immediatamente la circolazione col crescere della massa del danaro, ma coll' aumento della riproduzione, col maggior numero de' salarj; il che accade allorchè la massa del danaro che si aumenta si distribuisce sui produttori.

colazione sono dunque un bene o un male per lo Stato? Rispondo, che sotto a un provvido governo questo debb'essere sempre un male (1), essendo che nelle urgenze pressanti dello Stato non è permesso costringere un cittadino più che l'altro a concorrervi, se non sull'estimo censibile apparente di ciascuno generalmente; e così svanisce tutta l'utilità che potea sperarsi da questi tesori, i quali se in vece circolassero nella nazione spingerebbero la riproduzione annua a maggiore ampiezza, e dilaterebbero il vero e real fondo della ricchezza e della forza nazionale. Quanto poi alle manifatture d'oro o d'argento si provvederà, anzi che con pericolose leggi suntuarie e vincolanti, meglio coll'esempio; e l'effetto sarà indubitato, che nessun nobile spenderà in questo lusso quando saranno più semplici i magnati, e questi lo saranno sicuramente quanto più il legislatore preferirà praticamente il lusso di comodo a quello di ostentazione.

« Mi si perdoni se troppo spesso ritorno ai « principj. Quanto più denaro è sparso general- « mente per le mani del popolo, tanto più cre- « scono le voglie e i bisogni del popolo, perchè « si desidera il comodo a misura che vi è pro- « babilità di procurarselo; quanto più crescono i

(1) La quantità necessaria di danaro per l'utile circolazione è quanto chiedesi dalla consumazione contemporanea. Il meno ed il più sarebbero similmente dannosi, perchè ambidue diminuirebbero il moto della circolazione; non aumentandosi la giornaliera consumazione non può entrare in circolazione danaro, se non alzandosi il prezzo delle cose tutte, e diminuendosi il numero de' contratti che si vuol accrescere. Riflettasi però che il danaro ammassato supplisce a quella somma, che per essere attualmente in circolazione, per l'eventuale promiscuità de' commerci si allontana e sorte dalla sfera della circolazione medesima.

« bisogni nel popolo, tanto più compre e consu-
« mazioni egli fa; quanto più crescono le compre
« e le consumazioni, tanto più s'accresce l'utile
« di essere venditore, e tanto più i venditori s'ac-
« crescono, e quanto più si accrescono i vendi-
« tori, sempre del pari tende ad accrescersi la ri-
« produzione annua. L'*accrescimento del denaro*
« solo e isolato tende a rendere i prezzi più cari.
« La *circolazione* quanto è più rapida tende a
« diminuire i prezzi. Queste due quantità posso-
« no, secondo che si combinano, o accrescere, o
« diminuire, o lasciare immobili i prezzi delle
« cose. »

§ XVIII.

Dei metalli monetati.

Conviene adunque procurare, non mai però con leggi dirette, ma di riverbero, di fare in modo che il denaro vi stagni meno che si può, e sia nel più rapido moto per accrescere il numero de' contratti; ma per nome di denaro, o sia di merce universale, ognuno intenderà ch'io parlo de' soli metalli nobili, oro e argento; essendo che la moneta di rame o l'argento reso voluminoso con molta lega non possono meritar il nome di *merce universale*. Sarà questa una *merce* indigena e particolare di uno Stato, la quale non si trasmetterà mai al di fuori per le spese del trasporto che porterebbe. Perciò se un paese facesse le sue contrattazioni a moneta di rame, si accosterebbe allo stato anteriore all'invenzione della merce universale; pochissimi sarebbero i contratti, limitati quasi al puro necessario, e sarebbero più cambi di cosa

con cosa che di cosa con denaro per l'incomodo della custodia e del voluminoso e pesante trasporto. La riproduzione annua sarebbe limitatissima, languidissima la circolazione, la popolazione sarebbe poca, e l'industria sconosciuta. Potrebbero uscire delle armate conquistatrici da quegli uomini disprezzatori della vita, perchè poco ne conoscono i piaceri; ma non potrebbe essere una nazione florida sinchè durasse in quello stato, e le converrebbe o ritornare alla vita selvaggia isolandosi e perdendo l'idea dei bisogni delle nazioni colte, ovvero converrebbe togliere industriosamente gl'inciampi, e lasciare schiudere negli uomini quel fermento di speranza e di bisogno, da cui nasce l'industria animatrice della società.

Per questo principio appunto l'oro sarà una moneta che accrescerà la circolazione più che l'argento, e le cedole di banco accompagnate dall'opinione l'accresceranno ancora più che l'oro. Fra i metalli adunque è da desiderarsi per uno Stato più la moneta d'oro che quella d'argento, e quella d'argento più che quella di rame, preferendo sempre il minor volume e il valor maggiore.

« Non credo che dal principio dell'Era volgare « sino al secolo XVI siasi mai considerato l'ar- « gento come moneta destinata ai grandi paga- « menti; almeno i musei non ci mostrano se non « se piccole monete d'argento che rare volte ec- « cedono il peso di due paoli, le quali sembrano « destinate a supplire ai rotti dell'oro e a fare i « pagamenti minori della moneta d'oro. Non si « vedono talvolta se non delle medaglie grandi « d'argento, e per lo più posteriori alla scoperta « di America. Al tempo dell'imperatore Carlo V, « e più ancora dopo di lui, s'introdusse l'uso « delle grandi monete d'argento. »

Molte nazioni europee (1) usano di avere qualche parte di moneta in rame, la quale serve per il più minuto commercio de' cittadini. Se la legge monetaria dichiarerà il valor delle monete con giusto calcolo, in quella proporzione medesima con cui ogni pezzo indipendentemente dall'im-

(1) Premesso sempre che la moneta non possa e non debba definirsi *merce universale*, ritrovo giusta la riflessione dell'incognito autore, che si dovrebbe *tassar le monete in quella proporzione medesima con cui ogni pezzo indipendentemente dall'impronto verrebbe stimato nella pubblica contrattazione;* e però sarebbe un' impresa degna di lui se arrivasse a persuadere tutti i sovrani del mondo a rinunziare al risarcimento della spesa e del rimedio nella fabbrica della moneta. Allora da per tutto il valore della moneta sarebbe uguale a quello del metallo. Ora però essendo da per tutto il valore della moneta, più conio, più rimedio, eguale al valor del metallo; non si ritrova che vi possa esser danno se non dove si sottraesse il conio e il rimedio, a differenza degli altri Stati, nelle proprie monete, e non si calcolassero bene le altrui.

L' autore è indifferente a tutte le monete del mondo; ma toglie barbaramente ai piccoli Stati la consolazione di coniar propria moneta. Supposto però un paese senza moneta propria, come si calcoleranno in esso le monete forestiere? Un zecchino di Firenze a cosa si ragguaglierà, se manca il campione nazionale a cui riferirlo? Varrà dieci lire; ma di quali lire, se manca il tipo? Questo tipo dunque in un paese ove si contratti ed ove si sieno per l'addietro fatti istromenti di vendite, di doti, livelli, ec., sarà necessario. E se è necessario il tipo del soldo e della lira, a cui le monete maggiori si proporzionano, e per cui le monete erose forestiere coniate in zecche inesorabili, ove non si lavora per nulla, debbano allontanarsi; non ritrovo gran male che si coniano anche le monete grosse nobili e d'argento e d'oro. Che lo Stato perda nella propria zecca pagando la manifattura della moneta, è una verità dimostrata; ma non è dimostrato che in vece sia meglio il pagarla agli Stati forestieri che non intendono di donare quella. Se vi ha dunque a pagare, nessuno sarà che non accordi esser meno male pagar la fattura in casa propria che pagarla agli estranei. Sino a tanto adunque che gli Stati grandi non doneranno la manifattura della moneta, e non conserveranno una perfetta proporzione fra' metalli, gli Stati piccoli potranno mantenere il lavoro della propria zecca, purchè sappiano farlo a beneficio della nazione.

pronto verrebbe stimato nella pubblica contrattazione, non avrà da temere nè il trasporto del denaro fuori dello Stato, nè l'introduzione del denaro estero, perchè nessun negoziante si addosserà mai le spese del trasporto senza necessità e senza utile: se per necessità di saldo di un debito, la legge che lo proibisce comanderebbe una mancanza di fede in discredito della nazione; se per utilità, ciò non potrebbe essere che un accrescimento di denaro nello Stato a spese di una nazione meno accorta che avesse arbitrariamente voluto tassare i metalli.

Per ischiarire sempre più questi principj bisogna riflettere che, siccome più volte si è detto, in ogni Stato si deve considerare l'annua *consumazione* e la *riproduzione* annua. Se l'eccedente delle annue nostre riproduzioni non sia eguale al valore delle merci e generi che riceviamo dal di fuori, converrà necessariamente che esca della merce universale per saldar le partite colle altre nazioni, e la proibizione all'uscita del denaro sarebbe un voler togliere l'effetto lasciando sussistere la cagione.

In uno Stato poi, dove un'oncia d'argento puro abbia sempre il medesimo valore che un'altra oncia d'argento puro, qualunque sia l'impronto e la denominazione dei pezzi che la compongono, e qualunque sia il volume di essi cagionato dalla vile materia a cui sta frammischiata; dove lo stesso possa dirsi e nell'argento e nell'oro e nel rame monetati; dove la proporzione fra un metallo e l'altro sia la medesima dei prezzi comuni dei metalli; dove indirettamente, in somma, il legislatore siasi limitato a *dichiarare* il prezzo pubblico de' metalli, non mai direttamente a *regolarli;* in quella nazione, dico, non uscirà mai un'oncia

d'oro o d'argento se non per rientrarvi un valore eguale o in merce universale o in particolare, e potrà entrarvi anche valor maggiore trasmettendo agli esteri quella moneta ch'essi han voluto arbitrariamente valutare più del giusto, e ritraendone altre monete che gli esteri arbitrariamente pure abbiano valutato meno del giusto; essendo che non è più fattibile che il legislatore fissi a suo arbitrio il prezzo della merce universale di quel che sia il prezzo di qualunque altra merce particolare, dipendendo, come si è di già veduto, questa quantità dal numero de' compratori, paragonato a quello de' venditori. Dovunque gli editti di monete diventino una mera dichiarazione del *prezzo comune* de' metalli, ivi non sarà possibile che siavi disordine di monete, nè che il commercio della moneta sia mai di danno. Conviene però ricordarsi della definizione data al prezzo comune. La variabilità del prezzo della merce universale porta di sua natura che una tariffa di monete non possa mai esser buona legge per lungo tempo, perchè essa diventa col variare delle circostanze una falsa dichiarazione, sebbene l'origine sia stata vera.

È molto indifferente per il comodo e ricchezza di uno Stato che la moneta porti un impronto, più che un altro; anzi gli Stati piccoli pagano la vanità di aver le loro armi su i metalli monetati a troppo caro prezzo, essendo che le spese e il calo della monetazione o cadono sul pubblico erario, ovvero cadono in altrettanta diminuzione dell'intrinseco, la qual diminuzione non sarà mai valutata dai forestieri; e in conseguenza vedranno la lor moneta rifiutata dagli esteri nella contrattazione, a meno che non la cedano a un minor prezzo. Quindi io credo che negli Stati minori al-

tra operazione non sia da farsi nelle monete, fuori che un esatto calcolo di tariffa; ammettendo nella contrattazione qualunque moneta purchè sia valutata come un *mero metallo*. Ma ne' vasti regni è indispensabile l'avere una zecca in attività e soccombere al peso di essa, per mantenere in circolazione la maggior quantità possibile di metallo, e così moltiplicare al possibile i contratti, dal che ne nasce, come giova ripetere, la moltiplicazione del numero de' venditori, e da questa l'abbondanza interna, da cui la facile esportazione che sola può spingere al massimo confine la riproduzione annua: base che è unica, vera e stabile della forza e ricchezza di uno Stato.

« Infatti un vasto regno o avrà miniere, ov-
« vero avrà un vasto commercio, il quale porterà
« l'introduzione de' metalli nobili non monetati;
« così ha la materia prima della zecca; e la ne-
« cessità di risarcire la diminuzione che fassi col-
« l'uso, logorandosi la moneta, non potrà lasciare
« oziosa quell'officina, la quale, come dissi, ac-
« crescerà la somma del denaro circolante. Ma
« uno Stato minore, che non abbia miniere, do-
« vrà per battere moneta o fondere i metalli com-
« prati o fondere l'estera moneta; se compra,
« altrettanta moneta esce; se fonde, altrettanta
« moneta scompare; se il conio e la spesa della
« monetazione si risarciscono sulla stessa mone-
« ta, tanto ella avrà d'immaginario che gli esteri
« non valuteranno; se vorrassene risarcire con al-
« trettanta diminuzione sulla moneta erosa desti-
« nata ai rotti ed ai piccoli contratti, questa ri-
« fiutata dagli esteri in uno Stato piccolo porterà
« un accrescimento del numerario nella moneta
« nobile. Dico perciò che i piccoli Stati poichè
« abbiano valutato nella tariffa ogni moneta cir-

« colante al prezzo comune del metallo, avranno « l'ottimo sistema. Se il gigliato sarà dieci lire, « la *lira* sarà la decima parte del gigliato. Il gi- « gliato sia 70 grani d'oro puro, la lira sarà sette « grani d'oro puro, ovvero cento cinque grani « d'argento puro posta la proporzione di 1 a 15, « e ognuno intenderà cosa sia *lira* senza bisogno « di una moneta che abbia questo nome.

« L'officina di una zecca è la sola di cui non « si vuol pagare la manifattura, eppure questa ma- « nifattura è di somma necessità; poichè senza di « essa converrebbe pesare non solo ma saggiare « i pezzi di metallo che si volessero dare in pa- « gamento, e non vi sarebbe la merce universa- « le. Se gli Stati d'Europa si accordassero a va- « lutare reciprocamente un tanto per cento di « manifattura nelle monete, allora le nazioni ric- « che di miniere vendendo l'oro e l'argento non « monetato come merce particolare potrebbero « somministrare la materia prima a queste offi- « cine; ma sin tanto che questo non si faccia, « non potranno le zecche risarcirsi delle spese « de' loro lavori, se non quando da altre nazioni « venga pregiata qualche loro moneta oltre l'in- « trinseco. »

§ XIX.

Del bilancio del commercio.

Varj sono gli autori che hanno scritto sul bilancio del commercio, e sul modo di calcolare se la ricchezza nazionale si accresca, ovvero diminuisca (1). Comunemente chiamasi bilancio del

(1) Di non facile intelligenza sono alcune preliminari proposizioni di quest'articolo. *Le importazioni e le esportazioni deb-*

commercio l'eccesso della esportazione paragonato colla importazione, e viceversa: modo di esprimersi il quale, siccome alcuno ha giudiziosamente osservato, realmente non è nè preciso nè esatto. Le importazioni e le esportazioni deb-

bono sempre pareggiarsi presso d'ogni nazione, e il valore di tutte le merci entrate necessariamente deve uguagliare il valore di tutte le merci uscite dopo certo periodo. Dal principio della contrattazione in Europa sino al giorno presente può contarsi un periodo assai lungo. Dunque a quest'ora ogni paese dovrebbe essere in equilibrio; e se non lo è a quest'ora, è disperato che non lo sia più. Certo è però che se l'industria non fosse suscettibile d'aumento e di deperimento, e se i sistemi politici, fisici ed economici di un paese fossero sempre invariabili, questo periodo d'equilibrio si troverebbe. Noi non seguiremo l'autore ne' suoi propositi, perchè ci è ignoto lo scopo ch'egli ha avuto di mira e per cui sembra essersi affaticato di troppo. Riducendo noi a canoni quest'argomento, diremo altro esser il *bilancio aritmetico*, ed altro il *bilancio economico*. Il primo consiste nel calcolare, o bene o male che riesca (giacchè nessun pretende in questo fatto una geometrica precisione), ciò che da un paese è uscito e ciò ch'è entrato, e confrontati i valori si vede ove siavi l'eccesso; e questo è il bilancio di cassa di un mercante, che dimostra bene ciò che è uscito ed entrato, ma non prova se il mercante abbia guadagnato o perduto nel giro annuo del suo negozio. Però inesperto in questo genere d'affari sarebbe chi si fidasse soltanto di simile operazione, e poi francamente decidesse che la tale o tal altra nazione guadagna o perde una tale somma di danaro precisamente. Ci vuole però il secondo *bilancio economico* che dimostri la quantità delle materie prime entrate ed uscite, e le manifatture corrispondenti.

Ma siccome l'oggetto principale di tali operazioni deve consistere nel contemplare in grande e non in dettaglio l'economia delle nazioni; così ancorchè ci sieno difetti ed errori nella formazione di tal lavoro, purchè questi per ogni anno sieno costanti, si troverà sempre nel confronto successivo degli anni una verità incontrastabile, per mezzo di cui si riconoscerà lo stato di decadenza o d'aumento del commercio che si ricerca. Questo si chiamerà *bilancio comparativo*. Non si sa cosa l'autore voglia dire attaccando il metodo di distinguer il bilancio per province; si sa però che si sono veduti de' bilanci stampati, i quali se non hanno discreditato la nazione, perchè i fatti veri trionfano sulle illusioni di mente, hanno onorato poco l'autore che gli ha formati.

bono sempre pareggiarsi presso di ogni nazione, e il valore di tutte le merci entrate necessariamente debbe uguagliare il valore di tutte le merci uscite dopo un certo periodo. « L'intelligenza di « questa verità sarà facile, ricordandosi che il *de-* « *naro* è una merce, e che i debiti si pagano. » * *Le mie idee dipendono le une dalle altre, e non m'intenderà chi non ravvisa tutta la serie.* Adunque fra queste merci importate o estratte si annovera anche la merce universale; e siccome abbiam veduto che l'accrescimento della massa circolante del denaro moltiplica i contratti, ed in conseguenza l'annua riproduzione, così la diminuzione del denaro medesimo debbe portare un deperimento alla riproduzione annua. In seguito a ciò ne viene che quella nazione la quale pareggia le importazioni delle merci particolari colla merce universale, andrà scapitando; ed in vece, se pareggerà l'esportazione delle merci particolari coll'importazione della merce universale, andrà acquistando. « Col nome di *bilancio* s'intende « il *paragone fra due quantità*, cioè fra il total « valore delle *importazioni* e il total valore delle « *esportazioni;* operazione che sarebbe sempre « incerta e arbitraria qualora si scostasse dai sem- « plici principj aritmetici. Nè può sperarsi giam- « mai di bilanciare uno Stato colla esattezza me- « desima e col metodo che convengono ad una « privata famiglia. Il bilancio di una famiglia si « fa paragonando quello ch'ella possedeva, scom- « putati i debiti, con quello che possiede, scom- « putati pure i debiti; ma in uno Stato tutte le « merci universali e particolari esistenti, e i debiti « da pagarsi agli esteri, ognun vede che non sono « una quantità che l'arte umana possa calcolare. « Precisamente parlando, il bilancio del commer-

« cio in questo senso non può farsi; » ma col nome improprio di bilancio del commercio si cerca di scoprire questo fatto, se la nazione s'incammini al bene ovvero al male; e si è creduto industriosamente di ritrovare la risposta a un tal quesito, confrontando le merci particolari introdotte colle merci particolari trasmesse; sicchè ridotta sì una partita che l'altra al suo verisimile valore, la differenza che in fine risulta fra queste due quantità si considera come la quantità del denaro che debbe essersi accresciuto o diminuito nello Stato.

Dal paragone fra le merci particolari uscite in confronto delle merci particolari entrate, può uno Stato sapere se il valore delle merci che ha vendute agli esteri sia maggiore, minore o eguale al valore delle merci che da essi ha comprate. Questa notizia palesa se uno Stato cammini alla prosperità ovvero alla decadenza. Quello Stato in cui l'annua consumazione è stata maggiore della riproduzione annua, è nel caso di aver diminuito realmente la propria ricchezza; e può dirsi di lui quello che dicesi di una famiglia, quando, oltre l'annua rendita, spende parte del capitale.

Se ai registri delle dogane si scrivessero esattamente tutte le merci d'importazione e d'esportazione, dallo spoglio di questi si potrebbe conoscere qual relazione abbia il valore dell'annua importazione in confronto dell'annua esportazione; ma in molti Stati ciò non accade, e varj capi di commercio o di frutti immediati delle terre o di manifatture non si scrivono in questi registri, perchè esenti dal tributo. Quantunque poi tutte le merci particolari venissero descritte, la merce universale non può esservi registrata, ed essa può uscire o entrare in uno Stato o per impiegarsi

dalla nazione su i banchi esteri o dagli esteri su i banchi nazionali, e così vicendevolmente per comprare fondi; il che, quantunque non sia nè una porzione dell'annua riproduzione nè dell'annuo consumo, può influire ad accelerare o render più lenta l'interna circolazione per i principj che si sono veduti; conseguentemente sarebbe una nozione necessaria ad aversi per calcolare con giustezza l'incremento o la diminuzione della riproduzione annua nazionale. Lo spoglio dei libri delle dogane adunque non basta per certificare questa importante cognizione.

Se però questo spoglio non ci somministra tanto, è non ostante sempre utilissimo il farlo. Vi vuole della chiarezza d'idee per immaginare un metodo per cui procedere giustificatamente in un conteggio formato da sì gran numero di elementi, e dividere ogni merce in classi, e tassarne ciascuna al suo verisimile prezzo. Ho detto che vi vuole chiarezza d'idee per immaginare un metodo *giustificato* con cui procedere e abbracciare coll'aritmetica tanti oggetti, poichè ogni conteggio che mancasse di giustificazione, ed in cui le somme asserite non fossero l'apice emanato per anelli collegati che partono dai primi elementi, un conteggio che esiga credenza sulla mera asserzione, e mancante di prove, sarebbe un'operazione sulla quale non vi sarebbe da appoggiare verun ragionamento, come ognun vede. Sarebbe questo spoglio certamente più interessante, se potesse da ciò conoscersi non solo le somme delle merci particolari trasmesse e ricevute, ma altresì gli Stati ai quali e dai quali si sono inviate e introdotte; ma per fare questa operazione aritmetica in modo provante vi vuole troppo tempo e dispendio, e il fine e l'utile che se ne può ottenere

da questa divisione è assai minore e più incerto di quello che appare. Tutte le merci non si ricevono immediatamente dalla loro originaria patria, e si annunziano ai libri delle dogane come provenienti dalla città donde si sono staccate, dal che ne viene un infallibile errore nel registro. Tutte le merci che si trasportano nate e cresciute entro dello Stato non s'indirizzano sempre immediatamente al termine a cui debbono giugnere e dove si consumeranno: altra sorgente di errore, perchè dai registri delle dogane si troveranno poste a debito di un paese, per dove non fanno che transitare. La terza sorgente di errori nasce dalla imperizia de' vetturali e condottieri, dai quali poca esattezza si può sperare; e la loro sola notificazione è quella che si scrive ai libri delle dogane. Queste tre inevitabili e vaste sorgenti d'errori debbono scorrere sopra una simile operazione; e poichè si avrà il prospetto imperfettissimo dei rapporti che una nazione ha con ciascuna delle nazioni comunicanti con lei, di quale utilità sarà una simile divisione? Di nessuna precisamente, perchè laddove ci crediamo di essere creditori, una tratta di un banchiere ci può aver fatti debitori, e viceversa. Che se per ottenere una apparente organica distinzione si sia omesso l'essenziale, cioè la vera organizzazione aritmetica che assicuri la verità delle somme col richiamare agli elementi, si sarà fatto un cattivo cambio, perchè si sarà abbandonata la *realità* per l'*apparenza*. Uno Stato è una vasta famiglia; preme il sapere esattamente in fin d'anno se ella migliori o scapiti, quai sieno gli articoli su i quali s'impoverisce, quali sieno quelli su i quali si rinforza; il nome de' creditori e de' debitori suoi è assai indifferente, e la patria originaria delle merci

presso a poco si sa. Io credo adunque che lo spoglio de' libri delle dogane debba farsi colla distinzione di ogni merce, col prezzo di ciascuna, e coll' unica divisione mercantile *dare* ed *avere;* ma che si faccia, lo ripeto, con un conteggio non arbitrario, ma giustificabile in ogni asserzione. Una carta fatta su questi principj rende avvertito un abile politico dello stato verisimile in cui trovasi l'industria della nazione, e questo solo prospetto può indicargli qual sia il ramo che meriti più pronto soccorso, quale prenda incremento e vigore, a qual classe di uomini debba preferibilmente portare ajuto o nella agricoltura o nella man d'opera, acciocchè si mantengano nella nazione vigorosi più che si può tutti i rami dell' annua riproduzione. Mancando di un simile prospetto non si saprebbe dove più rivolgersi se a una o all' altra classe del popolo, e potrebbe essere diminuita sensibilmente una parte d'industria nazionale prima che se ne avvedessero i magistrati.

Senza di questo annuo prospetto non si potrebbe nemmeno prevedere con qualche fondamento, di quanta importanza sia per l'erario pubblico la diminuzione del tributo su qualche merce particolare, e in conseguenza o si dovrebbe azzardar sempre tutte le volte che si ponesse mano a questo tributo, o non si dovrebbero mai secondare gl' interessi dell' annua riproduzione, i quali col mutarsi delle circostanze possono esigere delle parziali variazioni nel tributo sulle merci. Sebben dunque lo spoglio de' libri delle dogane sia un' operazione che convien fare, da questa operazione però non si può esattamente dedurre se aumenti o scemi l' annua riproduzione in quell' anno; poichè quando anche le merci particolari trasmesse sieno di un valor minore delle merci particolari

ricevute, potrebbe essersi introdotta nella nazione maggior merce universale di quella che uscì, e così riceverebbe un nuovo stimolo ad accrescere la circolazione e la riproduzione annua l'industria nazionale.

§ XX.

Del cambio.

Il corso de' cambi è un altro mezzo a cui da taluni si ricorre per conoscere lo stato dell'annua riproduzione. A formare un'idea in una materia resa oscura e dal linguaggio particolare dell'arte e dal minuto dettaglio col quale taluni ne han trattato, basti riflettere che i debiti che i negozianti nazionali hanno co' negozianti esteri facilmente si bilanciano, fino a tanto che il debito di altrettanti negozianti esteri verso dei nazionali giunga a pareggiarne il valore; poichè il negoziante nazionale cede il suo debitore al suo creditore senz'alcun trasporto di denaro fra la nazione e gli esteri. Ma se computati i crediti e debiti verso i forestieri la nazione resterà tuttora debitrice, sarà pur forza che si pareggino le due partite d'importazione ed esportazione, e la nazione dovrà trasmettere il denaro al di fuori, e questo trasporto porta pericolo e spesa. In questo caso adunque un nazionale che voglia far pagare una somma agli esteri dovrà portare il peso della spesa del trasporto; e se vorrà darsi commissione ad un negoziante perchè faccia questo pagamento, converrà pagare al negoziante medesimo la spesa del trasporto che dovrà successivamente fare; così chi vorrà una lettera di cambio per un paese estero, allora dovrà pagare più della

somma che sarà sborsata nel paese estero. In questo caso il cambio perde.

Facciasi una supposizione all'opposto, che scontati tutti i debiti, resti tuttavia creditrice la nazione cogli esteri; allora essendo a carico degli esteri le spese per il trasporto del denaro, ne avverrà che per risparmiare questa spesa e pericolo, che sono sempre a peso del debitore, l'estero si contenterà di pagare sul luogo qualche cosa di più di quello che deve; e così per avere una lettera di cambio da pagarsi dagli esteri si spenderà qualche cosa meno di quello che dagli esteri sarà effettivamente pagato, e allora si dice che il cambio guadagna.

Se in una nazione potesse uniformemente trovarsi il cambio o in guadagno o in perdita; cioè, per servirmi del linguaggio dell'arte, se il cambio fosse costantemente e universalmente in un anno *sotto della pari* ovvero *sopra la pari*, allora se ne potrebbe cavare argomento fondato sull'annua riproduzione. Ma questo è caso immaginario, e in realtà i cambi con una nazione guadagnano, e perdono coll'altra, ed ogni giorno sono mutabili, dal che ne siegue che incertissimo sia l'argomento che si potrebbe cavare da esso. Si rifletta che qualora i negozianti cercano di trasmettere in un paese estero de' capitali, o per fare a tempo le provvisioni o per altre loro speculazioni, il cambio della nazione con quella piazza guadagnerà, e l'annua riproduzione perciò non sarà accresciuta, anzi potrebbe essere diminuita. Sempre dunque è equivoco l'argomento tratto dal corso dei cambi (1).

(1) Questo paragrafo è ragionato bene; e seguendo le tracce degli autori sapienti afferra la giusta conseguenza, cioè che dal cambio non può calcolarsi il grado del commercio di una nazione.

§ XXI.

Della popolazione.

Il mezzo più sicuro per conoscere l'aumento dell'annua riproduzione in uno Stato si è l'accrescimento della popolazione. La specie umana come tutte le altre per organizzazione medesima tende a perpetuarsi ed a moltiplicare. Talvolta i distruttori fenomeni della fisica, le innondazioni, i terremoti, i vulcani annientano le popolazioni. La corrispondenza dello stato sociale tra nazione e nazione comunica le malattie contagiose e le guerre; l'attività medesima dell'industria cagiona la perdita de' naufragati o periti per malattie nelle lunghe navigazioni, e nelle viscere della terra respirando l'aria nociva delle miniere. Ma nel corso ordinario delle cose la natura umana tende a moltiplicare prodigiosamente; il che è stato posto in chiara luce da chi ha trattata profondamente questa materia. In ogni Stato adunque dove la popolazione o non si aumenti o lentamente si aumenti, e non colla proporzione della naturale fecondità, convien dire che siavi tanto difetto di politica quanta è la distanza da quello che è a quello che dovrebbe essere: a meno che, come dissi, non siavi qualche manifesta cagione straordinaria a cui attribuire quella porzione di sterilità. L'abitudine tiene talmente attaccato l'uomo e affezionato al suolo su cui nacque, che vi vogliono de' mali pesanti prima che ei sia spinto ad abbandonarlo, e la condizione delle nozze è tanto seducente, che a meno che non siavi l'impossibilità di supplirne ai bisogni, ogni cittadino vi viene guidato dalla medesima natura.

Ognuno facilmente comprende che la forza di uno Stato deve misurarsi dal numero degli uomini che vi campano ben nodriti, e che quanto più uno Stato è popolato tanto maggiori debbono essere le interne consumazioni, quanto maggiori sono queste tanto debb'essere animata l'annua riproduzione; conseguentemente dall'accrescimento o diminuzione del popolo si conoscerà l'accrescimento o la diminuzione della riproduzione annua; anzi essendo questa moltiplicazione una prova degli agi e della sicurezza che trovano gli uomini nello Stato, essendo gli uni e l'altra sempre inseparabili nelle società incivilite dall'industria animata e dalla rapida circolazione; ne verrà, dico, in conseguenza che dall'accrescimento del popolo si conoscerà l'accrescimento dell'annua riproduzione, la quale, più che la semplice esportazione annua, è la misura della forza e prosperità dello Stato.

La misura della forza di uno Stato o della prosperità di esso non è sempre l'accrescimento del travaglio, come è sembrato ad alcuni, poichè la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio; anzi in una nazione dove gli stromenti dell'agricoltura e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la riproduzione o la ricchezza. Il problema dell'economia politica si è, *accrescere al possibile l'annua riproduzione col minore possibile travaglio*, o sia data la *quantità di riproduzione* ottenerla col *minimo travaglio;* data la *quantità del travaglio* ottenere la *massima riproduzione;* accrescere quanto più si può il *travaglio* e cavarne il massimo effetto di *riproduzione.* Dico poi che l'esportazione

annua è una misura equivoca della forza e felicità di uno Stato, poichè si potrebbe acquistare nuovo popolo che da principio colle sue consumazioni diminuisse l'esportazione annua; per lo che sarebbe possibile che si accrescesse il numero di nazionali e si scemasse per qualche anno appunto perciò l'esportazione. È bensì vero che non sarebbe questo un acquisto di soda ricchezza nello Stato, se i nuovi consumatori non contribuissero ben presto alla riproduzione annua, ed in seguito cooperassero ad accrescere l'esportazione. Potrebbe anco accadere l'opposto, cioè che, per qualche accidente scematosi il popolo, per alcun tempo si accrescesse l'annua esportazione. La sola esportazione adunque non è una norma sempre sicura dello stato dell'annua riproduzione (1).

§ XXII.

Della locale distribuzione degli uomini.

Ma questa popolazione è egli meglio che sia diradata sopra un vasto paese, ovvero fitta e ristretta a uno spazio più angusto? Rispondo che

(1) L'aumento della popolazione è uno de' segni della felicità di un paese; ma non è la sola, mentre può essa provenire da cagioni esterne accidentali, e non può essere permanente. Per calcolare se un paese vada aumentando in felicità ed in ricchezza, molti elementi convien calcolare; cioè *aumento di popolazione; aumento di massa in commercio; aumento di agricoltura; aumento di prezzo ne' generi, e spontaneo ribasso degl'interessi del danaro.* Ove questi cinque elementi si verificano per qualche serie d'anni, ivi certamente è ricchezza e felicità, ivi l'uomo vive bene, ritrova esercizio all'industria, leggerezza ne' pubblici pesi, protezione ne' bisogni, giustizia nelle oppressioni, libertà e sicurezza nel portar sino al trono le sue querele.

se una popolazione sarà troppo diffusa e diradata sopra una gran superficie, il commercio interno sarà il minimo possibile, perchè quanto maggiore sarà la distanza da villaggio a villaggio e da città a città, tanto più sarà difficile la comunicazione dei contratti; conseguentemente non vi sarà circolazione e non si farà commercio se non ne' casi passeggieri, ne' quali vi sia differenza di prezzo da luogo a luogo assai sensibile; e ridotti così gli uomini distanti e isolati, l'industria non potrà animarsi, e l'annua riproduzione si limiterà poco più che a soddisfare ai bisogni di prima necessità. Se, per lo contrario, la popolazione sarà ristretta sopra uno spazio di terra troppo angusto, la circolazione sarà rapidissima e la riproduzione annua sarà somma; ma non bastando la terra a somministrare una riproduzione annua di derrate corrispondente all'annuo consumo, dovrà questo popolo rivolgere la sua industria principalmente sulle manifatture, il valor delle quali dipendendo dall'opinione degli uomini, arbitraria e variabile colle circostanze, sarà sempre più incerto e precario del valore delle derrate del suolo che servono d'alimento alla vita. Questa popolazione adunque condensata avrà una somma riproduzione annua, ma di ricchezze meno sicure a fronte di bisogni fisici e naturali. Spinta da sommi bisogni a somma attività una popolazione, posta in tali circostanze, può abbracciare e condurre a fine le intraprese le più ardite; ma se un momento si rallenta la sua industria e la rapida circolazione, se le leggi e i costumi cessano di governarla, muterà aspetto velocemente ogni cosa e resteranno que' soli abitanti, la consumazione de' quali corrisponda alla produzione annua del suolo.

Tra questi due estremi deve trovarsi uno Stato

per essere in prosperità, cioè non occupare tanta terra che allontani gli uomini dal comunicarsi facilmente, e non restringerli in guisa di dover cercar l'alimento al di fuori.

Le città sono in una provincia quel che le piazze di mercato sono in una città; sono il punto di riunione ove i venditori e i compratori s'incontrano. La capitale poi è alle città quello che esse sono alla provincia.

Si può domandare se l'utile della nazione esiga che nella città, e singolarmente nella capitale, si ammucchi in gran massa la popolazione, ovvero se convenga anzi procurare che ciò non succeda, e cresca a preferenza la popolazione della campagna.

La mortalità è maggiore nelle città che nelle campagne, perchè nelle città più popolate vi è più intemperanza, e l'aria è meno salubre. A ciò si aggiunge la riflessione assai naturale, ed è che il contadino evidentemente contribuisce all'annua riproduzione assai più di quel che non faccia una parte degli abitanti della città. Pare adunque che sia più utile l'accrescimento de' coltivatori a preferenza dei cittadini.

Ma riflettasi al principio detto poc'anzi, cioè che quanto più gli uomini sono condensati, tanto maggior fermento riceve l'industria da una rapidissima circolazione. Le città, e singolarmente le grandi e molto popolate, sono il centro di riunione da cui escono le spinte all'industria della campagna, la quale nelle terre non può riscuotersi da sè medesima; perchè pochi sono i bisogni e poca la circolazione fra gli uomini. Una gran massa di uomini ammucchiata deve diffondere nella sfera delle terre che l'attorniano l'attività per ritrarne le proprie consumazioni. I comodi della vita nelle

popolose città impiegano un gran numero d'artefici; si raffinano le arti, si riducono a perfezione le più difficili manifatture. Che se la popolazione medesima si distribuisse per la campagna e nessuna città molto popolata vi fosse, non vi ha dubbio che la circolazione e l'industria sarebbero minori, e conseguentemente minore l'annua riproduzione. Ognuno sa che maggiori spese si fanno nella città di quelle che si facciano vivendo nella campagna, e sa ognuno, e lo prova, che vivendo nelle città più grandi maggior numero di compre dovrà fare che non nelle città piccole. Dunque la popolazione medesima diradata avrà minore circolazione, assai condensata ne avrà assai maggiore, e la riproduzione annua crescendo col numero delle compre, cioè coll'accrescersi della circolazione; la riproduzione annua, dico, sarà maggiore quanto più vi saranno in uno Stato città popolatissime (1).

Certamente esser vi debbe una proporzione in ogni Stato fra i cittadini e il popolo della campagna. In uno Stato militare, e che abbia da temere o invasione dei nemici o che mediti conquiste, si dovrà render più difficile la vita nella città che nella campagna per moltiplicare a preferenza i coltivatori, essendo essi gli uomini meglio educati per le armate, ed essendo più difficile all'invasore l'impadronirsi e conservare la dominazione sopra di un popolo quanto egli è più

(1) La riproduzione annua crescerà negli anni successivi, quanto maggiore sarà l'avanzo del prodotto totale degli anni precedenti. Le città facenti un commercio d'industria e di economia possono essere un composto di moltissimi salariati dalle nazioni lontane; ma le città popolatissime di uno Stato coltivatore sono un effetto, non una cagione dell'accrescimento della riproduzione.

diradato (1). Un milione d'uomini ammassato in una città è assoggettato tosto che l'inimico possieda alcune batterie che la dominino; lo stesso numero diradato nè si conquista nè si custodisce sì agevolmente. I Parti, gli Sciti, gli Arabi, i Tartari, la storia tutta ne fanno fede. Ma in una nazione che abbia poco a temere d'essere invasa e che non aspiri a conquiste, non sarà di nocumento l'aver molto popolo nelle città, essendo che queste portano in conseguenza una coltivazione delle terre sempre proporzionata alla consumazione, tosto che lo Stato le abbia naturalmente fecondabili.

Un filo d'erba la più comune mietuto sul prato è un pezzo di materia inerte sinchè resta isolato, ovvero raccolto in piccole masse; ma se si ammucchi un voluminoso acervo di queste erbe recise, vedrassi nascere la fermentazione, schiudersi un calore, propagarsi un moto in tutta la massa, la quale giungerà ad accendersi, ad avvampare illuminando l'orizzonte. Ogni grappolo di vite qualora sia da sè o con pochi altri simili si scioglie in una materia fecciosa, ma compressi in gran copia in un recipiente, l'urto vicendevole delle infinite volatili particelle agita la massa tutta, e in lei ovunque propaga l'effervescenza, e ne stilla un liquore che spande nell'atmosfera fragranti atomi riscuotenti, e nelle vene di chi ne gusta, vita e gioventù. Tale è la pittura dell'uman genere: l'uomo

(1) La forza di ciascun uomo è minima; ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore anche della somma delle forze medesime, fino a che le forze per essere riunite possono diminuire il tempo ed accrescere lo spazio della loro azione. La diradazione di queste forze le rende più deboli per una contraria ragione; dunque sarà più facile alle forze riunite di un inimico vincere le forze divise dell'altro.

isolato e timido, selvaggio e inetto; diradato ch'ei sia o unito a pochi, poco o nulla sa fare; ma un'unione di moltissimi uomini ammucchiati, condensati e ristretti in piccolo spazio, si anima e fermenta e perfeziona, e spande tutto all'intorno l'attività, la riproduzione e la vita.

§ XXIII.

Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione.

Ritornando al soggetto principale, l'accrescimento della popolazione si è dunque il solo sicuro indice dell'accrescimento dell'annua riproduzione, come si è veduto al paragrafo XXI. Ma per verificare bene questo fatto conviene usare di alcuni riguardi. Talvolta può parere accresciuta la popolazione o scemata in uno Stato, unicamente perchè sia accresciuta o scemata l'attenzione colla quale si son fatte le ricerche. I registri degli ecclesiastici sogliono essere i più fedeli; ma se questi si paragoneranno con altri registri meno esatti, la differenza de' due termini non proverà lo stato della popolazione. Convien ne' casi pratici non dimenticare questi riguardi sebben minuti, poichè per cavare una conseguenza sulla popolazione bisogna che la fedeltà e l'esattezza dei diversi anni che si paragonano sia verisimilmente eguale.

Di ogni nazione sarebbe facile il provare qualunque delle due tesi, o che la popolazione sia *scemata* o che sia *accresciuta*, quando si scelga un anno indistintamente fra i precedenti. Dopo una pestilenza, dopo i disastri di una guerra fa-

cilmente uno Stato era più spopolato di quello che oggi non lo sia, quantunque la popolazione attualmente deperisca. In simili calcoli due soli estremi non bastano, ma conviene avere una serie di più anni immediatamente precedenti. In una serie di sei od otto anni consecutivi si conosce qual moto prenda la popolazione; e formando una media proporzione di più anni si conosce realmente se l'ultimo stato sia maggiore o minore di quella, dal che può cavarsene una conseguenza la più giusta e provata di qualunque altra per conoscere se l'annua riproduzione e la prosperità pubblica accrescano o diminuiscano (1).

(1) L'accrescimento della popolazione non è dunque il *solo sicuro indice dell'accrescimento dell'annua riproduzione.* Il modo poi di accertarsi della verità precisa della popolazione di un paese consiste nella numerazione delle persone, in qualunque forma questa si faccia, purchè sia eseguita il più esattamente che sia possibile. L'autore tenta d'ispirare un pirronismo che sembra fuor di proposito; mentre per ben esaurire questo articolo doveva egli dimostrare piuttosto il modo di rettificare la numerazione, cioè dato un tal numero di anime in un anno, insegnarci quanti debbano essere presso a poco i nati, quanti i morti sì nelle città che nelle campagne, i maschi, le femmine, i matrimonj, gli adulti e le adulte, i fanciulli e le fanciulle, i preti, i frati, le monache, gli orfanelli, gli esposti, i retenti, gli educati, ec. Queste classi, che si proporzionano presso a poco da per tutto, ci dimostrano se la numerazione sia o non sia esattamente eseguita.

Per conoscere poi se un paese sia più popolato di un altro, conviene confrontare area ad area e popolazione a popolazione. Per esempio l'area del regno di Napoli è di miglia quadrate 24,000, e la popolazione è di quattro milioni, cioè in ragione di 166 1/3 per ogni miglio quadrato; nello Stato di Milano, compresi i laghi, si computa all'incirca l'area di miglia quadrate 3,000, e la popolazione è di circa 1,120,000, compresa la milizia, e così in ragione di persone 373 1/3 per ogni miglio quadrato. Dunque la popolazione del regno di Napoli alla popolazione dello Stato di Milano sta come 5 a 11 crescenti; dunque lo Stato di Milano è quasi il doppio più popolato del regno di Napoli. Così si confrontino gli altri paesi e i regni, e si ritroverà qual paese è popolato più, quale meno; e quindi potranno dedursi le conseguenze.

« Si sono fatte delle ricerche curiose e talvolta « utili in questo secolo sulla popolazione degli « Stati. Egli è vero però che tanto la fisica po- « sizione quanto le leggi di ciascun popolo tal- « mente variano le proporzioni fra le classi degli « uomini, che non può cavarsene molta proba- « bilità coll'analogia. La quantità degli ecclesia- « stici varia assai da nazione a nazione; le nozze « o il celibato prevalgono secondo le leggi diverse « e i diversi costumi de' popoli; così la propor- « zione de' sessi è variabile, come hanno provato « illustri scrittori. Questi oggetti dobbiamo aver « presenti per innalzarci alla somma arte di du- « bitare, e per cercare la verità amandola e ri- « spettandola. Chi stabilisce una proporzione fra « i celibi e gli ammogliati, fra gli ecclesiastici e « i laici, fra gli uomini e le donne, si troverebbe « in errore o a Roma o a Londra.

« Paragonando la popolazione di uno Stato col- « l'altro conviene esattamente dividere il numero « degli abitanti sullo spazio intiero della nazione, « e si vedrà quanti abitanti contenga ogni miglio « quadrato: questo è il metodo per conoscere « quale de' due Stati a proporzione contenga « maggior popolazione. Ma per non cadere in er- « rore bisogna aver quattro dati ben conosciuti « e sicuri. Supposto che vogliasi paragonare la po- « polazione della Francia colla popolazione della « Gran-Brettagna, debbono sapersi con esattezza « i quattro seguenti fatti: I. La popolazione esatta « della Francia. II. L'esatta estensione di quel « regno. III. L'esatta popolazione d'Inghilterra. « IV. L'esatta superficie di quell'isola. Uno solo « di questi fatti che sia equivoco, sarà erroneo il « calcolo.

« Troppo sarei per dilungarmi se volessi pre-

« venire gli errori possibili a commettersi in sì
« fatti calcoli politici. In ogni Stato vi sono i
« verdi e i cerulei, vi sono gli uomini che trag-
« gono utilità dal pubblico disordine, l'interesse
« de' quali è di abbellire il tempo presente, scre-
« ditare le querele dei popoli, e distogliere il so-
« vrano dal rimediarvi; vi sono parimente gli uo-
« mini negletti e ambiziosi, che cercano d'ingran-
« dire i mali pubblici per invidia verso chi ha i
« pubblici impieghi. Questi calcoli conviene che
« sieno diretti da chi ami imparzialmente la ve-
« rità, e non ami più un'opinione di un'altra. »

§ XXIV.

Divisione del popolo in classi.

Gli uomini che compongono una nazione io li considero divisi in tre classi: *riproduttori*, *mediatori*, *consumatori* (1). Lascio di parlare della classe separata de' direttori: tali sono quei che rappresentano la maestà del sovrano, i tribunali, i giudici, i soldati, i ministri della religione, ec. Classe d'uomini destinati a dirigere le azioni altrui e a proteggerle, perchè gli uffici loro non cadono immediatamente nella sfera degli oggetti che esamina

(1) Io credo che meglio si dividano gli uomini nelle tre classi di produttori, proprietarj, industriosi non produttori, nè proprietarj; nella qual ultima classe sono compresi i trafficanti o sia mediatori, i manifatturieri i quali guadagnano ma non producono, quelli che servono in qualunque maniera il pubblico, ed i meri consumatori, i quali debbonsi diminuire per quanto è possibile. Sembra inesatta la divisione proposta dall'autore, perchè la classe produttiva e mediatrice è anche consumatrice, e la terza classe detta de' consumatori non ha alcun carattere distintivo dalle altre.

l'economia politica. *Riproduttori* adunque sono quegli uomini, i quali cooperando colla vegetazione della terra, o nelle arti e mestieri modificando le produzioni della natura, creano, per dir così, un valor nuovo, la somma totale di cui chiamasi *annua riproduzione*. *Mediatori* sono quella classe di uomini, i quali s'interpongono fra il riproduttore e il consumatore, procurano al primo un facile sfogo della merce particolare riprodotta dalla sua industria, e presentano un pronto acquisto di altrettanta porzione corrispondente di merce universale; offrono al secondo la merce particolare, procurandogli il comodo di fare rapidamente la scelta fra molte qualità radunate della medesima specie. Questi mediatori sono tutti i mercanti, tutti quegli uomini che comprano per rivendere, tutti gli uomini impiegati ne' trasporti, persone tutte le quali sono il veicolo che accosta il consumatore al riproduttore, e conseguentemente colla loro opera facilitano la circolazione. La terza classe dei *consumatori* s'intende facilmente comprendere coloro i quali nessuna industria ripongono del proprio nella massa comune della società, e in ciò consiste il carattere distintivo di essi.

Queste tre classi, che sono le primigenie, non sono però di lor natura incompatibili; che anzi ogni venditore debb'essere compratore, siccome abbiam veduto al paragrafo V, così ogni riproduttore debb'essere consumatore per necessità di tutta la porzione destinata alla sua sussistenza: lo stesso dico del mediatore. Il consumatore sembra a primo aspetto un peso inutile dello Stato, essendo che se dalla nazione uscisse tutta la massa dei meri consumatori, altro effetto pare che non potrebbe accadere se non di vedersi accresciuta l'annua esportazione di tanto quanto corrisponde

alla consumazione interna diminuita, dal che ne verrebbe l'utile allo Stato di aver accresciuta la massa circolante.

Ma in politica bisogna diffidarsi delle conseguenze che si deducono al primo aspetto degli oggetti. I consumatori sono in gran parte proprietarj dei fondi; la loro vita svogliata e passiva è in continuo bisogno d'essere solleticata colla soddisfazione di variati piaceri; sono in un bisogno perenne di aver denaro; debbono adunque indirettamente cooperare all'annua riproduzione delle terre; debbono raffinare e immaginare i metodi per accrescere l'annua riproduzione dei fondi; debbono servire di uno sprone continuo al coltivatore, mancando il quale languirebbe di molto l'agricoltura: la spensieratezza, la profusione del proprietario delle terre, sebbene in alcuni casi particolari sieno di danno, comunemente però sono un ajuto all'annua riproduzione.

Sarebbe un'idea di perfezione platonica il pretendere che nello Stato non vi fossero meri consumatori. Le ricchezze legittimamente acquistate hanno da esser salve al possessore; se questo debb'essere, è anche necessario che vi sieno uomini ai quali non si possa interdire il far nulla. Questo ceto, non obbligato a pensare al vitto ed ai comodi che di già possiede, sarà il seminario da cui si avranno i giovani meglio educati per essere magistrati, uomini di lettere, capitani; giovani ai quali non mancarono i mezzi per essere educati, ed ai quali non è necessario di contribuire per il servigio pubblico quel prezzo che si dovrebbe a chi non avesse che il solo stipendio per campare.

Sono gravosi allo Stato i consumatori che non possedono, o vivono accattando o con importu-

nità o con altri artifizj il vitto. Essi sono un vero sopraccarico di tributo sugli altri cittadini operosi, nè altro effetto producono se non appunto quello di sminuire l'annua esportazione. Il legislatore procurerà sempre di scemarne il numero. Io non entrerò in una odiosa enumerazione di quelle classi d'uomini che si trovano in questo caso. Contento di accennar le viste generali degli oggetti che tratto, lascerò ad altri la cura di adattarle a' casi pratici. Basti ricordare quello che giudiziosamente osservò un illuminato scrittore, cioè che non tutti i vizj politici sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici.

Le tre classi degli uomini, delle quali si è parlato, si proporzionerebbero nello Stato se le leggi e le opinioni introdotte non impedissero il libero corso alla natura delle cose; poichè i mediatori debbono per forza circoscriversi col numero de' contratti (1), cioè colla quantità della riproduzione e della consumazione; i riproduttori accrescerebbero naturalmente sin tanto che giungessero ad equilibrare la consumazione (2), e così tutto sarebbe livellato con sicurezza dal risultato universale de' bisogni. Ma laddove o si limiti il numero de' mediatori, con ridurli a ceto e a corpo separato, di che si è detto di sopra; ovvero si accresca un ceto di consumatori che non possedono, questa benefica livellazione e corrispondenza viene alterata; e un abile ministro indirettamente tenderà sempre a infievolire queste istituzioni dell'arte, rimettendo le cose più che si può nelle mani della sagace e benefica natura.

(1) Li mediatori si circoscrivono non in proporzione del numero de' contratti, ma in proporzione della distanza di luogo e di tempo che passa fra la riproduzione e la consumazione.

(2) La riproduzione crescerà, non i prodotti, fino a mettersi in equilibrio colla consumazione.

La classe de' consumatori possessori delle terre è bene che si moltiplichi quanto è possibile, essendo che, come si disse al paragrafo VI, una vasta estensione di terra che sia in proprietà di un uomo solo sarà sempre meno feconda di quello che lo sarebbe divisa in più; poichè maggior cura e studio vi porrà ad accrescere la riproduzione della terra un proprietario che ne debba far valere una mediocre porzione, di quello che vi porrà un ricco proprietario di vasti fondi, il quale, oltre all'avere minore stimolo, nemmeno potrebbe mirar tutto egualmente con attenzione, di che si è già detto. Aggiungasi che quanto più sono i proprietarj delle terre, in tanto maggiori mani saranno le derrate, e così sarà accresciuto il numero de' venditori a profitto della pubblica abbondanza. I mezzi che a tal fine adoprerà un accorto legislatore saranno i medesimi dei quali ho ragionato parlando di quegli Stati che soffrono il male di aver le fortune troppo disugualmente distribuite. Un'altra osservazione si può fare a tal proposito, ed è che a misura che si accresceranno i terrieri, maggiore sarà il numero degli uomini interessati nella conservazione dello Stato; essendo che i possessori de' fondi stabili sono i veri indigeni e i cittadini più attaccati al suolo, essendolo essi e per l'abitudine che hanno comune con tutti gli altri, e più per la conservazione delle loro ricchezze e del loro stato, beni che il riproduttore e il mediatore facilmente ritrovano anche mutando paese.

« Uomo benefico, uomo illuminato, che hai esa-
« minati e conosciuti i sacri dritti dell'uomo, non
« ti sdegnar meco se ne prescindo, e se unica-
« mente lo considero come parte della società
« contribuente alla di lei forza e ricchezza. No,

« non degrado l'uomo alla servil condizione di un
« mero fondo fruttifero: così potesse la mia voce
« annunziare con frutto gli augusti primitivi di-
« ritti di un essere intelligente e sensibile, che
« associandosi non può averlo fatto che per il
« miglior genere di vita, dritti altamente pubbli-
« cati da sublimi uomini che la potenza ha in
« odio, il volgo non conosce, e alcuni pochi de-
« boli, sparsi e avvezzi alla meditazione onora-
« no! Sappi che a stento raffreno scrivendo gl'im-
« peti del cuore; ma la fredda ragione mi sugge-
« risce di promuovere il bene degli uomini, non
« col linguaggio del sentimento, ma coll'analisi
« tranquilla delle cose, e illuminando chi può far
« il bene, mostrare la coincidenza degl'interessi
« comuni. Rispettiamo l'elevazione del genio, e
« la calda virtù di chi posto in privata condi-
« zione s'erge a tuonare sull'abuso della forza,
« e vorrebbe far arrossire gli uomini in carica
« de' loro vizj e de' loro errori. Se per ciò l'uma-
« nità venisse sollevata da' mali, la virtù ci ad-
« diterebbe quel sentiero; ma la misera condi-
« zione degli uomini è tale che più si ottiene ge-
« neralmente solleticando l'interesse personale,
« che non si fa interessando la gloria, a cui rare
« sono le anime che s'innalzino. »

§ XXV.

Delle colonie e delle conquiste.

Se è vero che la forza di uno Stato e che l'annua riproduzione si misurino e vadano del pari colla popolazione, che dovrem mai pensare delle colonie che si trasmettono a popolar regioni lon-

tane per assicurare la conquista? Per una nazione, la di cui forza principale debba consistere sul mare, le colonie remote possono supplire al danno che cagionano della spopolazione, servendo a mantenere un' incessante navigazione anche in mezzo alla pace, e la metropoli rivendendo le produzioni delle sue colonie potrà dare tanta spinta all'industria e accrescere di tanto la circolazione, che in breve si ricuperi egual numero di popolo al perduto. Ma nelle nazioni, nelle quali le forze naturali debbono essere terrestri, perchè possono essere terrestri le forze di chi tentasse sopra di esse un' invasione; nelle nazioni, nelle quali la terra non sia peranco popolata a quel segno a cui può naturalmente giungere, a me sembra che le colonie cagionino un male colla loro originaria spopolazione, e un secondo male perenne coll'obbligo di mantenere troppe forze marittime. Mi pare che non dovrebbe mai uno Stato cercare di rendersi formidabile in regioni remote, sintantochè non sia formidabilissimo su quella porzione di globo ove giace. Poichè quanto più stendesi la dominazione al di fuori, tanto di forza sottraesi alla difesa interna. Dopo due o tre generazioni le colonie perdono l'affezione all'antica loro patria, e se non si rinnovellano con sacrificj continui di popolazione vi è pericolo che degenerino in fredde alleate di poca utilità, e che impazienti della dipendenza talora diventino nemiche ai loro antichi cittadini.

Le conquiste remote portano i mali medesimi delle colonie; e se nelle conquiste anche contigue agli Stati non si acquistano più uomini che terra, nasceranno i mali di dover di più diradare la popolazione e render gli uomini più isolati, il che si è già veduto quanto rallenti la circolazione e diminuisca in conseguenza l'annua riproduzione.

§ XXVI.

Come si animi l'industria avvicinando l'uomo all'uomo.

Per animare gli Stati soverchiamente vasti e mancanti di popolo, bisognerebbe poterli concentrare unicamente quanto basta per lasciar tra gli uomini lo spazio di terra capace di nutrirli, e riponendo un deserto tra essi e i confinanti, comunicare cogli altri popoli per le sole vie dei mari e dei fiumi. In tal guisa nella nazione s'introdurrebbe il fermento e l'attività, si accelererebbe la moltiplicazione della riproduzione annua e del popolo, s'accrescerebbe l'esportazione, si acquisterebbe nuova copia di merce universale in premio dell'industria; e a proporzione sempre accelerandosi la circolazione e la riproduzione annua, si vedrebbe la nazione gradatamente stendersi sulla pianura che aveva da principio lasciata deserta, sin tanto che gli uomini giungessero al contatto co' finitimi, e vi giungessero nello stato di forza, d'industria somma e di somma coltura.

Non è male il ripeterlo: quanto l'uomo è più isolato e distante dagli altri suoi simili, tanto più si accosta allo stato selvaggio; all'opposto, tanto più si accosta allo stato della industria e della coltura, quanto è più vicino a un più gran numero di uomini; e deve farsi ogni studio possibile per accostare l'uomo all'uomo, il villaggio al villaggio, la città alla città. Su questo proposito accade di osservare che più mezzi ha un governo per eseguire questo accostamento, e può

farlo in effetto senza che gli uomini trasportino abitazione. Dovunque sieno tributi frapposti sul trasporto interno dello Stato, se il legislatore li tolga avrà effettivamente accostate le città, frammezzo alle quali cadeva il tributo; ma di questa materia parleremo più oltre. Dovunque sieno strade difficili al trasporto o pericolose per la sicurezza, se un buon governo le spiani e le renda agevoli e sicure, avrà accostate fra di loro tutte le terre e città che comunicano per quelle strade; essendo che le spese e il tempo del trasporto da luogo a luogo sono tanto maggiori quanto è maggiore la distanza, ovvero quanto è più scoscesa, difficile e pericolosa la strada che debbesi fare, e così viceversa. Tanto minor differenza di prezzo basta a cagionar il trasporto da luogo a luogo, quanto minore è la spesa e il tempo della condotta. Le strade adunque ben fatte debbono moltiplicare la circolazione interna dei contratti, e, per le ragioni già dette, accrescere l'annua riproduzione.

Conviene però in questa classe di opere pubbliche guardarsi dal lusso e limitarsi alla sola utilità, poichè le strade soverchiamente larghe, e fatte più a pompa che per uso, sono tante strisce di sterilità di una nazione; ed è da osservarsi che il lusso sicuramente più dannoso d'ogni altro si è quello che impedisce un' utile vegetazione sulle terre, e così i vasti giardini, le selve destinate unicamente alla pompa della caccia, gli sterminati viali e simili abusi della propietà sono un genere di lusso che non ammette compenso; perchè il lusso di consumazione eccita una proporzionata annua riproduzione, ma questo lusso infecondo è una diretta esclusione alla riproduzione annua.

« Per questo principio istesso la costruzione de'

« canali navigabili gioverà sommamente ad acco-
« stare le rimote popolazioni; la sicurezza pub-
« blica delle strade, la distribuzione comoda de-
« gli alberghi e simili altri mezzi in mano di un
« provvido governo rianimeranno la circolazione,
« l'industria e la riproduzione di un popolo, quan-
« tunque collocato con diradata ripartizione. Una
« potenza marittima, di cui la bandiera sia ri-
« spettata, può dirsi per questa ragione confi-
« nante con ciascun porto dell' universo. »

§ XXVII.

Dell' agricoltura.

Ogni spazio di terra è la materia prima dell'agricoltura, la quale produce ai popoli la ricchezza la più vera e la più indipendente d'ogni altra col variare delle opinioni. Ogni genere di agricoltura è utile allo Stato, perchè accresce l'annua riproduzione; ma *quel genere di agricoltura sarà preferibile, che più accresce l'annua riproduzione.* Pare che l'interesse del proprietario delle terre sia quello di ricavare dal suo fondo la maggiore annua riproduzione; per lo che al legislatore sembra che non convenga averne il pensiero, riposandosi sulla vigilanza dell'interesse del proprietario. Con tutto ciò può darsi che gl'interessi dello Stato non coincidano talvolta cogl'interessi del proprietario. Questa verità si conosce riflettendo che l'interesse del proprietario si è, non già d'*accrescere l'annua riproduzione totale* de' suoi fondi, ma bensì di *accrescere quella porzione di rendita che a lui spetta.* Ciò posto, facilmente vedrassi che la rendita del proprietario

per due maniere si può accrescere, o coll' *aumentazione* della riproduzione annua, o colla *diminuzione* del numero de' giornalieri. L' interesse del proprietario coincide con quello del legislatore sin tanto che si scelga il primo mezzo per accrescere la rendita; ma qualora si scelga il secondo, possono gl' interessi dello Stato e quelli del possessore essere in opposizione. Sempre le equazioni in economia politica si fanno felicemente per addizione e per sottrazione sempre con danno; sempre debbesi cercare la massima azione col massimo effetto. Soppongasi che un genere di coltura richieda l' opera di dieci agricoltori che vivono sul lavoro di un campo. Il proprietario potrebbe guadagnar più sostituendovi un' altra coltura, la quale impiegasse due uomini soli, perchè potrebbe il risparmio di otto uomini di meno da mantenere essere una somma maggiore della differenza che passa fra la totale produzione del primo paragonata al secondo genere di coltura. È dunque un oggetto l' agricoltura, che anche nelle sue specie diverse debbesi aver sott' occhio dagli uomini destinati a vegliare sulla felicità pubblica. Prima regola adunque generale sarà: *Preferire quel genere di agricoltura che più accresce l' annua totale riproduzione e che impiega maggior numero di braccia.*

Alcuni generi di agricoltura possono accrescere l' annua riproduzione su quel terreno su cui si esercitano, e diminuire in proporzione assai maggiore l' annua riproduzione delle altre terre. Tale può essere la coltura che si fa per mezzo della irrigazione. Se i terreni paludosi vengano ridotti a coltura dando uno scolo alle acque, può accrescersi l' annua riproduzione nazionale; ma quando un fiume si dirami e si suddivida sopra un vasto

spazio di terra, vi sarà pericolo che le frequenti nebbie e le grandini frequenti non portino la devastazione alle altre campagne, e non rendasi l'aria insalubre a diminuzione del popolo. « L'evaporazione dell'acqua non si fa in ragione della di lei quantità assoluta, ma della di lei superficie. La ragione e la sperienza c'insegnano che le piogge, le nebbie e le grandini sono assai più frequenti ne' paesi che hanno molta irrigazione di quello che non lo sieno ne' paesi più asciutti. Tutte le cose eguali, nelle pianure simili e similmente poste per rispetto alle vicine montagne, la quantità della pioggia che cade in ciascun anno, il numero e la furia de' temporali è maggiore dove i fiumi sono sparsi e divisi per le moltiplicate irrigazioni. Nella Toscana vi sono come nella Lombardia i monti che circondano, eppure assai più grandini e piogge cadono nella Lombardia, dove anco nel Milanese vi sono sicure osservazioni di essersi anticipato in autunno il principio delle nebbie, ed essersi queste innalzate e distese in maggiore vicinanza delle colline col dilatarsi l'irrigazione. »
Seconda regola generale: *Sarà sempre posponibile quel genere di coltura che deteriori le condizioni del clima.*

Si può dare un genere di coltura il quale accresca l'annua riproduzione senza scapito alcuno, ma che essendo uno sforzo della terra, dopo alcuni anni la renda sterile o di troppo difficile riproduzione. In questo caso pure gl'interessi della nazione sarebbero opposti a quelli del proprietario. « Molti paesi che la storia c'insegna essere stati fertilissimi, ora sono acervi d'infeconde sabbie. Forse l'irrigazione, per un lungo tratto di anni lambendo lo strato vegetabile della ter-

« ra, con una insensibile azione scioglie i sali e « le parti oleose che costituiscono la fecondità, « e lascia coll'andare de' secoli un fondo esaurito « e morto; e mentre il suolo si accosta a que- « st'estremo, rendesi poi necessaria l'irrigazione « sopra di quel fondo, che in origine avrebbe « contribuito alla riproduzione anche da sè. L'in- « teresse del proprietario non provvede o calcola « questo deperimento, perchè troppo remoto, e « di cui egli non ne proverà le conseguenze; ma « l'immortale politica spinge i suoi sguardi nel- « l'avvenire, e insegna non esser utile allo Stato « quella riproduzione la quale deteriori la fecon- « dità del suolo. » Terza regola generale adunque sarà: *Preferire quel genere di agricoltura per cui si conservi alla terra la sua attività.*

Ognuno vede facilmente quanto sia preferibile per lo Stato il ricavar dalle terre prima di ogni altra cosa l'immediato alimento, e quanto sia preferibile l'alimento di prima necessità a quello di piacere. Se una popolazione d'America metterà tutte le sue terre a coltivare lo zucchero, perchè nel total valore ne ritrae più di quello che sarebbe coltivando i grani, dico che quella nazione menerebbe una vita sempre dipendente e precaria dalle nazioni estere, e dovrebbe prima di ogni cosa procurarsi nel proprio suolo l'alimento fisico immediatamente. Quarta regola generale adunque: *Preferire quel genere di coltura che soddisfaccia ai bisogni fisici, sintanto almeno che sieno largamente assicurati.*

Altre osservazioni si possono fare sull'agricoltura, dalle quali dedurre altri precetti. Io credo che sia più utile allo Stato che la parte dominicale sia pagata dal fittuario al padrone del fondo piuttosto in derrate che in moneta, perchè a fine

che il fittuario possa unire la somma da pagare debbe affrettarsi a vendere i prodotti della terra; e siccome presso ogni nazione vi sono i tempi legali per pagare i terreni allogati, così tutti ad un tempo s'accrescono i venditori, e facilmente nascono gl'incettatori e si può fare monopolio. Oltre di ciò ristagna una parte sensibile di denaro frattanto, perchè il fittuario a poco a poco ammassa la somma da pagare, e così si sottrae una porzione della merce universale alla circolazione. Che se il padrone del fondo sarà pagato con tanti sacchi di grano, botti di vino, ec., non vi saranno questi inconvenienti. Riflettasi pure che l'eccesso dell'annuale riproduzione sulla consumazione interna sarà sempre più facilmente trasportato agli esteri quanto meno voluminosa sarà la derrata e meno corruttibile; dal che si vede quali altre regole di agricoltura si possono aggiungere.

Ma quando io dico che questi oggetti son degni dell'attenzione del legislatore, e che un genere merita di essere più promosso e un altro più ristretto, non intendo dire perciò che io creda mai bene l'*obbligare* i proprietarj con leggi dirette o penali ad abbandonare o scegliere una coltura più che un'altra; nè qualora io accenno i mali che produce un'irrigazione troppo estesa, suggerisco perciò di obbligare ad altro genere di coltura quei terreni che più non ne sono suscettibili, e proscrivo perciò ogni uso di prati, o escludo questo genere dalla economia rurale. Dico che questo genere di coltura non è mai *preferibile* alla coltura de' grani; ma dico nel tempo stesso che le leggi coercitive non possono mai produrre verun buon effetto, perchè limitando esse il dritto di proprietà per entro a troppo angusti confini tendono a intimidire gli uomini, a scoraggiare l'in-

dustria, e diminuire la ricerca de' campi, e a portare la freddezza in ogni parte, dove anzi conviene lasciar vegetare la vita e schiudersi l'attività. Si otterrà stabilmente e con placidi mezzi che nello Stato si stenda più la coltura che più accresce la riproduzione, qualora indirettamente il legislatore *inviti* la coltura più utile, o aggravando meno di tributo quelle terre sulle quali si esercita, ovvero lasciando più svincolata la contrattazione delle derrate provenienti dalla coltura più utile, ovvero sollevando nelle gabelle all'uscita e circolazione quelle derrate, e in vece aggravandone le prodotte dalla meno utile coltura. Se i vincoli imposti alla contrattazione de' grani spingessero una nazione a moltiplicare l'irrigazione e la coltura de' caci, si potrebbe togliere placidamente questa spinta restituendo al commercio dei grani l'originaria libertà, poichè la ritrosa volontà dell'uomo vuol essere invitata senza scossa e guidata senza violenza, affinchè si ottenga un bene costante e non compensato da un maggior male. Nelle nazioni illuminate gli uomini vanno direttamente, e obbliquamente vanno le leggi; ma quanto sono minori i lumi di un popolo, tanto vanno più direttamente le leggi e obbliquamente gli uomini.

I premj possono essere mezzi che talvolta ajutino l'industria anche nell'agricoltura, e se ne contano esempi di qualche nazione; ma d'ordinario danno poca utilità reale. Primieramente vi è pericolo che questi vengano distribuiti più per uffici che per attento esame, e non vi è cosa che avvilisca più il merito quanto un'arbitraria distribuzione de' premj. Secondariamente, se il valore di questi sta nella ricchezza fisica, saranno un aggravio certo universale per un'incerta utilità parziale; se il valore non sarà ricchezza fisica, di-

venterà un giuoco la distribuzione; e in una nazione vivace correrà gran rischio la cerimonia di essere mancante di quella serietà che ecciti l'emulazione. Finalmente ogni coltura che non trovi il premio intrinseco del guadagno nella vendita, sarà sempre una riproduzione effimera e di pochissima utilità. Io non dico che in alcun caso il premio proposto non possa essere di bene; dico soltanto che questi sono il vero lusso della legislazione, a cui non è permesso il pensare sino a tanto che ella in ogni sua parte non sia esattamente modellata e conforme alla società per cui è fatta.

Si è detto che il legislatore cercherà adunque di promuovere più una coltura che l'altra; e riducendo a una teoria sola qual coltura debbasi preferire, dirò: *quella che più costantemente accresce il total valore dell' annua riproduzione* (1). Un mini-

(1) *Preferire quella coltura che più costantemente accresce il valore dell'annua riproduzione*, è una massima che non abbisogna di prove nè di dimostrazione, ed ognuno sarà facilmente d'accordo su questo punto col nostro autore; non così forse rispetto alle limitazioni portate dagli altri canoni di agricoltura da lui precedentemente stabiliti. Difatti, non contento della possibile maggior riproduzione, vuole che vi s'impieghi per ottenerla il possibile maggior numero di braccia, quasi che nel supposto di una eguale riproduzione quella porzione maggiore, che in un dato genere di coltura meno dispendioso ne può spettare al proprietario, svapori inutilmente e non vada a ricadere a favore di un'altra classe di persone, ed a compensare allo Stato per altre vie quella popolazione che risparmia alla campagna. Non ogni coltura poi conviene ad ogni terreno, anzi la qualità del fondo ella è quella che la determina. Una legislazione adunque, che anche indirettamente vi si opponesse senza il debito riguardo a questa essenzialissima circostanza, sarebbe cattiva, perchè diminuirebbe effettivamente quella riproduzione che si vorrebbe aumentata.

Pare che l'autore voglia col secondo canone proscritte le irrigazioni, alle quali attribuisce i vapori e le esalazioni che rendono l'aria insalubre, e le grandini che devastano le campagne. Quanto alla seconda parte, quand'anche si volessero ritenere le irrigazioni per l'unica cagione delle nebbie e delle

stro politico non sarà mai d'altro sollecito; e ottenuto che siasi il necessario fisico, non si curerà

grandini, dalle quali per altro non vanno esenti i paesi che non le conoscono, ella è tale l'utilità che procurano coll'assicurare e col moltiplicare i prodotti, che basterebbe per compensare a cento doppj questo piccolo danno. Senza il riso, il lino, il fieno ed il grano turco l'agricoltura e la sussistenza istessa sarebbe certamente molto più precaria; e ridotta a pochi oggetti si risentirebbe troppo facilmente e troppo sensibilmente delle variazioni che potessero sopravvenire ne' prezzi e nelle ricerche. Quanto alla prima parte poi, non so se le esalazioni cagionate dalle irrigazioni sieno maggiori e più nocive di quelle che sarebbon sortite dalle acque stagnanti e dai terreni umidi, freddi e paludosi, che l'industria e l'arte ha saputo essiccare per derivarne inferiormente gli scoli a benefizio de' fondi, che senza di ciò sarebbero restati infruttiferi ed incolti, e per conseguenza non meno contrarj alla salubrità del clima. Egli è dunque da vedersi se sia meglio di avere un paese intersecato da canali e da fonti d'acque correnti, che formano l'ammirazione e l'invidia degli altri Stati, oppure di lasciare che le acque ristagnino in grave pregiudizio non solo della salubrità dell'aria, ma della stessa riproduzione.

Il terzo canone che prescrive di preferire quel genere di agricoltura per cui si conservi alla terra la sua attività, suppone ciò che non è, cioè che in questa parte l'interesse del proprietario possa trovarsi in opposizione con quello della nazione; ma qual sarà mai quel proprietario che sia per adottare scientemente un genere di coltura che dopo pochi anni debba rendere sterili o di difficile riproduzione i proprj fondi?

Anche rispetto al quarto canone, il nostro autore può riposarsi intieramente sull'interesse privato. I generi di prima necessità saranno sempre di un esito più sicuro e più vantaggioso, e per conseguenza naturalmente preferiti a tutti gli altri più soggetti a vicende ed a rivoluzioni. Pare che lo abbia egli stesso riconosciuto in seguito quando dice, che *un ministro politico non si curerà se sia variata o no la coltura; se molte materie prime delle arti si producono; se cresca sul suolo quanto serve ai comodi della vita, poichè ciò si livella da sè; ogni cosa ricercata ha prezzo, e tanto maggiore quanto è il numero delle ricerche; e tosto che il proprietario del fondo non coltiva un dato genere è segno che ne ritrae valor maggiore altrimenti, col quale potrà procurarsi dall'estero la materia prima che si cerca.*

Finirò questa nota col dire, che anche sotto la rozza spoglia di un incallito contadino si può annidare, e si annida di fatto, un germe di ambizione, che messo a profitto da un ac-

se sia variata o no la coltura, se molte materie prime delle arti si producano, se cresca sul suolo quanto serve a' comodi della vita, poichè ciò si livella da sè; ogni cosa ricercata ha prezzo, e tanto maggiore quanto è il numero delle ricerche, e tosto che il proprietario del fondo non coltiva un dato genere, è segno che ne ritrae valor maggiore altrimenti, col quale potrà procurarsi dall'estero la materia prima che si cerca. L'idea di formare un compendio dell'universo entro i proprj confini non è mai ben augurata: accrescere l'annua riproduzione, spingerla quanto oltre si può, snodando, animando l'attività umana, questo è il fine solo cui tende l'economia politica.

§ XXVIII.

Errori che possono commettersi nel calcolare i progressi dell'agricoltura.

Ho detto che la riproduzione si debbe spingere *quanto oltre si può;* non dico portarla al *colmo*, perchè la riproduzione annua, praticamente parlando, non vi giunge mai. Il moto dell'industria è come ogni altro moto; per quanto ei sia rapido può sempre ricevere nuova spinta che ne accresca la quantità. Esattamente parlando, so che si tratta di elementi finiti, ma il loro limite è tanto

corto legislatore può schiudersi benissimo e renderlo sensibile a' premj quantunque indipendenti da *ricchezza fisica;* e che una nazione tanto sarà più suscettibile di questo fermento, quanto sarà più vivace. Che non trattasi d'impiegare in questo oggetto somme rilevanti e che possano riuscire di sensibile aggravio allo Stato; e finalmente che tutte le istituzioni sono soggette ad abusi, ma che questi non devono alienare dal tentare e procurare il bene con tutti i mezzi possibili.

discosto dallo stato attuale di ogni nazione di Europa, che può considerarsi come infinitamente distante. Risguardisi la sola agricoltura di cui trattiamo. Sin tanto che in uno Stato vi saranno de' pezzi di terreno non ancora coltivati, che vi saranno de' fondi comunali, che vi saranno dei prati e pascoli capaci di una coltura che renda maggior valore per alimentare un più gran numero d'uomini, si deve dire che ancora resti *molto* da fare per i progressi dell'agricoltura. Non vi è terra che coll'opera dell'uomo non si renda feconda. Di nessuna parte di Europa può adunque dirsi che ivi l'agricoltura sia giunta al suo colmo. Converrebbe, acciocchè questo fosse, che tutte le *brughiere* fossero ridotte a coltura, e così tutti i fondi comunali fossero coltivati dalla mano dell'uomo; che vi fossero prati e pascoli, ma solo quanto è necessario per mantenere gli animali che cooperano all'agricoltura medesima e corrispondono alle consumazioni degli abitanti. Il numero degli animali eccedente questo limite, e che si nudriscono per servire di materia prima alle manifatture, sono una sensibile diminuzione del popolo; poichè quanto più *numero di bestie* alimenta uno Stato, tanto minor numero d'uomini può alimentare.

A provare che l'agricoltura fosse al colmo in uno Stato, si credette che fosse un argomento l'avere ribassati gl'interessi de' banchi pubblici, ed essere stati ricercati i capitali da pochi. Dunque è segno, dicesi, che nell'agricoltura non vi sia più mezzo di fare impiego de' capitali; dunque ella è giunta al *colmo*. Per conoscere la spiegazione di un tal fenomeno basterà riflettere, che gli utili che si potrebbero avere dall'agricoltura suppongono la massima libertà del commercio delle derrate; che vi vuole una energia non vol-

gare per intraprendere di accrescere il valore de' fondi terrieri; che l'indolenza umana fa che si preferisca un utile minore, ma agiato, a un maggiore che richiede inquietudine e occupazione; che dove l'attività non sia universalmente in fermento, pochi uomini osano slanciarsi sopra il livello comune. Se adunque non vi saranno comodi e sicuri impieghi de' capitali a più alto interesse, la maggior parte de' creditori pubblici si contenterà del ribasso, e lascerà i suoi capitali sui banchi. Da questo fatto non vi è miglior ragione per argomentare in favore dell'*agricoltura*, di quello che vi sarebbe per argomentare in favore delle *manifatture*. L'interesse del denaro ribassato promuove l'industria nazionale, siccome si è detto, ma non è una prova che l'industria sia già in piena attività. Ho detto pure che dall'interesse del denaro si può calcolare la reciproca felicità delle nazioni, ma ciò s'intende un interesse uniformemente ribassato ne' denari che si accomodano; e allora paragonando l'interesse *nostro* coll'interesse che corre in *altri Stati*, avremo la misura per calcolare quale de' due goda di maggiore felicità (1).

(1) Io mi figuro che l'autore non abbia voluto parlare che della quantità de' cavalli che nutrisce in qualche paese una mal intesa grandezza ed un soverchio lusso di carrozze, allorchè dice che *uno Stato quanto più numero di bestie alimenta, tanto minor numero d'uomini può alimentare;* ed in tale supposto non converrebbe cercare nell'agricoltura il rimedio di questo male. In caso diverso, o parlasi di quelle bestie che servono alla coltura ed ai trasporti, o parlasi di quelle che servono per dare una nuova forma ed un nuovo valore ai prodotti della terra, o finalmente di quelle che servono al vitto; la proposizione sarebbe troppo assurda; e quando, come pare dal contesto, fosse un risultato dei canoni d'agricoltura stabiliti nel precedente capitolo, questa sarebbe una nuova e convincente prova della loro insussistenza.

I prati, i pascoli ed i fondi comunali non sono punto un contrassegno di una men florida agricoltura; anzi i primi sono

§ XXIX.

Origine del tributo.

Il tributo ha moltissima influenza sull'annua riproduzione; può scemarla, può accrescerla a misura che sia bene o male regolato. Si è accennato come un tributo saggiamente collocato possa animare le manifatture interne, come possa promuovere quel genere di agricoltura che più accresca la totale riproduzione: ora dirò le teorie che mi sembrano le primordiali per conoscere e l'origine e la natura e l'influenza di esso sulla prosperità di un popolo. Sin ora ho scorsi gli oggetti proprj dell'*economia;* mi restano ora da scorrere quelli della *finanza*, parte anche essa dell'*economia politica*, la quale comprende il modo di render più ricco lo Stato, e quello di fare il miglior uso della ricchezza.

Sebbene sul tributo sieno usciti alla luce in questi ultimi anni ottimi trattati, e siensi posti in

indispensabili, e gli altri dipendono d'ordinario dal sistema delle leggi, delle quali non si possono togliere gli effetti senza il concorso del legislatore; in quella maniera che si potrà dire che l'agricoltura va prosperando, quantunque vi sieno dei pezzi di terreno non coltivati, purchè questi sieno in quantità minore a fronte di una data epoca antecedente.

In tutti i paesi del mondo poi il basso interesse del danaro sarà sempre il segno più decisivo della loro prosperità assoluta e relativa, e la diminuzione dell'interesse, che non può non essere uniforme, sarà sempre favorevole tanto all'industria che all'agricoltura, e la proprietà di un fondo sarà ognora dagli uomini preferita, a termini eguali ed anche inferiori, ad un impiego precario e talvolta mal sicuro de' proprj capitali; eccettuato però quello Stato nel quale si potesse temere di veder adottata la massima di rifondere in tutto o in parte sulle terre que' tributi che prima restavano altrimenti ripartiti.

chiaro per la maggior parte i principj, con tutto ciò credo che vi resti qualche cosa da fare anche a chi scrive in quest'oggi. Per formarci un'idea della necessità e giustizia del tributo si rifletta che una società d'uomini non potrebbe sussistere, tosto che fosse impunita la violenza e la frode che un cittadino può fare all'altro, ovvero tosto che una nazione conquistatrice venisse a devastarla. Da qui nasce la necessità per cui una parte de' cittadini debb'essere occupata a difendere la nazione intiera, e ciascun individuo che la compone, da ogni usurpazione e violenza sì interna che esterna. Una unione d'uomini, la quale non avesse veruna forma di governo, alla prima minaccia di un'invasione, o dovrebbe disperdersi, abbandonando il suolo nativo, ovvero tumultuariamente accorrere per respingere l'aggressore. Frattanto sarebbe abbandonata la coltura delle terre, e costretta dalla fame dovrebbe piegare alla necessità e sottomettersi. Così tumultuariamente e con un disordine perenne si respingerebbe anche l'aggressore interno; la forza sola deciderebbe di tutto, tutto sarebbe in combustione.

Da ciò nasce la necessità di avere un numero d'uomini unicamente destinati a mantenere la sicurezza della proprietà a ciascun membro dello Stato, uomini di professione obbligati in parte ad agire per respingere con impeto le usurpazioni della forza, e in parte a verificare tranquillamente i diritti di ognuno e ordinarne la difesa, a invigilare sulla pubblica felicità da ogni suo lato, e promuoverla. Ecco l'origine de' *sovrani*, della *milizia*, de' *magistrati* e de' *ministri*. Questa classe separata d'uomini nè produttori nè mediatori, unicamente consacrata alla sicurezza e felicità pubblica, classe d'uomini che io chiamo *direttrice*, ragion vuole

che sia mantenuta da quella società medesima a cui conserva e procura ogni bene. La *necessità* d'avere questa classe d'uomini forma la *giustizia* del tributo; e l'*alimento* proporzionato all'ufficio di ciascuno di questi uomini, sino a quel limite a cui giunge l'*utilità pubblica*, forma la *somma totale del tributo*. Il tributo adunque è *una porzione della proprietà che ciascuno depone nell'erario pubblico, a fine di godere con sicurezza la proprietà che gli rimane* (1).

Egli è dunque interesse d'ogni uomo che sieno pagati i tributi, e che sieno convertiti per il bene che gli ha fatti nascere. Donde avviene dunque, che laddove ogni altra legge realmente coincidente coll'interesse della maggior parte degli uomini viene facilmente ubbidita, ed è punito colla disapprovazione pubblica il violatore; le leggi del tributo, per lo contrario, sebbene del pari interessanti la maggior parte, trovano un niso continuo nella nazione ad opporvisi, e non incontra mai la disapprovazione pubblica il fraudatore? Ciò forse accade perchè l'intelletto dell'uomo è fatto come l'occhio, a cui un piccolo oggetto, ma assai vicino, copre vastissimi oggetti remoti; e così l'immediato male di privarsi di parte della propria ricchezza si sente assai più che non il lontano bene di venire assi-

(1) La somma totale del tributo è formata non solo dall'alimento dovuto a tutta la classe direttrice, sovrani, milizia, magistrati, ministri, a cui aggiungerei anche gl'istruttori, sì per l'educazione data alla gioventù, come per quella più grande e più insensibile che si dà alla nazione colle opere; ma anche dalle opere pubbliche, come strade, canali, stabilimenti inservienti alla comune utilità di ogni genere. Dunque il tributo non è solamente la porzione di proprietà che si depone nell'erario come necessaria alla conservazione del restante, ma ancora quella porzione che si considera come utile ad aumentare e migliorare il restante della medesima e l'uso di quella.

curati da un' eventuale violenza. Secondariamente l' idea della privata proprietà è assai più radicata nell' animo dell' uomo, di quel che non lo sia l' idea generale dell' organizzazione politica di uno Stato; e siccome il tributo è una diminuzione delle proprietà, ed è una relazione fra l' uomo e lo Stato, ogni individuo sente più la parte che è diminuita, di quello che senta il legame de' rapporti che la bilanciano. Ciò non ostante io credo che se in ogni tempo fosse stato il tributo sempre un fondo giudiziosamente impiegato, l' opinione pubblica lo risguarderebbe come un debito sacro; e forse il costume avrebbe radicata negli animi tanta vergogna al sottrarvisi, quanta ne prova ogni uomo spontaneamente unito in una privata società, se non possa pagare la sua porzione avendo risentita la sua parte nel bene. Se i costumi hanno associata una macchia e una vergogna a chi non paga i debiti del giuoco, perchè non se ne infligge altrettanta a chi non paga i debiti al mercante o all' erario? (1) Sarebbe mai per la ragione che agli ultimi provvede la legge, a' primi no? Forse è da osservarsi che l' abuso fatto in altri tempi del potere legislativo, e il più grande abuso moltiplicatosi di rendere incerta e dubbiosa ogni legge coll' interpretazione, hanno impressa nel

(1) È più vergogna a non pagare debiti di giuoco, che non a ritardare il pagamento delle merci nella pubblica opinione, particolarmente secondo il mio avviso per questa ragione, perchè le merci si comprano o per bisogno o per ostentazione di potenza, ma in vece si giuoca o per fare un grosso guadagno eventuale o per ostentazione di potenza; non si soddisfa il bisogno nè si ostenta la potenza comprando le merci, ma usandole; non si trova il mezzo di fare il grosso guadagno, nè si può ostentare la propria potenza se non col danaro che si esibisce al rischio del giuoco medesimo.

cuore degli uomini un'idea poco favorevole alla legge, e perciò l'opinione pubblica assolve sin dove si può quello che la legge condanna. Nelle nazioni che hanno una felice legislazione scorgesi maggiore coincidenza fra le leggi e i costumi; le condanne sono uniformi e nel tribunale e nella opinione pubblica. Forse la divergenza di questi due principj è la vera misura della corruzione di un popolo. Ma queste idee, secondate che fossero, troppo mi porterebbero lontano dal mio argomento.

Sarebbe pure cosa disparata dal mio soggetto se io volessi considerare il tributo come una legittima porzione depositata nell'erario. Altri vi sono che hanno portata la luce su di questa materia. L'istituto di quest'opera mi richiama a contemplare il tributo unicamente come un oggetto che ha relazione ed influenza sulla circolazione, sulla riproduzione annua, sull'industria e sulla prosperità dello Stato.

§ XXX.

Principj per regolar il tributo.

Una nazione decaderà per colpa del tributo in due casi. Primo caso, quando la quantità del tributo *eccederà* le forze della nazione, e non sarà proporzionata alla ricchezza universale. Secondo caso, quando una quantità di tributo, la quale nella sua totalità è proporzionata alle forze, sia *viziosamente distribuita.* Nel primo caso il rimedio è solo e semplice, cioè proporzionare il peso alla robustezza della nazione. Il secondo caso è assai variabile e inviluppato. Cerchiamo di mettere a luogo le idee e comprendere in capi tutti i casi particolari.

Il tributo è viziosamente ripartito quando immediatamente piomba sopra una classe di cittadini dei più deboli dello Stato, ovvero quando nella percezione vi sia abuso, ovvero quando impedisca la circolazione, la esportazione, lo sviluppamento dell'industria; in una parola, quando renda difficili quelle azioni per le quali s'accresce la riproduzione annua.

Ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl'individui di uno Stato a proporzione delle consumazioni di ciascuno (1). Se il tributo sarà sulle terre, « suppongasi che « venga pagato in derrate le quali si distribui- « scano alla classe *direttrice*, di cui poco fa ho « detto. Egli è vero che tutti gl'individui di quella

(1) Non sembra dimostrato ad evidenza che ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl'individui a proporzione delle consumazioni. Il tributo si paga in danaro; ma il danaro non è che un segno ed un pegno per ottenere le cose inservienti all'uso della vita ed ai bisogni tanto privati che pubblici; entrato nell'erario si spande per una infinità di canali, e compera tutto ciò che serve al mantenimento delle persone che servono il pubblico. Se in vece del danaro si portassero all'erario le cose dal danaro rappresentate, per poi da quello distribuirsi alle persone destinate al pubblico servizio ed agli usi tutti di quello, egli è chiaro che in questa supposizione, tutti quelli che riceverebbero queste cose sarebbero tanti compratori di meno di quelli che hanno pagato il tributo. Sarebbe dunque in questo caso di tanto diminuito il numero dei compratori, la qual diminuzione abbassa il prezzo, quanto basta a livellare lo sforzo che farebbero i particolari per alzare il prezzo per risarcirsi. Lo stesso accader deve pagando il tributo in danaro e vendendosi promiscuamente tutti i prodotti, perchè non annichilandosi nè sottraendosi dalla concorrenza queste merci, colla vendita delle quali si paga il tributo, queste impediscono che si alzi il prezzo di quelle che restano a libera disposizione del proprietario.

Egli è però vero che la consumazione può pagare il tributo fino a quel segno al quale il consumatore può ristringere la propria consumazione; ma quanto egli ristringe la propria consumazione, di tanto si abbassa il prezzo delle derrate medesime.

« classe cessano allora di esserne compratori, e « il terriere vedrà diminuito il numero de' com- « pratori delle sue derrate, onde dovrebbe ven- « derle, tutto il resto uguale, a minor prezzo, « e così non si compenserebbe del tributo sul re- « stante de' compratori. Ma dico che non resterà « *tutto il resto uguale*, e il numero de' venditori « si diminuirà; perchè imponendosi un nuovo tri- « buto sopra i terrieri, e cadendo un nuovo in- « teresse immediatamente, e accrescendosi sopra « della loro classe tutto in un tempo un nuovo « bisogno di avere più merce universale, ne ac- « caderà che al bel principio i più facoltosi si « asterranno dal fare le vendite aspettando prezzi « più alti, e i pochi venditori che resteranno in « attività, ristretti a minor numero, otterranno « che il prezzo si rialzi; e fattasi questa livella- « zione al primo imporsi del tributo, naturalmente « seguiterà sin tanto che il tributo continui, tutto « il resto uguale, a distribuirsi in quella forma. « Suppongasi che il tributo si paghi in denaro, « come realmente si fa; allora la classe direttrice « formerà una nuova schiera di compratori, i quali « quanto più mezzi hanno per consumare e più « consumano, siccome si è veduto, onde natu- « ralmente cooperano col terriere medesimo a « rendere più cari i prezzi delle derrate, » e così il proprietario delle terre procurerà di risarcirsi sopra ciascun consumatore del tributo che avrà anticipato. Se il tributo sarà sulle merci e sulle manifatture, i mercanti e gli artigiani cercheranno di risarcirsene vendendone a più caro prezzo le loro manifatture, e così ripartire sui loro consumatori proporzionatamente il tributo. Se il tributo verrà imposto immediatamente sul minuto popolo che niente possede, e che locando unicamente sè

stesso vive di un giornaliero salario, il minuto popolo necessariamente esigerà salario maggiore; e così il tributo ha sempre una forza espansiva per cui tende a livellarsi sulla sfera più vasta che si può. Riguardato da questo canto solo, parrebbe indifferente ch'ei cadesse più su di una classe d'uomini che su di un'altra.

Ho detto che il tributo si distribuisce e si conguaglia naturalmente sulle consumazioni di ciascuno. Per rendere quest'idea più chiara immaginiamoci un forestiero domiciliato da noi, il quale abbia tremila scudi d'entrata che gli vengono dalle terre che possede nella sua patria. Suppongasi ch'egli spenda ogni anno per il proprio mantenimento tutta l'entrata. Egli deve pagare sopra le consumazioni che fa, sì immediatamente per la sua persona, quanto mediatamente per le persone de' suoi domestici, il tributo del nostro paese; e se i tributi da noi ascendessero al diciassette per cento del valor capitale, dico che il forestiere avrebbe contribuito cinquecento scudi delle sue terre nel carico nostro nazionale. Quando i tributi sono imposti sull'ingresso delle merci in città, sulla vendita de' generi di prima consumazione, sulle case, sulle arti e mestieri, come lo sono attualmente quasi da per tutto, ella è cosa assai ovvia d'intendere, come il forestiere a misura della sua consumazione forza è che contribuisca. Ma se il tributo presso di noi fosse intieramente collocato sulla sola parte dominicale delle terre, allora è più lunga la strada del conguaglio sulle consumazioni; pure egli pagherebbe le derrate di suo consumo più care di quello che le comprerebbe se non vi fosse tributo, e tutte le opere e tutti i servigi che dovrà pagare saranno proporzionatamente più cari quanto sarà maggiore

il peso della terra da cui ricevono alimento i cittadini de' quali ha impiegato l'opera. Quindi io credo che se un terriere possessore di vasti fondi consumerà pochissimo, sarà realmente piccolissima la porzion del tributo che avrà pagata (1); e così

(1) Da quanto si è detto nella precedente nota si potrà facilmente rilevare che un terriere possessore di vasti fondi che consumasse pochissimo, non perciò pagherebbe una piccolissima porzione del tributo posto sulle sue terre. Il tributo si paga in danaro, ma questo danaro non è la derrata raccolta sul terreno, nè il prodotto delle miniere dei contribuenti; questo danaro contribuito ha rappresentato alcune merci, e deposto nell'erario le rappresenta tuttavia; queste merci pagate dai proprietarj o in natura o nell'equivalente danaro, uscite che sieno dalle mani di quelli, in quante mani passano, di tanto diminuiscono il numero de' compratori per il restante; onde elidono quello sforzo, per il quale il proprietario o il terriere tenderebbe a risarcirsi. Il terriere difatti, come osserva ottimamente l'autore, è un possessore il quale possiede una parte di terra che non è sua, mentre nelle vendite di tutti i poderi il compratore deduce sempre quella porzione di capitale, al frutto della quale corrisponde l'annuo tributo. È stato da alcuni recenti scrittori dimostrato ad evidenza che il sovrano è un vero proprietario di tanto, quanta è la somma del carico che le terre de' proprietarj particolari debbono pagare, ed è verissimo che essi non sono di parte delle loro terre che semplici affittuarj, non liberi ed assoluti padroni. Il patrimonio del sovrano è amministrato da' particolari, e quest'amministrazione è utile egualmente al sovrano ed ai possessori. Non perciò io ne cavo la conseguenza che questi recenti scrittori vorrebbero, cioè che l'imposta fosse pagata unicamente da tutte le terre di uno Stato. È verissimo che, in qualunque maniera e da qualunque persona si paghi il tributo, egli è sempre o una merce o un equivalente di essa, e questa merce è sempre il prodotto di una terra; ma è altresì vero che il tributo posto direttamente ed unicamente sulle terre di uno Stato sarebbe un tributo ripartito sopra una minor porzione di terre, di quello che potrebbe essere essendone posta una parte indirettamente sull'industria e sul commercio, perchè le terre forestiere verrebbero anch'esse a contribuire il tributo nazionale. Ma non è questo il luogo opportuno ad una così difficile discussione. Non è possibile di finire in poche parole problemi tanto complicati, le soluzioni generali dei quali saranno tanto più vaghe, quanto le equazioni particolari da cui si deducono saranno più indeterminate.

il forestiere, che soggiorna da noi, pochissimo contribuisce alla sua nazione. Ciò anche più chiaramente si conosce riflettendo che il tributo imposto sulle terre, e stabilmente ed uniformemente conservato, è piuttosto una diminuzione istantanea del valore delle terre accaduta nel momento in cui venne stabilito, anzi che un'annua diminuzione del frutto del padrone; poichè per i contratti passando i fondi di terra dopo imposto il carico a un possessore nuovo, egli ne ha fatto l'acquisto impiegando il suo denaro a un determinato frutto annuo, e sottraendo dal fondo l'importanza del tributo. Da ciò è nata la legge di alcuni Stati che vieta ai proprietarj delle terre di soggiornare in estero paese; legge diretta, la quale se da una parte impedisce l'uscita del denaro e la diminuzione del numero de' contribuenti, dall'altra però non invita le estere famiglie a stabilirsi nello Stato, a comprarvi de' fondi ed a portarvi le ricchezze e l'industria loro.

« Per dissipare sempre più le nebbie su di que-
« sta materia, si rifletta che colui che non pos-
« siede cosa alcuna non può pagare verun tributo
« se non carpendolo dalle mani di chi possiede.
« Un possessore, sia egli o di terre o di capi-
« tali, o d'altri fondi, se egli mantiene degli ar-
« tigiani pagherà necessariamente il tributo im-
« posto ad essi, poichè se consuma il tempo e
« l'opera loro, debbe cedere ad essi di che si
« alimentino e paghino il loro debito all'erario.
« Lo stesso dico de' salariati che il possessore
« stipendia, de' quali pagherà il tributo sicura-
« mente; così dico delle mercanzie tutte che il
« possessore consumerà, per le quali egli pagherà
« necessariamente al mercante il prezzo primiti-
« vo, più il trasporto, più l'alimento di esso mer-

« cante, più il tributo che il mercante anticipò.
« A misura dunque che farà di consumazioni,
« maggior parte pagherà di tributo ogni posses-
« sore; e a misura che ciascuno più è aggravato
« di tributo, cercherà di più risarcirsene nelle
« vendite; ed ecco come il tributo tende a con-
« guagliarsi sulle consumazioni. Riflettasi che un
« terriere che abbia comprati i suoi fondi sulla
« rendita depurata del 3 ½ per cento, ricaverà
« dalla terra il frutto intiero del suo capitale, e
« come possessore non pagherà tributo; in quella
« guisa che acquistandosi un podere soggetto a
« servitù non si cede niente del proprio, lasciando
« l'uso di essa a chi ne ha il diritto, così ac-
« cade pagando il tributo anticamente imposto
« sulle terre. L'idea che il sovrano sia come pro-
« prietario delle terre non mi pare vera, e se lo
« fosse, lo sarebbe ugualmente dei magazzini delle
« merci. Perciò ogni uomo pagherà il tributo in
« qualità di consumatore, perchè di tanto pagherà
« di più le consumazioni quanto è il tributo, onde
« acquisterà tante merci particolari di meno da
« consumare, spendendo una determinata quan-
« tità di denaro quanto è l'incarimento cagionato
« dal tributo; e queste merci di meno che acqui-
« sterà saranno la porzione della *proprietà* depo-
« sta nell'erario pubblico. * *Giacchè ognuno sa*
« *che col nome di proprietà s'intende ogni fon-*
« *do, merce o derrata, di cui il dominio sia in*
« *proprietà nostra.* Chi più consuma più contri-
« buisce al tributo; e il tributo, siccome dissi,
« si diffonde e conguaglia sulle consumazioni. »

Sembra dunque a primo aspetto, poichè il tributo tende a conguagliarsi sulle consumazioni, che arbitrario sia lo scegliere anzi una classe che l'altra del popolo; ma ciò non è, poichè questo con-

guaglio e questa suddivisione del tributo è sempre uno stato di guerra fra ceto e ceto d'uomini. Quando il possessore e il cittadino che ha fondi debbono anticipare il tributo, la suddivisione sul minuto popolo si fa sollecitamente e con poco ostacolo, perchè egli è il potente che richiede ragione dal debole; ma quando il tributo immediatamente cada di primo slancio sulla classe del debole, la suddivisione si farà, ma con quella lentezza o con quegli ostacoli che debbon nascere quando il debole e povero cerca ragione dal ricco e potente. Questi intervalli fra l'impulso e la quiete sono le crisi più importanti negli Stati, e sono ben da osservarsi in ogni cambiamento di tributo.

Il tempo che trascorre fra la imposizione del tributo e il conguaglio è un tempo di guerra e di rivoluzione. Quel che dico del tributo, dicasi delle mutazioni nel valor numerario delle monete. In questo intervallo di tempo fra l'impulso dato dal legislatore e l'equilibrio, quel ceto d'uomini anticipatamente caricato del tributo soffre un peso maggiore delle ordinarie sue forze; quanto più sarà debole e povera la classe a preferenza caricata, tanto più sarà da temere lo scoraggiamento dell'industria e l'evasione degli abitanti. Il primo canone dunque per dirigere il tributo sarà: *Non piombar mai immediatamente sulla classe de' poveri.*

Si è pensato che ogni tributo termini finalmente in una capitazione, e su questo principio si è immaginato che la forma più semplice sia tassare egualmente ogni abitante. Il ragionamento che si fa si è questo. Ogni uomo a misura che è facoltoso gode delle manifatture e de' servigi di un maggior numero di poveri cittadini, ai quali forza è che paghi non solamente il vitto corrispondente al tempo che impiegarono per lui, ma altresì il tri-

buto proporzionato a questo tempo medesimo che da essi si è dovuto pagare. In conseguenza di ciò la capitazione si conguaglia da sè medesima, e al termine di ogni anno avrà pagato maggior tributo ogni uomo in ragione degli agi maggiori che ha goduto, e il popolo che non possede sarà stato intieramente indennizzato. Ma questo discorso ha contro di sè il tempo del conguaglio, cioè lo spazio in cui debbe il povero far la guerra al ricco. Aggiungasi a tutto ciò l'ostilità che seco porta un simile tributo, e l'odiosa servitù a cui degrada l'uomo; poichè quando il tributo abbia per base o i fondi stabili o le merci di un cittadino, il tributo è un'azione che cade sulla cosa e non sulla persona; laonde la pena di non aver pagato il tributo sarà la perdita, tutto al più, del fondo o della merce; ma quando il tributo cade sulla persona, l'uomo medesimo, la sua libertà, la sua esistenza personale vengono ipotecate per il tributo, e la povertà e l'impotenza vengono offese e oppresse da quelle leggi medesime che dovrebbero pure esser fatte per sollevarle e difenderle. Ogni angolo più riposto dello Stato, ogni povera capanna debb'essere visitata dai perlustratori; se la famiglia di un povero contadino non ha la moneta del censo, l'insensibile esattore la ridurrà all'esterminio; si vedranno i gabellieri a forza strappare le marre, i vomeri, e una semplice, virtuosa e povera famiglia resterà in totale rovina. Questa immagine deve realizzarsi dovunque vi sia un tributo diviso per capitazione. Dovunque paghi l'uomo e non il possessore, ivi è violata radicalmente la libertà civile. Le idee morali della nazione saranno in pericolo, perchè continui esempj della forza pubblica esercitata sopra gl'innocenti le distruggeranno. L'industria viene corrosa nella

sua radice, e la nazione non riceverà mai spinta ad accrescere l'annua riproduzione, perchè fischia il flagello delle leggi terribilmente sul capo degli uomini riproduttori avviliti e scoraggiati. A questi mali un altro se ne aggiunge, cioè la spesa della percezione di questo tributo, per esigere il quale, sotto questa forma, conviene mantenere dei subalterni in tanto numero da stendersi e visitare ogni anno ogni più riposta abitazione dello Stato.

Le spese della percezione del tributo sono di un mero aggravio allo Stato per due ragioni. Una ragione si è, perchè data la somma del tributo corrispondente ai bisogni dello Stato, dal medesimo forza è che si paghi inoltre il di più che costano i gabellieri. L'altra si è, perchè quanto più si accrescono i gabellieri di ogni genere, tanto si aumenta nello Stato una classe d'uomini, i quali non essendo nè riproduttori nè mediatori, ma semplici consumatori, e consumatori che non possedon fondi, che non difendono lo Stato, sono perciò uomini puramente a carico. Il loro ufficio naturalmente odioso, la loro abitudine di soffocare i principj di compassione, le insidie che talvolta tessono per profittare di un vero o supposto contrabbando, rendono per lo più questa classe di uomini da ristringersi quanto è possibile. Il secondo canone adunque che debbe dirigere il tributo si è: *Sceglier quella forma che importi le minori spese possibili nella percezione.*

Il tributo ferisce immediatamente la classe del più minuto popolo, non solamente in ogni capitazione palese e manifesta, ma altresì in ogni capitazione tacita e occulta. Tale si è ogni tributo imposto sui generi di prima necessità; e molto più se qualche privativa se ne appropriasse il principe per venderli solo al popolo. Di questi

generi di prima necessità consumandone presso a poco egual porzione tanto il facoltoso quanto il povero, egli è manifesto che, quanto ai suoi effetti, un simil tributo si riduce a capitazione.

Questa capitazione, tacita però, sebbene porti con sè il contrasto fra il debole e il forte nel di lei conguaglio, non è nella esecuzione tanto odiosa e ostile quanto la vera capitazione, essendovi sempre una sorta di spontaneità nel contribuente, ed essendo garanti verso l'erario non la nuda esistenza dell'uomo, ma gl'indispensabili bisogni di lui.

Cade il tributo sulla classe de' cittadini più deboli immediamente quando venga particolarmente imposto sulle vendite più minute. In alcuni paesi è libero il contrattare in grosse partite di alcune merci di uso pubblico, e non lo è il venderne in ritaglio per i giornalieri bisogni del più minuto popolo senza pagare un separato tributo. Da ciò ne nasce che i più poveri e bisognosi, mancando sempre di un capitale per provvedersi ad un tratto della consumazione di qualche settimana, debbono colle piccole compre di ogni giorno pagare talvolta la merce per fino il doppio di quello che la pagano i più facoltosi. Ognuno facilmente sentirà quanto poco sia umana e giusta una siffatta maniera di distribuire il carico, e che tutti questi pesi, di primo slancio imposti a quella parte d'uomini che non possede, tendono a scoraggiare l'industria e desolare la parte più operosa della nazione, e conseguentemente essere tributi che sarà sempre possibile ripartire altrimenti con utile della nazione.

Ho detto di sopra che il secondo vizio nella ripartizione del tributo si è quando nella percezione di esso vi sia abuso. Sarà un abuso nella

percezione del tributo se nella classe degli uomini destinati alla finanza vi sarà o eccesso nel numero o eccesso ne' salarj; poichè, come si disse, questo peso ricaderà sulla nazione. Il problema che deve sciogliersi tutte le volte che si tratta di tributo si è sempre questo: *Come si possa fare, che fra la somma totale pagata dal popolo e la somma totale entrata nell' erario vi sia la minore differenza possibile, lasciando alla nazione tutta la possibile libertà.*

Sarà un abuso nella percezione del tributo e abuso massimo quando vi sia luogo ad arbitrio, e che i finanzieri possano esentar gli uni, aggravare gli altri a loro talento, e che il debole lontano sia nell' alternativa o di soffrire con pazienza una forza inginstamente adoperata contro di lui, ovvero intentare una lite contro un potente incaricato della riscossione dei tributi, che ha un facile accesso ai tribunali. Tutte le volte che nella società possa più l'uomo che la legge, non si speri mai industria. Questa non regna se non vi è sparsa generalmente sulla faccia della nazione la sicurezza della persona e de' beni; nè si vedrà mai l'industria dar vita ad un popolo se non sia fiancheggiata dalla libertà civile, per cui dalla sacra autorità delle leggi tanta protezione riceva ogni membro della società, che nessuno possa mai impunemente usurpargli del suo. Il terzo canone adunque del tributo si è: *Ch' egli abbia per norma leggi chiare, precise, inviolabili, da osservarsi imparzialmente verso di qualunque contribuente.*

Il terzo vizio nella ripartizione del tributo si è quando direttamente si opponga alla circolazione, ovvero all' accrescimento dell' annua esportazione, e, in una parola, quando si opponga di fronte a quell' azione che è utile a promuovere nello Stato

per accrescere l'annua riproduzione. Ogni tributo che sia imposto sul trasporto delle merci da luogo a luogo nello Stato fa l'effetto medesimo, come si è di sopra accennato, come se si allontanasse fisicamente un luogo dall'altro; conseguentemente tende a diminuire i contratti e la circolazione. Ogni tributo imposto sul passaggio delle strade e sul trasporto delle merci, come i pedaggi, i carichi sulle vetture, sui carri, ec., è del genere medesimo, e fa il medesimo effetto di diradare la nazione e rendere le parti di essa più isolate e meno comunicanti. « Questi mali, come ognun « vede, risguardano la *circolazione*, o sia i con- « tratti interni dello Stato. Giova allontanare ta- « lora un compratore estero, talora un estero ven- « ditore, e quest'effetto lo fanno i tributi sulle « merci, di che si dirà al paragrafo XXXIV; ma « non giova mai, anzi nuoce l'allontanare l'uomo « dall'uomo, il villaggio dal villaggio, il compra- « tore interno dal venditore interno, di che si « trattò antecedentemente. * *Le mie* idee, *torno « a ripeterlo, si commettono e formano un tutto.* »

Impedirà la circolazione interna parimente ogni tributo che sia imposto sui contratti; poichè, sebbene immediatamente non impedisca il trasporto, rallenta però la rapida comunicazione de' cittadini, diminuisce il numero de' contratti, scema la circolazione, conseguentemente tende a impiccolire l'annua riproduzione. Quarto canone adunque sarà: *Non collocare mai il tributo in modo che direttamente accresca le spese del trasporto da luogo a luogo nello Stato, o s' interponga mai fra il venditore e il compratore nell' interno dello Stato* (1).

(1) È principio universale adottato e dalla ragione e dall'autorità (la quale al più non può essere nelle scienze, che

Se vorrà imporvisi tributo all'ingresso nello Stato delle materie prime, sulle quali si esercita l'indu-

hanno per base la ragione umana, che una semplice occasione di sospettare della maggiore o minor veracità delle nostre opinioni) che si debba lasciar libera e sollevata la circolazione interna delle merci, e rendere i trasporti meno dispendiosi che sia possibile; ma non perciò sarà egualmente vero in tutte le circostanze e relazioni varie delle nazioni, che non si *debba mai collocare il tributo in modo che direttamente accresca le spese di trasporto da luogo a luogo nello Stato, perchè sarebbe come se si allontanasse fisicamente un luogo dall'altro, e conseguentemente tenda a diminuire i contratti e la circolazione.* Troppe parole vi vorrebbero a sviluppare, con quella minuta esattezza che si richiede in una tale scienza, appoggiata ad un numero di dati così vario, tutti i punti di vista coi quali si debbe tessere una tariffa di finanze. Basti riflettere che tutte le tariffe non sono fatte appunto ad altro fine che per accrescere le spese di trasporto da luogo a luogo, acciocchè questo accrescimento di spesa determini la consumazione di una merce più da vicino alla produzione di quella; acciocchè, per esempio, le materie prime portate ai forestieri manifattori costino una maggiore spesa di trasporto di quelle portate ai manifattori nazionali. Ciò supposto come vero, se si parla di uno Stato rispetto ad un altro, dico che può verificarsi anche rapporto a diverse parti di uno Stato medesimo. Si suole ammettere per assioma di buona economia politica, che i dazj vogliono essere ai confini per non turbare la circolazione interna; ma voglionsi altresì distinguere i confini politici dagli economici. I confiui politici sono quelli che sono fissati dagli eventi delle guerre, dai trattati delle paci, dalle successioni dei sovrani; ma i confini economici debbono esser fissati dalle situazioni locali delle province più o meno favorevoli al commercio, all'agricoltura, alle arti; quelli rimanendo invariabili, questi debbono variare a misnra che si cambiano le relazioni delle classi de' proprietarj, produttori ed industriosi, ec. Se alcune città poste ai confini di uno Stato vivono di un'industria esercitata sulle produzioni di uno Stato estero, mentre le produzioni che sono nel centro servono al mantenimento dell'industria degl'interni paesi, sarà vero che si dovrà alleggerire il dazio posto ai confini dello Stato per sollevare l'industria confinante, ed aggravare il dazio sulle stesse merci quando si avviano al centro, appunto per non avvilire le produzioni interne. Più generalmente un dazio totale posto inesorabilmente ai confini, un dazio numericamente uniforme può essere nel fatto più distruttivo dell'industria, e più ingiusto che non un dazio percepito a proporzione che la

stria nazionale, ovvero sugli stromenti che si adoperano dall'industria per le manifatture, l'annua riproduzione delle manifatture scemerà, come ognun vede; parimente se s'imponga tributo nell'uscita dallo Stato sulle manifatture nazionali, vi sarà da temere che esse nella concorrenza vengano posposte presso degli esteri per il prezzo troppo caro, a meno che l'eccellenza delle manifatture non sia giunta a segno da non aver concorrenti.

Se a misura che le terre vengono dall'industria accresciute di valore, a misura che l'agricoltura si stende sui terreni in prima derelitti, a misura che un artigiano accresce il numero de' telai; in una parola, se a misura che l'uomo cerca di migliorar la sua sorte coll'attività dell'industria, gli cadrà proporzionatamente sul capo un sopraccarico di tassa sul tributo, questo tributo sarà diametralmente opposto a' progressi dell'industria, e tenderà direttamente a impedire l'avanzamento dell'annua riproduzione. Quinto canone adunque:

merce o esce o s'introduce in uno Stato, e differente secondo che sono differentemente situate le diverse parti delle province confinanti cogli Stati esteri. Il fine regolatore delle operazioni di finanze non può mai essere abbastanza uno e semplice, ma i mezzi non possono mai esserlo, perchè debbono variare quanto variano i soggetti su i quali si adoperano. Non bisogna per rendere uniformi i mezzi rendere disuguali gli effetti, nè per simplificare le operazioni complicare i disordini. La natura è semplice a prima vista nelle sue operazioni; ma se noi la consideriamo più attentamente, noi vedremo quanta complicatezza di organi ha sparso con profusione per nutrire e far muovere quegli animaletti che noi calpestiamo. La natura può essere semplice quanto si vuole, ma abbandonata a sè stessa è altrettanto selvaggia ed informe, altrettanto tendente alla distruzione come alla produzione, e colla morte, colle malattie, colle continue depredazioni procedente a fini a noi per lo più occulti. Guardiamoci adunque dall'imitare quella semplicità nella politica economica, la quale è altrettanto artificiosa nelle sue operazioni quanto lo possono essere le manifatture che essa protegge e promuove.

Non si debbe far mai che il tributo segua immediatamente l'accrescimento dell'industria.

Non fa d'uopo che io ricordi come tutti i tributi imposti sulle nozze sono dannosi, perchè sono un ostacolo diretto contro la popolazione.

Si osservi in oltre che se il tributo si pagherà una o due volte l'anno, e o non si divida, o si divida in poche parti, ne accaderà che avvicinandosi il tempo di pagarlo si sottrarrà dalla circolazione tutta ad un tratto una massa importante di denaro, anzi dovrà cominciarsi qualche tempo anticipatamente a radunarla, e così con un moto forzato uscirà dalla carriera de' contratti una quantità sensibile di merce universale, e si rallenterà l'attività del commercio. Per lo che in quanto maggior numero di pagamenti più piccoli si potrà dividere il tributo, tanto più si conserverà uniforme il moto della circolazione (1).

§ XXXI.

Aspetti diversi del tributo.

Ho accennato, secondo che mi sembra, qual sia la forma in cui ripartito il tributo sia di nocumento alla nazione. Brevemente osserviamo sotto quai diversi aspetti si presenti il tributo al popolo.

(1) Il suddividere in piccole parti l'esazione del tributo è una massima utile ed umana, ed è inutile il qui annoverarne tutte le ragioni; ma giova riflettere che se si sottrae una massa considerabile di danaro dalla circolazione, ciò è un affare momentaneo, e nell'intervallo è supplita dal danaro che si trova ammassato il quale rientra in circolazione. La circolazione non s'interrompe per le sottrazioni di danaro, ma coll'improvvisa o successiva diminuzione dalla consumazione giornaliera.

Alcuni sono tributi *scoperti*, e tale è ogni pagamento che fa il cittadino all'erario pubblico senza riceverne alcuna cosa immediatamente in contraccambio. Tali sono i tributi che paga il proprietario sulle sue terre, il mercante sulle sue merci, il padrone sulla sua casa, il viaggiatore sul pedaggio, e l'uomo qualunque nella capitazione propriamente tale.

Altri sono tributi *occulti*. Di questa natura sono le vendite private che ha il sovrano o del sale o del tabacco o di altro qualunque genere, poichè l'uomo mentre paga il tributo fa l'acquisto di una merce, e la quantità del tributo resta quasi amalgamata e occulta col prezzo naturale della merce che compra. Di tal genere sono pure tutti i tributi che anticipò il mercante a nome del consumatore all'introdurre le merci estere nello Stato, tributi che il compratore paga senza quasi avvedersene, perchè frammischiati col prezzo della merce (1). * *Chiunque dubitasse che il consuma-*

(1) Non sempre i tributi che anticipa il mercante, sono compensati dal consumatore o dal compratore che li paga quasi senza avvedersene. I mercanti sono obbligati di vendere alla concorrenza degli altri venditori sì esteri che nazionali; per un tributo che s'imponga sopra la loro merce, non perciò possono essi sempre alzarne il valore per risarcirsene dal compratore, ma sono costretti, se non vogliono perdere lo spaccio, di fissarsi al livello al quale la reciproca concorrenza gli abbassa. Dunque un tributo sulle merci non cadrà sempre a spese del consumatore o compratore, ma sarà sofferto dal mercante medesimo, o dai primi venditori esteri, dai quali il mercante le riceve all'ingrosso per rivenderle al minuto. Se il mercante, oltre il valore della materia prima, oltre il valore della mano d'opera, il quale non è altro che la consumazione degli operai (la quale però può essere più o meno ristretta) fa un guadagno in grazia del numero delle ricerche che concorrono ad alzare il prezzo della sua merce, può egli portare una parte di questo tributo; di più farla portare al suo venditor forestiero, pagandogli meno la merce che da lui compra e rivendendola al solito prezzo, posto che non è sempre in

tore debbe pagarli, rifletta che il mercante vuole dalla vendita ritrarne il proprio alimento, più un guadagno, come si disse al paragrafo III; e che il fabbricatore estero non ribasserà il prezzo, se non nel caso rarissimo che non abbia sfogo della sua merce che presso noi. Tosto che il mercante non sia risarcito dal compratore del tributo anticipato, e debba sottrarlo dal suo fisso guadagno, si volgerà a negoziare d'altra merce. Tosto che il fabbricatore forestiere fosse nella medesima circostanza, si volgerà ad altro lavoro, e tosto che il tributo sulle merci non lo pagherà il compratore, quel genere di commercio si annienterà.

In due altri aspetti si sottodividono in faccia della nazione i tributi; e sono altri *forzosi*, altri *spontanei*. Forzosi son quei sulle terre, sulla capitazione propriamente tale, sulle case, ec.; poichè non è in libertà del cittadino l'esentarsene quando ei voglia perseverare nel suo stato. Spontanei poi sono, o almeno appajono, i tributi a' quali l'uomo si assoggetta per propria scelta, a fine di procurarsi un bene. Fra gli spontanei il primo di tutti si è il tributo delle lotterie. Io non parlo di ogni sorta di lotterie indistintamente; molte ve ne sono di fondate sopra un'equa proporzione fra l'utile e l'azzardo; altre si convertono in oggetti di pubblica utilità; ma alcune lotterie nascondono una tale ingiustizia, che se questo genere di tributo non ci fosse trapassato per tradizione del secolo scorso, tanta è l'umanità che

arbitrio del venditor forestiero di rifiutare una minor esibizione. Ogni venditore così come cerca di vendere a più caro prezzo la sua mercanzia, teme altresì di vedersela invenduta, e di perdere la rapidità del giro de' suoi capitali, nella quale, più che nei grossi guadagni di un sol contratto, sta il segreto e l'utile delle mercantili speculazioni.

presentemente regna in Europa, tanti progressi ha fatti la ragione universale, tanto luminosamente si conosce l'unione che passa fra gl'interessi pubblici e la tutela del più minuto popolo, che io ardisco credere che ne sarebbe rifiutato il progetto se ora fosse per la prima volta proposto. La venerabile autorità delle leggi, destinate a far vegliare la giustizia de' contratti, non si vorrebbe degradata a segno di far insidioso invito a' creduli cittadini per un contratto talmente seducente e lesivo, che sarebbe disciolto dalle leggi medesime qualora si facesse tra privato e privato a molto minore disuguaglianza. Il più minuto popolo, che non è, nè può mai essere generalmente profondo calcolatore, viene deluso con gigantesche e chimeriche speranze d'una difficilissima fortuna, alla quale le più povere famiglie dello Stato sacrificano il letto, il vestito della moglie e de' figli, riducendosi all'ultima miseria e disperazione. La superstizione, i sacrilegj, i furti, le prostituzioni e il mal costume di ogni genere viene promosso da questa classe di tributo spontaneo, per cui all'uomo più virtuoso dello Stato, al padre del popolo, al legislatore si fece vestire talvolta il carattere della seduzione. Lo ripeto: non parlo indistintamente d'ogni lotteria; parlo soltanto di quelle che adescano la più misera plebe ad un contratto sproporzionatissimo, di cui l'ingiustizia farebbe stupore, se la complicazione del calcolo e la nebbia da cui è attorniata l'intrinseca somma sproporzione di quest'azzardo fosse facilmente penetrabile dai magistrati. Dico adunque che questa classe di tributo, sebbene volontario, verrebbe più innocuamente ripartita sulla nazione in altro modo, e tanto più facilmente, quanto che non è mai questo un ramo de' principali per l'erario.

§ XXXII.

Su qual classe d'uomini convenga distribuire il tributo.

Quale sarà dunque il modo con cui distribuire le pubbliche gravezze con minor nocumento del popolo? Dai cinque canoni fissati di sopra emana la soluzione di questo quesito. Quel tributo sarà meno nocivo allo Stato che immediatamente non percuoterà la classe dei poveri, quello di cui la percezione sarà la meno dispendiosa e meno soggetta all'arbitrio, quello che non accresca immediatamente le spese dei trasporti interni, nè s'interponga fra il venditore ed il compratore, e che non vada troppo da vicino accrescendo col crescere dell'industria.

Si è accennato più sopra che il tributo è sempre una legge che trova un niso negli uomini a deluderla. Dunque sarà sempre più fermo e sicuro il tributo quando percuoterà immediatamente un numero minore d'uomini. Due vantaggi vi saranno: un vantaggio di dover tener di vista un numero minore di debitori: l'altro vantaggio sarà di avere minori spese nella percezione; perchè le spese di essa tanto sono minori quanto diminuisce il numero degl'immediati contribuenti.

Posto ciò, quale è la classe fra i membri dello Stato che si può trascegliere più innocuamente per ricevere immediatamente da essa il tributo? La classe dei *possessori*. Chiamo possessori coloro i quali hanno in loro dominio e proprietà o fondi di terra, o case o mercanzie, o merce universale data a censo, o sui banchi pubblici o particolari.

Tutte queste quattro categorie di possessori vorrebbe la giustizia che uniformemente, a misura della loro proprietà, portassero immediatamente tutti i pesi della nazione, perchè dalla società essi ritraggono non solamente la protezione della proprietà personale, comune a ciascun uomo, ma di più ritraggono la protezione della proprietà reale; nè potendo dare cosa alcuna all'erario chi nessuna ricchezza possede, ogni ragion vuole che l'erario riceva una parte dell'annua riproduzione dalle mani di quelli che soli la possedono.

Si è già veduto in prima qual sia la forza espansiva de' tributi, e come i possessori cercherebbero a conguagliarsi e a far concorrere anche i non possessori con un'opera più intensa e attiva, la quale è il solo fondo con cui i non possessori possono portare la lor parte del tributo. I possessori inoltre sono la classe sola che possa fare l'anticipato disborso del tributo, perchè essi unicamente ne hanno la forza, e altresì essi unicamente possono fare colla maggiore celerità il conguaglio e diramare, a norma delle consumazioni di ciascuno, i pesi pubblici.

Ho detto che la giustizia vorrebbe che uniformemente pagassero le quattro categorie dei possessori indistintamente a misura della loro proprietà; ma spesse volte in politica vuole la necessità che ci scostiamo dalla rigida precisione geometrica, e conviene allontanarsi dal gran nemico del bene, l'ottimo apparente. Si tratta non già di evitare ogni inconveniente, nè ogni parziale ingiustizia (chè il tributo ne ha sempre porzione); si tratta di scegliere i minori inconvenienti, e non più.

I possessori della merce universale accomodata o a' cittadini, ovvero ne' banchi pubblici, come

contribuirebbero al tributo? Sui banchi pubblici sarebbe di facile esecuzione; ma perchè pagar loro un interesse e poi diminuirlo? Sarebbe assai più semplice ribassar gl'interessi nel modo detto altrove. I censi fatti presso de' privati come potrebbero ridursi a catastro? Obbligheremo noi ogni uomo a palesare i suoi delitti? Con ciò si diminuirebbe con una odiosissima legge tutta quella parte non piccola di circolazione che fassi unicamente appoggiata all'opinione, conseguentemente si rallenterebbe l'industria. Se vogliasi stare alle spontanee notificazioni, apparirà ben modico il fondo censibile, e sarà punita l'ingenuità. Si riccorrerà a premiar delatori per iscoprire i censi non palesati? La diffidenza, il sospetto si spargerà nel popolo, ed il costume pubblico verrà corrotto nelle midolla. Che catastro sarà mai quello dei prestiti? Variabile in ogni mese, in ogni giorno, e sempre di una fluttuante quantità. Aggiungansi le spese del gran numero dei subordinati, necessarj a correr dietro a questi volubili elementi, e tenerne registro, e troverassi che è men male la parziale ingiustizia di lasciare esente questa categoria di possessori e accollar la loro porzione ad altra categoria, anzi che ingolfarsi in questo caos di gravissimi disordini (1).

(1) Non basta che nella distribuzione del tributo si scelga il modo meno dispendioso, più semplice e più sicuro, e non bastano per dispensarne una classe di cittadini le difficoltà che si possono incontrare nel volergliela sottoporre. L'equità e la giustizia esigono inoltre che questo si faccia colla possibile proporzione, che ogni classe di persone senza distinzione concorra a sostenere i pesi della società; e perciò le terre, le derrate e le persone costituiscono generalmente il fondo censibile di una nazione. L'essenziale ed il difficile sta nella scelta dei mezzi, nel combinare il riparto che più convenga alla situazione di un paese, e nel determinare la porzione che possa

§ XXXIII.

Se convenga addossare tutti i carichi ai fondi di terra.

Restano adunque censibili i fondi d'agricoltura, le case e le merci. Non mancano in questi ultimi tempi delle opere scritte profondamente sulla materia del tributo, nelle quali con assai precisione si sostiene dover questo cadere intieramente sopra le terre, e doversi i fondi d'agricoltura considerare come i soli beni censibili dello Stato (1).

esser sopportata da ciascuna classe di contribuenti. Questi riflessi m'inducono a credere che sia molto difficile di fare un buon libro d'economia politica che possa dirsi *cosmopolita*. I migliori che si abbiano su questa materia sono nazionali. Tutto è relativo; e quegli autori che vollero di soverchio generalizzare, urtarono nel metafisico ed introdussero lo spirito di sistema e di partito in una scienza che ne sembrava meno suscettibile di ogni altra.

(1) Quanto si propone in questo capitolo non è che una modificazione di ciò che si è in questi ultimi tempi preteso di sostenere dai così detti *Economisti*, cioè che tutto il tributo debba imporsi sulle terre, che si pretendono il solo fondo censibile dello Stato, poichè, se se ne eccettui quella sola porzione che riguarda il tributo sulle merci, per le quali non gli *parrebbe cosa esattamente giusta* di caricarla sulle terre, il nostro autore ne conviene quanto al resto intieramente.

Tutti i tributi, dic'egli, che si pagano dal contadino e nel vestito e nel cibo e nei contratti, e sotto qualunque altra forma, li paga poi realmente il proprietario del fondo, poichè dall'annua riproduzione dei campi si debbono prededurre le spese della coltivazione, il vitto ed ogni tributo pagato dal contadino in diminuzione della porzione dominicale, che verrà per conseguenza accresciuta di quanto resterà sollevato nel tributo il contadino. Applica egli egualmente in seguito la stessa teoria a' salariati ed alle consumazioni de' possessori. Io troverei ottimo questo raziocinio in una società vergine e nascente, non così in uno Stato dove la *forza espansiva del tributo* abbia già tutto bilanciato e messo a livello. Non si alte-

Questa forma di ripartire il tributo è perfettamente corrispondente ai cinque canoni stabiliti disopra; poichè non caderebbe mai di slancio su i poveri,

rano e non si distruggono di un sol tratto di penna tutti i patti colonici, gli affitti, i salarj, i contratti, i vitalizj ed i livelli. La parte colonica non corrisponde sempre precisamente al solo necessario fisico, ed il contadino contribuisce per conseguenza anche in proporzione del superfluo; e non è giusto poi che il proprietario paghi inoltre tutto ciò che sui generi di privativa e sulle consumazioni paga attualmente tutta quella classe d'uomini ch'egli chiama *direttrice*, e quell'altra composta da' redditnarj, dagli ecclessiastici ed altri esenti, e da' forestieri, tra' quali comprendo anche que' che possedono fondi fuori dello Stato in cui vivono e di cui godono la protezione.

Due inconvenienti rileva l'autore nel caso che si volessero rifondere sulle sole terre tutti i carichi dello Stato, cioè la proporzionata diminuzione del prezzo de' fondi in pregiudizio degli attuali proprietarj, e la decadenza dell'agricoltura per il soverchio favore che si accorderebbe all'industria, la quale abbandonata la prima si rivolgerebbe per preferenza alle manifatture; ma il più ed il meno non varia la sostanza della cosa, e questo stesso basta per provare con evidenza che il supposto conguaglio non può essere nè pronto, nè facile, nè integrale. La proposta modificazione di ritenere una porzione del tributo sulle merci non sarà dunque che una minorazione dell'inconveniente; ma la rivoluzione non sarà in proporzione meno sensibile e dolorosa, e non sarà meno attaccato e leso il sacro diritto di proprietà.

Un'altra circostanza, secondo me, essenzialissima, che non si è fatta entrare nel calcolo, ella è quella che pagandosi il tributo su i generi di privativa e di consumazione, pagasi in dettaglio ed in piccole partite, ed una parte di esso si risolve in una contribuzione ultronea che, a seconda delle circostanze, uno modera ed accresce, senza che d'ordinario l'erario se ne risenta per l'eguaglianza che risulta dal totale dei contribuenti. Laddove caricato direttamente sulle terre diverrebbe intieramente forzoso, esigerebbe delle anticipazioni di grosse somme, costringerebbe il possessore a precipitare con nuovo discapito la vendita dei prodotti delle proprie terre, e potrebbe nelle annate infelici compromettere o la percezione del tributo o la coltivazione de' campi. Io soglio paragonare una società già stabilita da secoli, che si voglia riformare su questi principj astratti, ad una città materiale fabbricata e disposta a capriccio che si volesse ridurre ad un piano simmetrico e regolare.

sarebbe di pochissima spesa la percezione, avrebbe leggi inviolabili che escluderebbero ogni arbitrio, non s'interporrebbe mai a interrompere la circolazione, nè punirebbe l'accrescimento dell'industria, soltanto che le terre rese nuovamente a coltura si lasciassero per leggi esenti dal tributo per un determinato numero d'anni. Non si può dare maniera più semplice di questa. Una stima generale di tutti i fondi dello Stato formerebbe il catastro sul quale ripartire il tributo. Ogni anno si potrebbe sapere di quanta somma abbia bisogno l'erario pubblico, quante spese si debban fare dallo Stato per mantenere le opere pubbliche, le strade, i ponti, gli argini, ec. (spese le quali è sempre bene ripartirle universalmente su tutta la società), quanto importerebbero le nuove opere da farsi per render navigabili i canali e i fiumi, veicoli dell'industria che avvicinano reciprocamente le terre, ec. Tutte queste spese territoriali, unite a quelle stabili dell'erario, formerebbero la somma da imporsi su tutti i fondi di terra registrati nel catastro, e così con un facile conteggio verrebbe dichiarato quanto si debba pagare per ogni scudo di valor capitale de' fondi stabili. Ogni terra, ogni distretto avrebbe il suo catastro provinciale colla quantità totale degli scudi a cui è valutato il suo territorio, e colla specifica nomenclativa della quantità del valore di ogni campo; onde con un semplice editto ogni possessore saprebbe quando scada il tempo e quanto debba pagare per il tributo. Ogni terra avrebbe il proprio esattore obbligato a sborsare nella cassa della provincia nel dato termine la data somma. L'esattore talvolta dovrebbe anticipare la somma a nome di qualche possessore, contro del quale avrebbe l'ipoteca privilegiatissima dei fondi ob-

bligati al tributo, e dal quale dovrebbe percepire un frutto del denaro anticipato, fissato bensì dalla legge, ma più alto de' correnti interessi. Le casse delle province disporrebbero poi del tributo o trasmettendolo alla capitale, ovvero a misura degli ordini che ricevessero dalla camera. * *Un sistema simile è stato realizzato con profitto per ripartirvi i carichi sulle terre.*

« Ma se tutto d'un colpo si abolissero le ga-
« belle e si collocasse l'intiero tributo sulle ter-
« re, egli è certo che con questa operazione si
« verrebbe a diminuire il valor capitale di tutti
« i fondi terrieri di tanto, quanto ascende il ca-
« pitale, l'interesse di cui sia eguale al tributo
« nuovamente imposto. Se ad un podere si ac-
« crescano di tributo perpetuo trentacinque lire
« annue, quel podere al momento è diminuito di
« prezzo mille lire per lo meno, giacchè gl'im-
« pieghi in fondi stabili si fanno a meno del 3 ½
« per 100; e il padrone del fondo, se lo vende-
« rà, riceverà mille lire di meno del suo podere.
« Quand'anche collo scorrere di molti anni mu-
« tando padrone i fondi, dovesse trovarsi la so-
« cietà in un felice sistema, resterebbe da vedere
« se sia cosa poi tanto ragionevole il sacrificare
« totalmente il ben essere della società vivente,
« e avente una odierna ragione di bene esistere,
« alla ventura società d'ignoti successori. Io non
« lascerò di condannare la spensieratezza de' no-
« stri antenati, i quali con molte cattive opera-
« zioni e con debiti pubblici hanno fatto cadere
« sulla generazione vigente la pena de' loro abu-
« si; ma l'altro estremo è vizioso del pari. Sin
« tanto che gli affari politici saranno maneggiati
« dagli uomini, e che le opinioni vi avranno il
« loro giuoco, non meno che i movimenti sco-

« nosciuti che noi chiamiamo fortuna, credo che « sarà sempre un cattivo partito l'affrontare un « male certo e sensibile per ottenere un bene « pubblico in un tempo rimoto, che sarà sem- « pre incerto, perchè entro un lungo spazio di « tempo accadono dei bisogni e delle circostanze « affatto imprevedibili ad una nazione. »

« Ho detto al paragrafo XXX che il tributo si « conguaglia sopra i consumatori. Ma un tributo « di slancio imposto sopra i fondi di terra di- « venta una perpetua servitù passiva del fondo; « è una diminuzione del capitale, e una vera ste- « rilità politica rispetto al proprietario attuale, il « quale se vende il fondo non si risarcirà del tri- « buto giammai, e lo avrà portato solo; se lo « conserva, non potrà giammai risarcirsi sulle « vendite dei frutti delle sue terre, a meno che « non venisse intercetto l'ingresso nello Stato di « simili frutti: operazione ostile per tutto il po- « polo, e che importerebbe le gabelle per custo- « dia, togliendo la uniforme semplicità che si ri- « cerca da chi così propone. » Quindi a me pare che sarebbe ingiusta cosa il collocare di slancio una parte sensibile di tributo sulle terre abolendo altri tributi, perchè non è giusto preferibilmente collocare i pesi pubblici a una sola classe in modo che ella non possa averne conguaglio, e perchè anche i possessori delle merci son possessori che ricevono dallo Stato un'eguale protezione sulla loro proprietà reale, e in conseguenza debbono egualmente, a proporzione della ricchezza, portar parte del peso della pubblica tutela. Se l'annua riproduzione è il vero fondo della ricchezza nazionale, e se quest'annua riproduzione parte è formata dalle derrate e da' frutti della terra, e parte dalle manifatture, sarà indifferente che l'uomo sia

ricco perchè posseda le une piuttosto che le altre; e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza, mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriere.

Se vorrà darsi un' esenzione totale al mercante, e appoggiare il carico totalmente sul possessor terriere, resterà l' industria degli uomini rivolta più alle manifatture che non all' agricoltura; e vi sarà pericolo che quest' ultima non risenta i mali del tributo, quando il di lui difetto è originato dalla sproporzione colle forze dei contribuenti. Nè potrà il terriere giammai conguagliare sulla nazione il gravoso tributo impostogli, tosto che la nazione possa ricevere le derrate anche da estero paese; essendo che qualora il terriere volesse risarcirsi vendendo a più caro prezzo il grano, il vino, l'olio, ec., il negoziante introdurrebbe da' paesi esteri le medesime derrate, e forzerebbe il proprietario terriere a ribassare. Si osservi in tal proposito che anzi, se lo Stato confinasse con un paese fertile, e in cui il tributo sulle terre fosse leggiero, tutte le derrate estere entrandovi senz' alcun tributo verrebbero ad avere la preferenza, a meno che il proprietario delle terre nazionali non ribassasse al loro livello il prezzo delle derrate nazionali; e così il tributo nuovamente imposto sulle terre ricaderebbe in una costante diminuzione di ricchezza del terriere, sia nella rendita annua, sia nella vendita che volesse fare dei fondi. In uno Stato esteso e grande quest' inconveniente non si farà sentire se non verso i confini; ma in una più ristretta società il danno passerà in ogni parte e penetrerà sino al centro.

Tutti i tributi che si pagano dal contadino e

nel vestito e nel cibo e ne' contratti, e sotto qualunque altra forma li paghi, realmente li paga il proprietario del fondo. Questo è evidente; poichè dalla riproduzione annua de' campi si debbono prededurre le spese della coltivazione, il vitto del contadino e ogni tributo pagato dal contadino; il restante sarà la porzione dominicale; e se al contadino si toglierà ogni tributo, di altrettanto verrà a potersi dilatare la porzione dominicale. Dunque il tributo del contadino cade sul proprietario. Lo stesso dico del tributo che paga ogni domestico salariato dal padrone dei fondi di terra, essendo che colui che non possede in questo mondo altro che il suo salario, da quello cava di che pagare il tributo, onde di tanto potrebbe sgravarsi il proprietario sulla porzione colonica di quanto fosse aggravata la dominicale, e di tanto pure sgravarsi il padrone sui salarj de' domestici di quanto essi fossero sollevati nella consumazione, e il manifattore di tanto pure diminuire le mercedi della mano d'opera di quanto essa fosse sollevata. Sin tanto adunque che si aggraverà la parte dominicale del proprietario terriere di tutto il tributo che pagavano i contadini e i salariati, con queste operazioni si saranno ottenuti due ottimi fini; cioè rendere più certa e indefettibile la rendita per l'erario, e sollevare il proprietario medesimo, gli agricoltori e i salariati dall'arbitrio e dalle maggiori spese della percezione dell'antico tributo.

Ma in una nazione si considera che la quinta parte di essa vive nelle città; e sebbene questa proporzione, asserita da uno scrittore che fu de' primi a meditare sopra alcuni di questi oggetti, sia stata contrastata da un filosofo Inglese, si troverà in pratica generalmente vera. Delle quattro

quinte parti della nazione che vivono fuori delle città, ve n'è una porzione sensibile che non vive d'agricoltura ma bensì sulla negoziazione. La parte che vive nelle città non è certamente composta tutta di possessori delle terre e de' loro salariati. Vi è un ceto considerabile di cittadini possessori di merci, e molti salariati dipendenti da essi; e tutta la somma del tributo, che attualmente pagano i possessori delle merci e loro salariati, sarebbe una somma di sopraccarico che caderebbe sulle terre con troppo peso a' proprietarj, e con fisica e reale diminuzione della loro ricchezza.

Quando tutto il tributo fosse sulle terre, egli è vero altresì che il proprietario per le consumazioni proprie, come vitto, vestito, addobbi, livree, cavalli e loro mantenimento, ec., riceverebbe un sollievo, poichè tanto meno dovrebbe spendere per questi oggetti quanto era il valore del tributo che portavano, delle spese della percezione di esso, e dell'arbitrio a cui era sottoposto. Ma questa utilità sarà ella paragonabile al sopraccarico che gli piomberebbe sulla parte dominicale? Sarà bilanciata, se le spese diminuite nella percezione saranno eguali al tributo che pagavano tutti i sudditi non possessori di terre, non salariati da essi, non contadini.

§ XXXIV.

Del tributo sulle merci.

È da considerarsi, oltre ciò, che qualora si ripartissero tutti i tributi sui fondi di terra, si perderebbe affatto il beneficio che lo Stato può ricevere da una tariffa ben fatta che regoli il tributo sulle merci, sì all'ingresso, sì all'uscita. Il

tributo sulle merci fa l'ufficio di allontanare la nazione rivale, come le gratificazioni fanno l'ufficio di accostarci alle altre nazioni in quella parte in cui gl'interessi dell'annua riproduzione lo richiedono. Un tributo sull'uscita di una materia prima può essere un incentivo fortissimo ad accrescer l'annua riproduzione col ridurla a manifattura. Un tributo sopra una manifattura estera può dar vigore a una consimile manifattura interna. Io non mi estenderò su questi elementi chiaramente sviluppati da varj scrittori. La direzione che può darsi provvidamente all'industria col mezzo della tariffa, l'accrescimento sensibile dell'annua riproduzione che si può operare col tributo saggiamente imposto sulle merci, sono beni di tale importanza ch'io credo che superino di gran lunga l'inconveniente delle spese della percezione.

« Una ben regolata tariffa può essere utilissima « adunque a proteggere l'industria nazionale ed « a promuovere la riproduzione dello Stato; ma « non perciò credo io che il tributo sulle merci « possa mai far concorrere le terre forestiere al « tributo nazionale; poichè o trattasi di merci « estere introdotte nello Stato, e il tributo che « loro s'imponga lo pagherà il consumatore na- « zionale, siccome si è veduto; ovvero trattasi « di tributo imposto sull'uscita delle merci no- « stre, e questo pure si pagherà dal consumatore « estero bensì, ma non caderà mai sulle terre. Il « terriere come terriere non paga mai tributo; il « tributo lo paga sempre, e infallibilmente, il *con-* « *sumatore*. Egli è vero che i consumatori sono « alla fine que' che possedono, poichè pagano a' « *non possessori* (de' quali consumano il tempo) « tutte le loro consumazioni; però non è in qua-

« lità di *possessori* che pagano il tributo; ma « bensì di *consumatori*. Se però vorrà farsi con- « correre al tributo in tal modo il consumatore « estero, le nazioni rivali nella vendita potranno « annientare la nostra esportazione offrendo le « merci a minor prezzo. »

Credo giovevolissima allo Stato una tariffa saggiamente immaginata, e un tributo giudiziosamente imposto sulle merci; ma non credo che sia utile giammai il proibire l'uscita di alcuna materia prima dallo Stato, sebbene credo utile l'imporre a quell'uscita un tributo. La ragione di ciò si è già accennata altrove; perchè le leggi proibitive e vincolanti l'uscita avviliscono il prezzo, perchè al bel principio sottraggono tutto il numero de' compratori esteri a fronte de' venditori nazionali. Avvilito il prezzo se ne deve diminuire la coltura necessariamente, e la materia prima caderà nelle mani di alcuni pochi monopolisti, che non lasceranno godere alla nazione nemmeno l'abbondanza di questa materia prima, di che ho parlato più sopra: laddove un tributò cautamente impostovi fa l'effetto di allontanare il compratore estero bensì, ma non l'esclude, nè si dà luogo a nascere il monopolio.

Per la tutela poi di questo tributo sulle merci è da osservarsi, che quanto più le merci sono voluminose e di valore, tanto più si può accrescere il tributo, e quanto meno ne è il volume o il valore, tanto debb'essere più leggiero il tributo; e ciò perchè quanto è più facile la frode e quanto maggiore interesse vi è di farla, tanto più si fa, e la pena naturale del contrabbando si è la perdita della merce fraudata.

La tariffa dovrebb'essere un semplice vocabo-

lario succinto e portatile dove per ordine d'alfabeto si ritrovassero tutte le merci soggette a tributo, con di contro la quantità che per ciascuna si deve pagare in due casi, quando entri, ovvero quando esca dallo Stato. I meri transiti dovrebbero lasciarsi esenti; « perchè questa esenzione « sempre più inviterà il passaggio per lo Stato, « e il denaro che i condottieri vi lasceranno di « gran lunga ricompenserà la poca perdita di quel « tributo; perchè, in secondo luogo, o il tributo « di transito s'impone indistintamente a peso, « ovvero distinguendo le mercanzie in classi; se « indistintamente si fa, dovrebbe pagare lo stesso « tributo un centinajo di libbre di seta e oro, e « un centinajo di vasi di terra; sproporzione in- « giustissima, e che escluderebbe i transiti più « numerosi delle merci meno preziose; se si fa « con distinzione, debbono dunque assoggettarsi « alla visita le cose che transitano, e il proprie- « tario della merce non soffrirà che passi da uno « Stato, dove colla presenza del solo condottiere « debbe scomporsi e ricomporsi con pericolo d'es- « sere poi o mancante o mal rassettata. Gl'incon- « venienti e i pericoli d'imporre tributo ai tran- « siti sono tali, a mio giudizio, che non sono « compensati dal poco utile che può recare quella « tenue porzione di tributo; e la libertà totale « del passaggio è tanto ospitale e conforme alla « ragione e agl'interessi pubblici, che non mi « pare possibile il provarvi un inconveniente. » Alcune merci pagano a *misura*, altre a *peso*, altre a *numero*, altre a *stima* del valor capitale. La tariffa dovrebbe secondar l'uso della negoziazione, e tassare su quella misura sulla quale si fanno comunemente i contratti. A stima di valore si dovrebbero tassare quelle merci che nella

contrattazione nè si pesano nè si misurano, poichè in quel genere di merci vi è somma differenza nel valor capitale anche fra due cose che avranno lo stesso nome. Ogni trasporto interno dovrebbe poi essere libero pienamente, e il tributo dovrebbe essere uniforme in ogni parte dello Stato sulla merce medesima. Così la totalità del tributo sarebbe portata da tutti i fondi stabili e da tutte le merci cadenti nel commercio esterno, dal che verrebbero i commercianti a sollevare in parte i pesi dell'agricoltura, si lascerebbero neutrali i possessori della merce universale d'impiegarla in aumento dell'annua riproduzione, o nell'agricoltura o nelle manifatture, e si sarebbe posto il censo su tutti i possessori censibili.

* *Ho detto che il tributo da collocarsi sulle merci non è ripartibile se non sopra quelle che passano il confine dello Stato, cioè o che entrino o escano, non mai sopra quelle che vi circolano. Ognuno intenderà cosa sia il confine. L'immaginazione talvolta crea de' vocaboli prima che vi sieno le idee, e si dividono in confini* politici, *confini* economici, *come bilanci* aritmetici *e bilanci* economici, ec. *L' ingegno umano ha più facilmente i confini di quello che non l'abbia il commercio, di cui i confini* economici *sono tutto il globo, posto che sia in libertà.*

È stato proposto il quesito, se qualora tutte le nazioni si accordassero ad abolire il tributo sulle merci, cosicchè liberamente e senza verun carico ogni merce potesse entrare o uscire in uno Stato; se, dico, questa operazione sarebbe universalmente giovevole, ovvero quali effetti produrrebbe. — Se questo accordo fra le potenze di Europa fosse sperabile, è molto facile il prevedere quali ne sarebbero le conseguenze, cioè le medesime che na-

scono in uno Stato togliendogli i tributi sull'interna circolazione. Si accosterebbero le nazioni fra di loro; si moltiplicherebbero i contratti; l'industria generalmente e l'annua riproduzione si rianimerebbero per tutta l'Europa; gli uomini goderebbero di comodi maggiori; ma la potenza degli Stati, cioè la relazione che ha uno Stato coll'altro resterebbe la medesima. Se fosse sperabile un accordo così fortunato (nel tempo in cui nemmen si è fatta una convenzione per ridurre i pesi e le misure all'uniformità generale, il che pure non porterebbe sacrificio alcuno o dispendio a farsi), nessun uomo vi sarebbe che volesse contraddire a un'idea tanto provvida e umana, che tenderebbe ad accrescere il numero de' nostri simili, e ad aumentar gli agi della vita sopra di ciascuno. Ma sin tanto che altri Stati impongono tributo sulle merci, e che si sforzano di allontanare le nostre dal consumarsi entro i loro confini, necessità vuole che noi pure rendiamo ad essi più care le materie prime che ricevono da noi, e in paragone nell'interno consumo dello Stato aggraviamo di tributo le manifatture estere, cosicchè le nostre abbiano, sempre che si può, la preferenza; che se ciò non si facesse da una nazione sola, dico che quella soffrirebbe colla massima energia i mali che possono cagionare i tributi sulle merci, e avrebbe rinunziato all'utilità che se ne può risentire.

« Riassumendo la teoria del tributo, io dirò « che l'esatta giustizia vorrebbe che il tributo « venisse ripartito sopra di ciascun possessore a « misura di quanto possede; ma gl'inconvenienti « che altrimenti nascerebbero obbligano a esclu- « dere i meri possessori della merce universale. I « soli possessori adunque de' campi e delle merci

« vendibili sono i naturali anticipatori del tri-
« buto, che si paga finalmente dal consumatore.
« Collocato il tributo in ogni altra parte sarà sem-
« pre di maggior peso alla nazione (1). »

§ XXXV.

Metodo per fare utili riforme del tributo.

Poche sono le nazioni (2) nelle quali sia il tributo ridotto a questa semplicità di avere due sole

(1) Egli è più facile di stabilire delle massime generali per la formazione di una buona tariffa, che di farne in pratica l'applicazione. Abbiamo difatti molti libri che trattano assai bene di questa importante materia; non abbiamo ancora una tariffa modellata sui veri principj, tra' quali per altro non vi fu finora alcuno, ch'io sappia, il quale avanzasse che si debbano lasciare indistintamente *esenti i meri transiti*, come propone il nostro autore: massima che, per parità di ragione, mi pare direttamente in contraddizione con quanto leggesi verso il fine di questo stesso capitolo, cioè che *fintanto che gli altri Stati impongono tributo sulle merci, e che si sforzano di allontanare le nostre dal consumarsi entro i loro confini, necessità vuole che noi pure vendiamo ad essi più care le materie prime che ricevono da noi.*

Dirò inoltre che egli è più facile di ben regolare una tariffa rispetto al diritto d'entrata e di sortita, che rispetto al diritto di transito, che vuol esser desunto da massime affatto diverse e disparate dalle prime, e richiede cognizioni più estese di commercio, di trattati e di rapporti tra Stato e Stato. La topografia soprattutto deve aver grande influenza nel determinare quai sieno quei transiti che meritino di esser tenuti esenti, quali quei che meritino un minor favore, e quali finalmente quelli che si possono aggravare di un diritto maggiore; coll'avvertenza però di restar sempre al disotto del livello, acciò un errore di calcolo non esponga lo Stato a perdere questa parte preziosa di pubblica rendita che gli si paga dal forestiero.

(2) Anzi nessuna in Europa, se s'intende in fatto di economia politica di parlare delle nazioni commercianti e industriose, che abbiano ridotto il tributo a *questa semplicità d'a-*

percezioni, una sui *fondi stabili*, l'altra sulle *dogane*. Come mai potrà un abile ministro di finanza sciogliere quell' inviluppata rete di tanti tributi e gabelle e monopolj, che attraversano in ogni parte uno Stato e legano le azioni de' cittadini? Il tributo, parte la più interessante ed irritabile del corpo politico, non può mai essere scomposto con violenza e con impeto. Gli antichi sistemi delle finanze sono vecchie fabbriche formate gradatamente, senza che una mente direttrice ne organizzasse il disegno; sono crollanti edifici che si sostengono a forza di puntelli, e lo smuoverli tutti ad un tratto sarebbe lo stesso che cagionarne la rovina. Somma cautela vi vuole nello stendervi la mano, e conviene procedervi gradatamente, e più con tentativi che con ardite operazioni portarvi rimedio.

vere due sole percezioni, una sui fondi stabili, l'altra sulle dogane. I Turchi in Grecia hanno il tributo sopra le teste, e indistintamente sopra quello che esce e quello che entra al Cairo; in Alessandria ed altrove la tariffa è ridotta alla minima semplicità possibile, mentre si paga in ragione di un tre per cento nelle dogane tanto per l'uscita che per l'entrata. Se il metodo di tale semplicità influisse alla prosperità di una nazione, l'Egitto e i paesi dominati da Mustafà III, felicemente regnante, sarebbero più felici di tutti gli altri d'Europa; e dal Divano di Costantinopoli e meglio ancora da quello del Prete-Gianni, e non dai libri (nei quali, come dice bene l'autore, *frammezzo i sogni e i delirj* germoglia qualche utile seme), saremmo noi obbligati ad apprendere il vero modo di regolare i popoli e le finanze. L'uomo di prudenza, però europeo, rispetta la pubblica opinione, prevede le conseguenze di una rivoluzione d'idee, teme gli effetti perniciosi ed incalcolabili di un'alterazione di sistema autorizzato da secoli, e sostenuto dagli esempi e dal fatto, e si contenta di prestare il rimedio ove riconosce esserne di bisogno, senza pretendere di cambiare la massa totale del sangue con una operazione, che in mezzo alla più bella semplicità, ed animata dalle più luminose ragioni, in breve tempo conduca l'ammalato alla morte.

« Si vedono ancora gli avanzi de' metodi co'
« quali si distribuiva il tributo ne' secoli della
« passata barbarie. L'ignorata geometria non per-
« metteva allora d'immaginare la mappa o il ca-
« tastro de' fondi di un'intiera provincia; quindi
« o si teneva per base la popolazione di ciascuna
« terra e su di essa si distribuiva il censo, il
« quale colle guerre e colle pestilenze, allora fre-
« quentissime, in breve rendeva sproporzionatis-
« sima la ripartizione del carico, che pure si vo-
« leva considerare immobile; ovvero si teneva per
« base la descrizione annua de' frutti raccolti, ope-
« razione dispendiosissima, odiosissima, e che col-
« locava nell'arbitrio dei commessi la tassazione.
« Questo secondo metodo è il più antico, e forse
« più conforme alle piccole idee di esattissima
« proporzione fra le annue facoltà e i pesi an-
« nui di ogni cittadino, che non s'assoggettava a
« un costante peso sopra un'incostante ricchez-
« za. I tributi poi sulle mercanzie erano piutto-
« sto pedaggi in origine di un tanto per ogni
« carro o soma; indi si tassarono le merci colla
« proporzione di un tanto per cento del loro va-
« lore, senza alcun'idea di favorire o di scostare
« più una merce che l'altra. Crebbero i pubblici
« bisogni a misura che s'incivilirono le società,
« e s'introdusse in Europa maggiore massa di
« merce universale: i piccoli Stati furono in-
« corporati; e diminuendosi il sistema feudale,
« l'Europa rimase divisa in pezzi grandi, e le
« guerre si fecero da armate numerose e stabil-
« mente assoldate. I vizj de' due catastri de' fondi
« stabili e della tariffa non permisero di aggiun-
« gere sopra di essi i nuovi pesi; quindi una crea-
« zione perenne di gabelle capricciosissime con
« mirabile fecondità s'immaginò ne' due secoli

« precedenti singolarmente, per modo che una « quantità di azioni innocenti, anzi talora utili, « venne interdetta; si crearono nuovi delitti, si « gettarono nel carcere i cittadini, nacque una « nuova legislazione penale, una nuova lingua « di gabelle: tale è il prospetto che le province « d'Europa presentano alla riforma. »

Suppongo che un ministro voglia ridurre la finanza alla semplicità di non avere che questi due soli tributi, *dogane* e *censo sulle terre*. Qual sarà la strada, per cui gradatamente potrà giugnere con sicurezza all'adempimento di un progetto tanto ben augurato? « Primieramente sarà « da proscriversi il metodo di affittare la percezione del tributo, singolarmente in masse grandi. Vi è già chi ha osservato essere l'amministrazione regia quella di un padre che dirige « gl' interessi di sua famiglia; ed oltre l'odio « delle rapide fortune, essere dannosi i grandi « appaltatori per le leggi che di riverbero sforzano a promulgare. Io credo di più che un « contratto frapposto, che limita la beneficenza « del sovrano e i bisogni del suo popolo, sia direttamente nocivo ad ogni costituzione, e che « pericoloso per la virtù de' magistrati sia un « ammasso di ricchezze collocato presso di una « compagnia avente perenne bisogno. » Prenderà di mira alcun tributo de' meno importanti e de' più odiosi che cadono sul contadino, e cominciando da quello lo abolirà, sostituendovi un proporzionato sopraccarico alle terre. Poi prenderà qualche consimile tributo che si paghi dagli artigiani o dalle università de' mestieri o dalla negoziazione, e con un calcolo ben pensato vi sostituirà un accrescimento nella tariffa, o generalmente un tanto per cento, o particolarmente so-

pra alcuni capi che sieno più atti a sopportare maggior tributo. Poscia alternativamente ritornando ai tributi indiretti dell'agricoltura, quindi passando di nuovo alle merci, gradatamente andrà versando parte sulla porzione dominicale del terriere e parte sulla tariffa. Così temporeggiando potrà egli medesimo vedere gli effetti delle operazioni senza avventurare giammai la tranquillità pubblica, sulla quale inavvedutamente talvolta si fanno degli esperimenti troppo importanti. L'umanità non consente che s'impari l'anatomia sugli uomini vivi.

Preparerà utilmente la materia ad ogni salutare riforma il legislatore, se farà in modo che la nazione s'illumini ne' suoi veri interessi, e ragioni sulla pubblica felicità. Una falsa politica regnò nel passato secolo, e i popoli s'impoverirono, e gli erarj divennero oberati dai debiti, ed i sovrani perdettero quella robustezza e vigore che hanno riacquistato in tempi più felici. L'arte di reggere una nazione allora si definì, *l'arte di tenere gli uomini ubbidienti.* Le tenebre del mistero coprivano tutti i pubblici affari. La popolazione, l'indole del commercio, le finanze di uno Stato erano oggetti de' quali alcuni finanzieri conoscevano le parti, nessuno osava o poteva rimirarli sotto un punto di vista. La strada de' pubblici impieghi non era battuta se non colla diffidenza e colla simulazione a' fianchi. Il cielo ci accorda un secolo ben diverso! I governi di Europa generalmente fanno a gara per distruggere i mali ereditati da quella falsa politica. Si conosce e si definisce l'arte di reggere un popolo, quella di *rianimarlo alla prosperità.* Le verità annunziate da alcuni uomini privilegiati si sono generalmente sparse in Europa; sono queste salite al trono de' benefici

sovrani, si sono scossi gl' ingegni, e coll'*affritto* reciproco si va diffondendo quest' elettricismo che rischiara gli oggetti relativi alla pubblica felicità; materia degna certamente delle meditazioni nostre, più ancora di quello che lo sono le verità astratte e i fenomeni della natura e i fatti dell' antichità: confini troppo angusti, entro de' quali si volle ristringere per lo passato l' impero della ragione.

Prova di quanto asserisco lo sono i libri pubblicati in questi ultimi tempi in ogni nazione, in ogni lingua, sull' economia pubblica, sul commercio, sul governo civile, sul tributo; libri, ne' quali con sicurezza e con libertà gli autori hanno posto nelle mani del pubblico quegli arcani dei quali sarebbe stato un attentato solamente il parlare in altri tempi. Si è discusso e ridotto a problema, se i regolamenti e le leggi sopra alcuni oggetti pubblici sieno utili o no. Ognuno del popolo può istruirsi, può pensare, può avere la sua opinione; nè agli autori è accaduto verun male, anzi molti di essi furono rimeritati e dalle loro opere giudicati degni de' pubblici impieghi. L' abile ministro adunque fomenterà nel pubblico la curiosità d' istruirsi negli oggetti di finanza e di economia; ne fonderà delle cattedre, acciocchè nell' istituzione della gioventù uomini illuminati le imprimano i veri principj motori della felicità pubblica; lascerà libero l' ingresso alle opere che versano su di queste utili materie; lascerà libera la stampa, col mezzo di cui ogni cittadino possa decentemente e costumatamente manifestare le sue opinioni sui pubblici oggetti. In tal guisa dibattendosi in un liberale conflitto le opinioni su questa classe di oggetti, facilmente se ne schiudono ottime idee, e frammezzo ai sogni e ai delirj germogliano talvolta de' semi utilissimi alla prosperità dello Stato.

Quanto più il pubblico sarà illuminato, tanto più sarà giusto estimatore delle beneficenze che emanano dal trono: docile alla ragione, grato alla sovrana provvidenza, non si ascolterà susurrare fra un popolo colto quel maligno rumore che fa impallidire talvolta il ministro, appena stenda la mano per rimediare ai vecchi mali d'una società. I Sully e i Colbert sappiam dalle storie quanto abbian dovuto lottare per molti anni.

Aggiungo a questo, che quanto più il popolo sarà illuminato, tanto il sovrano sarà più sicuro che i ministri operino il bene dello Stato; poichè i magistrati, quand' anche per sentimento non cercassero il ben pubblico, che è il bene del principe, saranno tanto più costretti ad operare utilmente, quanto più avranno aperti gli occhi i cittadini, e saranno essi accorti e intelligenti osservatori della loro condotta. *Promuovere* adunque *i lumi e la curiosità nelle materie di finanza e di commercio* sarà sempre la preparazione migliore di tutte per cominciar le riforme.

§ XXXVI.

Se il tributo per sè medesimo sia utile o dannoso.

Rettificata che sia la distribuzione del tributo, e ridotta alla semplicità di due soli principj; facilitata così la circolazione interna, reso libero il trasporto, sciolto ogni vincolo coercitivo dell' industria; ridotti i cittadini a vivere sotto leggi chiare, semplici, umane, inviolabili; dato un libero corso alla buona fede, protetta con ogni vigilanza, non vi ha dubbio che la nazione si vedrà progredire al bene. Ma potrà chiedersi, se il

tributo ben distribuito sia utile o no all'industria nazionale? Varj autori opinarono per il sì, appoggiandosi su questo principio: Il tributo impoverisce gli uomini, dunque accresce i loro bisogni, dunque dà loro una nuova spinta per essere industriosi. — A questo ragionamento a me sembra che se ne possa contrapporre un altro, ed è il seguente. Il tributo sottrae per qualche tempo alla circolazione una parte sensibile della merce universale; dunque diminuirà la circolazione, e seco lei diminuirà l'industria, poichè diminuiti i mezzi di procurarsene l'adempimento, si freneranno le voglie; e diminuendosi queste, scemeranno immediatamente i contratti, siccome si è più volte detto, e scemandosi i contratti, la circolazione per quella cagione si rallenterà. Di più, il tributo è una diminuzione dell'utile prodotto dall'industria; dunque minore stimolo avranno gli uomini per essere industriosi. Riflettono alcuni che nelle città più floride si pagano i più gravosi tributi, e quasi sembrano a questi attribuirne la prosperità, la quale in vece è cagione che si sopportino senza discapito i gravosi tributi. Se qualche volta sugli Stati, animati da una estesa industria, una cattiva operazione non produrrà apparentemente mali effetti, ciò avviene perchè le grandi masse, dove la materia sia bene compatta, riscaldate che sieno, sono più lente a perdere il calore. Quanto più è ristretto uno Stato, tanto egli è più facile il rianimarlo, siccome il condurlo alla rovina. A misura che le masse d'uomini grandeggiano, maggior tempo e spinta vi vogliono a dar loro moto sì al bene come al male.

È seducente la pittura che può farsi a persuadere che il tributo sia un bene. Osserviamo generalmente le nazioni della terra; vedremo i climi

più dolci, i paesi più fecondati dal sole esser popolati da nazioni povere, mancanti d'attività e che appena conoscono industria; per lo contrario, i climi i più ingrati, se non restano deserti, sono abitati da nazioni ricche e da popoli industriosissimi. Vi fa bisogno di un freddo sommo perchè l'uomo inventi abitazioni deliziose, nelle quali si respiri un'aria soavemente tepida nel maggior rigore dell'inverno. Vi fa bisogno del mare che sovrasti minacciando di sommergere una nazione, perchè ivi le terre diventino i più fecondi giardini del mondo, ricchi di cose peregrine. Poni un popolo sopra di un sasso nudo e sterile, minacciato d'una continua fame, e lo vedrai diventare il più ricco e abbondante del contorno. La voce dispotica del bisogno mette l'uomo nell'alternativa, o perire o essere industrioso; e l'abitudine va sempre al di là de' bisogni, onde il lusso e la delizia regnano su quel suolo medesimo sul quale la natura vi aveva piantata la morte. I tributi fanno l'effetto della sterilità; poichè se un campo coltivato da dieci uomini in un paese fecondo produrrà l'annuo frutto per nodrire trenta uomini, resteranno al proprietario del fondo le porzioni di venti uomini ch'ei potrà salariare, e questa sarà la di lui rendita; in un clima ingrato sopra un'estensione eguale di terreno, il lavoro di dieci uomini darà frutto per mantenere venti uomini, ed ivi il proprietario non ricaverà se non di che mantenere dieci uomini. Ma se nel terreno fecondo s'imponga un tributo, per cui il proprietario della terra debba pagare la metà della sua rendita, non resteranno più se non dieci uomini a quel proprietario da poter mantenere. L'effetto adunque del tributo sulle terre rispetto al possessore si è il medesimo di quello dell'infecondità

originaria sul suolo. Taluni dicono adunque: se l'originaria infecondità spinge l'uomo all'industria, l'effetto medesimo si otterrà coll'infecondità artificiale prodotta dal tributo.

Ma questa maniera di ragionare non regge, perchè manca di un dato. L'uomo vede più facilmente i confini immutabili della fisica, che i variabili e fluttuanti delle opinioni di chi lo governa. Una lunga sperienza venutagli per tradizione gli fa conoscere quali ostacoli fisici debba superare per continuare a vivere su quel terreno sterile sì, ma prediletto, perchè vi è nato; misura le sue forze coll'ostacolo, sa che colla tale quantità di lavoro potrà superarlo, e godrà poscia con sicurezza il frutto del suo travaglio. Ma quando l'infecondità è artificiale, l'uomo vede un odiato ostacolo che può ingrandirsi a misura che si accresceranno i di lui sforzi per vincerlo. L'uomo si avvilisce per il peso che gli viene imposto, diminuisce la confidenza verso chi regge il suo destino, e si abbandona all'indolenza.

Io credo adunque che un tributo generalmente sia sempre una diminuzione d'industria, eccettuato soltanto qualche tributo opportunamente imposto o sull'uscita o sull'entrata di alcuna merce; nel qual caso può essere di giovamento positivo all'industria. Per conoscere che il tributo è generalmente una diminuzione d'industria, ascendiamo a quei principj de' quali si è accennato altrove qualche cosa. Se in una nazione non si pagasse tributo e vi fosse un'organizzazione di governo necessaria a mantenere una società, qualora un'estera nazione fosse ingiusta verso di lei o minacciasse d'invaderla, bisognerebbe che una parte della nazione abbandonasse l'agricoltura e i mestieri, si ponesse in armi e accorresse alla pub-

blica difesa, frattanto che l'altra parte della nazione resterebbe occupata nell'annua riproduzione, con cui mantenere e sè stessa e i suoi difensori. In questa ipotesi non può dubitarsi che verrebbe scemata l'industria nazionale e l'annua riproduzione di tanto quante sono le braccia che avessero abbandonata l'agricoltura e i mestieri per la pubblica difesa. In vece di ciò, in vece di togliere all'occasione del bisogno le braccia all'agricoltura e a' mestieri, si sono assoldati degli uomini i quali per lor professione si sacrificano unicamente alla difesa dello Stato; e in vece di trasmettere immediatamente parte delle derrate e delle merci necessarie al vitto de' difensori, i proprietarj di quelle e di queste le cambiano colla merce universale, e la consegnano all'erario per alimentare i difensori. L'effetto sarà dunque il medesimo in un caso come nell'altro; cioè che l'industria sarebbe assai maggiore e sarebbe maggiore la riproduzione annua, se fosse eseguibile il chimerico progetto di abolir tutti i carichi, siccome il più stupido e il più crudele fra gli uomini che disonorasse il trono d'Augusto osò proporre al senato di Roma.

Sempre sarà più innocuo il tributo, quanto più celeremente passerà dalle mani del contribuente all'erario, e da questo agli stipendiati o alle opere pubbliche; poichè allora, sebbene siasi dato un moto forzoso a una parte della merce circolante, ella però ritornerà nella contrattazione col minore intervallo possibile a moltiplicare i contratti, e tanto più sarà innocuo il tributo quando si distribuisca sul luogo medesimo che lo contribuisce, e quanto più si dividerà in molte mani uscendo dall'erario (1).

(1) Tutto questo paragrafo è destinato a provare che il tributo è sempre una somma che per un tempo si sottrae dalla

§ XXXVII.

Dello spirito di finanza e di economia pubblica.

È un'osservazione degna da farsi la seguente: che i principj che debbon muovere il ministro di

circolazione, che il tributo è una diminuzione d'industria, e che perciò è piuttosto un male, ma un male necessario. A me sembra tutto il contrario; cioè che il tributo piuttosto ajuta la circolazione, che aumenta l'industria, che, ben lungi di essere un mal necessario, è un bene grandissimo. Per provare che il tributo piuttosto accresca la circolazione, basterà servirmi degli stessi principj dell'autore. Se fosse vero che le somme che ripartitamente si pagano all'erario, fossero altrettante somme sottratte per un tempo sensibile alla massa circolante, tutta la massa circolante diminuita sarebbe costretta a supplire a que' medesimi contratti, a cui una massa maggiore suppliva prima dell'esazione. Dunque necessariamente si dovrebbe aumentare la rapidità del movimento della circolazione, e dovrà dal danaro ammassato scaturirne nella circolazione altrettanto quanto nel tributo se ne sottrae, frattanto che sopravvenendo le spese che si fanno e dal sovrano e da tutti quelli che da lui sono salariati, si aumenterà la massa circolante, e per conseguenza il numero de' contratti. Che poi aumenti l'industria, si vede in primo luogo essere una conseguenza dell'accresciuta circolazione. In secondo luogo, considerando quante beneficenze si spandono da un erario bene amministrato nelle società colte, non è necessario a verun Europeo di uscire dalla propria nazione per riconoscere questa verità. Coi tributi si stendono le strade reali che facilitano e condensano sempre più gli utili commerci, coi tributi si dirigono e frenano le acque o inutili o rovinose in canali che diminuiscono le spese dei trasporti, coi tributi si corredano le forze marittime e terrestri. Le manifatture di lana, di cuojo, di canapa e d'ogni specie, opere di legni, di pietre, lavori di metalli ricevono dai tributi per quest'oggetto un alimento sempre nuovo e sempre rinascente. Coi tributi si premiano le lettere e si nutre l'elettrica fiamma degl'ingegni indagatori della verità. La speranza perfeziona l'industria, come il bisogno la fa nascere; e i tributi mantengono alacre e viva questa speranza ne' petti degli uomini, i quali meditano, scrivono, si agitano per ogni verso per meritarsi di parteciparne una parte. I tributi bene ripartiti, bene

finanza sono in gran parte diversi da' principj che debbon muovere un ministro di economia pubblica. Le leggi di finanza se sono *indirette* sono pessime; le leggi di economia pubblica, per lo contrario, sono pessime se sono leggi *dirette*. Mi spiegherò. Se nella finanza vorrà percepirsi un tributo per legge indiretta, per esempio, proibire a tutti i cittadini un' azione, non già perchè realmente si voglia essa impedire, ma a fine che comprino la dispensa per farla (delle quali leggi in molti paesi ve ne sono), dico che questo tributo indiretto costerà alla nazione assai più di quello che ne ricava l' erario, e importerà molte volte la venalità, la corruzione e una dispersione di tempo in uffizj. Laonde se chiaramente e direttamente la legge di finanza ordinasse il pagamento d' una somma corrispondente sul fondo censibile, sarebbe assai più naturalmente e placidamente collocato il tributo. Si esaminino tutti i casi in cui il tributo è indiretto, e troverassi che hanno ragione i molti autori che trovano questa forma sempre viziosa. La finanza deve sempre andare di fronte, e con semplicità, a ricercare dai contribuenti il tributo. Ella si spinge direttamente al suo fine.

esatti, bene impiegati, sono que' fili invisibili che tengono una moltitudine d' uomini condensata e riunita a vivere nello stato di perfetta società, senza de' quali le nazioni si sfrantumerebbero nell' anarchia e nella confusione. Tutto ciò è un bene grandissimo. Io ho cercato, quanto i brevi confini di una nota lo permettevano, di mettere i tributi sotto quel punto di vista in cui l' incognito autore non ha giudicato di considerarli. La rapidità del suo volo in una scienza così vasta e complicata non gli ha permesso, o ha sdegnato di rivolgere gli occhi alla varietà degli oggetti e alla moltitudine delle vedute, con cui si mostrano agli ingegni più lenti e più timidi.

Ma l'economia pubblica debbe andar sempre per le strade indirette. La finanza ha per oggetto di legar meno che si può la nazione nel ripartimento del tributo; l'economia pubblica ha per oggetto di accrescere al maggior grado possibile l'annua riproduzione. Nella finanza vi debb'essere più impero e attività; nell'economia pubblica vi vuole più delicatezza e più sagacità. Alcuni esempi rappresenteranno con chiari contorni le mie idee. Suppongasi che si voglia accrescere la popolazione dello Stato, dilatare la coltura sui terreni abbandonati, perfezionare i frutti del paese; dico che queste provvide idee rovinerebbero una nazione se fossero promosse con leggi dirette, e se il legislatore in vece *d'invito* e *di guida* si servisse della *forza* e del *comando* (1). Le leggi

(1) In questo paragrafo l'autore separa inesorabilmente lo spirito di finanza dallo spirito di economia; assegna a ciascuno un'opposta maniera d'agire, come la ottima, rispettivamente a ciascuno dei due oggetti. Dice che il ministro di finanza deve agire sempre direttamente, ed, all'opposto, il ministro di economia *debbe andar sempre per le strade indirette.* Io non so cosa penseranno i ministri di economia di questa severa ed obbliqua assegnazione: so, ciò non ostante, che la finanza e l'economia sono due rami che scaturiscono dall'istesso tronco ed hanno la stessa radice, la ricchezza nazionale e l'uso migliore di quella; so che l'economia senza la finanza sarà sempre sterile ed infeconda; ma la finanza ancora sarà una mera e materiale maniera di raccoglier danari, se non si solleva alle vedute combinate dell'economia politica. Chi considera le operazioni di ambidue questi rami nella pubblica amministrazione, le troverà in ciascuna, altre dirette ed altre indirette. Ristringendomi all'economia, dirò che essa direttamente regola la moneta, che è il veicolo di tutta la contrattazione; direttamente prescrive, e prescriver deve, un metodo ed una disciplina a quelle arti che la richieggono; direttamente promove una infinità di stabilimenti e di leggi, la somma dei quali forma lo stato non naturale, ma tutto artificioso delle società commercianti. Gli onori, i premj, quasi tutto ciò che nell'ultima linea insegna l'autore al provido ministro di economia, sono tutte operazioni dirette e non indirette della pubblica econo-

dirette sarebbero, per esempio, proibire l'evasione dallo Stato, ed obbligare ogni cittadino giunto ai venti anni ad ammogliarsi; comandare alle comunità di mettere a coltura tutte le terre del loro distretto; comandare il metodo di preparare la seta, l'olio, il vino raccolti ne' proprj fondi. Gli effetti di queste leggi dirette e vincolanti sarebbero la spopolazione e la desolazione dello Stato. L'evasione crescerebbe, perchè l'uomo ama meno lo stare dov'è costretto, che dove spontaneamente soggiorna; sarebbero ripiene le carceri d'infelici cittadini non di altro rei, che di non aver tradita una fanciulla associandola alla loro miseria; sarebbero le comunità esposte alle esecuzioni militari per non aver coltivata quella terra per la quale mancavano le braccia; gli sgherri e la feccia degli uomini romperebbero l'asilo delle domestiche mura per inquirere sui metodi pre-

mia. Chiunque ha l'onore di esser ministro di questa natura, preferirà sempre i dolci mezzi *dell'invito e della guida a quelli della forza e del comando;* egli li preferirà colla teoria della mente e colla più difficile pratica delle azioni. Ma conoscendo l'uomo animale imitatore, che trascura quasi sempre anche il proprio interesse migliore, solo che sia distante da lui l'intervallo di un nuovo ed insolito ragionamento; conoscendolo in questa guisa, e dubitando fondatamente che non mai l'uomo si sollevi dall'indolente assuefazione nella quale limita le sue mire, se non malgrado suo, qualche volta avrà il coraggio di fare quel bene per autorità che far si dovrebbe per ragione, e di servirsi di quella via che in tutti i tempi è stata la sola direttrice del popolo, cioè di condurlo e strascinarlo al comun bene con qualche violenza. Gl'inconvenienti che l'autore accenna, come procedenti dal metodo diretto di operare, insegnano solamente con qual prudenza si debba comandare, e su quali cose debba cadere il comando. Una simile ricerca poteva meritar di esercitare la sagacità dell'ingegno di questo autore, ed avrebbe con ciò approfondata una parte di questa vasta e complicata scienza, la quale nè con brevi parole, nè con rapidi ragionamenti, nè con principj troppo generali ed assoluti può essere esaurita.

scritti per le preparazioni. In questa ebullizione interna la confusione, il disordine, l'avvilimento si spanderebbero in ogni parte; e si rifuggirebbero i popoli affannati presso i finitimi, cercando una nuova patria ove tranquillamente passar la vita, sicuri di goderla in pace sintanto che le loro mani saranno monde da ogni delitto.

Il provido ministro d'economia pubblica indirettamente camminerà a questo fine. Colle preferenze ed onori renderà rispettabile lo stato conjugale; rianimerà l'industria col toglierle i ceppi, collo spianarvi le strade, coll'assodare le proprietà, preziosissimo bene dell'uomo sociale, col procurare agli abitanti un'intima persuasione della sicurezza propria, nel che solo consiste la libertà civile; snoderà l'attività degli uomini, in una parola, per tutti que' mezzi che si sono veduti, e ne verrà in conseguenza che la popolazione crescerà, si dilaterà la coltura, si perfezioneranno le arti tutte.

§ XXXVIII.

Quale sia la prima spinta che porti rimedio ai disordini.

Si è veduto quai sieno i principj (1) motori dell'industria, quali gl'inciampi che ne impediscono

(1) *Si è veduto quai sieno i principj* del nostro autore, cioè diminuire *il numero de' compratori;* lasciare i banchi all'arbitrio *dei privati;* non aver nessuna cura o vigilanza sopra *il prezzo de' generi necessarj* alla conservazione de' cittadini, meno ancora sopra *l'uscita dei grani*, qualunque sia la la condizione, sito e circostanze del paese; togliere ogni uso d'irrigazioni, e *prescegliere la coltura del grano* sopra ogni altra, senza esame della natura del terreno, della situazione del fondo; diminuire al possibile, anzi togliere affatto *il nu-*

lo sviluppamento. Si è in seguito osservato con qual metodo si potrà dai ministri operare una benefica riforma nello Stato. Resta finalmente che io aggiunga qualche cosa per indicare in qual modo io creda che i sommi arbitri del destino della società possano dare la spinta a una felice rivoluzione. Se gli uomini sono esseri sovranamente dominati dall'abitudine, se gli antichi usi e le leggi e i costumi ereditati, e de' quali siamo imbevuti dall'infanzia, formano la ragione della maggior parte degli uomini, questo singolarmente poi si verifica ne' tribunali, i quali come corpi immortali, lentissimamente removibili dalle opinioni seguitate, ottimi custodi di quelle leggi e di quel sistema dello Stato da cui nasce l'ordine, difficilmente abbracciano alcuna novità. Ogni nuovo individuo collocato a sedervi, forza è che si pieghi alla comune maniera di sentire, e quanto

mero de' pascoli e de' bestiami e de' boschi; ammettere nello *Stato piccolo ogni sorta di monete forestiere* senza tipo nazionale; abolire *ogni dritto di transito*, di porto, di pedaggio; dividere tutta la massa dei tributi *in due sole parti*, e l'una far piombar sui *terreni*, cioè sull'agricoltura, l'altra sulle *dogane*, cioè sul commercio; rendere inutile e inoperosa la podestà tutoria de' governi e de' sovrani, giacchè la natura fa da sè, e gli uomini debbono esser posti in una *libertà illimitata:* con ferma e sicura promissione, che date tutte coteste cose si aumenterà *l'abbondanza del denaro;* da questa abbondanza *si diminuiranno i prezzi di tutti i generi;* da questa diminuzione di prezzi *ne verrà che i terreni accresceranno di valore;* e da questo aumento di valore ne' terreni succederà, *che i prodotti de' terreni medesimi si venderanno a miglior mercato.* Ora per eseguire questo utilissimo progetto, sicuro fondamento dell'umana felicità, si propone in sostanza dal nostro autore doversi creare un *dittatore*, anzi, per dir meglio, un *despota* che sorpassi le *difficoltà che si frappongono con azione pronta, spedita, e sempre uniforme ad un fine*, e che riduca *l'economia politica a semplicità.* Ogni governo ed ogni sovrano penseranno molto, io m'immagino, prima di appigliarsi a questo singolare progetto.

più il tribunale è venerabile agli occhi del pubblico, tanto più ogni individuo risentendo la gloria di esservi ascritto si renderà cara e propria l'opinione di tutto il ceto. Non mai si è veduto che un ceto di più uomini collegialmente radunati abbia potuto o eseguire o tentare qualche riforma.

Un' unione di più uomini raccolti, anche per una nuova adunanza, difficilmente si creerà da sè medesima un comune principio universale, a cui tendano le sue opinioni. Ogn' individuo, supposto anche della più retta e imparziale intenzione, ha sempre i suoi privati punti di vista da' quali rimira l'oggetto; e siccome l'unione di più architetti collegialmente raccolti non produrrà mai una regolare ed uniforme struttura di un disegno, così nemmeno io credo che un ceto d' uomini a guisa di tribunale possa mai organizzare un regolato sistema di riforma. Che se poi le passioni, le simultà, le propensioni, le quali talvolta per umana debolezza entrano negli animi, vengano a frammischiarvisi, l'attività degli uomini impiegati si disperderà in tutt' altro che negli oggetti immediatamente destinati al servizio del sovrano, cioè al bene del pubblico; di che ne vediamo gli esempi nelle storie, e i fatti domestici di molti Stati ne fanno testimonianza. Dovunque siasi fatta mutazione essenziale, dovunque con qualche rapidità e felice successo si saranno sradicati gli antichi disordini, si vedrà che questa fu l'opera di un solo lottante contro molti privati interessi, i quali se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere, altro non cagionerebbero che lunghe ed amare defatigazioni. Quindi a me sembra che se in tutte le cose, le quali hanno per oggetto l'esecuzione delle leggi già fatte, è utile, anzi indispensabile, il farne dipendere la decisione

dalla opinione di più uomini, per lo contrario, dove si tratta d'organizzare sistemi e dirigere il corso a un determinato fine, sorpassando le difficoltà che si frappongono e che tutte non possono mai prevedersi, necessità vuole che quest' impeto e questa direzione dipenda da un solo principio motore; siccome la dittatura fu appunto presso i Romani nelle cose ardue adoperata felicemente, e, per lo contrario, l'istituzione de' decemviri col disgraziato esito che sappiamo. Quando si tratta di decidere i casi particolari a norma delle leggi già pubblicate, la diversità delle opinioni umane rende appunto difficile l'ingiustizia, perchè l'una contempera l'altra; ma quando si tratta d'agire, e di un'azione pronta, spedita e sempre uniforme ad un fine, io non credo potersi ciò far dipendere dalla pluralità di voti.

Convien dunque nell'economia politica, singolarmente quando si tratti di ridurla a semplicità riformando i vecchi abusi; convien, dico, creare un dispotismo che duri quanto basta ad aver messo in moto regolarmente un provvido sistema.

§ XXXIX.

Carattere d'un ministro di finanza.

Considerare sempre gli uomini fatti per gl'impieghi, non mai gl'impieghi per gli uomini; saper resistere a qualunque ufficiosità; non conoscere nè familiari, nè clienti, nè amici; pesare i servigi che può rendere il soggetto che si sceglie, non la persona che lo propone; avere ogni particolare sentimento di disposizione di annientarsi tosto che s'ascolti la sagra voce del dove-

re; conservare in mezzo á ciò un costume umano e dolce, che faccia al pubblico sempre più accetta la forma di amministrare il tributo; amare sinceramente il buon esito della commissione senza rivalità, e con una imparziale ricerca del vero e dell' utile; sapersi internare ne' dettagli senza dimenticare i tronchi maestri e il tutto insieme; conoscere per intima persuasione i principj motori dell' industria; avere analizzata la natura dell' uomo e della società; amare con uno spirito di vera filantropia il bene degli uomini; conoscere esattamente le circostanze del paese sul quale deve operare; tali sarebbero i talenti che formerebbero un perfetto uomo di finanza, al quale potrebbe il principe confidare una piena autorità necessaria per fare un buon sistema. Ma la natura non è prodiga de' suoi doni.

Quanto più sarà grande il numero degli uomini illuminati nella nazione, tanto maggiore sarà la probabilità che il sovrano ritrovi l'uomo che somigli al carattere che se ne è fatto. È inutile che io soggiunga qnanto sia necessario l'averlo ben definito e provato, prima di concedergli nelle mani un'autorità così estesa e tanta influenza sulla tranquillità del popolo. È inutile pure che io dica quanto debba esser forte e costante la protezione sovrana verso dell'uomo trascelto, contro di cui in ogni paese non mancheranno di alzarsi reclami e accuse. Tutto convien che vada nell'epoca della riforma colla maggior sollecitudine e attività, acciocchè quest'epoca sia più breve che si può, e termini coll'avere organizzato un sistema regolare, placido e niente arbitrario, e in quel momento felice cessi il potere dell'uomo e ricomincino a regnare le sole leggi. Poichè gli uomini muojono ed i sistemi restano; e conviene scegliere gli

uomini per gl'impieghi come se tutto dovesse dipendere dalla loro sola virtù, e organizzare i sistemi come se nulla si dovesse contare sulla virtù degli uomini prescelti; e come cessato il bisogno per cui si era creato un dittatore, sinchè Roma fu felice, l'autorità di esso s'annientò, così pure cessata la necessità nello Stato, l'amministrazione delle finanze, già rettificata e resa semplice, potrà confidarsi anche a un ceto di più uomini, custodi di una legge già fatta, e confacente agl'interessi della nazione.

* *Non intendo io con ciò di asserire che questo sia precisamente il solo mezzo, col quale un sistema corrotto di finanza possa rettificarsi; forse vi sono altri mezzi dipendenti dalle altre particolari circostanze dei paesi e de' governi; intendo soltanto dire che a un dipresso converrà fare l'avviamento al bene con mezzi poco dissimili da quelli che ho esposto* (1).

§ XL.

Carattere d'un ministro di economia.

Ho detto quali debbon essere le qualità di un ministro di finanza. Da quanto ho toccato appare

(1) Il carattere di ministro di finanza non può essere migliore. Chiunque però avesse la fortuna di esser intrinsecamente rivestito ed imbevuto di simili talenti e qualità, nell'esame di questo libro non so se riconoscerebbe veri i principj e legittime le conseguenze che vi si leggono; e meno so se nel medesimo tempo deciderebbe in qual paese mai convenir possa un *dittatore* e un *despota*, che ponga in esecuzione quanto in esso libro con artifiziosa eloquenza e con immagini seducenti si dipinge e si propone, forse anche in opposizione di un vero ministro di finanza.

altresì quai talenti debba avere un ministro di economia. Egli debbe, sopra ogni cosa, essere attivo nel distruggere, cautissimo nell' edificare. La maggior parte degli oggetti sui quali verte ricusano la mano dell' uomo. Rimuovere gli ostacoli, abolire i vincoli, spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione, accrescere la libertà civile, lasciare un campo spazioso all' industria, proteggere la classe de' riproduttori, singolarmente con buone leggi, sicchè l' agricoltore o l' artigiano non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile, pronto e disinteressato alla ragione de' contratti; dilatare la buona fede del commercio col non lasciar mai impunita la frode; combattere con tranquillità e fermezza in favore della causa pubblica ben intesa, di quella causa che è sempre la causa del sovrano; non disperare mai del bene, ma accelerarne l' evento, diffondendo nella nazione i germi delle più utili verità: questi, e non altri, sono gli oggetti che debbono occupare un abile ministro di economia pubblica (1); « il restante forz' è abbandonarlo al

(1) Con quei colori medesimi, coi quali il signor Thomas dipinse da maestro il carattere di un ministro di finanza e di economia nell' Elogio del duca di Sully, e si servì anche Rousseau nel rappresentarci il ministro di Stato, si sforza il nostro autore di analizzare i talenti necessarj ai ministri di questa medesima sfera.

Ma nè il signor Thomas nè Rousseau non tentarono mai di sorprendere con la fulminante proposizione, che il ministro di economia debba *sopra ogni cosa esser attivo nel distruggere e cautissimo nell'edificare.* Distruggere i mali è cosa utile e necessaria; ma non conviene confondere i mali con le opinioni; non bisogna immaginarsi che sia bene tutto ciò che è strano ed inusitato, sia male tutto ciò ch' è legittimato dall' esperienza, e consacrato dal costume e dalle circostanze di una nazione. Non è da credere mai che i fatti abbiano meno forza dell' autorità, e che basti franchezza e vivacità per piegare gli uomini saggi e prudenti a credere che le umane so-

« principio, immediato motore dell'universo, che « agisce con immutabili leggi, unisce e scompone « gli esseri, ma niente depreda, niente lascia ino- « peroso così nel fisico che nel politico; princi- « pio di cui vediamo alcuni effetti, conosciamo « l'esistenza, ammiriamo le leggi, e con un vago « e non mai definito vocabolo chiamiamo *natu-* « *ra*. Felice colui che nel suo cuore lo serba, « e ubbidiente alla voce di questa figlia dell'On- « nipossente ne calca il sentiero e lo indica a « chi l'ha smarrito! L'errore solo, le opinioni « incatenano gli uomini e guidano le intiere na- « zioni alla squallida sterilità. »

cietà sieno come le truppe degli animali conducibili a capriccio di un solo, e che rinunziando essi all'esperienza, alla cognizione delle cose, al tranquillo esame delle conseguenze, si possano indurre a permettere che il destino delle nazioni sia posto all'azzardo di un incerto e pericoloso avvenire; e che finalmente conoscendo la catena che lega tanto il mondo fisico che morale, per cui le infinite ed occulte relazioni propagano rapidamente qualunque siasi ardita o inconsiderata operazione, possano di buona voglia acconsentire ad esperimenti che sembrano diretti ad abbattere i fondamenti più solidi dell'economia politica e della finanza.

E questo è quanto abbiamo creduto noi di notare su questo libro, contentandoci di ricordare i buoni principj di una scienza in cui ciaschedun vivente, unicamente per esser tale, si crede in diritto ormai di dogmatizzare; ed omettendo tutta l'analisi che poteva farsi delle proposizioni e delle conseguenze delle quali è ripieno. Nostra speranza è, come siamo stati avvertiti da persona saggia e prudente, che questo libro sia stato fatto per ischerzo e per giuoco, come si fanno i poemi, i romanzi, gli almanacchi; ma che in sostanza i dogmi dell'autore sieno ben diversi da quello che qui apparisce, e che perciò appunto siasi con tanta gelosia e precauzione impenetrabilmente tenuto occulto.

OSSERVAZIONI

SULLA

TORTURA

E SINGOLARMENTE SUGLI EFFETTI CHE PRODUSSE ALL'OCCASIONE DELLE UNZIONI MALEFICHE, ALLE QUALI SI ATTRIBUÌ LA PESTILENZA CHE DEVASTÒ MILANO L'ANNO MDCXXX

SCRITTE NELL'ANNO MDCCLXXVII

§ I.

INTRODUZIONE

Fra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della tortura e contro l'insidioso raggiro de' processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici; e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono essi per lo più da sublimi principj di legislazione, riserbati alla cognizione di alcuni pochi pensatori profondi; e ragionando sorpassano la comune capacità; quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un mormorio confuso, e se ne sdegnano e rimproverano il genio di novità, la ignoranza della pratica, la vanità di voler fare il bello spirito, onde rifugiandosi alla sempre venerata tradizione de' secoli, anche più fortemente si attaccano ed affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s'insinua più facilmente quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa lo fa camminare e innalzarsi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima.

Sono già più anni dachè il ribrezzo medesimo che ho per le procedure criminali mi portò a volere esaminare la materia ne' suoi autori, la crudeltà e assurdità de' quali sempre più mi confermò nella opinione di risguardare come una tirannia

superflua i tormenti che si danno nel carcere. Allora feci molte annotazioni sul proposito, le quali rimasero oziose. Parimente già da più anni riflettendo io al fatto che fece diroccare la casa di un cittadino e piantarvi per pubblico decreto la *colonna infame*, dubitai da principio se fosse possibile il delitto per cui vennero condannati molti infelici, indi decisamente fui persuaso essere impossibile e in fisica e in morale che si diano unzioni artefatte, maneggevoli impunemente dall'autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere state all'aria aperta sulle pareti delle strade, cagionino la pestilenza, e che possano più uomini collegarsi a fine di dare la morte indistintamente a tutta la loro città. Mi venne a caso fra le mani il voluminoso processo manoscritto che risguardava quel fatto, e dall'attenta lettura mi trovo convinto sempre più nella mia opinione. Questo libro è nato dalle osservazioni fatte e sugli autori criminalisti e sul fatto delle unzioni venefiche.

Cerco che il lettore imparziale giudichi se le mie opinioni sieno vere o no. Io mi asterrò dal declamare, almeno me lo propongo; e se la natura mi farà sentir la sua voce talvolta, e la riflessione mia non accorrerà sempre a soffocarla, ne spero perdono: procurerò di reprimerla il più che potrò; giacchè non cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore; cerco di camminare placidamente alla verità. Non aspetto gloria alcuna da quest'opera. Ella verte sopra di un fatto ignoto al resto dell'Italia; vi dovrò riferire de' pezzi di processo, e saranno le parole di poveri sgraziati e incolti che non sapevano parlare che il lombardo plebeo; non vi sarà eloquenza o studio di scrivere: cerco unicamente di schiarire un argomento che è importante. Se la ragione farà co-

noscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adoperar le torture, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria di aver fatto un libro; avrò difesa la parte più debole e infelice degli uomini miei fratelli; se non mostrerò chiaramente la barbarie della tortura, quale la sento io, il mio libro sarà da collocarsi fra i moltissimi superflui. In ogni evento, sebbene anche ottenga il mio fine; e che illuminatasi la opinione pubblica venga stabilito un metodo più ragionevole e meno feroce per intracciare i delitti, allora accaderà del mio libro come dei ponti di legno che si atterrano, innalzata che sia la fabbrica, e come avvenne al sig. marchese Maffei, che, distruggendo la scienza cavalleresca e annientandone gli scrittori, annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge, perchè non esiste l'oggetto per cui era scritto.

La maggior parte de' giudici gradatamente si è incallita agli spasimi delle torture per un principio rispettabile, cioè sacrificando l'orrore dei mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intiera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura sarebbero impuniti i delitti, e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io non condanno di vizio chi ragiona così, ma credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra da' più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia. Furono alcuni benemeriti uomini i

quali illuminarono i loro simili, e scoperta la fallacia che era invalsa ne' secoli precedenti, si astennero da quelle atrocità, e un più umano e ragionevole sistema vi fu sostituito. Bramo che con tal esempio nasca almeno la pazienza di esaminar meco se la tortura sia utile e giusta: forse potrò dimostrare che è questa una opinione non più fondata di quello lo fosse la stregheria, sebbene al par di quella abbia per sè la pratica de' tribunali e la veneranda tradizione dell'antichità.

Comincerò dal fatto della Colonna infame, poscia passerò a trattare in massima la materia; ma prima conviene dare un'idea della pestilenza che rovinò Milano nel 1630.

§ II.

Idea della pestilenza che devastò Milano nel 1630.

Il Ripamonti, cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de' suoi tempi, ha scritta la storia della pestilenza accaduta al tempo appunto in cui viveva, e fa una vivissima compassione la sola idea dell'esterminio a cui soggiacque la nostra patria in quel tempo. Si tratta niente meno che della distruzione di due terze parti de' cittadini (1). La crudelissima pestilenza fu delle più spietate che

(1) *Conjectura tamen aestimatioque communis fuit centum quadraginta millia capitum fuisse quae perieriunt; reperique ita prescriptum in tabulis rationibusque iisdem unde haec mihi petita sunt quae retuli:* così il Ripamonti, pag. 228; e queste tabelle erano quelle del tribunale civico di provvisione, al quale dedicò quell'opera, essendo egli cronista della nostra città.

rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l'onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità e alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I *Monati*, classe di uomini trascelta per assistere gli ammalati, invadevano le case; trasportavano le robe che vi trovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell'agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di denaro che lor piaceva i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose, benchè sani, al lazzaretto. I giudici tremanti per la propria vita ricusavano ogni ufficio. Varj ladroni, fingendosi Monati, invadevano e saccheggiavano ogni cosa; tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse, siccome egli attesta, più e più volte in vista di sì orrende calamità (1). Tali erano i costumi, tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo che, forse troppo incautamente, taluni vorrebbero far ritornare coi loro voti.

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da un dispacciò che dalla corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore. Il dispaccio era firmato dal re Filippo IV. Rara cosa assai era in que' tempi la venuta di un dispaccio, ed era questo un avvenimento che occupava tutta la città, poichè non si partiva dalla corte un reale rescritto se non per gravissime cagioni. Il dispac-

(1) *Spectata cuncta hisce oculis, et saepe defleta narraturus sum:* così il Ripamonti sul principio della sua Storia, pag. 16.

cio avvisava il governatore essere stati osservati in Madrid quattro uomini che avevan portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città; essere costoro fuggiti, non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore, acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. *Hae litterae*, dice il Ripamonti, pag. 112, *quia majestatis ipsius chirographo subsignatae fuerunt, grande sane momentum inclinandis ad pessima quaeque credenda animis facere potuerunt.* In que' tempi l'ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: È egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la pestilenza? Se anche sia possibile, potrà un uomo portarla seco senza caderne vittima? Quattro uomini collegansi per un tale viaggio, e girano il mondo colla pestilenza nelle ampolle per divulgarla! A qual fine? Per quale utilità? — Ma i pochi che avranno così pensato, non avranno avuto ardire di palesarlo; l'autorità di un dispaccio, l'opinione popolare erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l'uomo che avesse annnnziata questa verità. Si sparse adunque l'opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni

Sappiamo dalla storia come fossero allora governati i popoli sotto Filippo IV. La pestilenza della Germania per la Valtellina liberamente entrò nel Milanese, portatavi dalle truppe imperiali che transitarono per innoltrarsi a Mantova, poco dopo la vociferazione del dispaccio (1). Ma l'o-

(1) Sino dall'ottobre 1628 venne il tribunale di provvisione avvisato dal tribunale di sanità, come la pestilenza che allora desolava la Francia, la Fiandra, la Germania, si era inoltrata a Berna, nel Vallese, a Lucerna e nelle terre de' Grigioni. — Ripam. pag. 189.

pinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere essere la vociferata pestilenza un'artificiosa invenzione de' medici per acquistar lucro, anzi che esaminare e chiarire il fatto. Era forse una tal diffidenza l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istrutti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduti a morire di pestilenza, che la plebe sempre li risguardava come autori di una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile nostro Lodovico Settala, uomo sommo per que' tempi, non tanto per l'erudizione, la coltura, la scienza medica e le cognizioni di storia naturale, di cui il museo ebbe fra i contemporanei d'Europa il primato, quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei talenti a beneficio del popolo. Questi, mentre cavalcava, siccome allora era costume de' medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla di uomini, donnicciuole, fanciulli, ed ogni classe di plebaglia; indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la pestilenza, che le turbe esclamavano essere unicamente ne' peli della di lui barba: *Ita gravissimus optimusque senex, et antistes sapientiae Septalius, qui innumeris pene mortalibus vitam excellentia artis, quique multis etiam liberalitate sua subsidia vitae dederat, ob petulantiam, stoliditatemque multitudinis periculum adiit.* Così il Ripamonti, pag. 56.

Convenne finalmente, col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero de' morti, disingannare il popolo, e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città; e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero

far manifesti sopra gran carri gli ammassi de' cadaveri nudi aventi i buboni venefici, e così per le strade dell'affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l'umana debolezza inclina sempre a sospettarne cagioni stravaganti, anzi che crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche. Veggiamo i contadini attribuir la gragnuola non già alle leggi delle meteore, ma piuttosto alle streghe. Veggiamo i saggi Romani istessi, al tempo in cui erano rozzi, cioè l'anno di Roma 423 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio, attribuire la pestilenza che gli afflisse a' veleni apprestati da una troppo inverisimile congiura di matrone romane: come Livio lib. VIII, cap. XII, Dec. I: *Proditum falso esse venenis absumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.* Veggiamo in Napoli pure nel secolo scorso, cioè nel 1656, attribuita la pestilenza agli Spagnuoli ed allo stesso vicerè per rovinare il popolo con polveri pestifere, e si credette *che per la città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar di loro in traccia per isterminarle; così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del torrione del Carmine, a fin di attaccar brighe che poi finissero in tumulti, avventaronsi sopra di essi, imputandoli di aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo dabbene, il quale con soavi parole e moderati consigli li persuase che dassero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, a*

fine, oltre del supplizio che di lor si sarebbe preso, si potesse da essi sapere l'antidoto al veleno, e con tale industria gli riuscì di salvarli; ma appena saputosi che quei due soldati uno era di nazione Francese e l'altro Portoghese, ed uscita anche voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavan vestiti con abiti forestieri, e con scarpe o cappelli, o altra cosa differente dal comune uso de' cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro di altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminatore di polveri, ma nell'istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl' inventori di questa favola, molti di essi essendosene stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato sulle forche perderono ignominiosamente la vita, e in cotal guisa furono i romori quietati. Così Giannone al lib. XXXVII, cap. VII. Non è dunque da maravigliarsi se anche in Milano in mezzo a tanta e sì crudele sciagura, sotto un così maligno flagello, se ne sospettasse volgarmente la cagione nella malignità degli uomini, e si credesse verificato il danno predetto del reale dispaccio, e prodotto lo sterminio dalle malefiche unzioni. Simili opinioni quanto sono più stravaganti, tanto più trovano credenza; perchè appunto di uno stravagante effetto se ne crede stravagante la cagione, e più si gode nel trovarne l'origine nella malizia dell'uomo che si può contenere, anzi che nella implacabile fisica che si sottrae alle umane istituzioni. In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studj, unicamente rivolti alle parole ed ai delirj della

immaginazione. L'opinione quindi delle unzioni malefiche divenne generalmente la trionfante: ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo di delitto: ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti riferisce alla pag. 92 e 93 due fatti, dei qual è stato testimonio oculare. Uno, di tre Francesi viaggiatori, i quali esaminando la facciata del duomo toccarono il marmo, e furono percossi malamente e strascinati in carcere assai mal conci; l'altro d'un povero vecchio ottuagenario, di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella chiesa di S. Antonio levò, col passarvi il mantello, la polve: quell'atto credutosi una unzione, inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudine, e presolo pe' pochi capegli e per la barba a pugni, calci ed ogni genere di percosse, non l'abbandonò se non poichè lo rese cadavero. Tale era lo spirito di quei tempi.

La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane, e si andava disputando sulla origine di quella, anzichè accorrervi al riparo. Gli uni la facevano discendere da una cometa, che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno *truci ultra solitum etiam facie*, come scrive il Ripamonti, pag. 110. Altri ne davano l'origine agli spiriti infernali, e v'era chi attestava d'avere distintamente veduto giungere sulla piazza del Duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisonomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, de-

monj e seduzioni d'ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico: di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tai delirj si perdevano i cittadini anche più distinti, e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restarsene in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che, adoperato da principio, avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal intesa pietà una processione solenne (1), nella quale si radunarono tutti i ceti de' cittadini, e trasportando il corpo di S. Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull'altar maggiore del Duomo per più giorni alle preghiere dell'affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città immersa nella più luttuosa ignoranza si abbandonò ai più assurdi e atroci delirj; malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella

(1) La stessa incautissima pietà cagionò a Napoli ventisei anni dopo lo sterminio medesimo, cioè l'anno 1656: su di che veggasi la Storia civile di Napoli del Giannone, al lib. XXXVII, cap. VII.

luttuosissima epoca: si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla Inquisizione (1), alle torture, tutto diventò preda della pestilenza, della superstizione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quarantamila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza.

§ III.

Come sia nato il processo contro Guglielmo Piazza commissario della sanità.

Mentre la pestilenza infieriva più che mai dopo la processione già detta, la mattina del giorno 21 giugno 1630 una vedova per nome Caterina Troccazzani Rosa, che alloggiava nel *corritore* (2) che attraversa la *Vedra de' cittadini*, vide dalla finestra Guglielmo Piazza che dal Carrobio entrò nella contrada, e accostato al muro dalla parte dritta entrando, passò sotto il corritore, indi giunto alla casa di S. Simone, o sia al termine della casa

(1) I Domenicani della Inquisizione assicurarono l'Arconati, presidente della sanità, di avere precettato il diavolo, onde dopo di tal giorno non avrebbe più avuta podestà sulla vita dei Milanesi, il che seriamente l'inquisitore lo comunicò al presidente, e seriamente lo racconta il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe: così egli, pag. 116: *Ac ne dubitari posset et fieri haec, et esse daemonem artificem operis, constitit in medio luctu, et pene in media desperatione civitatis significasse Sancti Officii patres, et affirmasse praesidi Archonato quemadmodum certa dies esset praefinita daemoni, ultra quam diem nulla potestas inferis, nulla licentia orco in populi Mediolanensis vitam. Haec verba praeses sanctissimi tribunalis inquisitor, praesidi nostro effatus litem quae de unguentis esset potuit videri diremisse authoritate apostolica, quae nec fallere, nec falli potest;* il che prova che allora vi era chi non credeva a queste unzioni, come in seguito si vedrà.

(2) Mentre scrivo nel 1777 vi è, e attraversa la strada.

Crivelli che allora aveva una pianta grande di lauro (1), ritornò indietro. Lo stesso fu osservato da altra donna per nome Ottavia Persici Boni. La prima di queste donne disse nell'esame, che il Piazza *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro:* l'altra dice, che alla muraglia del giardino Crivelli *aveva una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere, e poi vidi che levata la mano dalla carta la fregò sopra la muraglia.*

Attestano che ciò accadde alle ore otto, che era giorno fatto, e che pioveva. Le due donne sparsero nel vicinato immediatamente il susurro di aver veduto chi faceva le unzioni malefiche, le quali in processo poi la Troccazzani Rosa disse *aveva veduto colui a fare certi atti attorno alle muraglie, che non mi piacciono niente.* La vociferazione immediatamente si divulgò da una bocca all'altra, come risulta dal processo; si ricercò se le muraglie fossero sporche, e si osservò che dall'altezza di un braccio e mezzo da terra vi era del grasso giallo, e ciò singolarmente sotto la porta del Tradati (2), e vicino all'uscio del barbiere Mora. Si abbruciò paglia al luogo delle un-

(1) Oggidì vi è una pianta di lauro, che si vede assai antica e che sopravanza il muro del giardino. Nella casa non alloggia alcuno della famiglia Crivelli. Vi alloggiano i signori Cattaneo. Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli dal 1623 al 1634: i padri di essi furono Vincenzo, Oliverio, Gian-Pietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gian-Paolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo, tutti Crivelli ammogliati, de' quali si battezzarono i figli.

(2) Anche oggi giorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova; ma non essendo in casa propria, e pagando pigione al signor Ceriani proprietario, non so se abbia niente di comune con quei che in que' contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa.

zioni, si scrostò la muraglia, fu tutto il quartiere in iscompiglio.

Prescindasi dalla impossibilità del delitto. Niente è più naturale che il passeggiare vicino al muro, allorchè piove, in una città come la nostra, dove si resta al coperto della pioggia. Un delitto così atroce non si commette di chiaro giorno, nel mentre che i vicini dalle finestre possono osservare; niente è più facile che lo sporcare quante muraglie piace col favore della notte. Su di questa vociferazione il giorno seguente si portò il capitano di giustizia sul luogo, esaminò le due nominate donne, e quantunque nè esse dicessero di avere osservato che il muro sia rimasto sporco dove il Piazza pose le mani, nè i siti ne' quali si era osservato l'unto giallo corrispondessero ai luoghi toccati, si decretò la prigionia del commissario della sanità Guglielmo Piazza.

Se lo sgraziato Guglielmo Piazza avesse commesso un delitto di tanta atrocità, era ben naturale che attento all'effetto che ne poteva nascere, e istrutto del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente, non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici sulla strada il capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga: gli sgherri lo trovarono alla porta del presidente della sanità, da cui dipendeva, e lo fecero prigione. Visitossi immediatamente la casa del commissario Piazza, e dal processo risulta che non vi si trovarono nè ampolle, nè vasi, nè unti, nè denaro, nè cosa alcuna che desse sospetto contro di lui.

Appena condotto in carcere Guglielmo Piazza fu immediatamente interrogato dal giudice, e dopo le prime interrogazioni venne a chiedergli se conosceva i deputati della parrocchia, al che rispose

che non li conosceva. Interrogato se sapesse che sieno state unte le muraglie, disse che non lo sapeva. Queste due risposte si giudicarono *bugie e inverisimiglianze.* Su queste bugie e inverisimiglianze fu posto ai tormenti. L'infelice protestava di aver detta la verità; invocava Dio, invocava S. Carlo, esclamava, urlava dallo spasimo, chiedeva un sorso di acqua per ristoro; finalmente per far cessare lo strazio disse: *mi facci lasciar giù, che dirò quello che so.* Fu posto a terra, e allora nuovamente interrogato rispose: *io non so niente: V. S. mi facci dare un poco d'acqua;* su di che nuovamente fu alzato e tormentato, e dopo una lunghissima tortura, nella quale si voleva che nominasse i deputati, egli esclamava sempre: *ah Signore, ah S. Carlo! se lo sapessi lo direi;* poi disperato dal martirio gridava: *ammazzatemi, ammazzatemi:* e insistendo il giudice a chiedergli, *che si risolva ormai di dire la verità per qual causa neghi di conoscere i deputati della parrocchia, e di sapere che sieno state unte le muraglie,* rispose quell'infelice: *la verità l'ho detta, io non so niente, se l'avessi saputo l'avria detto; se mi vogliono ammazzare, che mi ammazzino:* e gemendo e urlando da uomo posto all'agonia persistè sempre nello stesso detto, sinchè *submissa voce* ripeteva di aver detta la verità, e perdute le forze cessò d'esclamare, onde fu calato e riposto in carcere.

Quale inverisimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza? Egli abitava nella contrada di S. Bernardino, e non alla Vedra: poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo aveva quel povero uomo da saper chi fossero i deputati della parrocchia? Che pericolo correva mai egli se gli

avesse conosciuti, nel dirlo? Che pericolo correva mai se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla Vedra?

Venne riferito al senato l'esame fatto e il risultato dei tormenti dati a quell'infelice: decretò il senato che il presidente della sanità e il capitano di giustizia, assistendovi anche il fiscale Tornielli, dovessero nuovamente tormentare il Piazza: *acri tortura cum ligatura cannubis, et interpollatis vicibus, arbitrio*, etc.; ed è da notarsi che vi si aggiunge *abraso prius dicto Gulielmo et vestibus curiae induto, propinata etiam, si ita videbitur praefatis praesidi et capitaneo, potione expurgante:* e ciò perchè in quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negl'intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato. Nel 1630 quasi tutta l'Europa era involta in queste tenebre superstiziose.

Fa commovere tutta l'umanità la scena della seconda tortura col canape, che dislogando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l'osso dell'omero si dislocava dalla sua cavità. Guglielmo Piazza esclamava, mentre si apparecchiava il nuovo supplizio: *mi ammazzino, che l'avrò a caro, perchè la verità l'ho detta;* poi mentre si cominciava il crudelissimo slogamento delle giunture, diceva: *che mi ammazzino, che son qui.* Poi aumentandosi lo strazio gridava: *oh Dio mi, sono assassinato, non so niente, e se sapessi qualche cosa non sarei stato sin adesso a dirlo.* Continuava e cresceva per gradi il martirio, sempre s'instava e dal presidente della sanità e dal capitano di giustizia, perchè rispondesse sui deputati della parrocchia e sulla scienza d'essere state

unte le muraglie. Gridava lo sfortunato Guglielmo: *non so niente, fatemi tagliar la mano, ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi!* Sempre instavano i giudici, sempre più incrudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando: *ah Signore, sono assassinato! Ah Dio mi, son morto!* Fa ribrezzo il seguire questa atroce scena! A replicate istanze replicava sempre lo stesso: protestando di aver detto la verità, e i giudici nuovamente volevano che dicesse la verità; egli rispose: *che volete che dica?* Se gli avessero suggerito un'immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato; ma non poteva avere nemmeno la risorsa d'inventare i nomi di persone che non conosceva. Esclamava, *oh che assassinamento!* E finalmente dopo una tortura, durante la quale si scrissero sei facciate di processo, persistendo egli anche con voce debole e sommessa a dire: *non so niente, la verità l'ho già detta, ah! che non so niente*, dopo un lunghissimo e crudelissimo martirio fu ricondotto in carcere.

§ IV.

Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian Giacomo Mora.

Il Ripamonti riferisce una crudelissima circostanza, ed è, che terminata la tortura del Piazza, i giudici ordinassero di ricondurlo in carcere colle ossa slogate, quale era, senza rimetterle a luogo, e che l'orrore di continuare nello spasimo abbia allora cavato di bocca l'accusa a sè stesso del Piazza; ma nel processo, che ho nelle mani, di ciò non vedo alcun vestigio. Appare da questo,

che fosse promessa al Piazza l'impunità qualora palesasse il delitto e i complici. È assai verisimile che nel carcere istesso si sia persuaso a quest'infelice, che persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e l'altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsene e nominare i complici; così avrebbe salvata la vita e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese ed ebbe l'impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. Ecco perciò che al terzo esame egli comparve, e accusandosi senza veruna tortura o minaccia d'avere unto le muraglie, pieno di attenzione per compiacere i suoi giudici, cominciò a dire che l'unguento gli era stato dato dal barbiere che abitava sull'angolo della Vedra (ove attualmente sta la colonna (1) infame); che questo unguento era giallo, e gliene diede da tre once circa. Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia, rispose: *è amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì.* Quasi che le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti, *amico di buon dì, buon anno.* Come poi seguì così orribile concerto? Eccone le precise parole. Il barbiere di primo slancio disse al Piazza, che passava avanti la bottega: *vi ho poi da dare non so che*; *io gli dissi, che cosa era? ed egli rispose: è un non so che unto; ed io dissi: verrò poi a torlo; e così da lì a tre dì me lo diede poi.* Questo è il principio del romanzo. Va avanti. Dice il Piazza, che allora che gli fece tal proposizione vi erano *tre o quattro persone, ma io adesso non ho memo-*

(1) La mattina 1 settembre 1778 si trovò atterrata.

ria chi fossero; però m' informerò da uno che era in mia compagnia, chiamato Matteo che fa il fruttarolo e che vende gambari in Carrobio, quale io manderò a dimandare, che lui mi saprà dire chi erano quelli che erano con detto barbiere. Chi mai crederà che in tal guisa alla presenza di quattro testimonj si formino così atroci congiure! Eppure allora si credette: I. Che la peste, che si sapeva venuta dalla Valtellina, fosse opera di veleni fabbricati in Milano. II. Che si possano fabbricar veleni che dopo essere stati all' aria aperta, al solo contatto diano la morte. III. Che se tai veleni si dessero, possa un uomo impunemente maneggiarli. IV. Che si possa nel cuore umano formare il desiderio di uccidere gli uomini così a caso. V. Che un uomo, quando fosse colpevole di tal chimera, resterebbe spensierato dopo la vociferazione di due giorni, e si lascerebbe far prigione. VI. Che il compositore di tal supposto veleno, in vece di sporcarne da sè le muraglie, cercasse superfluamente de' complici. VII. Che per trascegliere un complice di tale abbominazione, gettasse l'occhio sopra un uomo appena conosciuto. VIII. Che questa confidenza si facesse alla presenza di quattro testimonj, e il Piazza ne assumesse l' incarico senza conoscerli, e colla vaga speranza di ottenere un regalo promessogli da un povero barbiere! — Tutte queste otto proposizioni si pongano da una parte della bilancia. Dall' altra parte si ponga un timore vivissimo dello strazio e de' spasimi sofferti, che costringe un innocente a mentire, indi la ragione pesi e decida qual delle due parti contiene più inverisimiglianza. Anche nella Francia in que' tempi fu bruciata la marescialla d'Ancre, come strega, per sentenza

del Parlamento di Parigi: tutta l'Europa era assai più nelle tenebre di quello che ora vi sia. È da osservare che anche in quest'orribile disordine vi s'immischiò il sortilegio, la fattucchieria; e l'infelice Piazza per trovare la scusa perchè non avesse fatto questo racconto, o, come diceva allora il giudice, *detta la verità*, in prima rispose di attribuirlo a un'acqua che gli diede da bere il barbiere; la qual acqua perchè poi non operasse nel terzo esame, siccome aveva fatto ne' due primi, nessuno lo ricercò.

Su questi fondamenti si passò a far prigione il barbiere Gian Giacomo Mora; e quello che pure meritava osservazione, fu che lo colsero in sua casa fra la moglie (1) e i figli (in quella casa poi che venne distrutta per piantarvi la *colonna infame*). Dal primo esame del Mora risulta che eragli stata nota la vociferazione dell'unto fatto nel quartiere il giorno di venerdì 21 giugno; che parimente eragli nota la prigionia del commissario Piazza, seguita il giorno 22 che fu sabato: e al mercoledì, giorno 26, si sarebbe lasciato cogliere in sua casa se fosse stato reo? Tutto ciò che avvenne all'atto dell'arresto conferma l'innocenza, non meno che la sorpresa di quest'infelice. Egli aveva preparato pel commissario un unguento che fabbricava per preservarsi dal mal contagioso, ugnendosi le tempia e le ascelle; unguento di cui descrisse poi la ricetta, e che in que' tempi si

(1) Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vedono battezzate quattro figlie di messer Gian-Giacomo Mora e di Clara, cioè 1616, ultimo gennajo, Anna; 1618, 29 gennajo, Clara Valeria; 1623, 12 gennajo, Teresa; 1624, 5 giugno, altra Teresa: onde è verisimile che l'antecedente fosse morta. Egli aveva probabilmente in casa l'ultima, che appena aveva compiuti i 6 anni: se v'erano le due prime, una aveva compiuti gli anni 14, l'altra anni 12, ed è verisimile che fossero col padre.

conosceva sotto il nome di *unguento dell' impiccato*. Il commissario diede l'ordine al barbiere di prepararglielo, e fu fatto prigione prima che glielo consegnasse. Credette il Mora che la cattura fosse per aver egli fabbricato l'unguento, che era di pertinenza degli speziali. Si lagnava di esser legato per un simile motivo: *se per sorte* (dice egli mentre è arrestato in casa, prima di condurlo prigione) *sono venuti in casa, perchè io abbia fatto quell' elettuario e non l'abbia potuto fare, non so che farci, l'ho fatto a fine di bene e per salute de' poveri;* poi allo sbirro diceva: *non stringete la legatura alla mano, perchè non ho fallato;* indi, sospirando e battendo un piede, esclamò: *sia lodato Iddio!*

Nella minutissima visita fatta alla casa in presenza del Mora, egli rese conto de' barattoli d'unguenti, d'elettuarj e d'altre polveri e pillole che gli si ritrovarono in bottega. Poi nel cortile della sua piccola casetta vi si osservò *un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa, gialla e bianca, la quale gettata al muro, fattane la prova, si attaccava.* Chi mai crederebbe che un potentissimo veleno, che al toccarlo conduce alla morte, si tenesse in un aperto cortile, in una caldaja visibile a tutti, in una casa dove v'erano più uomini, perchè il Mora aveva figli e moglie, come consta anche dal processo? Le tenere fanciulle e la figlia, per la quale risulta che aveva fatto un unguento per i vermi, potevano elleno essere partecipi del secreto? Potevasi lasciare in libertà di ragazzi un veleno che uccide col tatto, riponendolo in una caldaja fissata nel muro del cortile? Dopo che era tanto solenne il processo

da sei giorni, era poi egli possibile che il fabbricatore e distributore dell' unto conservasse placidamente quel corpo di delitto alla vista, riposto nel cortile? Nessuno di tai pensieri venne in capo al giudice. Interrogato il Mora cosa contenesse quella caldaja, rispose nell'atto della visita: *l'è smoglio*, cioè ranno. Nuovamente poi interrogato nel primo esame, rispose: *signore io non so niente, l'hanno fatto far le donne; che ne dimandino conto da loro che lo diranno; e sapeva tanto io che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione: e quello è mestiero che fanno le donne, del quale io non mi impedisco.* Su di questo proposito interrogata la moglie dello sventurato Mora, per nome Chiara Brivia, risponde d'aver fatto il bucato quindici giorni prima, e d'aver lasciato del ranno *nella caldara, quale è là nel cortino.*

Questo ranno doveva essere il corpo del delitto. Si esaminarono alcune lavandaje. Margarita Arpizzanelli prima di visitare il ranno propala la sua teoria dicendo al giudice: *sa V. S. che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni che si posson fare?* Si vede che il fanatismo era al colmo, e che le persone che si esaminavano, a costo d'inventare nuove e sconosciute proprietà, volevano sacrificare una vittima, e credevano di servir Dio e la patria inventando un delitto. Si visita il ranno da questa Arpizzanelli lavandaja, e questa giudica: *questo smoglio non è puro, ma vi è dentro delle furfanterie, perchè il smoglio puro non ha tanto fondo, nè di questo colore, perchè lo fa bianco, bianco, e non è tacchente come questo, il quale ha brutto colore, ed è tacchente, e sta a fondo, e pare cosa grassa; ma quello del vero smoglio, in movendosi il vaso in*

che si trova, si muove tutto il detto fondo. Presso poco diè lo stesso giudizio l'altra lavandaja Giacomina Endrioni, che disse: *mi pare che vi sia qualche alterazione, ed il smoglio si vede che quanto più se li ruga dentro diventa più negro e più infame. Con lo smoglio marzo, cattivo, si fanno di gran porcherie e tossichi.* Non credo che verun chimico saprebbe fare un veleno coll'acqua del bucato. In una bottega poi di un barbiere, dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarvi un sedimento viscido, grasso, giallo dopo varj giorni d'estate?

Nè fu meno funesto il giudizio de' fisici. Il fisico collegiato Achille Carcano concluse con quella opinione: *Io non ho osservato troppo bene che cosa facci lo smoglio, ma dico bene che per rispetto alla ontuosità che si vede in quest'acqua può essere causata da qualche panno ontuoso lavato in essa, come sarebbe mantili, tovaglie e cose simili; ma perchè in fondo di quell' acqua vi ho vista ed osservata la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua, dico e concludo non potere in alcun modo a mio giudizio essere smoglio.* Le due lavandaje lo giudicano smoglio *con delle furfanterie* e con qualche *alterazione;* il medico dice che in alcun modo *non è smoglio*, e lo asserisce perchè a proporzione del sedimento vi è poca acqua, quasi che dopo quindici giorni che stava a cielo scoperto nel mese di giugno non potesse l'acqua essere svaporata per la maggior parte! Fa ribrezzo il vedere con quanta ignoranza e furore si procedesse e dagli esaminatori e dagli esaminati, e quanto offuscato fosse ogni barlume di umanità e di ragione in quelle feroci circostanze. Due al-

tri, cioè il fisico Giambattista Vertua e Vittore Bescapè, decisero presso a poco come il fisico Carcano, e conclusero di non saper conoscere che composto fosse quello della caldaja.

Su questo giudizio e sulla deposizione del commissario Piazza, che anche al confronto col barbiere Mora sostenne l'accusa datagli, esclamando sempre il Mora e dicendo: *ah Dio misericordia! non si troverà mai questo*, andò progredendo il processo.

Terminato il confronto si pose al secondo esame il Mora. Il Piazza aveva detto di essere stato a casa del Mora, aveva citati Baldassare Litta e Stefano Buzzi come testimonj del fatto. Esaminato il Litta il giorno 29 giugno, *se mai ha visto il Piazza in casa o bottega del Mora*, rispose: *signor no*. Esaminato il Buzzi nel giorno istesso, *se sa che tra il Piazza e il barbiere passi alcuna amicizia*, rispose: *può essere che siano amici e che si salutassero, ma questo non lo saprei mai dire a V. S.* Interrogato, *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto barbiere*, rispose: *non lo saprei mai dire a V. S.* Tali furono le deposizioni dei due testimonj, che il Piazza citò per provare di essere stato a casa del barbiere. Il barbiere negava che fosse mai stato il Piazza a casa di lui. Su questa negativa il barbiere fu posto a crudelissima tortura col canape. Ciò si eseguì il giorno 30 di giugno. Il povero padre di famiglia Gian-Giacomo Mora, uomo corpulento e pingue, a quanto viene descritto nel processo, prima di prestare il giuramento si pose ginocchioni avanti il Crocifisso ed orò, indi baciata la terra, si alzò e giurò. Quando cominciarono i tormenti esclamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia, son morto.* Il tormento cre-

sceva, ed egli esclamava, protestava la sua innocenza e diceva: *vedete quello che volete che dica, che lo dirò.* Fa troppo senso all' umanità il seguitare questa scena, che non pare rappresentata da uomini, ma da quegli spiriti malefici che c' insegnano essere occupati nel tormentare gli uomini. Per sottrarsi l'infelice Mora promise che avrebbe detta la verità se cessavano i tormenti; si sospesero. Calato al suolo disse: *la verità è che il commissario non ha pratica alcuna meco.* Il giudice gli rispose: *che questa non è la verità che ha promesso di dire, perciò si risolva a dirla, altrimenti si ritornerà a far levare e stringere.* Replicò lo sgraziato Mora: *faccia V. S. quello che vuole.* Si rinnovarono gli strazj, e il Mora urlava, *Vergine santissima sia quella che m' ajuta.* Sempre se gli cercava la verità dal giudice, egli ripeteva: *veda quello che vuole che dica, lo dirò.* L'eccesso dello spasimo attuale era quello che l'occupava, e finalmente disse il Mora: *gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie al commissario.* Con tal espediente fu cessato il tormento, quindi per non essere nuovamente ridotto alle angosce viene a dire: *era sterco umano, smojazzo, perchè me lo dimandò lui, cioè il commissario, per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti.* Vedesi la produzione forzata dalla mente di un miserabile oppresso dallo spasimo. Lo sterco e il ranno non bastavano a dar la morte: egli inventa la saliva degli appestati; poi proseguendo le interrogazioni e le risposte, dice il Mora che ebbe dal commissario Piazza per il peso di una libbra di quella materia della bocca degli appestati, e la versò nella caldaja, e che gliela diede per fare quella composizione onde si

ammalassero molte persone, e avrebbe lavorato il commissario, e col suo elettuario avrebbe guadagnato molto il barbiere. Conclude col dire che questo concerto fu fatto, *trattandosi così tra noi ne discorressimo.*

Il Piazza che aveva levata l'impunità non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal Mora. Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaja, onde la moglie, i teneri incauti figli si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarsi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vendendo l'elettuario? mancavano forse ammalati in quel tempo? Non si può concepire un romanzo più tristo e più assurdo. Pure tutto si credeva, purchè fosse atroce e conforme alle funeste passioni di que' tempi infelici. Il giorno vegnente, cioè il primo di luglio, fu chiamato il Mora all'esame per intendere *se ha cosa alcuna da aggiungere all' esame e confessione sua che fece jeri, dopo che fu ommesso da tormentare*, ed ei rispose: *signor no, che non ho cosa da aggiungervi, ed ho più presto cosa da sminuire.* Che cosa poi avesse da sminuire, lo rispose all'interrogazione: *quell' unguento che ho detto non ne ho fatto mica, e quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti.* A tale proposizione fugli minacciato, che se si ritrattava dalla verità già detta il giorno avanti, *per averla si verrà contro di lui ai tormenti:* a ciò rispose il Mora: *replico che quello che dissi jeri non è vero niente, e lo dissi per i tormenti.* Postea dixit: *V. S. mi lasci un poco dire un' Ave Maria, e poi farò quello che il Signore mi inspirerà:* postea genibus flexis se posuit ante ima-

ginem Crucifixi depictam, et oravit per spatium unius miserere, deinde surrexit, mox rediit ad examen. Et iterato juramento, interrogatus: *che si risolva omai a dire se l'esame che fece jeri, e il contenuto di esso è vero*, respondit: *in coscienza mia, non è vero niente.* Tunc jussum fuit duci ad locum tormentorum, con quel che segue, ed ivi poi legato, mentre si ricominciava la crudele carnificina, esclamò che lo lasciassero, che non gli dessero più *tormenti, che la verità che ho deposto la voglio mantenere;* allora lo slegarono e il ricondussero alla stanza dell'esame, dove nuovamente interpellato *se è vero come sopra ha detto, che l'esame che fece jeri sia la verità nel modo che in esso si contiene*, rispose: *non è vero niente.* Tunc jussum fuit iterum duci ad locum tormentorum, ec.; e così con questa alternativa dovette alfine soccombere, e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de' tormenti. Ratificò il passato esame, e si trovò nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo. Ecco quanto inverisimile sia il raccouto. Dice egli adunque che quel Piazza che appena egli conosceva di figura, e col quale anche dal processo risulta che non aveva familiarità, quel Piazza adunque *la prima volta che trattassimo insieme mi diede il vaso di quella materia, e mi disse così: accomodatemi un vaso con questa materia, con la quale ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.* Che verisimiglianza! Se aveva la materia il Piazza in un vaso, perchè consegnarla al barbiere acciocchè *gli accomodasse un vaso?* Mancavano forse ammalati in quel tempo, mentre morivano 800 cittadini al giorno? Che bisogno di far ammalare la gente? Perchè non ungere immediatamente? Non vi è il

senso comune. Come poi componeva il barbiere questo mortale unguento? Eccolo. *Si pigliava* (prosegue l'infelice Mora) *di tre cose, tanto per una; cioè un terzo della materia che mi dava il commissario, dello sterco umano un altro terzo, e del fondo dello smoglio un altro terzo; e mischiavo ogni cosa ben bene, nè vi entrava altro ingrediente, nè bollitura.* Lo sterco e l'acqua del bucato non potevano che indebolire l'attività della bava degli appestati.

Tessuto così questo secondo romanzo contraddittorio del primo, si richiama all'esame il Piazza, che aveva l'impunità a condizione che avrebbe detta la verità intiera, e interrogato se sapesse di qual materia fosse composto o in qual modo fabbricato l'unguento datogli dal barbiere, rispose di non saperlo. Replicò il giudice, se almeno sapesse che alcuno avesse data al barbiere materia per fabbricare quell'unguento, e rispose il Piazza: *signor no che non lo so.* Se il Piazza avesse data la bava degli appestati, poichè aveva l'impunità dicendo esattamente il tutto, e doveva aspettarsi il supplizio non dicendolo esattamente, come mai avrebbe mutilata la circostanza principale nel tempo in cui il complice supposto, cioè il barbiere Mora, co' tormenti l'avrebbe scoperta? Se dunque non si verifica che il Piazza abbia somministrato la bava, si vede inventata la forzata istoria del Mora. Questo ragionamento poteva pur farlo il giudice; ma sgraziatamente la ragione non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Il giudice allora disse al Piazza, che dal processo risultava che egli avesse somministrato la bava de' morti al barbiere, e su di ciò nuovamente il giudice l'interrogò così: *che dica per qual causa nel suo esame e confessione, qual*

fece per godere l'impunità, non depose questa particolarità, sostanza del delitto, siccome era tenuto di fare? E a ciò rispose il Piazza: *della sporchizia cavata dalla bocca dei morti appestati io non l'ho avuta, nè portata al barbiere, e del resto che ho confessato, adesso che sono stato interrogato, non me ne sono ricordato, e per questo non l'ho detto.* Allora gli venne intimato, che per non aver egli mantenuta la fede di palesare la verità, e per aver *diminuita la sua confessione* non poteva più godere della impunità, a norma ancora della protesta fattagliene da principio. A questa minaccia il Piazza si rivolse subito ad accordare di aver somministrato la bava e di averne data al barbiere, non già una libbra, come disse il povero Gian-Giacomo Mora, ma *così un piattellino in un piatto di terra.* Obbligato poi dall'interrogazione a dire come seguisse tutto ciò, eccone la risposta, di cui l'assurdità abbastanza da sè sola si manifesta. Così dunque rispose lo sgraziato Piazza; *io mi mossi instato e ricercato dal detto barbiere, il quale mi ricercò a così fare con promessa di darmi una quantità di danari, sebbene non la specificò, dicendomi che aveva una persona grande che gli aveva promesso una gran quantità di danaro per far tal cosa, e sebbene fosse ricercato da me a dirmi chi era questa persona grande, non me lo volle dire, ma solamente mi disse di attendere a lavorare ed untare le muraglie e porte, che mi avrebbe dato una quantità di danari.* Conviene ricordarsi che il barbiere era un povero uomo, e basta vedere lo spazio che occupava la sua povera casetta. Egli poi era un padre di famiglia con moglie e figli, e non un ozioso e vagabondo, del quale si potesse fare scelta per un simile orrore.

Sin qui a forza di tormenti e di minacce si è trovato modo di far coincidere i due romanzi, e costringere il contraddicente a confermare la favola di chi aveva parlato prima. Vengono ora in campo da questa risposta due cose affatto nuove. Una si è che il barbiere promettesse *una quantità di denari;* l'altra si è che in questo affare vi entrasse *una persona grande:* nè l'una nè l'altra era stata detta dal Mora. Si pose dunque nuovamente all'esame il Mora. Interrogato se egli avesse promesso una quantità di denari al Piazza, rispose il Mora nel quinto esame del giorno due luglio 1630: *signor no; e dove vuole V. S. che pigli mi questa quantità di danari?* Allora gli venne detto dal giudice quanto risultava in processo e sui danari e sulla persona grande, e si redarguì perchè dicesse la verità. Rispose il Mora queste parole: *V. S. non vuole già se non la verità, e la verità io l'ho già detta quando sono stato tormentato, e ho detto anche d'avvantaggio;* dal qual fine si vede come l'infelice avrebbe pure ritrattata tutta la funesta favola pronunziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: *e ho detto anche d'avvantaggio!* Questo *anche* più chiaramente lo disse, allorchè ai due di luglio furongli dati i reati, e stabilito il breve termine di due soli giorni per fare le sue difese; sul qual proposito si legge in processo che il protettore de' carcerati disse al notajo così: *per obbedienza sono stato dal signor presidente, e gli ho parlato: sono anco stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, e che quello l'ha detto per i tormenti; e perchè io gli ho detto liberamente, che non voleva, nè poteva sostenere questo carico di difenderlo, mi ha detto che almeno il sig. presidente sia servito di prov-*

vederlo di un difensore, e che non voglia permettere che abbia da morire indifeso: da che si vedono più cose, cioè che il Mora teneva per certo di dover morire, e tutta la ferocia del fanatismo che lo circondava doveva averlo bastantemente persuaso; che sebbene tenesse per certa la morte, liberamente diceva di avere mentito per i tormenti; e che finalmente il furore era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difendere questa disgraziata vittima, posto che il protettore diceva di non volere, nè potere assumersene l'incarico. Il termine poi per le difese venne prorogato.

§ V.

Delle opinioni e metodi della procedura criminale in quella occasione.

Acciocchè poi si possa concepire un'idea precisa e originale del modo di pensare in quel tempo, credo opportuno di trascrivere un esame, che sta nel corpo di quest'orribile processo; veramente serve egli di episodio alla tragedia del Piazza e del Mora; ma siccome originalmente vi si vedono la feroce pazzia, la superstizione, il delirio, io lo referirò esattamente, ponendo in margine distintamente le osservazioni che mi si presentano. Ecco l'esame:

Die suprascripto, octavo Julii.

Vocatus ego notarius Gallaratus, dum discedere vellem a loco suprascripto appellato la Cassinazza, *juvenis quidam mihi formalia dixit:* Io voglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so.

Tunc ei delato juramento, etc.

Interrogatus de ejus nomine, cognomine, patria.

Respondit. Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di un frate, che si chiama frate Rocco, che di presente si trova in S. Giovanni la Conca, e sono Milanese, e molto conosciuto in porta Ticinese (1).

Int. Che cosa è quello che vuol dire di quello che sa.

Resp. titubando: Io dirò la verità; è un cameriere che dà quattro dobble al giorno. — *Deinde obmutuit stringendo dentes* (2).

Et institus denuo a dir l'animo suo, e finire quanto ha cominciato a dire.

Res. È il Baruello padrone dell'osteria di S. Paolo in Compito: *mox dixit,* è anche parente dell'oste del Gambaro.

Int. Che dica come si chiama detto Baruello.

Resp. Si chiama Gian-Stefano.

Int. Che dica cosa ha fatto detto Baruello.

Resp. Ha confessato già, che si è trovato delle biscie e de' veleni nella sua canepa.

Int. Dica come sa lui esaminato queste cose.

Resp. Il suo cognato mi ha cercato a voler andar a cercare delle biscie con lui.

Int. Che dica precisamente che cosa gli disse detto cognato, e dove fu.

Resp. Me lo ha detto con occasione che in porta Ticinese mi addimandano *il Romano,* così per soprannome, e mi disse: andiamo fuori di porta Ticinese, lì dietro alla Rosa d'oro ad un giardino che ha fatto fare lui, a cercare delle biscie, dei zatti e dei ghezzi ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta, e come detti animali hanno mangiato quella creatura hanno le olle sotto terra e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte; perchè quell'unguento tira più che non fa la calamita (3).

(1) È da notarsi che al giorno d'oggi se un frate ha a fare con una donna, lo è più alla sfuggita, per modo che difficilmente potrebbe assicurare che il figlio che possa nascerne sia suo. Se ciò anche fosse non ardirebbe di riconoscerlo, e il figlio non lo saprebbe. Conviene che allora il costume fosse più rilasciato.

(2) Comincia da pazzo, ovvero da indemoniato.

(3) Un pazzo legato non potrebbe fare un dialogo più privo di senso di questo, e allora seriamente veniva scritto. L'unto malefico, secondo il romanzo del Mora, era di bava, sterco e ranno; ora secondo il figlio del frate Maganza era di serpenti, rospi, ec., nodriti di carne umana; e non si sapeva allora che questi animali non mangiano carni.

Int. Dica se lui esaminato ha visto tal unto.

Resp. Signor sì, che l'ho visto.

Int. Dica dove ed a chi a visto l'unto.

Tunc obmutuit, labia et dentes stringendo (1), *et institus* a rispondere allegramente alla interrogazione fattagli.

Resp. Io l'ho visto nell'osteria della Rosa d'Oro.

Int. Dica chi aveva tal unto, e in che vaso era.

Resp. L'aveva il Baruello.

Int. Dica quando fu che aveva tal unto il Baruello.

Resp. Saranno quindici giorni, ed era un mercoledì, se non fallo, e l'aveva il detto Baruello in un'olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo dell'orto nella detta osteria della Rosa d'Oro con sopra dell'erba (2).

Int. Dica se lui esaminato ha mai dispensato di quest'unto.

Resp. Se io ne ho dispensato due scatolini mi possa essere tagliato il collo (3).

Int. Dica dove ha dispensato tal unto.

Resp. Io l'ho dispensato sopra il Monzasco (4).

Int. Dica in che luogo preciso del Monzasco ha dispensato tal unto.

Resp. Io l'ho dispensato sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani subito che hanno sentito messa si buttano giù e si appoggiano alle sbarre, e per questo le ungeva (5).

Int. Dica precisamente dove sono le sbarre da lui esaminato unte, come ha detto.

Resp. Io ho unto in Barlassina, a Meda ed a Birago; nè mi ricordo esser stato in altro luogo (6).

Int. Dica chi ha dato a lui esaminato l'unto.

(1) Dialogo veramente da forsennato.

(2) A un sì strano e bestiale racconto conveniva di opporre alcune interrogazioni troppo necessarie. Chi ha dato a voi questa ricetta dell'unto, quando e dove? A quai segnali conoscete voi quest'unto? Come sapete che l'abbia fatto il Baruello? Come sapete che sia mortifero? Quai prove ne avete vedute? Come si maneggia senza pericolo? — Tutto si omise. Il fanatismo voleva trovare il reo dopo di avere immaginato il delitto.

(3) Risposta indiretta, alla quale nemmeno si fece redarguizione.

(4) Pare una pomata odorosa che si dovesse dispensare.

(5) La risposta non ha che fare coll'interrogazione. Questi era un imbecille, e non più. Così per diporto da una terra all'altra si divertiva maneggiando veleni e far morire gli uomini!

(6) E questi si chiamano luoghi sopra il Monzasco? Chi conosce la carta del ducato ravviserà che sono in tutt'altra parte: Monza è al nord di Milano, e i siti nominati sono all'ovest.

Resp. Me l'ha dato il detto Baruello, e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al ponte de' Fabbri (1).

Int. Dica che cosa detti Foresè e Baruello dissero a lui esaminato quando diedero tal unto.

Resp. Quando mi diedero tal unto fu quando io fui se non venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese; il Baruello mi disse, o Romano, che fai? Andiamo a bevere il vin bianco, mi rallegro che ti vedo con buona ciera; e così andai all'osteria; *mox dixit*, all'offelleria delle Sei-dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un non so che biscottini, e poi mi disse, vien qua, Romano, io voglio che facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest'unto (2), quale mi diede in un palpero, e va all'osteria del Gambaro, e va là di sopra dove è una camerata di gentiluomini (3); e se dicessero cosa tu vuoi, di niente, ma che sei andato là per servirli, e poi che gli ungessi con quell'unto (4), e così io andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambaro, quali erano là, io era disopra della lobbia a mano sinistra; e m'introdussi là a dargli da bevere mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone; e così gli unsi le spalle con quell'unguento, e con mettergli il ferrajuolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto (5).

Int. Dica se sa precisamente che alcuno di quelli che furono unti da lui esaminato, come sopra, sieno poi morti, o no.

Resp. Credo che saranno morti senz'altro, perchè morono solamente a toccargli i panni con detto unto: non so poi a toccargli le carni come ho fatto io.

Int. Dica come ha fatto lui esaminato a non morire, toccando questo unto tanto potente, come dice (6).

(1) Si noti che dunque l'unguento lo ebbe dal coltellinaro, vicino al ponte de' Fabbri, e in una carta, non più due scatolini.

(2) L'unto ora non l'ebbe più sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del coltellajo, ma lo ebbe nella offelleria delle Sei-dita.

(3) Se l'osteria del Gambaro allora era dove attualmente si trova, così discosto, era difficile l'assicurarsi che vi fosse tuttavia quella brigata.

(4) Per una burla. Che pazzie!

(5) E tutto per fare una burla! Questa è la narrativa di un furioso insensato.

(6) Ecco uno de' rarissimi lampi di ragione che si vedono in questa tenebrosa procedura.

Resp. El sta alle volte alla buona complessione delle persone.

Quo facto, cum hora esset tarda, fuit dimissum examen.

Da questo esame solo ne ricaverà chi legge l'idea precisa della maniera di pensare e procedere in quei disgraziatissimi tempi. Ho creduto bene di riferire fedelmente un esame, acciocchè si vedano le cose nella sorgente, e non resti dubbio che mai l'amore del paradosso, il piacere di spargere nuova dottrina, o la vanità di atterrare una opinione comune, mi facciano aggravare le cose oltre l'esatto limite della verità. Il metodo, col quale si procedette allora, fu questo. Si suppose di certo che l'uomo in carcere fosse reo. Si torturò sintanto che fu forzato a dire di essere reo. Si forzò a comporre un romanzo e nominare altri rei; questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura. Sostenevano l'innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell'accusatore, e si persisteva a tormentarli sinchè convenissero d'accordo.

Altra prova di pazzia di que' tempi è l'esame lunghissimo fatto il 12 settembre a Gian-Stefano Baruello, il quale ebbe la sentenza di morte dal senato il giorno 27 agosto (morte, che dopo le tenaglie, il taglio della mano, la rottura delle ossa e l'esposizione vivo sulla ruota per sei ore, terminava coll'essere finalmente scannato), e fu sospesa proponendogli l'impunità se avesse palesato complici e esposto il fatto preciso. Questi dunque tessè una storia lunghissima e sommamente inverisimile, per cui il figlio del castellano di Milano compariva autore di quest'atrocità, a fine di vendicarsi di un insulto stato fatto in porta Ticine-

se, e si voleva che il sig. D. Giovanni Padilla, figlio del castellano, avesse lega col Foresè, Mora, Piazza, Carlo Scrimitore, Michele Tamburino, Giambattista Bonetti, Trentino, Fontana, ec., e varj simili uomini della feccia del popolo. Redarguito poi, come avendo egli il mandato per la uccisione di porta Ticinese, ne facesse spargere in altre porte, e convinto d'inverisimiglianza somma nel suo racconto, ecco cosa si vede che rispondesse esso Gian-Stefano Baruello nel suo esame 12 settembre 1630.

Et cum haec dixisset, et ei replicaretur haec non esse verisimilia, et propterea hortaretur ad dicendam veritatem.

Resp. Uh! uh! uh! Se non la posso dire, *extendes collum et toto corpore contremiscens, et dicens:* V. S. m'ajuti, V. S. m'ajuti.

Ei dicto: che se io sapessi quello vuol dire potrei anco ajutarlo, che però accenni, che se s'intenderà in che cosa voglia essere ajutato, si ajuterà potendo.

Tunc denuo incepit se torquere, labia aperire, dentes perstringendo, tandem dixit: V. S. mi ajuti; signore, ah Dio mio! ah Dio mio!

Tunc ei dicto: avete forse qualche patto col Diavolo? Non vi dubitate, e rinunziate ai patti, e consegnate l'anima vostra a Dio che vi ajuterà.

Tunc genuflexus dixit: dite come devo dire, signore.

Et ei dicto, che debba dire: io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col Diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B. Vergine, col pregarlo a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo, ed accettarmi per sua creatura.

Quae cum dixisset, et devote et satis ex corde, ut videri potuit, surrexit, et cum loqui vellet, denuo prorupit in notas confusas porrigendo collum, dentibus stringendo volens loqui, nec valens, et tandem dixit: quel prete Francese.

Et cum haec dixisset statim se projecit in terram, et curavit se abscondere in angulo secus bancum, dicens: ah Dio mi! ah Dio mi! ajutatemi, non mi abbandonate.

Et ei dicto: di che temeva?

Resp. È là, è là quel prete Francese con la spada in

mano, che mi minaccia; vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra.

Et ei dicto: che facesse buon animo, che non vi era alcuno, e che si segnasse, e si raccomandasse a Dio, e che di nuovo rinunziasse ai patti che aveva col Diavolo, e si donasse a Dio ed alla Beata Vergine.

Cum haec verba dixissem, dixit iterum: Ah signore, ei viene, ei viene colla spada nuda in mano: *quae omnia quinquies replicavit, et actus fecit quos facere solent obsessi a Daemone, et spumam ex ore sanguinemque e naribus emittebat, semper fremendo et clamando:* non mi abbandonate, ajuto, ajuto, non mi abbandonate.

Tunc jussum fuit afferri aquam benedictam, et vocari aliquem sacerdotem, quae cum allata fuisset, ea fuit aspersus: cum postea supervenisset sacerdos, eique dicta fuissent omnia suprascripta, sacerdos, benedicto loco et in specie dicta fenestra ubi dicebat dictus Baruellus extare illum praesbiterum cum ense nudo prae manibus et minantem, variis exorcismis tamen usus fuit, et auctoritate sibi uti sacerdoti a Deo tributa, omnia pacta cum Daemone inita, irrita et nulla declarasset, immo ea irritasset et annullasset, interim vero dictus Baruellus stridens dixit: scongiurate quello *Gola Gibla, contorquendo corpus more obsessorum, et tandem finitis exorcismis sacerdos recessit.*

Excitatus pluries ad dicendum, tamen in haec verba prorupit: signore, quel prete era un Francese, il quale mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera, lunga circa un palmo, che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano a un libro lungo in foglio, come di carta piccola da scrivere, ma era grossa tre dita, e l'aperse, ed io vidi sopra i fogli dei circoli e lettere attorno, e mi disse che era la Clavicola di Salomone, e disse che dovessi dire, come disse queste parole: *Gola Gibla;* e poi disse altre parole ebraiche, aggiungendo che non dovessi uscir fuori del cerchio, perchè mi sarebbe succeduto male, e in quel punto comparve nello stesso circolo uno vestito da Pantalone, allora detto prete, ec.

Cade la penna dalle mani, e non si può continuare a trascrivere un tessuto simile di pazzie troppo serie e funeste in que' tempi. Il risultato di un lunghissimo cicalío di questo disgraziato che sperava la vita e l'impunità con un romanzo

di accuse, fu di far credere autore il cavaliere D. Giovanni di Padilla delle unzioni venefiche, sparse coll'opera di certi Fontana, Mora, Piazza, Vaccaria, Licchiò, Saracco, Fusaro, un barbirolo di porta Comasina, certo Pedrino daziaro, Magno Bonetti, Baruello, Gerolamo Foresaro, Trentino, Vedano, e simili infelici della più bassa plebe.

Quanto poi alle vociferazioni pubbliche, alcuni attribuivano queste unzioni ai Tedeschi, altri ai Francesi che tentavano di distruggere l'Italia, altri agli eretici e particolarmente Ginevrini, altri al Duca di Savoja, altri, non si sa poi ben come, ad alcuni gentiluomini milanesi fatti prigionieri dal Papa e mandati in Milano; altri finalmente al conte Carlo Rasini, a D. Carlo Bossi, e più che ad ogni altro si attribuirono al cavaliere di Padilla. Si diceva per ogni quartiere della città vi fossero due barbieri destinati a fabbricare gli unti, e che più di cento cinquanta persone fossero adoperate a spargere l'unzione. Che varj banchieri pagassero largamente questi emissarj, e fra questi Giambattista Sanguinetti, Gerolamo Turcone e Benedetto Lucino, e che questi sborsassero qualunque somma, senza ritirarne quitanza, a qualunque uomo si presentasse loro in nome del cavaliere Padilla. Sopra simili assurdità, sebbene esaminati minutamente i libri de' negozianti suddetti non si trovasse veruna annotazione nemmeno equivoca, si passò a crudeli torture contro di essi. Il cavaliere Padilla si trovò che nel tempo in cui si diceva che in Milano avesse formato e diretto questo attentato, egli era a Mortara e altre terre del Piemonte, ove combatteva alla testa della sua compagnia in difesa di questo Stato. Merita di essere trascritta la risposta ch' ei fece in processo

quando fu costituito reo di queste unzioni. Così egli dice: *io mi maraviglio molto che il senato sia venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa.* Ed aveva ben ragione di dirlo, perchè dalla narrativa istessa del reato appariva la grossolana impostura. *Come*, proseguì esso cavaliere, *un uomo di mia qualità, che ho speso la vita in servizio di S. M., in difesa di questo Stato, nato da uomini che hanno fatto lo stesso, avevo io da fare, nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota di infamia? E torno a dire che questo è falso, ed è la più grande impostura che ad uomo sia mai stata fatta.* Questa risposta, detta nel calore di un sentimento, è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume che ho esaminato. Il delitto non parla certamente un tal linguaggio, e il cavaliere Padilla era sicuramente assai al disopra del livello de' suoi giudici e del suo tempo.

La serie del delitto contestato al cavaliere di Padilla si ricava dalla narrazione medesima del reato, e vi si scorge il sugo de' romanzi forzatamente creati colla tortura: io ne compilerò l'estratto semplicemente, giacchè troppo riuscirebbe di tedio l'intiera narrazione, e porrò in margine le osservazioni opportune. Risultò adunque la diceria seguente:

Circa al principio del mese di maggio il cavaliere di Padilla vicino alla chiesa di S. Lorenzo parlò al barbiere Giacomo Mora (1), ordinandogli

(1) Il cavaliere di Padilla risulta dallo stesso processo, che non fu a Milano che un giorno di volo la Settimana Santa, e un altro di volo il giorno di S. Pietro. Lo dicono tre suoi servitori esaminati; lo dice il Vedano esaminato. Risulta che nel

che facesse un unto da applicare ai muri e porte onde risultasse la morte delle persone (1), assicurandolo che denari non ne sarebbero mancati, e non temesse; perchè *avrebbe trovato molti compagni* (2). Indi altra volta, pochi giorni dopo, gli diede delle dobble perchè ungesse, e vi era presente un gentiluomo Crivelli; e il trattato fu fatto da certo D. Pietro di Saragozza (3); indi il barbiere allora fu avvisato che i banchieri Giulio Sanguinetti e Gerolamo Turcone avevano ordine di somministrare tutto il denaro occorrente a chiunque andava da essi in nome di D. Giovanni de Padilla (4). Carlo Vedano poi, maestro di scherma, fu il mezzano per indurre Gian-Stefano Baruello a fare di queste unzioni (5), e condusse il Baruello sulla piazza del castello, ove ritrovavansi Pietro Francesco Fontana, Michele Tamburino, un prete e due altri vestiti alla francese, ove dal cavaliere

rimanente fu sempre all'armata verso Casale, Mortara, ec., alla testa della sua compagnia. Dunque al principio di maggio non poteva essere a parlare col Mora vicino a S. Lorenzo in Milano.

(1) Bella e verisimile ordinazione! Questa è veramente una commissione di leggiere importanza, e soprattutto facilissima ad eseguirsi! Questa proposizione si farebbe poi così di slancio a un padre di famiglia, che vive onoratamente del suo mestiero? Si crederà che io mutili il reato, tanto è irragionevole.

(2) Appunto il pericolo da temere in ogni caso era d'aver compagni che lo scoprissero.

(3) Dieci persone esaminate del castello ed altri, se conoscessero D. Pietro di Saragozza, nessuno seppe dare indizio che fosse al mondo uno di questo nome, e il cavaliere di Padilla disse di non averlo mai inteso nominare.

(4) I due miserabili banchieri furono crudelmente torturati, perchè dissero di non aver ricevuto quest' ordine e di non aver conseguato danaro alcuno. Ne' loro libri non si trovò annotazione veruna, e si credette che dessero il danaro a chiunque si presentava col nome Padilla, senza riceverne una quitanza.

(5) Il miserabile Vedano torturato col canape potè fra gli spasimi reggere, e in mezzo agli orrori sostenne di non ne sapere niente.

furongli dati dei denari perchè il Baruello ungesse e facesse parimente ungere le forbici delle donne da Gerolamo Foresaro, e gli consegnò un vaso di vetro quadrato, dicendogli: *Questo è un vaso d'unguento di quello che si fabbrica in Milano, ed ho a centinara de' gentiluomini che mi fanno questi servizj, e questo vaso non è perfetto;* quindi gli ordinò di prendere de' rospi, delle lucerte, ec., e farle bollire nel vino bianco, e mischiare tutto insieme. Poi temendo il Baruello di proprio danno col toccarlo, gli fece vedere il cavaliere a toccarlo senza timore. Poi viene il circolo fatto dal prete e il pantalone, del quale ho già data notizia. Indi si vuole che il cavaliere dicesse al Baruello di non dubitare, che se la cosa andava a dovere, esso cavaliere sarebbe stato *padrone di Milano, e voi vi voglio fare dei primi;* soggiungendo di nuovo, *che se per sorte fosse pervenuto nelle mani della giustizia, non avrebbe in alcun tempo confessato cosa alcuna.* Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato.

§ VI.

Della insidiosa cavillazione che si usò nel processo verso di alcuni infelici.

Soffoco violentemente la natura, e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intiero l'esame fatto al povero maestro di scherma Carlo Vedano. La scena è crudelis-

sima, la mia mano la trascrive a stento; ma se il raccapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo in ricompensa. Ecco l'esame:

1630 *die* 18 *septembris etc.*

Eductus e carceribus Carolus Vedanus.

Int. Che dica se si è risolto a dir meglio la verità di quello ha sin qui fatto circa le cose che è stato interrogato, e che gli sono state mantenute in faccia da Gio. Stefano Baruello.

Resp. Illustrissimo signore, non so niente.

Ei dicto: che dica la causa perchè interrogato se aveva mangiato in casa di Gerolamo cuoco, che fa l'osteria là a S. Sisto, di compagnia del Baruello, non contento di dire una volta di no, rispose *signor no, signor no, signor no* (1).

Resp. Perchè non è la verità.

Ei dicto: che per negare una cosa basta dire una volta di no, e se quel replicare *signor no, signor no, signor no,* mostra il calore con che lo nega, e che per maggior causa lo neghi che perchè non sia vero.

Resp. Perchè non vi sono stato (2).

Ei dicto: che occasione aveva di scaldarsi così?

Resp. Perchè non vi sono stato, illustrissimo signore.

Ei denuo dicto: perchè interrogato, se aveva mai mangiato col detto Baruello all'osteria sopra la piazza del castello, rispose, *signor no, mai, mai, mai.*

Resp. Ma, signore, vi ho mangiato una volta, ma non solo, ma in compagnia di Francesco barbiere figliuolo d'Alfonso, e quando ho risposto *signor no, mai, mai, mai,* mi sono inteso d'avervi mangiato col Baruello solamente.

(1) Il Baruello già condannato, come dissi di sopra, alla morte, avendo avuto l'impunità se palesava il fatto e i complici, dettò il suo romanzo, e in esso vi era questa cena. Furono esaminate due donne dell'osteria, le quali dissero di non aver veduto il Vedano, ma che però non vedevano tutti gli avventori.

(2) Poteva anche dire: perchè sono vivace; il mestiero di un mastro di spada non è di un naturale flemmatico. Nell'esame un costituto non può avere molta tranquillità.

Ei dicto: prima, che esso non era interrogato se avesse mangiato là col Baruello solo o in compagnia d'altri, ma semplicemente se aveva mangiato con lui alle dette osterie, e però se gli dice che in questo si mostra bugiardo, poichè allora ha negato e adesso confessa; di più se gli dice che si ricerca di saper da lui, perchè causa con tanta esagerazione negò di avervi mangiato; nè gli bastò di dire di no, che anco vi aggiunse quelle parole, *mai, mai, mai.*

Resp. Ma, signore, perchè io non vi ho mai mangiato altro che quella volta, ed intesi l'interrogazione di V. S. se aveva mangiato con lui solo; e quanto al secondo, dico che mi sfogava così, perchè non vi ho mai mangiato.

Ei denuo dicto: perchè interrogato se mai ha trattato col Baruello di far servizio al signor D. Giovanni, rispose di no, ed essendogli replicato che ciò gli sarebbe stato mantenuto in faccia, aveva risposto che questo non si sarebbe trovato mai, ed essendogli di nuovo replicato che di già si era trovato, rispose con parole interrotte: *sarà, uh! uh! uh!*

Resp. Perchè non ho mai parlato con lui.

Int. Chi è questo lui?

Resp. È il figliuolo del signor castellano.

Ei dicto: perchè questa mattina interrogato se si è risoluto a dire la verità meglio di quel che fece jeri sera, ha prorotto in queste parole: *perchè io ne sono innocente di quella cosa che mi imputano;* le quali parole, oltrechè sono fuori di proposito, non essendo mai stato interrogato sopra imputazione che gli sia stata data, mostrano ancora che esso sappia d'essere imputato di qualche cosa; e pure interrogato che imputazione sia questa, ha detto di non saperlo: onde se gli dice, che oltrechè si vuol sapere da lui perchè ha detto quella risposta fuori di proposito, si vuol anche sapere che imputazione è quella che gli vien data (1).

Resp. Io ho detto così perchè non ho fallato.

Ei dicto denuo: perchè interrogato se quando passò sopra la piazza del castello col detto Baruello videro alcuno, ha risposto prima di no, poi ha soggiunto: *ma, signore, vi erano della gente, che andavano innanzi e indietro;* e dettogli perchè dunque aveva detto, *signor no,* ha risposto, *io m'era inteso se aveva veduto dei nostri*

(1) Era pubblica la diceria del cavaliere Padilla. Il Baruello gli aveva sostenuto il suo romanzo in faccia, che lo faceva mediatore del trattato dell'unto. Era chiara l'imputazione.

compagni, soggiungendo: *no signore, siano per la Vergine santissima, che non ho fallato;* le quali parole ultime, come sono state fuori di proposito, non essendo egli finora stato interrogato di alcun delitto specificatamente, così mettono in necessità il giudice di voler sapere perchè le ha dette, e però s' interroga ora perchè dica, perchè ha detto quelle parole fuori di proposito con tanta esagerazione.

Resp. Perchè non ho fallato.

Ei dicto: che sòpra tutte le cose che è stato interrogato adesso si vuole più opportuna risposta, altrimenti si verrà ai tormenti per averla (1).

Resp. Torno a dire che non ho fallato, ed ho tanta fede nella Vergine santissima che mi ajuterà, perchè non ho fallato, non ho fallato (2).

Tunc jussum fuit duci ad locum Eculei, et ibi torturae subjici, adhibita etiam legatura canubis (3) *ad effectum ut opportune respondeat interrogationibus sibi factis, ut supra, et non aliter etc., et semper sine praejudicio confessi et convicti ac aliorum jurum etc.; prout fuit ductus, et ei reiterato juramento veritatis dicendae, prout juravit etc. fuit denuo*

Int. A risolversi a rispondere a proposito alle interrogazioni già fattegli, come sopra, altrimenti si farà legare e tormentare.

Resp. Perchè non ho fallato, illustrissimo signore.

Tunc semper sine praejudicio, ut supra, ad effectum tantum, ut supra, et eo prius vestibus Curiae induto jussum fuit ligari, prout fuit per brachium sinistrum ad funem applicatus, et cum etiam ei fuisset aptata ligatura canubis ad brachium dexterum, fuit denuo

Int. A risolversi di rispondere a proposito alle interrogazioni dategli, come sopra, che altrimenti si farà stringere.

Resp. Non ho fallato, sono cristiano, faccia V. S. illustrissima quello che vuole.

Tunc semper sine praejudicio, ut supra, jussum fuit stringi, et cum stringeretur, fuit denuo

(1) Per simili ricercate cavillazioni porre un uomo ai tormenti!

(2) Il suo modo di esprimersi era, come si vede, di ripetere le sue frasi, come qui: *non ho fallato, non ho fallato;* e sopra: *signor no, signor no*, ec.

(3) Questa ligatura di canape era una matassa, colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto, sinchè staccatasi la mano e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio istesso.

Int. Di risolversi a rispondere a proposito alle interrogazioni dategli.

Resp. Ah Vergine santissima, *acclamando* non so niente.

Iterum institus ad dicendam veritatem, ut supra.

Resp. acclamando: ah Vergine santissima di S. Celso, non so niente.

Dettogli: che dica la verità, se no si farà stringere più forte; cioè risponda a proposito.

Resp. Ah signore, non ho fatto niente.

Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit pariter.

Int. A risolversi a dir la verità a proposito.

Resp. acclamando: ah, signor illustrissimo, non so niente.

Institus ad opportune respondendum, ut supra.

Resp. Son qui a torto, non ho fallato, misericordia, Vergine santissima.

Inter. Iterum ad opportune respondendum, ut supra, che altrimenti si farà stringere più forte.

Resp. acclamando: non lo so, illustrissimo signore, non lo so, illustrissimo signore.

Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur fuit denuo

Int. ad opportune respondendum, ut supra.

Resp. acclamando: ah Vergine santissima, non so niente.

Tunc postergatis manibus et ligatus, fuit in Eculeo elevatus, deinde

Int. A risolversi a rispondere opportunamente alle interrogazioni già dategli.

Resp. acclamando: ah illustrissimo signore, non so niente.

Int. ad opportune respondendum, ut supra.

Resp. Non so niente, non so niente. Che martirj sono questi che si danno ad un cristiano! Non so niente.

Et iterum institus, ut supra.

Resp. Non ho fallato.

Tunc ad omnem bonum finem jussum fuit deponi et abradi (1), *prout fuit depositus; et dum abraderetur fuit iterum*

Int. ad opportune respondendum, ut supra.

Resp. Non so niente, non so niente.

Et cum esset abrasus, fuit denuo in Eculeo elevatus, deinde

(1) Pareva strano che resistesse a tal tormento, e si credeva che avesse un talismano ne' capelli, perciò si tosò.

Int. A risolversi ormai a rispondere a proposito.

Resp. acclamando: lasciatemi giù, che dico la verità.

Dettogli: che cominci a dirla, che poi si farà lasciar giù.

Resp. acclamando: lasciatemi giù che la dico.

Qua promissione attenta, fuit in plano depositus, deinde

Int. A dir questa verità che ha promesso dire.

Resp. Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino, che dico la verità.

Dettogli: che cominci a dirla.

Resp. Fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo formento che era stato rubato, e disse che avressimo chiappato un villano, che aveva lui una cosa da dargli per farlo dormire, ma non vi andassimo. *Postea dixit:* mo signore, V. S. mi faccia slegare un poco, che dico che V. S. avrà gusto (1).

Dettogli: che cominci a dire, che poi si farà slegare.

Resp. Ah signore fatemi slegare, che sicuramente vi darò gusto, vi darò gusto.

Qua promissione attenta jussum fuit dissolvi, et dissolutus, fuit postea

Int. A dire la verità che ha promesso di dire.

Resp. Illustrissimo signore, non so che dire, non so che dire; non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatta veruna infamità (2).

Institus: a dire la verità che ha promesso di dire, che altrimenti si farà di nuovo legare e tormentare, senza remissione alcuna.

Resp. Se io non ho fatto niente.

Iterum institus, ut supra.

Resp. Signor senatore, vi sono stato a casa di messer Gerolamo a mangiare col Baruello, ma non mi ricordo della sera precisa.

Et cum ulterius vellet progredi, jussum fuit denuo ligari per brachium sinistrum ad funem, et per brachium dextrum canubi, et cum ita esset ligatus, antequam stringeretur,

(1) Solamente dal tempo che vi vuole a scrivere questo esame è facile il comprendere quanto durasse l'orrore di questo strazio. È da notarsi che il tormento lo soffriva anche deposto, per la legatura che chiedeva si rilasciasse. È pure da notarsi quell' *avrà gusto;* si credeva che avesse gusto a far impiccare e tanagliare. Che orrori!

(2) Anche qui ripete: *Non so che dire, non so che dire,* come sopra: *Vi darò gusto, vi darò gusto;* era il suo modo di esprimersi.

Int. Ad opportune respondendum, ut supra.

Resp. Fermatevi; V. S. aspetti, signor senatore, che voglio dire ogni cosa.

Dettogli: che dunque dica.

Resp. Se non so che dire (1).

Tunc jussum fuit stringi, et dum stringeretur acclamavit: aspettate che la voglio dire, la verità.

Dettogli: che cominci a dirla.

Resp. Ah, signore, se sapessi che cosa dire, direi: *et acclamavit:* ah, signor senatore!

Dettogli: che si vuole che dica la verità.

Resp. Ah, signore, se sapessi che cosa dire, la direi.

Et etiam institus ad dicendam veritatem, ut supra.

Resp. acclamando: ah signore, signore, non so niente.

Et jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit denuo

Institus: a risolversi a dire la verità promessa, e di rispondere a proposito.

Resp. acclamando: non so niente, signore, signore, non so niente.

Et cum per satis temporis spatium stetisset in tormentis, nultumque pati videretur, nec aliud ab eo sperari posset, jussum fuit dissolvi et reconsignari, prout ita factum est.

§ VII.

Come terminasse il processo delle unzioni pestifere.

Se volessi porre esattamente sott'occhio al lettore la scena degli orrori metodicamente praticati in quella occasione, dovrei trascrivere tutto il processo, dovrei inserire le torture fatte soffrire ai banchieri, ai loro scritturali ed altre civili persone; torture crudelissime, date per obbligarli a confessare, che dal loro banco si dava

(1) Questa è la più ingenua risposta possibile. Se gli suggeriva un romanzo, per finirla, lo creava.

qualunque somma di denaro a chiunque anche sconosciuto, purchè nominasse D. Giovanni de Padilla; e denaro che si sborsava senza averne alcuna quitanza e senza scriversi partita ne' loro libri; e tutte queste assurde proposizioni emanate dal forzato romanzo, che la insistenza degli spasimi fece concertare fra i miseri Piazza e Mora. Ma anche troppo è feroce il saggio che di sopra ne ho dato, e troppo funesti alla mente ed al cuore sono sì tristi oggetti. Dalla scena orribile che ho descritta si vede l'atroce fanatismo del giudice di circondurre con sottigliezza un povero uomo che non capiva i raggiri criminali, e portarlo alle estremi angosce, d'onde l'infelice si sarebbe sottratto con mille accuse contro sè medesimo, se per disgrazia gli si fosse presentato alla mente il modo per calunniarsi. Colla stessa inumanità si prodigò la tortura a molti innocenti: in somma tutto fu una scena d'orrore. È noto il crudele genere di supplizio che soffrirono il barbiere Gian-Giacomo Mora (di cui la casa fu distrutta per alzarvi la colonna infame), Guglielmo Piazza, Gerolamo Migliavacca coltellinajo, che si chiamava il Foresè, Francesco Manzone, Caterina Rozzana e moltissimi altri; questi condotti su di un carro, tanagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano; poi rotte le ossa delle braccia e gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote, e vi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono perfine dal carnefice scannati, indi bruciati, e le ceneri gettate nel fiume. L'iscrizione posta al luogo della casa distrutta del Mora così dice:

HIC · UBI · HAEC · AREA · PATENS · EST
SURGEBAT · OLIM · TONSTRINA
JO · JACOBI · MORAE
QUI · FACTA · CUM · GULIELMO · PLATEA
PUB · SANIT · COMMISSARIO
ET · CUM · ALIIS · CONJURATIONE
DUM · PESTIS · ATROX · SAEVIRET
LAETIFERIS · UNGUENTIS · HUC · ET · ILLUC · ASPERSIS
PLURES · AD · DIRAM · MORTEM · COMPULIT
HOS · IGITUR · AMBOS · HOSTES · PATRIAE · JUDICATOS
EXCELSO · IN · PLAUSTRO
CANDENTI · PRIUS · VELLICATOS · FORCIPE
ET · DEXTERA · MULCTATOS · MANU
ROTA · INFRINGI
ROTAQUE · INTEXTOS · POST · HORAS · SEX · JUGULARI
COMBURI · DEINDE
AC · NE · QUID · TAM · SCELESTORUM · HOMINUM
RELIQUI · SIT
PUBLICATIS · BONIS
CINERES · IN · FLUMEN · PROJICI
SENATUS · JUSSIT
CUJUS · REI · MEMORIA · AETERNA · UT · SIT
HANC · DOMUM · SCELERIS · OFFICINAM
SOLO · AEQUARI
AC · NUNQUAM · IMPOSTERUM · REFICI
ET · ERIGI · COLUMNAM
QUAE · VOCETUR · INFAMIS
PROCUL · HINC · PROCUL · ERGO
BONI · CIVES
NE · VOS · INFELIX · INFAME · SOLUM
COMACULET
MDCXXX · KAL · AUGUSTI

Come poi subissero la pena, il canonico Giuseppe Ripamonti, che era vivo in quei tempi, ce lo dice: *Confessique isti flagitium, et tormentis omnibus excruciati perseveravere confitentes donec in patibulum agerentur. Hi demum juxta laqueum inter carnificis manus de sua innocentia ad populum ita dixere: mori se libenter ob scelera alia, quae admisissent; caeterum unguendi artem se factitavisse nunquam, nulla sibi veneficia aut incantamenta nota fuisse. Ea sive insania mortalium, sive perversitas, et livor astusque daemonis erat. Sic indicia rerum, et judicum animi magis magisque confundebantur* (1). « Dopo « di avere ne' tormenti confessato ogni delitto, « di cui erano ricercati, protestavano all'atto di « subire la morte di morir rassegnati per espiare « i loro peccati avanti Dio, ma di non aver mai « saputo l'arte di ungere, nè fabbricar veleni, « nè sortilegi. » Così dice il Ripamonti, che pure sostiene l'opinione comune, cioè che fossero colpevoli.

Le crudeltà usate da più di un giudice in quel disgraziato tempo giunsero a segno, che più di uno fu tormentato tant'oltre da morire fra le torture: il Ripamonti lo dice, e in vece d'incolpare la ferocia de' giudici, va al suo solito a trovarne la meno ragionevole cagione, cioè che il Demonio gli strangolasse: *Constitit flagitii reos in tormentis a Daemone fuisse strangulatos* (2).

Il cardinale Federico Borromeo, nostro illustre arcivescovo in que' tempi, dubitava della verità del delitto, e in una di lui scrittura inserita nel Ripamonti (3) così disse: *Non potuisse privatis sumptibus haec portenta patrari. Regum, princi-*

(1) Pag. 74. (2) Pag. 115. (3) Pag. 178.

pumque nullus opes authoritatemque commodavit. Ne caput quidem, authorve quispiam unctorum istorum, furiarumque reperitur; et haud parva conjectura vanitatis est, quod sua sponte evanuit scelus, duraturum haud dubio usque in extrema, si vi aliqua consilioque certo niteretur. Media inter haec sententia, mediumque inter ambages dubiae historiae iter. « Non si sarebbe co' « denari d'un semplice privato potuto fare una « così portentosa cospirazione. Nessun re o prin« cipe ne somministrò i mezzi, o vi diè prote« zione. Non apparve nemmeno chi fosse l'autore « o il capo di tali unzioni e furiosi disegni; e « non è piccola congettura che fosse un sogno « il vedere una tale cospirazione svanita da sè, « mentre avrebbe dovuto durare sino al totale « esterminio, se eravi una forza, un disegno, un « progetto che dirigessero una tale sciagura. Fra « tali dubbietà e incertezze deve la storia farsi « la strada. » Nè quel solo illuminato cardinale vi fu allora che ne dubitasse, chè anzi convien dire che la dubitazione fosse di varj, poichè tanto il Ripamonti che il Somaglia, e altri scrittori di que' tempi si estendono a provare la reità dei condannati; cosa che non avrebbero certamente fatta, se non fosse stato bisogno di combattere un'opinione contraria. Anzi lo stesso Ripamonti, che di proposito scrisse la storia di quella pestilenza, per timidità piuttosto che per persuasione, sostenne l'opinione degli unti malefici, dolendosi egli del difficile passo in cui si trova di opinare se, oltre gl'innocenti i quali furono di tal delitto incolpati, realmente vi fossero veri spargitori dell'appestata unzione, mostri di natura, obbrobrj della umanità e nemici pubblici; nè tanto gli sem-

bra scabroso il passo per la dubbiezza del fatto, quanto perchè non trovavasi posto in quella libertà in cui uno scrittore possa spiegare i sentimenti dell'animo suo; « poichè se io dirò (così « il Ripamonti) che unzioni malefiche non vi fu- « rono, tosto si griderà ch'io sia un empio e « manchi di rispetto ai tribunali. L'orgoglio de' « nobili e la credulità della plebe hanno già adot- « tata questa opinione, e la difendono come in- « violabile, onde cosa inutile e ingrata sarebbe « se io volessi oppormivi. » Eccone le parole (1).

Caeterum his ita expositis anceps atque difficilis mihi locus oritur exponendi, praeter innoxios istos unctores, et capita honesta quae nihil cogitavere mali et periculum adiere ingens, putemne veros etiam fuisse unctores, monstra naturae, propudia generis humani, vitae communis inimicos, quales etiam isti (cioè alcuno de' quali ha raccontati i casi) *nimium injuriosa suspicione destinabantur. Neque eo tantum difficilis ancepsve locus est, quia res etiam ipsa dubia adhuc et incerta, sed quia ne illud quidem liberum solutumque mihi relinquitur quod a scriptore maxime exigitur, ut animi sui sensum de unaquaque re depromat atque explicet. Nam si dicere ego velim unctores fuisse nullos, frustra caelestes iras et consilia divina trahi ad fraudes artesque hominum exclamabunt illico multi historiam esse impiam, meque ipsum impietatis teneri, judiciorumque violatorem. Adeo sedet contraria opinio animis; pariterque et credula suo more plebs, et superba nobilitas cursu in eam vadunt amplexi rumoris hanc auram, quomodo qui aras et focos et sacra tueretur. Adversus hosce capessere pugnam ingratum mihi nunc, inutileque est.*

(1) Pag. 107.

Da ciò conoscesi qual fosse la opinione del troppo timido Ripamonti il quale alla pagina 176 dice: *Quaestio multiplici torsit ambage dubitantes fuerintne venena haec, et aliqua ungendi ars, an vanus absque re ulla timor, qualia saepe in extremis malis deliramenta animos occupare consueverunt;* perlochè evidentemente si conosce che malgrado l'infelicità dei tempi vi era nella città nostra un ceto d'uomini che non si lasciarono strascinare dal furore del volgo, e sentirono l'assurdità del supposto delitto e la falsità dell'opinione.

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin qui riferite, ogni uomo ragionevole conoscerà che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie nacque tutto dall'ignoranza e dalla sicurezza ne' loro errori, che formò il carattere de' nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la pestilenza; somma stolidità nel ricusare la credenza ai fatti, nel ricusare l'esame di un avvenimento così interessante; somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo, acciocchè non si accrescesse il male contagioso coll'affollare unitamente il popolo; somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gl'innocenti cittadini, lacerarli e tormentarli con infernali dolori per espiare un delitto sognato. Insomma la proscritta verità in nessun conto potè manifestarsi; i latrati della superstizione e l'insolente ignoranza la costrinsero a rimanersene celata. Per tutto il passato secolo si risentì in questo infelicissimo stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono di agricoltori; le arti e i mestieri si annientarono; e fors'anche al giorno d'oggi abbiamo de' terreni incolti, che prima di quell'esterminio frut-

tavano a coltura. Si avvilì il restante del popolo nella desolazione in cui giacque; poco rimase delle antiche ricchezze, e non si citerà una casa fabbricata per cinquant'anni dopo la pestilenza, che non sia meschina. I nobili s'inselvatichirono; ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti, si risguardò come isolato nella sua patria; e non si ripigliarono i costumi sociali, che erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura, se non appena al principio del secolo presente. Tanti malori potè cagionare la superstiziosa ignoranza!

§ VIII.

Se la tortura sia un tormento atroce.

Non può mettersi in dubbio, che nell'epoca delle supposte unzioni pestilenziali la tortura non sia stata veramente atrocissima. Ma si potrebbe anche dire che i tempi sono mutati, e che fu allora un eccesso cagionato dalla estremità de' mali pubblici da non servire di esempio. Io però credo che al giorno d'oggi la pratica criminale sia diretta da quei medesimi libri che si consultavano nel 1630, e appoggiato su questi, parmi facile cosa il conoscere che veramente la tortura è un infernale supplizio.

Col nome di tortura non intendo una pena data a un reo per sentenza, ma bensì la pretesa ricerca della verità co' tormenti. *Quaestio est veritatis indagatio per tormentum, seu per torturam; et potest tortura appellari quaestio quaerendo, quod judex per tormenta inquirit veritatem* (1).

(1) Ab. Parhomit. in cap. *cum in contemplat.* X de R. J.

I fautori della tortura cercano calmare il ribrezzo che ogni cuore sensibile prova colla sola immaginazione del tormento. Poco è il male, dicono essi, che ne soffre il torturato; si tratta di un dolore passeggiero, per cui non accade mai l'opera di medico o cerusico; sono esagerati i dolori che si suppongono. Tale è il primo argomento col quale si cerca di soffocare il raccapriccio che alla umanità sveglia la idea della tortura. Pure dai fatti accaduti nel 1630 viene delineato a caratteri di sangue l'orrore di questi tormenti; le leggi, le pratiche sotto le quali viviamo sono le stesse, siccome ho detto, ed altro non manca per ripetere le stesse crudeltà, se non che ritornassero de' giudici simili a quelli d'allora. Si adopera attualmente per tortura la lussazione dell'osso dell'omero; si adopera talvolta il fuoco a' piedi, crudeli operazioni per sè stesse, ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi; i dottori, che sono i maestri di questi spasimi, i dottori che si consultano per regola e norma de' giudizj criminali, non prescrivono certamente molta moderazione. Il Bossi Milanese, che tratta della pratica criminale di Milano, al tit. *de Tortura*, n. 2, dice: « Non chiamerò tortura ogni dolore di cor-
« po: la tortura debb'essere più grave, che se si
« tagliassero ambe le mani; e soffrir la tortura,
« egli è patire le estreme angosce dello spasimo....
« E basta osservare i preparativi e i modi di tor-
« mentare per conoscerlo: niente è mite, anzi
« tutto è crudelissimo; e perciò spesse volte si
« dà la tortura col fuoco, e quel che dice l'uomo
« tormentato col fuoco si reputa la verità istes-
« sa. » *Nec quodlibet tormentum cum dolore corporis dicitur quaestio: hinc est quod gravior est tortura, quam utriusque manus abscissio; et*

pati torturam est supremas angustias sustinere, ut vidimus et audivimus, et de his tormentis loquitur totus titulus de quaestionibus; *sic etiam loquuntur doctores, quod maxime patet dum congerunt istrumenta et modos torquendi; quia nihil horum est leve, immo crudelissimum, et ideo etiam igne saepe rei torquentur: igne defatigati, quae dicunt ipsa videtur esse veritas.* Dopo ciò non saprei mai come possa dirsi che la tortura per sè sia un male da poco. Non nego che un giudice umano potrà temperare la ferocia di questa pratica; ma la legge non è certamente mite, nè i dottori maestri lo sono punto. Veggasi con qual crudeltà il Zigler (1) descrive questa inumanissima pratica. « Oltre lo stiramento, con can-
« dele accese si suole arrostire a fuoco lento il
« reo in certe parti del corpo; ovvero alle estre-
« mità delle dita si conficcano sotto l'unghie de'
« pezzetti di legno resinoso, indi si appiccica il
« fuoco a que' pezzetti, ovvero si pongono a ca-
« vallo sopra un toro o asino di bronzo vacuo,
« entro cui si gettano carboni ardenti, e coll'in-
« fuocarsi del metallo acerbamente e con incre-
« dibili dolori si crucciano. » Tali sono i precetti che dà questo dottore, di cui ecco le parole originali: *Praeter expansionem, carnifices cutem inquisiti candentibus luminibus in certis corporis partibus lento igne urunt; vel partes digitorum extimas immissis infra ungues piceis cuniculis, iisque postmodum accensis per adustionem inquisitos excruciant; aut etiam tauro vel asino ex metallis formato, ut incalescenti paullatim per ignes injectos, tandemque per auctum calorem nimium doloribus incredibilibus insidentes ur-*

(1) Tema 47. *de Torturis*, § 12.

geant, delinquentes imponunt. Farinaccio istesso (1), parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti; eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species.* Tale è la natura dell'uomo che superato il ribrezzo dei mali altrui, e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui, di che ne serve d'esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori. Veggasi lo stesso Farinaccio (2), ove dà il ricordo al giudice di moderarsi ed astenersi dal tormentare il reo colle sue proprie mani; e cita chi vide un pretore, che prendeva il carcerato pe' capelli e gli orecchi, e fortemente lo faceva cozzare contro di una colonna, dicendogli: *ribaldo, confessa;* così egli: *abstineat etiam judex, se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus.... Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel per aures, dando caput ipsius fortiter ad columnam, dicendo: confitearis et dicas veritatem, ribalde.* Il celebre Bartolo (3) di sè stesso ci significa come gli accadde di rovinare un giovine robusto uccidendolo colla tortura; quindi ne deduce che non mai si debba imputare al giudice un simile accidente. *Hoc incidit mihi, quia dum viderem juvenem robustum, torsi illum et statim fere mortuus est:* e con tale indifferenza racconta il fatto atroce quel freddissimo dottore. Dopo ciò convien pure

(1) *Theor. et Prax Criminal.* tom. II, Quaest. 38, n. 56.
(2) Loc. cit. num. 59.
(3) Comment. ad ff. nov. lib. XLVIII, leg. 7.

accordare, e sull'esempio delle unzioni pestifere e sulle dottrine de' maestri della tortura, ch'ella è crudele e crudelissima, e che se al giorno d'oggi la sorte fa che gli esecutori la moderino, non lascia perciò di essere per sè medesima atroce e orribile, quale ognuno la crede; e queste atrocità e questi orrori legalmente autorizzati può qualunque uomo nuovamente soffrirli, sintanto che o non sia moderata con nuove leggi la pratica, ovvero non sia abolita.

Nè gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire, spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d'un reo; ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. Il citato Bossi (1) asserisce, che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che confessandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida, e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor (2) dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura, purchè non accada diminuzione di alimenti al bambino: *Etiam mulieri lactanti torturam aliquando fuisse indictam, cum ea moderatione ne infanti in alimentis aliquid decedat, quam declarationem facile admitto.* Per dare poi la tortura a un testimonio, basta che egli sia di estrazione vile perchè sia autorizzato il tormento: *Vilitas personae est justa causa torquendi testem* (3); e il Claro (4) asserisce che basta vi sieno alcuni indizj contro un uomo, e si può metterlo alla tortura; e, in materia di tortura e d'indizj, non potendosi prescrivere una

(1) Tit. *de confessis per torturam*, num. 11.
(2) *De tortur. et indiciis delictor.* § 30.
(3) Vid. Bald. Butrio, Farinac. Quaest. 79, n. 33.
(4) *Sententiar.* lib. V, § fin. Quaest. 64, n. 12.

norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice: *Sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc, ut torquerì possit.... In hoc autem quae dicantur indicia ad torturam sufficientia scire debes, quod in materia judiciorum et torturae propter varietatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed remittitur arbitrio judicis.* La sola fama basta perchè, se il giudice lo vuole, sia un uomo posto alla tortura (1). Basti un solo orrore per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro Milanese, che è il sommo maestro di questa pratica. « Un giudice può, » avendo in carcere una donna sospetta di delit- « to, farsela venire nella sua stanza secretamente, « ivi baciarla, accarezzarla, fingere di amarla, pro- « metterle la libertà a fine d'indurla ad accusarsi « del delitto, e che con tal mezzo un certo reg- « gente indusse una giovine ad aggravarsi di un « omicidio, e la condusse a perdere la testa. » Acciocchè non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principj dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro (2): *Paris dicit, quod judex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera, et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem; et quod ita factum fuit a quodam regente qui quamdam mulierem blanditiis illis induxit ad confitendum homicidium, quae postea decapitata fuit.*

Non credo di essere acceso da molto entusiasmo se dico essere la tortura per sè medesima

(1) Gaud. *de malef.* in tit. *de quaest.* num. 59; Aug. ad Angel. *de malef.* in verbo *fama publica*, num. 41; Caravila *de ritu magnae Curiae*, num. 8; et Brun. *de indiciis*, fol. 41, num. 32.

(2) Pag. 760, num. 80.

una crudelissima cosa, essere orribile la facilità colla quale può farsi soffrire ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere veramente degna della ferocia de' tempi delle passate tenebre la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici da taluno de' più classici autori. Si tratta adunque di una questione seriissima e degna di tutta l'attenzione, e non regge quanto si può dire per diminuirne il ribrezzo o l'importanza.

§ IX.

Se la tortura sia un mezzo per conoscere la verità.

Se la inquisizione della verità fra i tormenti è per sè medesima feroce, se ella naturalmente funesta la immaginazione di un uomo sensibile, se ogni cuore non pervertito spontaneamente inclinerebbe a proscriverla e detestarla; nondimeno un illuminato cittadino preme e soffoca questo isolato raccapriccio, e contrapponendo ai mali, dai quali viene afflitto un uomo sospetto reo, il bene che ne risulta dalla scoperta della verità nei delitti, trova bilanciato a larga mano il male di uno colla tranquillità di mille. Questo debb'essere il sentimento di ciascuno, che nel distribuire i sensi di umanità, non faccia l'ingiusto riparto di darla tutta per compassionare i cittadini sospetti, e niente per il maggior numero de' cittadini innocenti. — Questa è la seconda ragione, alla quale si cerca di appoggiare la tortura da chi ne sostiene al giorno d'oggi l'usanza come benefica ed opportuna, anzi necessaria alla salvezza dello Stato.

Ma i sostenitori della tortura con questo ragio-

namento peccano con una falsa supposizione. Suppongono che i tormenti sieno un mezzo da sapere la verità, il che è appunto lo stato della questione. Converrebbe loro il dimostrare che questo sia un mezzo di avere la verità, e dopo ciò il ragionamento sarebbe appoggiato; ma come lo proveranno? Io credo, per lo contrario, facile il provare le seguenti proposizioni: I. Che i tormenti non sono un mezzo di scoprire la verità. II. Che la legge e la pratica stessa criminale non considerano i tormenti come un mezzo di scoprire la verità. III. Che quand'anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto.

Per conoscere che i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, comincierò dal fatto. Ogni criminalista, per poco che abbia esercitato questo disgraziato metodo, mi assicurerà che non di raro accade che de' rei robusti e determinati soffrono i tormenti senza mai aprir bocca, decisi a morire di spasimo piuttosto che accusare sè medesimi. In questi casi, che non sono nè rari nè immaginati, il tormento è inutile a scoprire la verità. Molte altre volte il tormentato si confessa reo del delitto; ma tutti gli orrori che ha di sopra fatti conoscere e disterrati dalle tenebre del carcere ove giacquero da più d'un secolo, non provan eglino abbastanza che quei molti infelici si dichiararono rei di un delitto impossibile e assurdo, e che conseguentemente il tormento strappò loro di bocca un seguito di menzogne, non mai la verità? Gli autori sono pieni di esempi di altri infelici che per forza di spasimo accusarono sè stessi di un delitto del quale erano innocenti. Veggasi lo stesso Claro (1), il quale riferisce come

(1) Lib. V, § fin. Quaest. 64, num. 46.

al suo tempo molti per la tortura si confessarono rei dell'omicidio d'un nobile, e furono condannati a morte, sebbene poi alcuni anni dopo sia comparso il supposto ucciso, che attestò non essere mai stato insultato dai condannati (1). Veggasi il Muratori ne' suoi Annali d'Italia (2), ove, parlando della morte del Delfino, così dice: « Ne « fu imputato il conte Sebastiano Montecuccoli « suo coppiere, onorato gentiluomo di Modena, « a cui di complessione dilicatissima..... colla « forza d'incredibili tormenti fu estorta la falsa « confessione della morte procurata a quel prin- « cipe ad istigazione di Antonio de Leva e del- « l'imperatore stesso, perlochè venne poi con- « dannato l'innocente cavaliere ad una orribil « morte. » Il fatto dunque ci convince che i tormenti non sono un mezzo per rintracciare la verità, perchè alcune volte niente producono, altre volte producono la menzogna.

Al fatto poi decisamente corrisponde la ragione. Quale è il sentimento che nasce nell'uomo allorquando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi.* Più sarà violento lo strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo col quale un uomo torturato può accelerare il termine allo spasimo? Coll'asserirsi reo del delitto su di cui viene ricercato. Ma è egli la verità che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è innocente; e il torturato innocente è spinto egualmente come il reo ad accusare sè stesso del delitto. Dunque i tormenti non sono un mezzo per

(1) Vid. Gotofred. Bav. *de Reat.*
(2) Tomo X, pag. 273.

iscoprire la verità, ma bensì un mezzo che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto, lo abbia egli, ovvero non lo abbia commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna che gli manchi per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia di un uomo abbandonato allo stato suo naturale delle sensazioni si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso. La placida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le obbiezioni nell'esame possono far ravvisare talvolta l'uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l'inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fra gli spasimi, fra le estreme convulsioni della tortura; queste dilicate differenze si eclissano; la smania, la disperazione, l'orrore si dipingono egualmente su di ambi i volti, gemono egualmente, e in vece di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada, avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo, e incallito agli orrori, resta sospeso alla tortura, e con animo deciso sempre rivolge in mente l'estremo supplizio che si procura cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che cedendo all'impazienza va ad un patibolo; dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortura; la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio: si eviti il male imminente, questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza

maggiore; questo è quello che gli suggerisce l'angoscia estrema in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i due diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato che la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo egualmente il reo che l'innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla.

§ X.

Se le leggi e la pratica criminale risguardino la tortura come un mezzo per avere la verità.

Ho stabilito di provare in secondo luogo che le leggi e la pratica istessa de' criminalisti non considerano la tortura come un mezzo per distinguere la verità. Ciò si conosce facilmente osservando che non trovasi prescritto alcun metodo o regolamento nel Codice Teodosiano, e nessuno parimente nel Codice Giustinianeo per applicare ai tormenti i sospetti rei. In que' sterminati ammassi di leggi e prescrizioni, ove si sminuzzano le minime differenze de' casi e civili e criminali, niente si prescrive per la tortura. Se la legge adunque avesse risguardati questi tormenti come un mezzo per iscoprire la verità, non se ne sarebbe fatta una omissione in ambo i Codici del modo, de' casi e delle riserve colle quali si dovesse adoperare. Concludo adunque dal silenzio stesso del corpo delle leggi, che la legge non considera la tortura come un mezzo per rintracciare la verità. Se poi il solo argomento negativo non sembrasse bastante a dimostrar questa verità, veggasi la

legge 1, § 23, ff. *De quaestionibus*, ove, ben lontano lo spirito delle leggi romane dal riguardare la tortura come un mezzo da rinvenire la verità, anzi vi si legge: « La tortura è un mezzo assai « incerto e pericoloso per ricercare la verità, poi- « chè molti colla robustezza e la pazienza supe- « rano il tormento e in nessun modo parlano; « altri insofferenti mentiscono mille volte, anzi « che resistere al dolore: » *Quaestio res est fragilis et periculosa, et quae veritatem fallat. Nam plerique patientia, sive duritia tormentorum illa tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, quam pati tormenta velint.* Così si esprime positivamente il Digesto, e tale era l'opinione de' Romani, nostri legislatori e maestri, i quali conoscevano l'uso della tortura sopra gli schiavi, siccome vedremo poi. Dunque la legge non risguarda la tortura come un mezzo per la scoperta della verità.

Io però ho asserito di più, che non solamente la legge, ma nemmeno la pratica criminale considera la tortura per un mezzo d'avere la verità. Pare questo un paradosso; eppure io credo di poterlo evidentemente dimostrare.

Primieramente, se i dottori risguardassero la tortura come un mezzo per iscoprire la verità nei delitti, non escluderebbero sè medesimi dall'essere torturati, poichè è tale l'interesse della umana società che i delitti si scoprano, che nessuno può essere sottratto dai mezzi di scoprirli; in quella guisa che nessuno è sottratto de' dottori dalla pena di morte, esilio, ec., ogni qual volta co' suoi delitti l'abbia meritata. Io perdonerò se ciascuno cerchi di rialzare il proprio mestiero, e non

mi farà maraviglia che il Wesembeccio (1) dica che i dottori sono per dignità eguali ai nobili e decurioni, e per meriti eguali ai militari: *Doctores nobilibus et decurionibus dignitate, militibus autem meritis aequiparantur;* ma non sarebbe perdonabile alcuno che osasse dare alla propria facoltà una impunità nei delitti. Se adunque i nobili e i dottori sono privilegiati per la tortura, segno è che non viene essa dai criminalisti considerata come un mezzo per avere la verità.

Secondariamente, se i dottori considerassero la tortura come un mezzo per avere la verità, prescriverebbero di attenervisi, e considerare per certo quello che un torturato dice fra i tormenti. La pratica però ordina che ciò non sia attendibile, se l'uomo qualche tempo dopo, e in luogo lontano da ogni apparecchio di tortura, non ratifica l'accusa fatta a sè medesimo, acciocchè non rimanga sospetto che la violenza dello spasimo abbia indotto il torturato ad accusarsi indebitamente. Dunque la pratica stessa criminale non risguarda lo strazio della tortura come un mezzo per avere la verità. Questa pratica si è veduta eseguita anche sugl' infelicissimi Piazza e Mora; ed è poi una contraddizione veramente barbara quella di rinnovare la tortura all'uomo che revochi l'accusa fattasi nei tormenti. Alcuni dottori trovano giusta una tale alternativa indefinitivamente, per quante volte il torturato disdice l'accusa datasi (2); cosicchè o deve alla fine morire

(1) In *Paratitl.* num. 10.

(2) Bartolus in leg. *unius*, § *reus* in ult. verb. ff. *de quaestionib.; et ita tenent communiter doctores, ut dixit Blancus de Indic.* n. 219. *Hanc etiam esse communem opinionem testatur Bossius,* tit. *de Tortura,* n. 34, *ubi etiam subdit quod ita est in praxi absque ulla haesitatione.*

di spasimo ripetuto, ovvero perseverare anche fuori del tormento ad accusare sè stesso. Altri dottori limitano questa alternativa a tre torture, come il Claro (1). Se dunque la stessa pratica criminale insegna di non credere a quanto un torturato dice in propria accusa fra i tormenti della tortura, ma esige che l'accusa la ratifichi con tranquillità e libero dallo spasimo, forza è concludere ad evidenza, che la stessa pratica criminale non considera la tortura come un mezzo da conoscere la verità.

§ XI.

Se la tortura sia un mezzo lecito per iscoprire la verità.

Mi rimane finalmente da provare, che quand'anche la tortura fosse un mezzo per iscoprire la verità dei delitti, sarebbe un mezzo intrinsecamente ingiusto. Credo assai facile il dimostrarlo. Comincerò col dire che le parole di *sospetti*, *indizj*, *semiprove*, *semiplene*, *quasi prove*, ec., e simili barbare distinzioni e sottigliezze, non possono giammai mutare la natura delle cose. Possono elleno bensì spargere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto: O il delitto è *certo*, ovvero solamente *probabile*. Se è *certo* il delitto, i tormenti sono inutili, e la tortura è superfluamente data, quando anche fosse un mezzo per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo si condanna benchè negativo. La tortura dun-

(1) *Sententiar.* lib. X, Quaest. XXI, num. 36.

que in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male, e un male gravissimo, ad un uomo superfluamente. Se il delitto poi è solamente *probabile*, qualunque sia il vocabolo col quale i dottori distinguano il grado di probabilità difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà possibile che il probabilmente reo in fatti sia innocente; allora è somma ingiustizia l'esporre a un sicuro scempio e ad un crudelissimo tormento un uomo che forse è innocente; e il porre un uomo innocente fra que' strazj e miserie tanto è più ingiusto quanto che fassi colla forza pubblica istessa, confidata ai giudici per difendere l'innocente dagli oltraggi. La forza di quest'antichissimo ragionamento hanno cercato i partigiani della tortura di eluderla con varie cavillose distinzioni, le quali tutte si riducono a un sofisma, poichè fra l'essere e il non essere non vi è punto di mezzo; e laddove il delitto cessa di essere certo, ivi precisamente comincia la possibilità della innocenza. Adunque l'uso della tortura è intrinsecamente ingiusto, e non potrebbe adoprarsi, quand'anche fosse egli un mezzo per rinvenire la verità.

Che si è detto mai delle leggi della Inquisizione, le quali permettevano che il padre potesse servire di accusatore contro il figlio, il marito contro la moglie! L'umanità fremeva a tali oggetti, la natura riclamava i suoi sacri diritti; persone tanto vicine per i più augusti vincoli, distruggersi vicendevolmente! La legge civile abborrisce siffatti accusatori, e gli esclude. Mi sia ora lecito il chiedere se un uomo sia meno strettamente legato con sè medesimo, di quello che lo è col padre e colla moglie. Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a più forte

ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di sè stesso, e le due persone dell'accusatore e dell'accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di sè medesimo: e l'offendere sè stesso, e l'accusare sè stesso criminalmente egli è un eroismo se è fatto spontaneamente in alcuni casi, ovvero una tirannia ingiustissima se per forza di spasimi si voglia costringervi un uomo.

L'evidenza di queste ragioni anche più si conoscerà riflettendo, che iniquissima e obbrobriosissima sarebbe la legge che ordinasse agli avvocati criminali di tradire i loro clienti. Nessun tiranno, che io ne sappia, ne pubblicò mai una simile: una tal legge romperebbe con vera infamia tutti i più sacri vincoli di natura. Ciò posto, chiederemo noi se l'avvocato sia più intimamente unito al cliente, di quello che lo è il cliente con sè medesimo? Ora la tortura tende cogli spasimi a ridurre l'uomo a tradirsi, a rinunziare alla difesa propria, ad offendere, a perdere sè stesso. Questo solo basta per far sentire, senza altre riflessioni, che la tortura è intrinsecamente un mezzo ingiusto per cercare la verità, e che non sarebbe lecito usarlo quand'anche per lui si trovasse la verità.

Ma come mai una pratica tanto atroce e crudele, tanto inutile, tanto ingiusta, ha mai potuto prevalere anche fra popoli colti e mantenersi sino al giorno d'oggi? Brevemente accennerò quali sieno stati gli usi anticamente, come siasi introdotta, su quai principj fondata, da quai leggi diretta; poi qualche cosa dirò delle opinioni di varj autori, e degli usi attuali di alcune nazioni d'Europa, con che crederò di aver posto fine a queste

Osservazioni con un esame generale dei diversi punti di vista, sotto i quali può ragionevolmente riguardarsi un così tristo e così interessante oggetto.

§ XII.

Uso delle antiche nazioni sulla tortura.

L'invenzione della tortura, se crediamo a Remus (1) e a Gian Lodovico Vives (2), dovrebbe attribuirsi all'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, a Mezenzio ed a Falaride; convien lodare il criminalista Remus, poichè almeno giudiziosamente ha trascelti tre notissimi tiranni per far cadere sopra tre tiranni l'obbrobrio di così inumana invenzione (3). Sappiamo però che al tempo de' tiranni Falaride, Nearco e Geronimo, furono posti alla tortura i più rispettabili filosofi de' loro tempi, Zenone Eleate e Teodoro; e il filosofo Anassarco fu crudelmente torturato per ordine del tiranno Nicocreonte (4).

L'origine di una così feroce invenzione oltrepassa i confini della erudizione, e verisimilmente potrà essere tanto antica la tortura, quanto è antico il sentimento nell'uomo di signoreggiare dispoticamente un altro uomo, quanto è antico il caso che la potenza non sia sempre accompagnata dai lumi e dalla virtù, e quanto è antico l'istinto nell'uomo, armato di forza prepotente, di stendere le sue azioni a misura piuttosto della facoltà

(1) *Constit. crimin.* art. 58.
(2) *In comment. ad August. De Civit. Dei*, lib. XIX, cap. 6.
(3) Vid. Zigler, Them. 47, *De Tortur.* § 1.
(4) Vid. Valer. Max. lib. III, cap. 3; e Diog. Laert., Cicer. *Tuscul.*, Tertull. *Apologet.*, ed altri.

che della ragione. Io prescindo dal risguardare la legislazione dei libri sacri, come la legge dettata dall'Autore stesso della natura a una nazione di cuor duro; e considerando unicamente quel monumento come il più antico testimonio che sia a nostra notizia de' costumi de' secoli remoti, osservo che nel sacro testo nessuna menzione vi si fa della tortura; che anzi nel prescrivere le pratiche da usarsi co' rei si vuole la strada della convinzione coi testimonj, nè si esige la confessione del reo. Veggasi il Deuteronomio al cap. XIX, num. 10 (1). *Non si sparga il sangue innocente su quella terra che Dio ti darà da abitare, acciocchè tu non sia reo di sangue.* Ed al num. 15 e seg. viene ordinato il modo onde provare i delitti, cioè co' testimonj, e si prescrive che *un solo testimonio non valga, qualunque sia il delitto di cui si tratti, ma che due o tre testimonj facciano la prova completa* (2). E un calunniatore *dovrà comparire coll'accusato in faccia a Dio e de' sacerdoti e giudici, i quali diligentissimamente scandaglieranno entrambi, e trovata la calunnia, la puniranno della stessa pena che era dovuta al delitto falsamente imputato* (3). Tale fu la legislazione crimi-

(1) *Non effundatur sanguis innoxius in medio terrae, quam Dominus Deus tuus dabit tibi possidendam, ne sis sanguinis reus.*

(2) *Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid illud peccati et facinoris fuerit; sed in ore duorum, aut trium testium stabit omne verbum.*

(3) *Si steterit testis mendax contra hominem, accusans eum prevaricationis, stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum in conspectu, sacerdotum et judicum, qui fuerint in diebus illis; cumque diligentissime perscrutantes invenerint falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit, et auferes malum de medio tui, ut audientes coeteri timorem habeant, et nequaquam talia audeant facere. Non misereberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges.*

nale del popolo ebreo, dove il delitto si provò co' testimonj, e la contraddizione fra l'accusatore e il reo con una diligentissima ricerca dei giudici, non mai cogli spasimi della tortura. Che mai potranno dire i fautori della tortura, che la credono necessaria al buon governo del popolo? Il sommo Legislatore avrebbe egli tralasciato un oggetto di buon governo per il suo popolo eletto? Saranno gli uomini sotto la legge di grazia da trattarsi più duramente che sotto la legge scritta? Sono forse i popoli di questi secoli più induriti e bisognosi di giogo di quello che lo erano gli Ebrei? Troviamo noi Cristiani nel Vangelo qualche seme onde incrudelire coi nostri fratelli? Il solo giudizio che Cristo pronunciò durante il corso della sua vita fu per assolvere la donna che si voleva lapidare; e i Cristiani che sono imitatori, o debbon esserlo, della vita paziente, benefica, umana, compassionevole del Redentore, scrivono i trattati per tormentare colle più atroci e raffinate invenzioni i loro fratelli? La contraddizione è troppo evidente. Ritorniamo all'antichità.

Presso de' Greci, egualmente che presso de' Romani, fu sconosciuto l'uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non si consideravano come *persone*, ma superficialmente come *cose:* in guisa che si vendevano, si uccidevano, si mutilavano colla padronanza e libertà medesima colla quale si fa di un giumento, senza che le leggi limitassero la padronanza sopra di essi. La tortura si dava ai servi, o sia schiavi, ma non ai cittadini e agli uomini. Se fosse male o ben fatto il degradare una porzione dell'umanità al segno de' giumenti, io non ardirei di deciderlo. Quelle due nazioni sono state le nostre maestre; la loro grandezza tutt'ora ci

fa maraviglia; noi non siamo giunti a pareggiare la loro coltura; e da un canto solo d'inconveniente mal si giudicherebbe del tutto insieme e della connessione necessaria che un disordine parziale talvolta tiene colla perfezione generale del sistema. So che quando in uno Stato si voglia tenere una classe d'uomini annientata sotto l'arbitrario potere della nazione, ogni cosa che avvilisca e degradi quella classe sarà conforme al fine politico. Mi trovo al punto medesimo, sul quale fu l'immortale presidente di Montesquieu, e non saprei dir meglio che servendomi delle di lui parole: *Tant d'habiles gens, et tant de beaux génies ont écrit contre l'usage de la torture, que je n'ose parler après eux. J'allais dire qu'elle pourrait convenir dans les gouvernemens despotiques, où tout ce qui inspire la crainte entre plus dans les ressorts du gouvernement; j'allais dire que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains..... mais j'entend la voix de la nature qui crie contre moi.* Così egli (1). Che i Greci non usassero tormenti contro i cittadini, si scorge in Lisia, *Orat. in Agorat.*, e Curio Fortunato Retore, *Schol.* lib. II, e per i cittadini romani della stessa legge 3 e 4 *ad L. Jul. majestatis.* Dopo che la libertà di Roma fu soggiogata, e piantata la tirannia, veggonsi esentuate dalla tortura le persone di nascita, dignità o servigi militari. Durante però la repubblica, unicamente i servi erano sottoposti a questo strazio, non mai gli uomini figli della patria e aventi una personale esistenza; quindi la L. 27 alla l. *Jul. De adult.* § 5, dice che *liber homo tortus, non ut liber, sed ut servus existimatur.* Veggasi Sallustio *in Catilin.*, che pure attesta che le

(1) *Esprit des Loix*, lib. VI, cap. 17.

leggi romane proibivano il dare la tortura agli uomini liberi. Quindi Cicerone, nella sua orazione *pro Silla*, esclama contro l'insolita tirannia minacciata: *Quaestiones nobis servorum et tormenta minitantur.*

§ XIII.

Come siasi introdotto l'uso di torturare ne' processi criminali.

La corruzione del sistema di Roma produsse l'uso della tortura. Concentrate nella sola persona degl'imperatori le principali diguità di console, tribuno della plebe e pontefice massimo, si annientò la repubblica e si formò il governo dispotico, collocandosi nell'uomo medesimo il supremo comando dell'armata, la presidenza al senato, il diritto di rappresentare la plebe e quello di presiedere alle cose sacre, agli augurj, ed a quanto moveva le opinioni del popolo. Se in Venezia lo stesso uomo fosse comandante delle armi, doge, avogador, inquisitore di Stato e patriarca, sarebbe abolita la repubblica al momento senza alcun cambiamento di sistema: così accadde a Roma. Da principio Cesare, poi Augusto rispettarono la memoria della libertà, che era recente nell'animo de' Romani; poichè gradatamente s'indebolì quella, si spanse con minor ritegno il natural desiderio ne' despoti di avere una illimitata potenza su tutto. Quindi si procurò di rendersi ben affetta la plebe co' donativi, cogli spettacoli, coll'abbondanza dell'annona e coll'avvilire le cospicue famiglie consolari. E così consolando la plebe colla umiliazione de' nobili, l'orgoglio de' quali le era di peso, ebbero la politica di formarsi il più numeroso

partito in favore; e facendo causa comune il principe colla plebe contro i nobili, rapirousi le sostanze degli opulenti impunemente; onde bastare al lusso capriccioso del principe ed alla sciopperata indolenza della plebe romana, si annientò quel numero di famiglie, le quali sole potevano servire di argine alla tirannia col loro credito e colle ricchezze, e rimase un governo in cui uno era tutto; e il restante, posto a bassissimo livello, di nessun inciampo potè essere alle voglie illimitate del despota. Tale è il principio che fondò l'impero romano. È dunque conforme a tal principio che si degradassero i nobili e i cittadini, e si pareggiassero ai servi, e quindi la tortura usata per questi ultimi soli durante i tempi felici di Roma, fosse dilatata anche ai liberi, a misura che la tirannia si rassodava. Quindi Emilio Ferretti assicura che *non invenies ante Diocletianum et Maximianum imperatores quaestionem unquam habitam fuisse de homine ingenuo.* Vi è chi asserisce che al tempo di Carlo Magno venisse nuovamente stabilito che gli uomini liberi ne fossero esenti. Certa cosa ella è che nessuno scrittore si trova, a quanto so, il quale abbia trattato con un metodico esame del modo di tormentare i rei prima del secolo XIV, il che fa conoscere che non si risguardava la tortura come essenziale ai giudizj criminali. Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiunque si pregia di avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che usciti gli uomini dalla ignoranza si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un inviluppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni greche, arabe ed ebree si eressero le università, nelle quali grave-

mente colle opinioni platoniche, peripatetiche e cabalistiche, unite ai dettami di Avicenna e di Averroe, s'imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in giurisprudenza e in tutte le altre facoltà. Vennero poi il Claro, il Girlando, il Tabor, il Giovannini, il Zangherio, l'Oldekop, il Carpzovio, il Gandino, il Farinaccio, il Gornez, il Menochio, il Bruno, il Brunoro, il Carerio, il Boerio, il Cumano, il Cepolla, il Bossio, il Bocerio, il Casonio, il Cirillo, il Bonacossi, il Brusato, il Follario, l'Iodocio, il Damoderio, e l'altra folla di oscurissimi scrittori, celebri presso i criminalisti, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia.

Forse la metodica introduzione de' tormenti accaduta dopo il secolo XI trae la sua origine dallo stesso principio che fece instituire i *Giudizj di Dio*, quando cioè si volle interporre con una spensierata temerità il giudizio dell'eterno Motore dell'universo nelle più frivole umane questioni; quando col portare un ferro arroventito in mano, ovvero con immergere il braccio nell'acqua bollente, e talvolta coll'attraversare le cataste di legne ardenti, si decideva o l'innocenza o la colpa dell'accusato. In quella barbarie di tempi si credette che l'Essere eterno non avrebbe sofferto che l'innocenza restasse oppressa, e che anzi l'avrebbe sottratta al dolore e ad ogni danno; quasi che per le piccole nostre questioni dovesse Dio sconvolgere le leggi fisiche da lui medesimo create ad

ogni nostra richiesta. Scemata poi col tempo la grossolana ignoranza, sentirono i popoli la irragionevolezza di tai forme di giudizio: e quelle del ferro, dell'acqua bollente e del fuoco ferendo gli sguardi della moltitudine, perchè fatte con solennità in pubblico, e precedute dalle più auguste cerimonie, dovettero cedere e annientarsi a misura che progredì la ragione; laddove esercitandosi le torture nel nascondiglio del carcere senz'altri testimonj che il giudice, gli sgherri e l'infelice, non trovarono ostacolo al perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei che ne hanno sopportato l'orrore, e rari gli uomini, i quali riunendo le cognizioni all'amore dell'umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugubre oggetto colla lettura de' più rozzi e duri scrittori di tal materia, e la forza di resistere al ribrezzo che porterebbe a lasciar cadere più volte la penna dalle mani.

Comunque siasi della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo da tormentare, se col fuoco o col dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, ignoranti e feroci, i quali senza esaminare donde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, quale la norma onde graduare la gravezza de' delitti, qual

debba essere la proporzione fra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principj, da' quali, intimamente conosciuti, possano unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e colla aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'esterminio. Tai libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire i loro autori di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare, e comunemente letti più che non sono, o farebbero orrore alla nazione, ovvero spegnendo in essi i germi di ogni umana virtù, la compassione e la generosità dell'animo, la precipiterebbero nuovamente verso il secolo di barbarie e di ferro; tai libri, dico, presero fra la oscurità credito, e venerazione acquistarono presso gl'istessi tribunali; e sebbene mancanti dell'impronto della facoltà legislativa, e meri pensamenti d'uomini privati, acquistarono forza di legge, legge illegittima in origine, e servono tuttavia per esterminio de' sospetti rei, anche nel seno della bella, colta e gentile Italia, madre e maestra delle belle arti, anche nella piena luce del secolo XVIII; tanto difficil cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri

antenati, e rimovere un' antica pratica per assurda che ella possa essere!

§ XIV.

Opinione d'alcuni rispettabili scrittori intorno la tortura, ed usi odierni di alcuni Stati.

Nè mancarono di tempo in tempo uomini illuminati, che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura. Veggasi Cicerone nella citata Orazione *pro Silla:* egli chiaramente dice: *Illa tormenta gubernat dolor, moderatur natura cujusque tum animi, tum corporis, regit quaesitor, flectit libido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati locus relinquatur.* « La tortura è dominata dallo spasimo, « governata dal temperamento di ciascuno, sì d'a- « nimo che di membra; la ordina il giudice, la « piega il livore, la corrompe la speranza, la in- « debolisce il timore, cosicchè fra tante angosce « nessun luogo rimane alla verità. » Così Cicerone parlava della tortura, sebbene co' soli servi venisse allora costumata. Veggasi S. Agostino (1) dove tratta dell'errore degli umani giudizj quando la verità è nascosta, *de errore humanorum judiciorum dum veritas latet,* ove chiaramente disapprova l'uso della tortura: « Mentre si esamina se « un uomo sia innocente si tormenta, e per un « delitto incerto dassi un certissimo spasimo; non « perchè si sappia che sia reo il paziente, ma per- « chè non si sa se sia reo; quindi l'ignoranza « del giudice ricade nell'esterminio dell'innocen- « te. » *Dum quaeritur utrum sit innocens cru-*

(1) Nel lib. XIX, cap. 6, *De Civit. Dei.*

ciatur, et innocens luit pro incerto scelere certissimas poenas, non quia illud commisisse detegitur, sed quia commisisse nescitur, ac per hoc ignorantia judicis plerumque est calamitas innocentis. Quintiliano pure (1) accenna la disputa che eravi fra quei che sostenevano che la tortura è un mezzo di scoprire la verità, e quei che insegnavano esser questa la cagione di esporre il falso, poichè i pazienti tacendo mentiscono, e i deboli sforzatamente mentiscono parlando: *Sicut in tormentis, qui est locus frequentissimus cum pars altera quaestionem vera fatendi necessitatem vocet, altera saepe etiam causam falsa dicendi, quod aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium.* Su tal proposito Seneca dice: *Etiam innocentes cogit mentiri:* il dolore sforza anche gl'innocenti a mentire. Valerio Massimo (2) tratta pure della tortura disapprovandola. Principalmente poi il Vives, nel Commentario al citato passo di S. Agostino, detesta la pratica della tortura ampiamente. Io però ne referirò soltanto parte. « Io mi mara-
« viglio, dice quest'autore, che noi Cristiani ri-
« teniamo tuttavia delle usanze gentilesche, e osti-
« natamente le difendiamo: usanze non solamente
« opposte alla carità cristiana, ma alla stessa uma-
« nità: » *Miror Christianos homines tam multa gentilia, et ea non modo charitati et mansuetudini christianae contraria, sed omni etiam humanitati, mordicus retinere.* Indi soggiunge: « Qual è mai
« questa pretesa necessità di tormentare gli uo-
« mini, necessità deplorabile, e che, se fosse fat-
« tibile, dovrebbe con un rivo di lacrime cancel-
« larsi, se la tortura non è utile, anzi se ne può
« far senza, nè perciò ne verrebbe danno alcuno

(1) *Instit. Orat.* lib. V, cap. 4.
(2) Lib. III, cap. 3; e lib. VII, cap. 4.

« alla sicurezza pubblica? E come vivono adun-
« que sì gran numero di nazioni anche barbare,
« come le chiamano i Greci ed i Latini, le quali
« nazioni credono feroce e orrenda cosa torturare
« un uomo, della cui reità si dubita? . . . . . Non
« vediamo noi ben sovente degl' infelici che in-
« contrano la morte, anzichè poter sopportare lo
« spasimo, e si accusano di un delitto non com-
« messo, certi del supplizio, per evitare la tor-
« tura? In vero debbe aver l'animo da carnefice
« chi può reggere alle lacrime, ai gemiti, alle
« estreme angosce espresse dallo spasimo di un
« uomo che non sappiamo se sia reo. E una così
« acerba, così iniqua pratica lasciamo noi che do-
« mini sul capo di ciascuno di noi? » *Quae est enim ista necessitas tam intolerabilis et tam plangenda, etiam si fieri potest fontibus lacrymarum irriganda, si nec utilis est, et sine damno rerum publicarum tolli potest? Quomodo vivunt multae gentes et quidem barbarae, ut Graeci et Latini putant, quae ferum et immane arbitrantur torqueri hominem, de cujus facinore dubitatur.... An non frequentes quotidie videmus, qui mortem perpeti malint quam tormenta, et fateantur fictum crimen de supplicio certi, ne torqueantur? Profecto carnefices animos habemus, qui sustinere possumus gemitus et lacrymas, tanto cum dolore expressas, hominis quem nescimus sit ne nocens. Quid quod acerbam et per quam iniquam legem sinimus in capita nostra dominari?* Nè fra i criminalisti medesimi mancò mai un numero di uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l'uso dei tormenti: così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado (1), Segla (2), Rupert (3), il Weissenbac,

(1) *Pentecontarcos*, cap. IX. (2) Nota 56 a una sentenza del Parlamento di Tolosa. (3) Cap. 4, lib. VII.

il Weisenbecio e simili: l'ultimo (1) chiama la tortura una invenzione diabolica, portata dall'inferno per tormentare gli uomini: *inventum diabolicum ad excruciandos homines de tormentis infernalibus allatum.* E il Mattei nel suo trattato *De criminibus* (2) ha scritto contro l'uso de' tormenti; e il Tommasi (3) dice, che onestamente confessa che la tortura è cosa iniqua e indegna di un popolo cristiano: *Iniquam esse torturam, et Christianas respublicas non decentem cordate assero.* Finalmente un trattato completo scrisse su tal argomento Giovanni Grevio, col titolo: *Tribunal reformatum; in quo sanioris et tutioris justitiae via judici Christiano in processu criminali commonstratur, rejecta et fugata tortura, cujus iniquitatem et multiplicem fallaciam, atque illicitum inter Christianos usum libera et necessaria dissertatione aperuit* Joannes Grevius, etc.

Da questa serie d'autorità sembra bastantemente chiaro il torto di coloro che asseriscono che sia un nuovo ritrovato de' moderni filosofi l'orrore per la tortura; essi non possono aspirare a questa gloria di aver i primi sentita la voce della ragione e dell'umanità su di tale proposito; ma tanto è antica la contraddizione a questa barbara costumanza, quanto è antico il ragionare e l'abborrire le inutili crudeltà. Io non citerò adunque alcuno de' moderni filosofi, contento di aver allegate le autorità di Cicerone, di S. Agostino, di Quintiliano, di Valerio Massimo e degli altri.

Resta finalmente da conoscere se quello che potè praticarsi presso la repubblica degli Ebrei, presso la Grecia e presso Roma, sia eseguibile

(1) *Æconom.* sotto questo titolo. (2) Tit. *De quaest.* cap. V. (3) *Program.* num. 27.

ancora ai tempi nostri. Io su tal proposito citerò uno squarcio di quello che il Re di Prussia ha scritto nella Dissertazione, *Dei motivi di stabilire o d'abrogare le leggi.* « Mi si perdoni, dice il « Reale autore, se alzo la voce contro la tortura; « ardisco assumere le parti dell'umanità contro « di una usanza indegna de' Cristiani, indegna di « ogni nazione incivilita, e tanto inutile quanto « crudele. Quintiliano, il più saggio e il più elo- « quente retore, riguarda la tortura come una « prova di temperamento: uno scellerato robusto « nega il fatto, un innocente gracile se ne accu- « sa. È accusato un uomo, vi sono degl'indizj, « il giudice vuol chiarirsene; si pone lo sgraziato « uomo alla tortura. Se egli è innocente, qual bar- « barie è ella mai l'avergli fatto soffrire il mar- « tirio? Se la violenza del tormento lo sforza ad « accusare sè stesso indebitamente, e quale de- « testabile inumanità è ella mai quella di oppri- « mere cogli spasimi i più violenti, e condannare « poi al supplizio un cittadino virtuoso? Sarebbe « men male lasciar impuniti venti colpevoli, di « quello che lo è il sacrificare un innocente. Se « le leggi vengono stabilite per il bene de' popoli, « come è mai possibile che si tollerino di tali « che prescrivono ai giudici di commettere me- « todicamente delle azioni tanto atroci, e che ri- « buttano la stessa umanità? Sono già otto anni « (allora che il Re scriveva, ora saranno trenta) « dachè la tortura è abolita in Prussia; siamo si- « curi di non confondere il reo coll'innocente, e « la giustizia non perciò ha ella perduto punto « del suo vigore: » *Qu'on me le pardonne si je me récrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des*

Chrétiens et à des peuples policés, et, j'ose ajouter, contre un usage aussi cruel qu'inutile. Quintilien, le plus sage et le plus éloquent des rhéteurs, dit, en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérament: un scélérat vigoureux nie le fait: un innocent d'une complexion foible l'avoue. Un homme est accusé; il y a des indices, le juge est dans l'incertitude, il veut s'éclaircir: ce malheureux est mis à la question. S'il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martyre! Si la force des tourmens l'oblige à déposer contre lui même, quelle inhumanité épouvantable que d'exposer aux plus violentes douleurs, et de condamner à la mort un citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons? Il vaudrait mieux pardonner à vingts coupables, que de sacrifier un innocent. Si les loix se doivent établir pour le bien des peuples, faut-il qu'on en tolère de pareilles qui mettent les juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes, qui révoltent l'humanité? Il y a huit ans que la question est abolie en Prusse: on est sûr de ne point confondre l'innocent et le coupable; et la justice ne s'en fait pas moins. Così parla, così attesta uno de' più grandi uomini che sta sul trono. In Prussia, nel Brandeburghese, nella Slesia e in ogni parte della dominazione prussiana, non si dà più tortura di veruna sorta, e la giustizia punisce i rei, e la società vi è sicura.

Nell'Inghilterra già da molto tempo non si tollera più la tortura: la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice; questa si chiama *la peine forte et dure*, ma a torto chiamerebbesi tortura, poichè finisce colla morte, e non è *veritatis indagatio per tormentum*. Veggasi, sul proposito dell'Inghilterra, il barone

di Bielfeld (1). « Dachè l'esperienza fa vedere che « nell'Inghilterra e nella Prussia i delitti si dis- « coprono e si puniscono, che la giustizia si eser- « cita e la società non ne soffre, ella è cosa quasi « barbara il non abolire l'uso della tortura. Chiun- « que ha viscere, ed abbia una volta veduto com- « mettere una tal violenza alla natura umana, non « può, cred'io, essere di un parere diverso: » così egli: *Depuis qu'on voit en Angleterre et en Prusse que tous les crimes se découvrent, qu'ils sont punis, que la justice est rendue, que la société n'en souffre point, il est presque barbare de ne pas abolir l'usage de la question. Quiconque a des entrailles, et a vu une fois faire cette violence à la nature humaine, ne saurait s'empêcher, je pense, d'être de mon sentiment.* Che nell'Inghilterra sia affatto abolita la tortura, lo attesta anche il presidente di Montesquieu (2). Anche nel regno della Svezia non si usano torture, se crediamo a Ottone Tabor (3). Nei regni d'Ungheria, di Boemia, nell'Austria, nel Tirolo, ec., per una ordinazione degna del regno di Maria Teresa, nell'anno 1776 restò abolito l'uso della tortura; e sulla fine dell'anno medesimo un così umano regolamento promulgossi nella Polonia con una legge che comincia così: « La costante esperienza « dimostra quanto sia vizioso il mezzo impiegato « in varj processi criminali per venire in cogni- « zione della verità mediante la tortura, e nello « stesso tempo quanto sia cosa crudele il farne « uso per provare l'innocenza; » quindi se ne abolisce la pratica, e si prescrive che si debbano adoperare i soli mezzi di convinzione.

(1) *Instit. polit.* tomo I, cap. VI, § 34.
(2) *Esprit des Lois*, lib. VI, cap. 17; e lib. XXIX, cap. 2.
(3) *De tortura et indiciis delictorum*, tomo II, § 18.

Vi sono stati, e vi sono tuttavia, alcuni, i quali per ultimo rifugio ricorrono alle locali circostanze del Milanese, ed asseriscono non potersi far senza della tortura presso della nostra nazione. Incautamente al certo, e per soverchia venerazione agli usi trapassati, in tal guisa calunniano la nostra patria; quasi che i cittadini nostri, d'indole oltremodo feroce e maligna, con altro miglior mezzo non si potessero contenere se non trattandoli con atrocità e degradandoli all'essere di schiavi; quasi che i principj di virtù e di sensibilità fossero talmente spenti nel nostro popolo, che quei mezzi che bastano presso le altre nazioni fossero insufficienti per noi! Io ben so che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze che pure immediatamente ne emanano. Chiunque conosce la nostra patria, per i nostri concittadini ne ha un'idea ben diversa: risovvengasi ciascuno dell'epoca non molto remota, quando la nostra benefica ed immortale sovrana Maria Teresa essendo in pericolo di soccombere al vajuolo, stavano aperte le chiese alle pubbliche preghiere; allora fu che ogni ceto di persone, artigiani, contadini, nobili, plebei, tutti posposti gli uffici loro, a piè degli altari singhiozzando offrivano voti all'Onnipotente per conservare i preziosi giorni di una sovrana, alla quale la virtù, la beneficenza e il dovere hanno guadagnato i cuori sensibili. I teneri e spontanei movimenti della moltitudine, che non poteva essere mossa da verun fine politico, bastano a provare il sentimento di bontà e di rettitudine che è comunemente piantato ne' cuori. No, non si dica che i Milanesi sieno una eccezione odiosa della regola.

§ XV.

Alcune obbiezioni che si fanno per sostenere l'uso della tortura.

Ma come costringeremo noi a rispondere un uomo, che interrogato dal giudice si ostina al silenzio, se non abbiasi il mezzo di costringerlo coi tormenti? Gl'Inglesi medesimi, che si citano per abolire la tortura, in tal caso la costumano. Ma a ciò si risponde, che è vero che gl'Inglesi nel solo caso in cui si ricusi di rispondere al giudice, usano la *pena forte e dura*, siccome essi la chiamano, la quale termina colla morte, lasciando cadere un pesantissimo sasso a schiacciare intieramente il contumace; ma questa non può chiamarsi *tortura*, ma bensì supplizio, al quale talvolta preferirono alcuni di soccombere, anzi che essere giudicati rei di un delitto che portasse la confisca de' beni, oltre la morte; essendo che le leggi del regno non permettono che il fisco si approprii i beni di chi morì colla *pena forte e dura*, e in tal guisa l'amore de' congiunti indusse alcuni a preferire il silenzio e questa pena. Si dice di più, che forse gl'Inglesi hanno conservato una porzione dell'antica barbarie col non abolire anche la *pena forte e dura;* poichè se nelle liti civili le leggi condannano il contumace reo a seconda delle ricerche dell'attore, bastava portare alle procedure criminali quello stesso metodo, e risguardando il contumace a rispondere come reo confesso condannarlo a norma delle leggi; così sarà tolta ogni necessità di tormentare o chi non risponde ovvero chi non risponde a proposito. Se

il prigioniere sarà ammonito più e più volte che il suo silenzio avrà luogo di confessione de' delitti per i quali viene processato, non vi sarà dubbio che si trovi chi ostinatamente cerchi di perdere sè medesimo.

A questo passo replicano i sostenitori della pratica attuale: Noi non abbiamo la legge che ci autorizzi a condannare come convinto l'uomo che si ostina al silenzio o alla inconcludente risposta. Su di che essi hanno ragione di sostenere, che una sola legge che abrogasse la tortura sarebbe dannosa al corso della giustizia, qualora contemporaneamente non venisse promulgata l'altra che dichiarasse convinto il contumace.

La nostra pratica criminale è veramente un labirinto di una strana metafisica. Si prende prigione un uomo che si sospetta reo di un delitto. Quest'uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale. Egli è un essere ideale posto nelle mani del fisco, il quale lo interroga, lo inviluppa, lo spreme, lo tormenta, sinchè, o colle contraddizioni o colle incoerenze, ovvero colla confessione del delitto, smunta col tedio del carcere, colla miseria e colle torture, possa il fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per citarlo in giudizio. Fatte tutte queste lunghe e crudeli procedure, nel qual tempo non è permesso al reo di essere assistito o difeso, ecco il fisco che lo cita e lo costituisce avanti il giudice reo del tal delitto. Nei paesi più illuminati, in vece, si prende una strada più breve e naturale. Appena posto in carcere il sospetto uomo, nel primo esame si considera cominciare il giudizio. Gli si pone in faccia il motivo per cui si sospetta reo; gli accusatori gli si pongono davanti, se ve ne sono. Se gli cerca ragione o discolpa: e così fa-

cilmente, e per una via più chiara, placida e regolare si termina ogni processo. Così si fa ne' processi militari, e così si pratica nei due reggimenti milanesi, composti certamente di soldati i quali non sono scelti nè fra i più virtuosi nè fra i più semplici del popolo; e i delitti celeremente sono puniti, e vi è una fondata idea della rettitudine de' giudizj ne' consigli militari.

Come mai, dicono gli apologisti della tortura, come mai indurremo un reo a palesare i complici senza il mezzo della tortura? Tutte queste obbiezioni sono in fatti una perenne supposizione di quello che è il soggetto appunto della questione. Si suppone che la tortura sia un mezzo per rintracciare la verità. Ma, anche prescindendo da questo, si risponde, che un uomo che accusa sè medesimo non avrà difficoltà di nominare ordinariamente i complici; che un uomo che nega il delitto, non li può nominare senza accusare sè stesso; che finalmente per volere saper tutto e scrivere tutta la serie della vita di un uomo e de' delitti che ha commessi o veduti commettere, ordinariamente si riempiono le prigioni di tanti disgraziati, e si vanno protraendo a somma lentezza i processi. È men male l'ignorare un complice e il punire sollecitamente un reo, di quello che sia, dopo averlo lasciato languire nello squallore del carcere per mesi ed anni, punire più uomini di un delitto, di cui nessuno ha più memoria: cosicchè altro non vede il popolo che la isolata atrocità che eseguisce solennemente il carnefice.

Supponiamo che l'imperator Giustiniano fosse stato obbedito dai posteri. Egli radunò le leggi sparse, le opinioni de' più accreditati giureconsulti romani, le decisioni del senato, quelle del popolo, e ristringendo tutto quello che credette

utile e buono dalla sterminata mole de' libri, ne fece compilare il Codice e le Pandette, nelle quali tutto il corpo della legislazione si conteneva, proibendo decisamente che alcuno più non osasse farvi commenti o scrivere per interpretarle. Se ciò fosse stato eseguito, come mai faremmo noi i giudizj criminali? Nessuna legge vi è per ammortizzare civilmente il prigioniero, per torturarlo, per farlo poi rivivere dopo scritto il processo. Se non vi fossero stati il Claro, il Bossi, il Farinaccio e gli altri che di sopra ho nominati, non si prenderebbe prigione alcun cittadino se non vi fossero gravi sospetti della di lui reità. Questi o nascono da' testimonj che lo accusano d'un delitto, ovvero dalla vita sfaccendata e sospetta che mena, ovvero dalle spese che fa senza che se ne veda il come, ovvero da inimicizia violenta e minacce contro un uomo che fu offeso, e simili. Poi si condurrebbe il prigioniere avanti non ad un solo, ma a molti destinati a giudicarlo; verrebbe allo stesso francamente posto in faccia il sospetto e i motivi; s'interrogherebbe, se si tratta di un omicidio o furto, a giustificare dove egli abbia passate le ore nelle quali fu commesso il delitto; se di un furto, come egli abbia il denaro che se gli è trovato, e così a ciascun caso: e in poche ore si conoscerebbe se veramente il prigioniero fosse reo, ovvero innocente. Questo è il metodo che verrebbe usato, se nella giustizia criminale si osservassero le sole leggi, e non una pratica fondata illegittimamente sulle private opinioni di alcuni oscuri e barbari scrittori. Tale è il metodo de' processi nella Gran-Brettagna; ove altresì l'uomo accusato ha due sommi vantaggi; uno cioè di essere giudicato da persone scelte fra i suoi pari, e non incallite ai giudizj criminali, l'altro di po-

ter ricusare un dato numero degli eletti per giudicarlo, qualora abbia motivo di diffidenza. Tale parimente è il metodo che si usa nel militare anche in Milano pei reggimenti italiani, e la giustizia fa rapidamente il suo corso senza che si lagni alcuno di tirannia, e senza che si condannino come rei gl'innocenti: caso che non tanto di raro avviene, quanto forse si crede.

§ XVI.

Conclusione.

Io ben so che le opinioni consacrate dalla pratica de' tribunali, e tramandateci colla veneranda autorità de' magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, nè posso lusingarmi che ai dì nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale. Credono tutti quei che vi hanno parte, che sia indispensabile alla sicurezza pubblica di mantenere la pratica vigente: la loro opinione, vera o falsa che sia, non pregiudica alla purità del fine che li move. Però conviene che i sostenitori della tortura riflettano che i processi contro le streghe e i maghi erano, egualmente come la tortura, appoggiati all'autorità d'infiniti autori, che hanno stampato sulla scienza diabolica, che la tradizione de' più venerati uomini e tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli, dachè è stato dimostrato che non si danno nè maghi nè streghe. Tutto quello che si può dire in favore della tortura, si poteva cinquant'anni sono dire della magia. Mi pare impossibile che

l'usanza di tormentare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora, dopochè si dimostra che molti e molti innocenti si sono condannati al supplizio per la tortura; che ella è uno strazio crudelissimo, e adoperato talora nella più atroce maniera; che dipende dal capriccio del giudice, solo e senza testimonj, l'inferocire come vuole; che questo non è un mezzo per avere la verità, nè per tale lo considerano le leggi, nè i dottori medesimi; che è intrinsecamente ingiusta; che le nazioni conosciute dell'antichità non la praticarono; che i più venerabili scrittori sempre la detestarono; che si è introdotta illegalmente ne' secoli della passata barbarie; e che finalmente oggigiorno varie nazioni l'hanno abolita, e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEL PRIMO TOMO

Notizie del conte Pietro Verri scritte dal barone Pietro Custodi . . . . . *Pag.* III

Prefazione dell'Autore all'edizione di Milano del 1781 del *Discorso sull'indole del Piacere e del Dolore*, ec. » 1

Discorso sull' indole del Piacere e del Dolore . . . . » 9

§ I. Introduzione . . . . . » 11
II. Dei piaceri e dei dolori fisici e morali . . . . . » 14
III. Il piacer morale è sempre preceduto da un dolore . . . . . » 21
IV. Il piacer morale non è altro che una rapida cessazione di dolore . . . . . » 27
V. La maggior parte dei dolori morali nasce da un nostro errore . . . . . » 34
VI. Sviluppamento della teoria dei piaceri e dei dolori morali . . . . . » 37
VII. Dei piaceri e dei dolori fisici . . . . . » 42
VIII. I piaceri delle belle arti nascono dai dolori innominati . . . . . » 48
IX. Applicazione del principio alle belle arti . . . . » 54
X. Come l'uomo giudichi nella scelta fra i dolori e fra i piaceri . . . . . » 61
XI. Il dolore precede ogni piacere, ed è il principio motore dell'uomo . . . . . » 67
XII. Di alcuni dolori e piaceri di opinione . . . . . » 75
XIII. Schiarimento sull'indole dei dolori e dei piaceri . » 80
XIV. Se nella vita sieno più i dolori ovvero i piaceri » 83

Discorso sulla Felicità . . . . . » 87

§ I. Introduzione . . . . . » 89
II. Della ricchezza . . . . . » 92
III. Dell' ambizione . . . . . » 97
IV. Dell'accrescimento del nostro potere . . . . . » 109
V. Di alcuni contrasti fra le leggi . . . . . » 118

§ VI. Della conoscenza di noi e degli uomini . . . *Pag.* 126
VII. Dei movimenti del cuore . . . . . » 135
VIII. Se i mezzi per vivere felici crescano ovvero sceminsi in questo secolo . . . . . » 143
Conclusione . . . . . » 150

MEDITAZIONI SULLA ECONOMIA POLITICA . . . . . » 155

Prefazione dell'Autore alla prima edizione . . . . . » 157
Prefazione dell'edizione di Livorno del 1772 . . . . . » 158

§ I. Quale sia il commercio delle nazioni che non conoscono il denaro . . . . . » 161
II. Del denaro, e come accresca il commercio . » 164
III. Accrescimento e diminuzione della ricchezza di uno Stato . . . . . » 168
IV. Principj motori del commercio e analisi del prezzo . . . . . » 175
V. Principj generali dell'economia . . . . . » 188
VI. Viziosa distribuzione delle ricchezze . . . . . » 192
VII. De' corpi de' mercanti e artigiani . . . . . » 197
VIII. Delle leggi che vincolano l'uscita dallo Stato delle merci . . . . . » 202
IX. Della libertà del commercio de' grani . . . . » 205
X. De' privilegi esclusivi . . . . . » 215
XI. Alcune sorgenti di errori nell'economia politica . . . . . » 218
XII. Se convenga tassar per legge i prezzi di alcuna merce . . . . . » 224
XIII. Del valore del denaro e dell'influenza che ha sull'industria . . . . . » 230
XIV. Degl'interessi del denaro . . . . . » 237
XV. Mezzi per fare che gl'interessi del denaro si ribassino . . . . . » 242
XVI. Dei banchi pubblici . . . . . » 248
XVII. Della circolazione . . . . . » 251
XVIII. Dei metalli monetati . . . . . » 257
XIX. Del bilancio del commercio . . . . . » 263
XX. Del cambio . . . . . » 270
XXI. Della popolazione . . . . . » 272
XXII. Della locale distribuzione degli uomini . . . . » 274
XXIII. Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione . . . . . » 279
XXIV. Divisione del popolo in classi . . . . . » 282
XXV. Delle colonie e delle conquiste . . . . . » 287
XXVI. Come si animi l'industria avvicinando l'uomo all'uomo . . . . . » 289
XXVII. Dell'agricoltura . . . . . » 291

§ XXVIII. Errori che possono commettersi nel calcolare i progressi dell'agricoltura . . . . *Pag.* 299
XXIX. Origine del tributo . . . . . » 302
XXX. Principj per regolar il tributo . . . . . » 306
XXXI. Aspetti diversi del tributo . . . . . » 321
XXXII. Su qual classe d'uomini convenga distribuire il tributo. . . . . » 325
XXXIII. Se convenga addossare tutti i carichi ai fondi di terra . . . . . » 328
XXXIV. Del tributo sulle merci . . . . . » 335
XXXV. Metodo per fare utili riforme del tributo . » 341
XXXVI. Se il tributo per sè medesimo sia utile o dannoso . . . . . » 347
XXXVII. Dello spirito di finanza e di economia pubblica . . . . . » 352
XXXVIII. Quale sia la prima spinta che porti rimedio ai disordini . . . . . » 356
XXXIX. Carattere d'un ministro di finanza . . . . . » 359
XL. Carattere d'un ministro di economia . . . . » 361

Osservazioni sulla Tortura e singolarmente sugli effetti che produsse all'occasione delle unzioni malefiche alle quali si attribuì la pestilenza che devastò Milano l'anno MDCXXX . . . . . » 365

§ I. Introduzione . . . . . » 367
II. Idea della pestilenza che devastò Milano nel 1630. . . . . » 370
III. Come sia nato il processo contro Guglielmo Piazza commissario della sanità . . . . . » 378
IV. Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian Giacomo Mora . . . . . » 383
V. Delle opinioni e metodi della procedura criminale in quella occasione . . . . . » 397
VI. Della insidiosa cavillazione che si usò nel processo verso di alcuni infelici . . . . . » 407
VII. Come terminasse il processo delle unzioni pestifere . . . . . » 413
VIII. Se la tortura sia un tormento atroce . . . . . » 420
IX. Se la tortura sia un mezzo per conoscere la verità . . . . . » 426
X. Se le leggi e la pratica criminale risguardino la tortura come un mezzo per avere la verità. . » 430
XI. Se la tortura sia un mezzo lecito per iscoprire la verità . . . . . » 433
XII. Uso delle antiche nazioni sulla tortura . . . . . » 436

§ XIII. Come siasi introdotto l'uso di torturare ne' processi criminali . . . . . *Pag.* 440
XIV. Opinione d'alcuni rispettabili scrittori intorno la tortura, ed usi odierni di alcuni Stati. . . . . » 445
XV. Alcune obbiezioni che si fanno per sostenere l'uso della tortura . . . . . » 453
XVI. Conclusione . . . . . » 457

006

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google